

**IL TRONO DI
SALOMONE, O SIA
POLITICA DI
GOVERNO A TUTTE
LE NAZIONI DEL...**



IL
TRONO
DI
SALOMONE
TOMI TRE.

>





IL TRONO DI SALOMONE; O SIA POLITICA DI GOVERNO

A tutte le Nazioni del Mondo;

*Dove s'impugna il Macchiavelli: Si combatte il Duello: Si erudiscono
i Principi nel Governo: con altri premurosi Trattati: Opera
cavata da S. Tommaso d'Aquino dal M. Rev. P. M.*

GIO. MARIA MUTI
DA VENEZIA DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

Consagrada alla Santità di N. Sig. Papa

BENEDETTO XIII.



IN VENEZIA, M.DCCXXV.

Appresso la SOCIETÀ ALBRIZIANA a San Lio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BEATISSIMO PADRE.



Ingrazio la Divina Maestà, che mi hà conservato in vita in questi faustissimi giorni, nei quali la S. V. regge la Chiesa di Dio per gloria del Signore, per utile del Mondo, e per consolazione di chi ricorre a' suoi Santissimi Piedi. Uno di questi son'io, che non contento d'essermi unitato già cinquant'anni al bacio della sua Porpora con avergli consacrata una mia fatica, la prima, e però povera, come suol'essere ogni cosa, che comincia; ora di bel nuovo mi si accende nell'Anima un'ardentissimo stimolo di ribacciare a V. S. il Sagro Piede Apostolico, con una nuova, rispettosissima offerta. Sacrificio ripetuto è sempre argomento di maggior divozione. Quando la S. V. Onorò la Porpora col vestirla, benchè a ritroso del suo cuore, a comando espres-

espresso di quel Pontefice Regnante , e che Ella provò il disingnoso favore ,
 temendo , chi comparisse troppo ben vista la sua profettata Umiltà , io
 all'ra mi affacciai a consagrarle come a Cardinale la mia prima opera ,
 mi è ora di gioia dopo un mezzo secolo rimettermi al baccio del sagro
 Piede in qualità adorabile di Pontefice . Ho stimato essere un doveroso ri-
 petto consagrar l'ultima mia fatica , a chi io aveva offerta la prima; se
 non che un giusto motivo della tenue offerta mi suggeriva l'aspirarmi del
 porgere il mio ossequiosissimo Sacrificio . Ma perchè io tratto materie da
 Trono , mi sono lasciato lusingare , che non sarebbe disagiata alla S.
 V. un simile trattato , reggendo Ella su d'un Trono maggior di tutti , le
 grandi faccende del Mondo , e di Dio . Mi permetta la sua gran modestia ,
 ch'io parli di ciò , ch'ella opera , e tutto il Mondo ammira , che così sarà
 affratto da ogni ombra di adulazione , sendocchè il parlare co' fatti è una
 gran Scuola ; e l'opere sono la lode più vera , e perfetta de' Grandi . Il
 Titolo del libro legitima il mio ardire , non dovendo io consagrar un TRO-
 NO DI SALOMONE ad altri , se non a V. S. , che calca con tanto
 decoro il TRONO PONTIFICIO , maggiore del TRONO DI SALOMONE .
 Era d'istruire nobilitare un Trono con un altro , e accrescer fregio a un
 Trono profano con un Trono Sagro . V. SANTITA' non vorrà mai usare questo
 rigore con la sua gloria , di non acconsentire , ch'io canonizzi i miei su-
 dori , con la gloria delle opere sue . Fu gloria il farle ; maggior gloria l'
 averle fatte : il sacerdote poi si ravviserebbe o invidia , è ingiustizia . E
 chi è , che non resti innamorato , e abbagliato dalle numerose , e pubbli-
 che beneficenze della sua liberalissima Mano ? Ogn'uno vede profonder re-
 sori non al proprio comodo , ma al pubblico beneficio , ch'è il gran-
 de impegno di chi sa regnare , e di chi ha l'arte di nobilitare la
 Politica : E non è forse vero , che si vede riparato l'Onore delle Chiese ,
 col ristorarle ; consolato l'Onore degli Spedali , coll' arricchirli ; sollevan gli
 spassui degl' Infermi , col visitarli , e risanarli ? Vigilanza indefessa , che non
 comincia dalle gioje del Cammro , ma accostumata nel governo di tutte le
 Chiese , che resse con sommo zelo , Corre per tutto il mondo la cara nuova
 di vedere corretti abusi inveterati senza strepito , ma col solo anaroso la-
 urato , che vi sieno ; sapendo bene la SANTITA' V. che punire con la spa-
 da , fa Inimici , non Convertiti . Nel suo glorioso , e inimitabile governo
 si vede la bella armonia di Pietà , e di Giustizia : correggere con bono
 garbo ; e l' desiderio , che ogn'uno si corregga , guadagnare il pentimento .
 Idillio Signore , che l'ha esaltata al gran impero , gli assiste con visibile
 protezione , conciosiachè in così ardue , e numerose faccende occupatissimo ,
 Ella è sempre più vegliante , e più forte . Tutto da per tutto ; ma bene-
 ficando . Cuore nato grande ; nudrito tra' Maggiori , e onorato tra' Massi-
 mi . Cuore , che passa alle mani , perchè dona da Grande , e beneficia da
 Pontefice . Un' Anima da Trono , attento a tutto ; tutto passa per le sue
 mani ; tutto si misura co' suoi riflessi . Le sue potenze s'agitate ; le opere
 del

del suo zelo, numerose; quelle del suo sapere, già esposte alla luce venerata. Il mondo apprende di molto da quello, che vede: apprenderà di vantaggio da quello de' suoi libri che legge. Il zelo regna, ma zelo da Principi: qual' egli nacque. Udienze frequentate, e a tutti; costume, che non è di tutti. Povero nel suo trattamento; povero nel suo vivere, e vestire; e ricco solo di Carità. Roma lo vede. Poche ore al Sonno; poche al comodo; e molte alle fatiche. BEATISSIMO PADRE, Ella si consoli col giubilo universale di Roma, del Mondo, e de' Principi più potenti del Mondo, quali innestano nelle loro Corone come per gemma più luminosa, la gloria della loro obbedienza a chi comanda con amore, e Giustizia, interessato solamente nell'amare, chi ama la Chiesa. Fino i disfoglienti Eretici ossequiano il suo Carattere, non per il Carattere, che già ne fecero giuoco d'altri Pontefici, ma del Carattere nella sua persona. Ne favellano con tale riguardo, che non permettono, che nè manco si rifiati contro la sua Pontificia Dignità, perchè sua. Qualche cosa di Grande spira la Chiesa nel suo reggimento: Qualche sollievo le Religioni nella loro riforma; e Roma respira giubilo nella minorazione delle sue gravanze. Dio Signore è onorato dal zelo di V. SANTITÀ; la Vergine venerata dalla sua tenerezza, e particolare divozione; e i Defonti suffragati dal suo grand' Amore. La Religione di Domenico non è senza le sue amorose speranze, riguardando con tanta gloria, e plauso un Pontefice, ch'è Padre, e che non ha discepolo a dirsi e Figlio, e Fratello di essa. Un Pontefice, ch'è grande per tutt' i riguardi, e di nascita, e di governo, e di Virtù; ma ch'è maggiore di se, e di tutti per l'Umiltà, umiliandosi con Grandezza per ingrandire altri. Umiltà, che si vede regnare in lei sola. In altri l'Umiltà fu attributo, nella S. P. è essenza, perchè indefessa. Roma sempre Grande non fu solita abbassarsi, imparerà dalla sua Umiltà ad umiliarsi. BEATISSIMO PADRE Ella ben vede quanta Giustizia mi corre di risorgificare questo TRONO a' suoi Sagri Piedi, per canonizzare gli ultimi miei sudori, quando la SANTITÀ SUA si degnarà d'accettarli; e qui io cerco di ridonno di aver detto il meno, che si può, del molto, che si sa delle sue grand' opere, lusingandomi assolto da ogni colpa dal Tribunale della sua Regnanza modestia, che ha del ribrezzo a sentire le sue lodi. E poi, si poteva egli negare al Convento di S. S. Giovanni, e Paolo di Venezia questa obbligatissima gratitudine, che non vi fosse un suo Figlio, che sacrificasse in un libro il cuore d' un amorosissima, ed ossequiosissima Comunità, o orata al di d'oggi con attestati di Paterno, e adorabile Amore in un Breve, che restringe Pontificie Beneficenze? il giubilo ragionevole del mio Convento è, ed è stato incredibile per la sua esaltazione al Soglio Pontificio, avendo ogn'uno di noi vive raccordanze della sua virtuosa dimora tra queste nostre pareti, dove, fin d'allora strepitò nella nostra Chiesa la sua Virtù su le Cattedre.

Qualche pubblico segno di allegrezza esprime l'amore dei Padri, che
 appaia

apportò contento all'Universale della Patria, e quasi, che fosse avarizia del rispetto confinare nelle pompe de' fuochi la loro grande veneratione, hanno stimato di pubblicare il loro ossequiosissimo, e tenero amore in più giuste rimostranze di gratitudine. Si consoliamo tutto di nel vedere la Statua di V. SANTITA' sulla gran Scala del Monastero, e la sua riverita Immagine possa in luogo sublime nel nostro gran Tempio. Tutti attestati di umilissima riconoscenza del nostro giubilo, e della stima doverosa delle Sue grandi, ed acclamate Virtù. Figliuolo di questa Comunità io mi son preso l'ardire d'amiliarmi a' Suoi Santissimi Piedi, acciocchè tutto il Mondo sappia, ch'io ho fabbricato un TRONO, acciocchè la S. V. vi stia con gloria seduto per fino, che durerà il Mondo, anche dopo, che la S. V. non calecherà più il Trono di Pietro. Con questo giusto sentimento di perpetua veneratione, io mi prostro al Segro Piede, consolato d'aver avuto l'onore d'amiliarmi in persona, prima di doverla adorare in Patria, dove anche là vedrò riverberare con gloria le sue beneficenze, che qui nell'ndarmi amiliato, sono un gran premio, siccome ell'è una gran degnazione, ch'io possa sacrificarmi a' suoi Beatissimi Piedi, e col bacio, e col voto di essere in eterno

Venezia il dì Pr, Maggio 1725.

D. SANTITA' VOSTRA.

Umiliss. Ossequiosiss. Obblig. Servo, e Suddito Fedele.
F. Gio: Maria Muti.

Lettore Prudente e Politico.



iamo giorni con tanti libri mandati alla luce, come con altrettante carte da navigare, finalmente nel porto già un gran tempo prefissoci. Viaggiando per tanti mari, tra scogli, e secche; tra fotti, e nauosi, ei siamo caricati di merci, masserizie, intagli, metalli, e gemme, affine di fabbricare il gran TRONO DI SALOMONE. Lodato sia il Grande Dio, che c'ha preservati fino a quest'ora, per compier il famoso nostro disegno, così, che possiam tender conto della nostra parola con l'esecuzione della promessa. Eccoci al Trono. Da qua faremo promulgare gl'Oracoli del governo, ed al molto, che è stato scritto, noi aggiungeremo qualche considerazione, o per dar prova alle proposizioni, o per dar emulazione alla materia, e diletto al Lettore. Ci è paruto gran vantaggio restringere in un solo trattato, varie, e disparate cose, tutte però coerenti al governo. Abbiamo censurato *Niccolò Macchiavello*, il primo protestante dell'Eresia di Corte. Ci siamo inoltrati a maneggiare le Leggi con una necessaria, e non tediosa prolissità. Fermammo la penna de' *Secretarj di Stato*, profondando nel loro mestiere. Non ci siamo recati ad incomodo l'accompagnare nei loro lunghi, e disastrosi viaggi, *Gl'Ambasciatori de' Principi*, discorrendo alla difesa del loro nobilissimo carico. Come pure abbiain fermate le piante intrepidamente sul sangue, preteso giustamente sparso da Cavalieri nel Duello, arenati alquanto in questo corso per la violenza de' *Duellisti*. Materie ardue, non tutte in un solo volume, trattate da tutti. Diremo in quattro parole. Il libro racchiude un Trono, e un Trono di Salomone. E voglia Iddio, che abbiain scritto così bene, di quel modo, ch'egli ha ben regnato.

Se non, che sento a intonarmi un' amara canzona. Quando sia, che si termini a scrivere di queste raneide materie? Sempre dunque s'avranno a confettare i Secoli con simili manicherecci? Sono codeste ricreazioni flucchevoli, e divertimenti, che apportano noia. Vivande riperte manifestano o povertà dell'Imbanditore, o avarizia del ministro. Merse ammanite con le stesse cose, sono come i cibi recotti, che non sono nè d'onore alla mensa, nè d'incentivo al palato. Quando finiranno questi cibi Politici? Miei estri delicati, dice bene malamente. Si vede bene, che avete lo stomaco offeso, se non valet a digerire un boccone cordiale, perche involto in una ciada. La verità vi è sì disparuta? Vi si dia conto. Leveremo con qualche nuova maniera di lautezza Il fastidio dell' antichità, e cercheremo con condimenti moderni di solleticare la vostra gola.

gola. Diteni però a tutto franco. Non vi veggio torcere il Muso quando si ripeta una buona vivanda; non, che v'increpca la veduta d'una altre volte considerata squisita pittura; non, che risuocchi il vostro genio ripetuta graziosa armonia? Sopportatela la menzita, che vi si debbe. Vostra è tutta la debolezza. Non fu mai errore degl'Oratori ripetere una lezione, che sia piaciuta a molti, e lodata da Savj. L'Amore è lo stesso, dicono i Morali, abbenche si varj in così numerose passioni. Una è la stessa avarizia, tuttocchè si riempia lo scrigno o d'oro raccolto dalle proprie tenute; o di gemme usurate all'altrui collo; o di scritture rivolte alla diligenza de' poveri. Intendiamci. La Politica è un Oceano, dove tutti vi ponno pescare, senza, che uno pregiudichi all'altro. E una materia vasta; il ripetere quello, che altri han detto egli è vero essere un vestirsi e col drappo, e con le gale altrui, che passa per un furto sfacciato. Riboccar poi le stesse materie con varj disegni, coloriti, ed in aria del tutto è più nobile, e più nuova, e più adorna di abbigliamenti, è Saviezza, è Virtù. Una bella Dama, che sempre la stessa, cangi frequentemente mode, veste, gemme, e sempre più ricche, merita lode, non dileggio. Questo è il pericolo preveduto da chi scrive per utilità de' costumi, dar di capo in certe teste intraversate; anzi, dar negli occhi o di chi è troppo debole, o di chi vuol'esser creduto troppo sapiente. La nostra sarà Politica dibattuta, consumata, coronata, ma tutta in aria signorile, con un chiaro oscuro di antichità illustrata, e vestita alla moda, di quella maniera, che le pitture antichissime Cinesi richiamate a' nostri di in Italia, si pretende, che sieno cose nuove, perche venute dalla Cina, e ripetute dopo l'età de' Secoli alla nostra curiosità. Tutto il nuovo si è il gran viaggio, che han fatto.

Ci siamo attenuti ad una frase sciolta, non legata dalla barbarie dell' antichità, nè soggetta alle pensioni rigorose della moderna Crusca. Non siam da tanto. E' ben' assai, che possiamo comparire assardellati con frase civile, e più uniforme, che si potrà, alla Toscana comune. Gli stessi Toscani non tutti sono Accademici. Mi spiego. Sarà frase da comparire. Anzi, per recar minor pena, vedrai Lettore mio, tutte le sentenze volgari; molte raccomandate al margine, e molte nè, non per mia colpa, ma o per uso di molti, che non hanuo citazioni, o per inavvertenza di alcuni, che non vi badan di molto.

Leggerete in frontispizio, POLITICA DI GOVERNO. Noi l'intendiamo così, eh' è a dire, Politica ragionevole, che dee regnare in tutte i Troni, dove signoreggino Uomini umani. Una certa maniera di governo diretta dalla ragione, e dall'Equità, quale non può rigettarsi se non da chi o non ha ragione, o non vuole adoperarla. Del rimanente, come, che in ogni nazione, e presso di qualsivoglia Corte vi sono, e debbono esservi degl'uomini ragionevoli, così ancora in tutto il Mondo vi può essere questa Politica, non puramente naturale, ma anche civile,

civile, purchè eh' regna, voglia recarsene a gloria con l'esercizio di essa. O sieno Etiopi, o Cinesi, o Tartari, o Indiani, o qualsivoglia gente soggetta a Climi più estranj, essi pure in qualche tempo di barlume ragionevole hanno governato con massime giuste, discrete, ed umane, e ciò perche illuminati dalla ragione, e condotti dalla convenienza, vollero la pace ne i loro Regni, e la felicità ne i loro popoli, eh' è la vera Politica di governo.

Ed eccoci dichiarati. Conciosiachè il favellare di Politica obbligata a qualche Religione, obbligherebbe i Regnanti a reggere con una tale Politica, che non si partisse dalle Massime della Fede. Noi vogliamo prescindere da codesta Lega, perciocchè sappiamo molto bene, che la ragione pensionaria della Religione, e la Politica maritata con la Fede, hanno precetti di maggior caricatura all'impegno dell'osservanza delle Leggi. Dio Signore, quantunque in varj, e remoti luoghi sia diversamente adorato, supposto però, che venga riconosciuto per Dio, agevolerà le durezza del governo, e addolcirà la ruvidezza de' Dominanti. Dio, e la ragione danno grand'autorità al Trono, sicchè la Politica uinza alla credenza, facilita il buon governo. Siamo d'accordo. La Religione quantunque varia, non toglie l'unità della ragione, quale in tutti gl' uomini è la d'essa, abbenche in alcuni sia più perfetta, che negli'altri. Ci piace, che questa gran maestra comune assista alle redini del governo, e liberatici dall'impegno della Fede, vogliamo, che questo libro sia proficuo a tutte sorte d'uomini, e giunga o ad insegnare la Politica ove non siavi, od a correggerla ove viva scordata, o vilipesa. Non ci passa per mente, difficoltà, che nei Regni Battezzati non si governi con maggior soavità, Equità, e Virtù, perche i Regnanti avendo la mira a mantenere in Trono più la Fede, che la Maestà, debbono a carico di Religione più dell'altre perfetta, regolarsi negli azzardosi incontri della Politica, con gli statuti della Fede. E nol facendo, portano poco rispetto a quel Dio, che adorano, e sono rei di lesa Maestà Divina. Se noi favellassimo della Politica Cristiana, non saremmo ben accolti nè da Turchi, nè dagli Sciti, nè dagli Ebrei, quali pretendono d'aver una Religione nulla meno Santa della nostra, e questo puntiglio sarebbe così forte, che sospettando essi, che noi avessimo in grado d'insegnar loro la Politica col mezzo della Religione, si armerebbono di disprezzo contro l'una, per odio, eh' essi mostrerebbono all'altra.

Stiamo sul nostro sistema, e proteggiamo per ora di non voler punto interessare Fede veruna con la nostra Politica. Sia questa comune a tutti, a tutti giovevole, perche la Politica con la Fede, quantunque migliori condizione, dura finattanto, che dura la Fede; laddove la Politica ragionevole si perpetua con la perpetuità della ragione, una sola, e sempre tale fino, che durerà il Mondo. Scriviamo a tutti, e per beneficio di tutti, perocchè ove trovasi l'umanità, ch' è da per tutto, averà al-

tresi

trasi apertura la gloria de' nostri sudori. E questo è il senso germano della nostra *Politica di Governo*. Se poi sia, che ci cada in pensiero, come Cristiani, e veri Cristiani, che siamo, e quel di più Saggi, e fedeli a Sovrana Gerarchia; torno a dire, se ci verrà fatto di dovere scrivere qualche cosa della *Politica Cristiana*, ci spiccieremo nel fine con una succosa, e corta appendice, affinchè il rispetto cammini a passi eguali con l'utile. Il manifesto era necessario. Lo scrivere, profittevole. La fatica, penosa. L'onore, incerto. Tutto quello eh' è di sicuro, lo spieghiamo nel pentimento di non avere prima d'ora fabbricato IL TRONO DI SALOMONE, del quale un piccolo disegno è preceduto nei nostri Ricordi Politici a Principi Cristiani.

Se poi ci saremo dimostrati un pò parziali delle nostre opinioni, e se l'affezione di quest'opera ci avesse ingannati, sommettiamo ogni nostra parola alla giudicatura dell'altrui Sovrano giudizio. Se questo *Trono* averà fortuna, e noi vita; chi sa? Il genio vuol' essere soddisfatto da qualche altra fatica. Non promettiam però nulla; e se potiamo promettere, sarà solo una cosa, amare il Lettore, che averà letto, e approfittato de' nostri sudori. Vivete voi da uomo, per viver bene, che noi baderemo a viver bene, per ben morire. Felice quella *Politica*, che s'appoggia su queste basi. Se mai venisse tal prorito a un qualche di rispondere, o criticare le nostre verità, non ne prenderemo carico veruno; laszieremo latrare fino, che si sfiati l'invidia; la Verità è pubblicata. Se dispiace, diremo con Seneca, *che gl'è merito dispiacere ai malvagi*; e Virtù il tacere, per non mettere in credito le imposture,

INTRODUZIONE.

*Dell' intenzione dell' Autore, e del metodo
dell' Opera.*

AVendo io considerato seriamente, che i gran libri non possono venire se non, che da grand'uomini, e, che essi si distinguono dalla folla degl'altri, o col non essere superati, o col non vederli imitati, non per tutto ciò debbonfi mettere in disperazione gl'altri di minor talento. Anco gl'Augelli, che non sono Aquile, s'innalzano cotanto verso il Cielo, che se non giungono alla meta di quelle, le mettono però in qualche gelosia del loro volo. Una buona abilità, nata ad una saggia condotta, agguagliano l'idee anco de' maggiori. A tutto peggio, se non saranno inventori di scienze, potranno però essere rinnovatori, e correggitori de' costumi. Non tutti gl'uomini hanno redato la bella fortuna d'essere Re, tutri nondimeno possiedono la rara felicità d'esser uomini, e in qualche incontro importa più l'essere uomo, che l'esser Re, e forse, tanto non importa all'uomo l'essere Re, quanto l'essere uomo. E chi non sa, che fuori del Trono l'immanità meno tentata dalle passioni, è anco più innocente, e più virtuosa, perche più ragionevole? Conduce però di molto alla gloria, che dove hanno essi tanta facilità di tiranneggiare i vizj, soggiorni al loro fianco con egual forza l'equità, e le virtù, che sono il corteggio più nerbuto de' Principi, e l'onore più rimarcabile di chi vuol esser grande anco fuori del Trono.

Si come vi sono degl'uomini grandi, abbenche senza Corona, così si trovano di quei, che se bene non sono Eccellenti, sono però degni. Chi è fonte di sapere, e chi è rivolo; amendue nulla meno portano acque cristalline al mare. Gl'uomini altri illuminano, altri insegnano; nè perche di suo carattere illumina solamente il Sole, restano per ciò privi di luce i Pianeti, rischiarano anch'essi, infulscono, diradiano ancorche inferiori al Sole. Io mi co' stesso tenuto a scrivere, per vacare il mio Angelico gran Maestro, quale scrisse in tutto da suo pari, ma nella Polirica superò se stesso, come nell'altre materie superò gli altri. Ha scritto di sua Polirica, senza macchiarsi negl'inchiostri degli statisti. Insegnò a' Principi il modo di governare come Politici, e gl'istradò pel sentiere di vivere come uomini. Opera d'una tal penna, posta alla luce a richiesta di un gran Re, quale pensava di poter governar bene a' dettami d'un Santo, ed a' ricordi del
Il Trono di Salomone. Tom. I. a la

la coscienza. Camminò quest' opera con fasto pel corso di molti secoli, ed a mio ricordo, più di un Cavaliere teneva la presso di se, come una gran Reliquia del ben reggere, e del ben vivere. In oggi si bada più alla libertà, che al profitto, si studiano Autori, che scrivono novelle, non verità; che tradiscono Principi, non insegnano; e, che a tutta scoperta hanno una bella dettatura, non una buona dottrina. Quando tra mezzo avvenga, che si favelli per necessità di cose Morali, o, che picchino di coscienza, le trappassano come noccioli alla corte, e non degue dello spirito de' Cavalieri. Quei Principi, che averanno secondate le massime d' un Santo, saranno ancor riusciti con maggior gloria, di quel, che si faranno inbeverari de' precetti d' Aristotile. Il primo scrisse bene, e l' suo fine fu di giovare a' Principi, il secondo pur scrisse bene, ma per guadagnare plauso a se stesso, in questa Dominante Vergine Regina Veneta dove io scrivo, e dove io ebbi il natale, non v' abbisognano i miei ricordi, perchè ogni uo' giudica sicuro, assolve giusto, e condanna clemente, essendo, che quelli, a' quali incombe la giudicatura, e l' carico del governo sono di genio piccioli, di studio Savj, e d' impegno Politici ragionevoli. Crederò di non prendermi gabbo col seguire un gran Maestro, là di cui dottrina Politica vcllita da corte, sarà più aggradevole a' Cavalieri, e veduta di più buon' occhio dai Sovrani. Io voleva scrivere in Idioma latino, che così il libro più agevolmente sarebbe passato la oltre il mare, e la materia di cui si tratta, averebbe acquistato più di riputazione, col renderla si meno comune. Fui tentito, ma non fui vinto. Mi sono renduto al genio comune, che vuol leggere con poca pena, ed ha prevalso l' opinione del profitto, al puntiglio dell' onore. Abbiamo per tutta Europa, e principalmente nell' Italia bisogno d' essere intesi, e piaccia a Dio, che siamo intesi. Scrivo tutto per entro con penna franca, e cose quantunque prodotte dall' antichità Greca, e Romana; da scrittori di fina tempra e Francesi, e Italiani; io mi prendo a ripeterle, ma divise così, che parranno del tutto mie, e perciò non perfette. La materia ella è Politica, ma affinchè possa piacere al comune, non anderà scompagnata dalla Morale; e quando non mi riesca di formare un buon statista, non sarà così poco il tentare di far un buon' uomo. Questa è il capo d' opera di chi scrive all' Eternità. Non approfitta punto leggere assai, quando non si legga bene; nè si rievrebbe altro guadagno, che il pentimento d' aver letto assai, e male, e d' aver impiegato sì malamente il gran capitale del tempo. Il modo poi di condurre una materia sì rilevante, e di tanto peso,

peso, siccome l'è a tutti gli scrittori di apprensione, urtandosi Metodo. in certi fogli, che sono gradini di Troia, così farà a me di fatica, che ho minore abilità degli'altri. Ho pensato di far tutta cosa per diritto, quando tra così vorticosi aggiramenti di marelle in uno delicate, e pressanti, io m'attenga a certa distinzione, che suole recar diletto, e, che vale a maraviglia bene a riportare avanzamento. Io soglio dire, che i volumi di queste tali cose sono per appunto come un carro, per mio dire, come il carro, che colà in Vienna a mio tempo, abbenche di rozziissimo legno, conduceva una gran massa d'argento. Vi sono quì, e là sparse massime, e d'altri, e mie, prese a tempo dall'occasione, che serviranno come di gioje alle Corone, e di condimento a' gusti svogliati de' Grandi, quali non odono volentieri chi gli corregga, nè, chi gl'ammaestri. La faccenda ella è sempre pericolosa, conciossiachè o lo scrivere è troppo dolce, perchè si adula, o troppo aspro, perchè si riprova. Un'aria dolce, nè di soverchio molle, nè troppo risentita. Un certo buon garbo di libertà, e di rispetto. La Pollela, che ha la mira tesa a render l'uomo civile, non dee maneggiarsi con tale bravura, che il possa far comparire aditato. La penna faccia l'ufficio di lima, non di spada. Mi son servito di autori Poltrici, non istorici; nè mi è paruto disonore dar corpo a questa mia impresa coll'anima dell'altrui dottrine. Questo sì è un far nostro, l'altrui sapere, e dell'altrui pane, far puro il nostro sangue, cangiando il cilo d'altri in nostra sostanza. Imitatori, non ladri; o se ladri, non disertori. Mi sono servito di molti maestri per trisilmonj, e il molto, che ho letto mi è servito a meno errare, perciocchè l'errare co i molti è una virtù da riverirsi. Ho abbracciati i Politici, senza dar bando agli storici.

Come, che io sò essere di molto varj gl'affetti, ed i giudicj degl'uomini, e, che molti compatiranno, e molti anche biasimevano o la materia, o la condotta, o la frase, non vi essendo scritto così fortunato, al quale nuno contradica; sò esser tuttocò troppo più palese, nulladimeno mi sono prefisso a buon grado di lasciar dire. Quando eglino averan fatto fine, s'avvederanno d'aver detto male, ed io rimarrò contento del loro rossore, ed eglino soddisfatti della mia pazienza. Finalmente rapresi dal rimorso, vederanno, che non senza un grand'afflito averanno morduto, e, che sarà stata la loro più crudeltà, che invidia, non potendo essi dir male di me, sicchè anco non servivano a tutta carne gl'uomini grandi, de' quali mi sono servito.

Disù, che io mi son posto a seguire Politici, non istorici, e

*Clemente
Alfonsi*

è perchè chi scrive di Politica non dee prendere istruzioni dagli storici, come da fonti, ma come da ruscelli, perocchè essi non assegnano, nè travagliano per indagare la ragione di Stato. Essi non danno argomenti, danno esempi. Mi sono pensato di camminare a strada sicura, e non per l'erto d'accidenti. Scrivo di Politica Reale, non da camera, nè da gabinetto, dove e nell'uno, e nell'altra non s'insigna il buon governo, bensì si promuove il proprio vantaggio. Ciò, che io sia per dire della Ragione di Stato, tutto sarà condotta di uomini, ancorchè non sempre mentovati, che assegnano la ragione di ciò, che dicono, non di quel, che la deducano. E quando sia, che m'avvalga degl'Istorici, mi varrò d'esso loro, come eruditi, non come dotti, considerandogli raccoglitori, non Maestri.

Una gran parte degli Scrittori Politici, tra quali il Saavedra, e il Signor di Bellaj fanno una gran comparsa, oltre a molti Latini, e Francesi, che hanno scritto a meraviglia; una gran parte, eppoi, allegando ad ogni detto la sua sentenza, ha preteso di dar vaghezza alla materia, non però hanno apportata dottrina, e ciò perchè la sentenza allegata non reca insegnamento. La ragione; può avvenire, che il caso prodotto sia vero, non però universale, sicchè non può fondare ragione veruna, avendoci lasciato Diomede il gran ricordo, che l'arte è una collezione di cose generali. Non si nega, che Tacito, che Dione, Tuciddide, e Senofonte, abbiano scritto assai bene, non si nega, ma trattarono la Politica con modo storico, non statista, raccontano gl'eventi, non assegnano la ragione, quale dà tutta la legittimanza a i fatti, e questi per lo più sono guidati dal caso. Che se per prurito di comparire statisti assegnano tal finta la ragione dei loro fatti, escogitano scosciamente dall'arte loro, di quel modo, che l'Argentone, volendo per altro essere creduto storico, e statista, raccontati alcuni avvenimenti, si fermò a ricercarne la ragione, cosicché ha perduto la gloria d'essere storico, e non ha guadagnato quella di Politico.

Avviso.

Mi resta una picciola discesa. In questo Volume io tratto il midollo del Duello. Non si può credere quante bazzicature vegano scritte, e difese in questo trattato, da molti autori, che vivono sul credito di saper decidere materie d'onore, per lo quale a punta di spada mantengono essere dovuto a Cavalieri il Duello. Chi però è fuor di Litigio s'avvede, che fra tante arme, che si lustrano, e si misurano, non v'è una spada onorata, e di tanti maritati all'onore. Oh! sono pur pochi i Cavalieri Sposi, perchè sono tutti Vergini di spada. L'occasione mi porta a discor-
rere

rere del Duello, ed a rifiutarlo a tutta punta e di ragione, e di penna. Basta così. Vi avranno di certo molti di genio solletico, e moricute, che vorranno far pruova del loro mal talento, e abbattere le mie difese. Se ciò avverrà, io leggerò i loro fogli con curiosità, senza re pure un monono risentimento, o bollore di vendetta; e per dirla, accompagnerò la lezione con quello stesso dento, col quale ho lette le scioccherie de' Duellisti, (tra i molti, che le detestano) nel libro d'oro, che così si menta l'autore della Scienza Cavalleresca, il Marchese Scipione Maffei da Verona, quale per Ironia, e per irrisione la dice Scienza Cavalleresca. L'Autore delle riflessioni sopra Lamiudo Pritanio, dà il titolo o'brobrioso di *Fanatici* a i Duellisti, quali purché scrivano, non badano a ciò, che debban scrivere, e si può costantemente giurare, che essi non fanno ciò, che scrivono, come appieuo apparirà nell'interuo del volume. Ora, scriverannomi contro? Scrivano; che una volta io mi penso avranno in loro mal' ora a pentirsi d'aver scritto, e procurato con imposture, denigrare il zelo del vero onore, impugnando chi averà difesa la verità. Il loro stesso pianto; questo è poco: la loro infruttuosa disperazione, farà la mia vendetta. All'un de' due: o vorranno morire onorati, od eleggeranno di morire salvi. Se onorati, converrà, che riprovino con la penna, ciò, ch'essi avranno approvato con la spada; se salvi, saranno necessitati a detestare con la lingua quelle infamie avventate dalla lor penna. Così essi perderanno la fama, dopo aver perduto il tempo. Rispondere a codesti? Sarebbe sciocchezza maggiore della loro, perocché di verità è cosciche facendosi stima, dell'avversario, si derrae alla nostra. Io ho apparato questo linguaggio di costanza contro le altrui pessime procedure, da quei soggetti di onore profumato, quali asseriscono, che l'onore di chi scrive non si desume da chi impugna, ma dalla verità, che si pubblica. Questo è un farsi superiori al costume volgare. Si dee acheter chiunque scrive cose oneste. Le altrui punture si ritorceranno contro di chi le scaglia, e la costanza di chi non vi bada, spunterà le fette, che con invidia avvelenata si avventano. Restino i superbi nella loro derisione. Il non farne conto, è la loro maggior pena, dicendo ogni uomo Savio, essere debolezza il dar piacere a i pazzi. Volete mettere in credito un libro, che per altro non merita alen splendori, che quelli del fuoco, e fare a tutta foga, che scorra per tutte le mani? Rispondete all'autore, dategli credito col vostro timore, ed ecco una formica comparire un' Elefante. Ma via, si risponda alla censura, e si tessa una famosa Apologia al proprio scritto per

convincere l'altrui ignorante malevolenza ; qual profitto ? Dissuadere l'Avversario ? è un colpo all'aria . Tirarlo nella propria opinione ? Non hanno costoro tanta virtù d'arrendersi . Convincerli ? Se le prime ragioni non hanno avuto forza , l'averanno le seconde ? Ma , le seconde saranno elleno per avventura diverse dalle prime ? Nò . Saranno le prime , ma ripetute . Concludiamo , che l'atto del disprezzo in questo caso , è tutto l'utile , e l'onore , che si può riportare . Mordino il freno , e digrigliano co' denti ; stia loro bene , che bevino il loro tossico , e se da loro il cuore , imparino dalla nostra Costanza a vivere disperati .

Appello tutti costoro al TRONO DI SALOMONE , dove si dimanziano massime di Giustizia , e non ammette parzialità , e si maturano Idee di Clemenza , e non giustifica rilassazioni . Chiunque de' Governanti vorrà sottrarsi alle censure de' maldicenti , converrà , che s'appressi a questo TRONO , e , che s'armi con le sue indettature , e ciò perchè pochi , o niun Principe ha superato , o emulato la Politica di SALOMONE . Abbiamo dunque essi a buon grado ispecchiarsi in questi fogli , che sono copie d'un TRONO .

SCRUTINIO

CONTRO LA RAGIONE DI STATO

DI NICOLÒ MACCHIAVELLI.

ARGOMENTO.

Niccolò Macchiavelli nel suo libro intitolato il Principe, insegna massime empie, e detta enormità politiche, ingannando i Principi sotto colore di giovar loro. Si riducono a proposizioni i suoi orpelli, e si confutano con ragioni, esempi, e sentenze di Savj Politici. Si conchiude falsa la sua politica, indegni i suoi fogli, ed empia la intenzione con la quale egli ha scritto.

DICHIARAZIONE.

NOu si può far torto alla gelosia degli Scrittori Politico Cristiani, lodando il loro zelo vestito di vera pietà, che hanno impegnate le loro penne a scoprire i detestabili assomi, ed impugnare le false indettature di Niccolò Macchiavelli. Zelo approvato, o per meglio dire, successore dello sdegno Sagrosanto del Concilio di Trento, di dove si udirono i fulmini contro la sua falsa, e assassina politica. Pajono superflue le nuove mie confutazioni, quando già si videro con tanta gloria interessare a smentirlo cotante penne sublimi. A che dunque serve lo svellece i peli al Leone, ch'è morto? A che far rediivo con le nostre paure un nemico incenerito? A che? Se con la morte di Niccolò Macchiavelli fossero rimasti anco sotterra i suoi pestiferi scritti, varrebbe l'inveriva di chi pungesse i miei timori: ma vanno tra mano anco de poco avveduti, e de i molti poco infarinati i suoi libri, da quali si leggono le sue dottrine con danno notabile de' costumi, e con pregiudizio chiaro de' Principi, onde la necessità del distinguo può indurre il mio zelo verso gli uni, ed obbligare il mio rispetto verso degl'altri, ad inveire contro un nemico, tanto più spietato, quanto più coperto. Non è forse un gran male, strignere per favore quello, che nuoce? Scherzare su i pericoli? E morto il Macchiavelli, sì, ma non si è tola la libertà di leggere le sue Politiche apostasie, e anzi, l'averle proibite serve

Il Macchiavelli condannato dal Concilio di Trento.

SCRUTINIO CONTRO

ve di condimento a leggerle. La corruttela finanzia bevande contaminate, e molti si alimentano di veleno.

Le cose antiche hanno più di venerazione, le moderne più di curiosità. Così va anco nello scrivere. Le invettive nuove contro del Macchiavelli forse piacerebbero più delle antiche. Si farà un colpo più caricato alla statura, e una nuova condanna terrà in dovere i seguaci d'uno scellerato. Un libro moderno, che scriva d'un antico errore, o è gascolo della curiosità, o richiamo della critica. Sarà sempre bene però ritorcere i rimproveri, affinchè si sappia, che fu errore. Egli ha scritto per farsi nome con un'infamia, e scrivendo a' Principi per istruirli, ha inteso di rovinarli. Insegnò loro a conservare lo Stato, impegnandoli ad operare ciò, che serve a distruggerlo.

Dilettor
per i Prin-
cipi colla
scrutini.

Defenderò le mie ragioni con le prove d'uomini Eccellenti nella politica, acciochè proponendo per testimoni sino i Gentili, ognuno si avverti, che io scrivo contro un'empio, che facendosi legge degli inganni, dà a divedere di non osservare legge veruna. Cuopre d'or in ora il suo tossico con qualche periodo ragionevole, ma questi sono fiori sparsi sopra un calavere, per togliere le nausee con le fragranze, e per tradire con grazia. Anco l'albero, che vuol morire, fa smucelar alla luce qualche fiore, e lascia maturare qualche frutto. I suoi seguaci l'encomiano per uomo di grande ingegno, arguto, e vario; sia così; gli uomini però di ragione, e i politici di senso lo ravvisano sempre d'un modo, cioè, pessimo. Ciò, che pare a me, sembrerà nulla meno al mio Lettore, che sia una grande sciocchezza, od una maggiore malizia appararsi, in materia sì grave di governo, dagli aurichi macchiosi, e pretendere di aprire scuola di politica con dettami pericolosi, e per diritto opposti alla strada battuta de' primi Autori dell'interesse di Stato. Questo egl'è un' alzare un Teatro con la distruzione d'un Tempio; o un' accrescer bellezza al volto con le macchie. Intendiamci. Io scrivo contro il Macchiavelli perchè discorda dalle massime della vera politica; perchè insinua rovine a' Principi con manto di onestà; e perchè sparge sentimenti erronei, e detestabili a' danni dei Principari. In un fiato. Niccolò Macchiavelli ha scritto male, perchè ha sempre empianente operato. Mi sono abbastanza dichiarato. Ora mi metto al coperto con le ragioni, impugnando le sue salutà, delle quali ecco la prima.

PRO-

PROPOSIZIONE I.

Doverre il novello Principe stirpare la linea del primo possessore, quando acquisti un nuovo Principato: andar ad abitare tra essi: e mandar a popolare que' paesi.

C Omincia di buon'ora a confondere i termini, per nascondere il suo mal talento; Doveva dapprima distinguere il Principato se gl'è usurpato con ingiustizia, e violenza, o pure ottenuto con giustizia, benchè a forza d'armi. Nel primo caso, egli difende le rapine, e le usurpazioni, ed è più empio di chi usurpa i Regni; nel secondo poi favella da Sicario, e insegua la tirannia, non la politica. Non fu mai cosa degna di lode insanguinare le mani nel sangue de' Principi innocenti; e non mancano modi di assicurare la persona d'un Principe assoggettito. E non basta aver perduto il Regno, senza anco perdere la vita: I Principi vittoriosi fanno fare vendette da Principi. Una forza, od una Ciera si destina alla prigione di un Grande. Chi pretende di più o è troppo fiero, o poco cauto delle proprie miserie. Può avvenire al vittorioso, ciò, eh' è avvenuto al vinto. I Principi prigionieri si contentano delle catene. Vada col Macchiavelli a vivere tra le fiere quel Grande, che come esso lui si pasce di crudeltà, e sazia il genio delle vittorie col sangue di una Corona. Sono costumi barbari, assicurare le pretese d'uno Stato con la distruzione de' Principi. L'utile, eh' è l'unico oggetto dell'interesse di Stato, si può ben conservare senza questa rovina d'un antico possessore.

In ragione di buona politica, come dirò, eh' è sempre onesta, e ragionevole, il Macchiavelli o la discorre male, o se bene, scrive da suoi pari, malamente; ne vi è politico di così novizia politica, che non s'accorga distrugger egli la libertà de' Principi, con l'onestà di mantenerli. Conciosiacosache uccidendo anco gli eredi del Principe assoggettito, lo impegna in atti d'umanità, obbligato ad un perpetuo rimorso della sua ferocità, e mancadogli inimici nel Mondo, che prendino la difesa di tanti innocenti uccisi, proverà Dio per nemico, ed ecco il Principe vittorioso, schiavo di mille sciagure, che di necessità di giustizia gli sovrastano sulla Corona. Temerà sempre, che succeda a se stesso, ciò che per sua colpa accadde ad altri. La più sicura rovina l'è pretendere di migliorare lo Stato con l'altrui disgrazie. I Regni conquistati, o durano poco; o costano di

Il Trezo di Salomone. Tom. I.

b

mol-

*Due forti
d'acquet-
ta.*

*Non è mai
giusto chi
uccide.*

SCRUTINIO CONTRO

molto, quanto più poi i Regni usurpati? Empio Macchiavelli, che cerca di erudir i Grandi, e Grandi Cristiani con ricordi vergognosi anco a i Gentili. E perchè non insegnare le massime di Ciro, quale si glorì d'essere generoso col suo nemico Croso, donandogli e patrimonj da godere, e Città da vivere? Come v'è? Insegnare a i Gentili Tiranni di simulare la Pietà, e poi obbligare i Principi Cristiani a recarsi a gloria l'esser crudeli? Migliorate le fortune con la peggio? Credere, che sia buona condotta il non aver Pietà, nè dimostrarla? Un Leone per non offendere la sua Magnanima forza, isdegna d'investire le sue ugne in un Uomo profeso al suolo, e poi un'animo Reale dovrà insanguinarsi in chi non l'offese? Questo e un distruggere il Principe, non farlo.

Durà il fellato Autore, non potersi assicurare con miglior vantaggio il conquistato, che col togliere auco negl'Eredi la speranza di conquistare. Nel primo possessore viver sempre il disio del posseduto, e gli stessi Vassalli, che forse l'osarono dominante, l'ameranno vilipeso, e restimeranno gli affronti con la gelosia dell'amore. Si tolga dunque dal mondo, e si metta al cuoperto la nuova conquista col sangue Reale. Dirò io. Sia estinta la età Dominante. sia: Vi si richiede una grau virtù nel successore, o sia usurpatore, per seppellire le memorie del fu Regnante, affinché i nuovi vassalli scordatisi del legittimo Padrone, amino con fedeltà la condotta del Tiranno. Anzi, può di facile avvenire, che i sudditi mal contenti del nuovo governo, comparando il male passato col presente più sensitivo, per vendicare la fierezza nuova, risvegliino qualche ribellione, ed abbiano per grazia la rovina del Principe. Che prò dunque uccidere i legittimi innocenti Eredi per instabilire il governo? È qual Polirlea può ella essere quella, che procetra violenze? Non si sà forse per tanti secoli, non esservi mai stato dominio più caduco, quanto quello, che prese il suo disegno dalle ferite? Si ammirava Talete, e rideva con sopracciglio Filosofo essere prodigio il vedere invecchiare un Tiranno. Miri il Macchiavelli quel suo Prototipo, quell'Achille de' Troi, il Duca Valentino, e numeri gli anni delle sue violenze; consideri le miserie de' suoi trionfi; e l'infamia della sua morte, e rimarrà convinto dal suo errore, non essere polirlea buona l'uccidere per regnare. E appunto perchè egli uelise Giulio Vano Signor di Camerino, e Astorre Manfredi Signor di Faenza, ed altri, di queste sue belle glorie non rimase superfluo altro, che l'infamia.

Uccidì, che gli ha, vadi, dice egli, ad abitare tra popoli soggiogati.

Polirlea è
ragionevole.

Duca Valentino
non è
empio.

LA RAGIONE DI STATO.

giogati. Massima, che a i semplici sembra utile, ed è pregiudiziale. In ogni altro passerebbe per un ricordo, nel Macchiavelli è un' inganno. Ecco. Se il nuovo stato è minore del posseduto, e se egli è lontano dalla sua Reggia, la Politica nol vuole, che il Principe conquistatore si abstenga dalla sua Sede stabile, per stender in un' altra, che vacilla. Perchè averà egli da assicurare con la sua presenza un nuovo stato, ponendo l'antico in pericolo con la sua lontananza? Con queste massime s'intende la rovina del Principe, non il suo mantenimento. Quell'è un'uccellare a fringuolo, di notte tempo; ed un pescare nel torbido. La partenza di Carlo V. dalla Spagna per la Fiandra, pose quel Regno in tal pericolo, che se la fedeltà de' Spagnuoli verso il suo Re naturale non avesse riparato al disordine, averebbe la Spagna veduta la sua rovina. Anderebbe bene se quel Principe non avesse altro stato, ma avendone od eguale, o maggiore, è sciocchezza lasciare il sicuro per l'incerto; e maggior sciocchezza portarsi a vivere in paese lontano, nuovo, e soggetto a mutazioni, figlie della violenza. I popoli naturalmente vanno vedere il lor Principe per amarlo; nel nostro caso, rendendosi sconosciuto a proprj sudditi, e presente a nuovi forastieri vassalli, è agevole il figurarsi, ch'egli sia per perdere l'amore dei primi, per la speranza dell'affetto degl'altri. Più sicuro il danno, che l'utile. Il giuocare in credenza è poco meno, che perdere di sicuro. Sarebbe per l'appunto un creder vantaggioso di spregiare il Sole, per ricrearsi nei colori dell'Arco Baleno. Sono tutte effimere della felicità. Si sa, che certe Palme là nell'Egitto producono le frutta quando sono per dritto rimirate da cocenti raggi del Sole; e lungi da questo benefico aspetto rimangono Palme infructuose.

Essere
allontanato
dalla
Reggia.

Presenza
del Prin-
cipe con-
fida

Presenza
del Sole
proficuo.

O vadi, o manli Colonie di nazionali sudditi ad assicurare lo stato. Boccione, che ha del gusto, dico io, ma, che avvelena, per la mano da cui viene. Egli decreta per vero, ciò, che a scuola de' secoli ancor si consulta. Mandar Colonie non è errore, nè fuori di buona condotta, e l'hanno osservato, come in appresso diremo, i Romani, e i Greci, quando avevano Stati assai lontani. Questa condizione non l'appone il Macchiavelli, e parla poco avvertito. Le Colonie si mandano in Regni remoti, e smembrati dal proprio stato, come a dire, i Spagnuoli, i Portughesi, ed i Francesi nell'India, e ciò s'accostuma per umare, e addolcire popoli rozzi, e di duro mareggio. L'uso però ha muto costume, e per assicurare gl'acquisti, si piantano fortezze, che sono più sicure delle Colonie. Finalmente i popoli possono essere sovvertiti dalle promesse, o addeffati-dagli amori, e in

Colonie
quando
proficue-
valli.

SCRUTINIO CONTRO

Potrebbe
esserci
delle Co-
lonie.

cambio di difendere le ragioni del conquistatore, deviarne i diriz-
zi, e divenire nemici. Poi; perchè servire i propri sudditi,
mettere in rivolta i popoli, e in pericolo la propria pace per
conservare l'altrui? Io non istimerò mai utile quello stato, che
costa più pericoli, di quello, che apporti gloria. Obbligare di
proposito a mandare Colonie, è un rischio facilitato dalle insua-
zioni de' malcontenti, quali vedendo allontanati molti uffiziali, e
cittadini, sperano avanzarsi di posto, con la lusinganza de' pre-
tendenti. Di questa maniera i Regni non sono molto sicuri, of-
fendendo Iddio con le crudeltà, i popoli con l'ingiustizia, e si
chiariremo, che dettando il Macchiavelli queste dottrine, egli non
credea esservi Iddio, nè Giustizia.

Principi riveriti date d'occhio ad altre inettature, e per non
arrossarvi con eterna ignominia, in ciò, che sono degni d'essere
imitati gli antichi, imitateci. Chiunque entra conquistatore in un
Regno, dia bando rigoroso al Macchiavelli, quale o non ha let-
to, o non ha voluto scrivere il bene insegnato da i primi Politi-
ci del mondo. Alla difficoltà d'un nuovo acquisto, aggiunga una

Clemenza
necessaria
al nuovo
Conquist.

Lib. 1.4.

Capit. 10.
dov.

Lib. 1.1.

Lib. 1

Clemenza
conservata
regni.

Lib. 11.

grazia Tacito, e vuole in contraddittorio del nostro Pseudo Politico,
che il Principe conquistatore pubblichi la sua autorità a suo-
no di Clemenza; a chi riceve nuovo governo, è utile la fama
della Clemenza; però incitato dalla moglie M. Antonio Impera-
dore alle stragi, giusta gl' insegnamenti di Nicolò Macchiavelli,
„ n' ebbe questa risposta d' Imperadore, la prima dote de' Cesà-
„ ri, e de' Principi, è la Clemenza. Questa ha fatto Cesare un
„ Dio; questa ha consagrato Augusto. Scusarlo; ha favellato da
Gentile. Erò ne' termini, non nel fine. Questa Clemenza deve
essere vera, e pubblica, coll'apportare utile all'interesse de' nuovi
Vassalli, quali benemeriti a questa bell'arte, soffriranno con pace
il giogo, e il nuovo dominio farà un favore; acciocchè, al dire
di Tacito, i nuovi popoli s'avvezzino, e sopportino il giogo;
„ così Alessandro Magno acquistando i Regni, moderava i tribu-
„ ti, e fu la penna di Curzio, cominciando nuovi governi, si fa-
ceva grande con l'immunità delle imposizioni. Non l'interesse be-
ne il Macchiavelli, volendo, che per seniero di sangue s'avvan-
zasse al Trono il conquistatore. Egli voleva un'Aguzzino, non un
Regnante. L'odio non conserva i regni, li distrugge; all'oppo-
„ sito, detta il Morale, il solo amore de' cittadini è l'inespugna-
„ bile fortezza dei Re. Sperienza fatta in Roma da Antonino,
e da Filippo in Macedonia, quali compiacendo talvolta meno Mac-
chiavelli, erano più graditi. Coprirono la Maestà con la degnazio-
ne, e per acquistare la benevolenza de' popoli, si gloriavano di

„ far

LA RAGIONE DI STATO.

„ far pompa della cordialità. Nulla è più grato a' cittadini ;
 „ quanto il vedere il Principe donare la familiarità, e lasciargli la
 „ porpora, renderli affettuoso, e trattabile con l'amore. Sappia
 il Macchiavelli, che l'esser Principe non disobbliga l'essere no-
 mo, e che l'amore si compera con l'umanità del tratto. L'affa-
 bilità con ritegno, è usura a mantenere la Maestà, rendendosi il
 Principe quanto più affabile, tanto più sublime, che fu la gloria
 decantata nella persona di Teodosio dal suo Panegirista, confer-
 „ vando egli l'amicizia anco sul Trono, e ammantato di por-
 „ pora. Arte adoperata da Trajano, per cui amare, avevano so-
 lamente il cuore i sudditi. Bastava a quest'Imperadore per essere
 maggiore di tutti, renderli il migliore, e sull'Altezza del Trono
 faceva comparire la dimestichezza regnante.

• Che se il Conquistatore ritrovasse degl'abusi? Tolgansì, ma con
 Savièzza, con cautela, non con crudeltà. Adoperansì Cautej,
 non tagli. Si ricerchi l'ammenda, non la rovina. Si purghi la
 postemma, non s'infiammi. Maneggiar la ferita, non irritarla. Nel
 principio del suo Governo si metta in ozio, ma operoso, offer-
 vando gl'andamenti, per opportunamente coadiuvare, se sono buo-
 ni, e correggere, se sono difetti. Ozio, che vale quanto una
 gran fatica. Chi volesse porre compenso a tutti gli disordini in
 un tratto, metterebbe il Principe in troppa pena, e i sudditi in
 una grande disperazione. Metterà sesto alle cose, col saperle, e
 ciò, perchè la prima idea di ben reggere, è il ben conoscere. Im-
 parare a spese altrui è una gran scuola. Acconsento bensì, che
 nel cominciamento del suo Governo, abbia gelosia delle ragunan-
 ze di uomini di credito, e il proibirle farà di giovamento. Si-
 mili congreghe furono raccordate da Macenate ad Augusto, co-
 me Seminarj di novità, e fonti di mutazioni. Esorto il nuovo
 Principe a farsi conoscere generoso nell'amare, nulla meno di
 quello, che fu prode nel vincere. Studi, che la fortuna gli par-
 torisca la felicità; e se l'arme gli acquistarono lo Stato, coman-
 di alla cortesia, che glie lo mantenghi. Con queste maniere giun-
 sero al governo di Roma Vespasiano, Trajano, e Teodosio; co-
 me a quel di Francia Pipino, e Ugone.

Smentisca il Conquistatore novello, il pessimo Settario politico
 Nicolò Macchiavelli, col trattare i Nobili da Principe amoroso,
 non da Emolo. Entri nelle Città per piantare trionfi, non per
 popular funerali. Accolga la Nobiltà con carezze, non con rifiu-
 ti. Qualche bacio in fronte competi una corrispondenza di fedel-
 tà. Le carezze sempre rubano. Augusto appena struse lo Sceptro,
 „ che attese a favorire i grandi, e quanto questi più pronti al

Lito. 1. 29.

Maestà
affabile.

Principi
nobili,
e familiar-
si.

Fac. 1. 29.

Arte dile-
vare gli
abusi.

Chi ben
conosce,
ben regna.

Assenti-
menti per
il conquista-
tore.

Favore
Nobili.

Tac. An.
lib. 5.

SCRUTINIO CONTRO

„ suo servizio, tanto egli vi è più inclinato a i favori. Di questo punto ne discorreremo altrove, come in proprio nicchio. Per ora accenniamo qualche dovere del nuovo Principe, (purchè non sia Tiranno, come lo vuole il Macchiavelli) acciò che sappia obbligare i nuovi vassalli, e non distruggerli.

PROPOSIZIONE II.

Il Regno di Dario occupato da Alessandro, si mantenne tra suoi successori, perchè retto a maniera de' Turchi, cioè, sotto il governo d'un capo, senza Nobili, e Baroni.

Macchia-
distrugge
la Nobili-
tà.

Macchia-
bugiardo.

Nobili
manten-
gono il Re-
gno.

Paragona
coll' Tur-
co, e la
Francia.

Ribellio-
ni scaturite
se dalla
plebe.

Seguita la frase sanguinaria del Politico Macchiavelli, che non sazio del sangue degl'Eredi Reali, insinua altresì essere necessario frenare quello de' Nobili, e principali titolati, per ridurre il governo all'arbitrio, e la Città alla servitù obbrosciosa d'essere popolata dalla sola Plebe. Uomo falsario, e tinto di veleno. Falsario, perchè accenna una sfacciata bugia, asserendo, che il Regno di Dario posseduto da successori d'Alessandro, si mantenesse perchè non v'erano Nobili, ne' Baroni, che potessero risvegliare ribellione tra' sudditi, nè mantenere intelligenze co' nemici. Anzi, cadde la Persia, perchè era priva di Nobiltà; e si conservò quel Regno ne' successori d'Alessandro, perchè erano Nobili, che seppero tenere le nazioni unite, e ubbidienti, e la plebe nell'inevitabile doveroso della riverenza. Povera Nobiltà, se la Politica del Macchiavelli avesse piede. Tutta Europa piagnerebbe creditiere le sue miserie; i Troni vederebbono la loro vedovanza; le Città s'ispecchierebbono nelle perpetue carneficine; la Religione diventerebbe Idolatria: Tutto il Mondo un'Egitto di confusione, se la Nobiltà non conservasse il capo a i Regni; il lustro alle Città; i difensori alla Fede; e l'onore al Mondo.

Bestemmia in appreso, e mette in bilancio l'Impero Turco con quello di Francia. Il primo difficile a conquistarsi, e facile a mantenersi; il secondo ha della facilità all'acquisto, e del pericolo alla conservazione, perchè è facile alla perdita; e ciò, per la Nobiltà, cagione de' tumulti. Sia così, ma ciò di rado, conciossiachè nella maggior parte del Mondo, e nelle Corti più rinomate, tutte le più sanguinose rivoluzioni furono accagionate dalla gente vile. Se il Macchiavelli ha lette le storie, come dunque scrive sì ignaro de' successi? Chi diede il colpo al precipizio di Teodosio III. caduto a rompicollo dal Trono? Un Calzolaio di

nome

LA RAGIONE DI STATO.

nome Leone, e di oscuri natali. Chi fece tremare il cuore in petto, e la Corona in capo all'altro Teodosio? Un tal'Eugordio avvezzo a trattare la sferza tra ragazzi. Chi suscitò la gran ribellione nella Gallia Celtica? Un Marico della più secciosa plebaglia. Legga il perfido i volumi, e vedrà un'Aniceta schiavo, Autore della guerra civile in Ponto; un Tito Cartesio soldaro di Fortuna capo della guerra in Italia; un Mario fabbro ferrajo, che presefe sveller di mano lo scettro a Gallieno. Legga, e vedrà Perseo muover guerra a' Romani, ed i suoi seguaci essere vili plebei: Catilina sconvolgere la Repubblica Romana, e i suoi aderenti essere i più codardi, e mal forniti d'onore, e di fortuna. Funestissime memorie, e antiche, ravvivate dalle disgrazie de' templi nostri.

Esempio
della ple-
be sedi-
ziosa.

La Catalogna fa anniversario di lagrime alla raccordanza delle sue ribellioni suscitate da Artigiani, e Mercatanti; Napoli offre sfigurici di gratitudine alla Nobiltà, che fedele alla Monarchia di Spagna difese la sua libertà pericolante sotto il dominio strepitoso della Plebe, scomossa da un pescivendolo Masaniello. I tumulti di Palermo nella Sicilia, e di Fermo nella Marca riconobbero per Antesignani, la, Biaggio Ortolano; e quì, Lucio guerrieri, e Andrea Alzocomando, uomini di sfera bassa. Così Basilio Principe della Moldavia fu deposto dal Principato dalla furia de' popoli stizziti; e l'Impero d'Occidente ebbe a sadire per vincere i Villani dell'Austria superiore, quali armati tennero a bada gl'eserciti Imperiali. E chi non sà la tragedia Scandalosa veduta con pupille di sangue là in Londra? La testa di Carlo fu ella spiccata dal Regio busto, per comando d'altri, che della Cammera Bassa? La Cammera Alta nò, che non concorresse all'atroce, e iniqua sentenza. Finalmente, lo scempio del governo Ottomano, e la vita de' Gran Signori, e de' più famosi Visiri, non istà ella nelle mani de' Gianizzeri, e de' soldati più vili?

Che accada tal fiata qualche novitosa turbazione, e sconvolgimento ne i Regni a cagione della Nobiltà tumultuamente, perche offesa, non si nega; non è però ragione, che obblighi il Macchiavelli a contaminare i fogli, e vituperare il sangue Nobile con la macchia di essere il fonte delle sedizioni, e perciò la Francia in discordie per motivo de' Nobili. Impostura colorta a tocchi di veleno dal Serpente della Politica. Temer dee il conquistatore il sussurro della Plebe, non de' Nobili, quali, o sempre, o per lo più sono difensori de' loro Principi, come quei, che aspirano a cose degne di loro, e per renderli notevoli al Mondo con opere Erolche. E in fatti, posto Bajazette Imperadore de' Tur-

SCRUTINIO CONTRO

Nobili fo-
stengono i
Principi.

Plebe s'ile
intenta el
volontà.

Plebe non
vive d' o-
scure.

Turchi nella gabbia da Tamerlano, furon'egliu altro, che i No-
bili della Grecia, che innalzassero al Trono suo figliuolo? Alla
Persia travagliata da' Saraceni, e da' Tartari pose riparo alle
sventure altrì, che la Nobiltà, di cui ella abbonda? La Francia
caduta un tempo fu sotto il Dominio Inglese, non fu ella solle-
vata dal cuore magnanimo de' suoi Eroi? E la Spagna, che pia-
gneva la sua servitù aggravata dalla violenza de' Mori, chi gli
fugò, se non il coraggio de' Nobilissimi Cavalieri? A che dunque
voterli destrutti, se sono il nervo de' Regni? Le novità fortisco-
no dalla Plebe, che ricerca nuovi padroni, perche spera maggiori
beneficj. Chi non hà, che perdere, ha come sussurrare. Di faci-
le muta Principe, chi vive di speranza. All'opposto la Nobiltà,
avendo, che perdere, si mette in pena di conservare; e per ge-
nio del proprio bene, ama ancora il comune, ch'è la perpetuità
del Principe. I Savj Romani per obbligare i popoli ad amare la Patria,
ed a riparare a i tumulti, figliuoli della povertà, distribuirono
porzione de' stabili, affincbe ognuno fosse comodo, e impegnato
a difendere il comune per non perdere il proprio. Con quest'arte
Q. Plaminio pose fusto alle turbolenze della Tessaglia, e renden-
do doviziosa la Plebe, stirpò la sorgente delle sedizioni.

E quà mi rispondano gli altievi del Macchiavelli. Chi è più
caprice a suscitare ribellioni, il Nobile, o il Plebeo? In chi di
questi milita con maggior rigore la gloria di oiorato, di fedele,
e mantentor di parola? L'uomo di plebe non vive su questi ri-
guardi. Dargli una mentira, è giuoco presso di lui, ma al No-
bile è un'ingiuria da spada. Osservar la parola non è impegno di
stima del costume volgare, è bensì un riguardo di tutta mira di
chi vanta Nobiltà di costumi. Il popolo è mutabile nelle sue ri-
soluzioni, nè v'è banderuola più volubile, quanto la volontà del
Popolo, che si volge, e ravvolge ad ogn'aura sì buona, come
di avversi fortuna. La Plebe di Samo innalzata una Statua ad
Alciblade, cangiato poi pensiero, atterrò il Colosso, ergendone
indì uno più sontuoso a Lisandro suo nemico. All'opposto gl'an-
imi nobili sono costanti, ed espongono il loro petto all'incorreo
delle ferire piuttosto, che venir meno di una parola. Altrimente
doverbbe tacciar di poco esperto nella Politia il gran Platone,
di cui fu Legge, che la gente popolare nelle Città non fosse nu-
merosa, come proclive a i tumulti; o ignaro dell'arte del buon
governo Solone, quale escluse il volgo dal Senato d'Aiene; o
poco pratico Aristotele, dal quale si obbligava il Pòpolo ad abitar
la campagna, affincbe ozioso nelle Città non macchinasse sedizio-
ni. Si vergogni il Macchiavelli ad insinuare massima così d'erec-
bile

LA RAGIONE DI STATO.

bile, che i Principi distruggano la Nobiltà, quando ad onta sua per tutto il Mondo Cristiano, ed anco fuori di esso si venerano i Nobili, come utili al governo, di decoro a i Principi, e sostegno della Religione. Non mancano volumi intieri in contestazione di questa verità, a me basta confutare gli errori del loro Sicario Macchiavelli, e convincerlo per falsario ne' suoi insegnamenti.

Nobiltà
rispettata
da per tutto.

Se non, che tosti di fianco al Principe i Cavalieri, i Grandi, i Baroni, e titolati, che bell'onore sarebbe d'un Trono aver il corteggio di gente volgare, incivile, inconstante, e poco amorosa della gloria del Sovrano? I Nobili difendono la Maestà del Principe per sostenere la loro, perche quanto il Principe è più grande, tanto essi sperano d'essere più felici. L'interesse in questa faccenda è tutto colorito di onore. La grandezza del Sole è riverita perche comparte lume a i Pianeti; e i Monarchi in tanto vantano Dignità Suprema, perche sovrastano a' Re, ed a' Principi. E siccome i Nobili danno risalto alla Maestà Imperiale, così del parl sono freno all'arbitrio de' Grandi. Quanti del Re non moderano eglino le proprie risoluzioni per non disgustare la Nobiltà? L'indipendenza del Principe non toglie la stima de' Cavalieri. Talvolta sono di gelosia, è vero, ma per lo più sono la cautela de' Regni. Qualche Imperadore Romano si è liberato dal timore degl'emoli, coll'ucciderli; ma appunto all'ora cominciavano ad'esser Tiranni, che entrarono nel Trono incorporato dal sangue de Nobili. Vantava Trajano per sua gloria, non l'essere Imperadore maggiore degl'altri, ma perche molti grandi erano suoi inferiori; così egli conservò ne' sudditi la grandezza, per non iscemare a se stesso la maggioranza; lodato però dal suo Panegirista, di essersi conservato grande, senza diminuire l'altro grado. Nelle gravi premure della Repubblica Romana, dove ricorreva ella per riparo? Dove fortivano quei numerosi Eroi, che si inauguravano Imperadori? Si sceglievano forse dalla Campagna, o dal Senato? Tanti erano capaci d'esser Cesari, quanti erano Senatori.

Nobiltà
onore del
Principe.

Diamo al Macchiavelli un' altra tintura d'infamia in fronte. Egli parla da Apostata e della Fede, e della politica. Gli dispiace, che il governo della Francia non sia come quello de' Turchi, e, che numero di Nobiltà si esponga di facile al pericolo delle rivoluzioni. Massima Turca simile solo alla sua anima, volere i Principi imitatori del Turco. Qual maggiore perseguitazione poteva egli risvegliare contro de' Principi? Pare egli al mio pio Lettore, decente, che un Principe cominci a reggere Scettro,

Il Trono di Salomone. Tomo I.

c

come

SCRUTINIO CONTRO

Turchi
uccidono
i loro pa-
renti per
regnare.

come acconsueta il Truce! Giungere alla Polizia con un libello di ripudio alle tenere Leggi della natura! Stilare al Trono su d' una mandra di femmine, e farsi strada co' spruzzi di sangue de' congiunti? Il Macchiavelli vuole i Principi di questo tenore, e non si accorria d'un'Orcano, che ingemmò lo Scettro col sangue de' due fratelli, col quale scrisse le rubriche della sua crudeltà, non volendo vivi eguali nella nascita, acciò che non isperassero d'essere eguali nel Regno. Genealogie sanguinarie. Amurat terzo ne consagrò cinque alla sua gelosia; e più empio di lui Amurat primo s'infanguinò fino nelle vene di Sveze suo figliuolo, kvari gli prima della vita gl'occhi, offinche non s'invaghiasse del Trono, Seguito da Sulmano, che fece strozzare il suo primogenito; e nulla men di lui crudele Memet terzo, che condannò al essere affogata nell'acque la Soldana, e strangolato il figliuolo maggiore, solo perche quella lo richiese, se questo figliuolo doveva regnare dopo di lui. Appresero i figliuoli da i loro padri la crudeltà. Selim non avvelenò egli Bajazetto suo padre! Non fece morire di laccio quanti v'erano suoi fratelli, nipoti, e del sangue Ortomano? Amurat quarto non uccise egli il Zio Mustafa, con tutti i fratelli, fino a sacrificare sotto una mazza ferrata la sorella? Macchiavello Ignorante. O non sà, o non vuol sapere queste tragedie indegne di chi governa, Povere Monarchie, se esse necessessero per instituti di governo, i precetti di questo Politico scario. Quanti Tiranni non si vederebbono sul Trono, se tutti i Principi fossero di questa stampa! Tutto questo scempio nascerrebbe se i Nobili fossero distrutti. Si distrugga questo mentitore, co' rimproveri de i primi Monarchi del Mondo; e diagli una guanciaia Costantino Magno, che ritrovò nuovi titoli per onorare la Nobiltà; lo percuota col Scettro Tendonio, quale dopo aver insigniti i Cavalieri co' posti riguardevoli, gli stringeva al seno con le carezze, e stampava loro i baci in fronte. Efficace do maggiore la sua volontà della sua potenza, allo scrivere di Plinio, contrafignava co' baci il suo amore, e li privilegiava con affetti. Lo calpestò un Trajano, quale poneva a suo conto conservare i Nobili, e accrescere il loro numero. E finalmente lo metta in universale diseredito la Savia Politica Veneta, di cui fu decreto per conservare i suoi Nobili, che ogni Capitano di Galea imbarcasse seco otto giovani Nobili poveri, con provvisione di settanta Zecchini annui, oltre il vito proporzionato alla loro condizione, e facilità di poter ciascuno portar franche quattro mila libbre di Droghe. Costume de' Savj Principi per conservare l'onore della Nobiltà, acciò che nè la povertà li inducessa a macchia-

Principi
umanide
Nobili.

Tal. 1. 4.
cap. 2.

re il loro splendore, nè l'ozio gl'arenasse nella prostituzione de' costumi.

PROPOSIZIONE III.

Principe acquistata, ch'egli abbia una Città, la distrugga; o la lasci vivere nelle sue antiche Leggi; o la raccomandi a pochi, che glie la conservino.

CHi non vede nelle sue massime la malignità del suo cuore? Sicario de' Principi, che per ingrandire un solo fa macello di molti: Aguzzino de' Nobili, che sono le gioje più belle della Corona d'un Monarca; vuol arco prendersela contro le Città, le Case, i Templi, ordinando la loro distruzione. Tre punti d'un Ateo delle Repubbliche. Cercar d'acquistare una Città per perderla? Sciocco. E che rimarrà al conquistatore, se soggiogando molte Città, sarà in obbligo di farne cenere? A che tanti apparati, spese, popoli, pericoli, per far sepolcri? Sarà forse gloria d'un Principe condurre sudditi vittoriosi ad abitare deserti? Questo sì è un distruggere il mondo con l'idea di acquistarlo; e i Principi privi di Città, che Principi saranno egliu?

Che poi si conservino le antiche Leggi, e vi si pongano alcuni pochi per conservarle; A . . . manco male, che abbia saputo far altrui la sua crudeltà. Gl'è scaduta dalla penna una gioja di compassione. Leggete in appresso, e vedrete, che anco gl'argomenti di pietà servono per dar forza al suo inganno. Lo vedrete più oltre. Attattiamo il primo forte, e con le sue rovine facciamo riparo agl'altri. Vadino ben' accorti i Principi, e sappiano, che il Macchiavelli non discorre mai bene, perche sempre simile a se stesso, non può occultare il suo livore, e fino la sua pietà, (se non in quanto non sà ne manco palesarla) corre dietro a i suoi precipizj. Al punto. O la Città conquistata s'arrese, o fu presa a forza. Se arrendeva, la crudeltà di distruggerla, è palese, e l'insano del Conquistatore è ividuo. Perde la fama quel Principe, che è mancator di parola, ed i sudditi assicurati si dispensano dal giuramento di fedeltà. Si pensa la Città, e la fama, e non vi farà luogo per poco forte, che sia, che non voglia sostenere fino all'ultima goccia del sangue de' Cittadini la sua libertà. Sarà gloria morire combattemlo, più tosto, che essere scannati sotto promessa di protezione. Il Macchiavelli insegna a i Principi l'essere traditori. Queste tali virtute sono peggiori

E tagliata
la destra
zione del-
le Città.

d'una gran perdita. Sono richiami di vendette, e luvitano l'odio comune a i risentimenti.

Se poi la Città fu presa a forza d'armi, e costò assai, che consumarono eserciti, vuotarono erari, impegnarono il sangue de' sudditi, riempierono le fosse de' cadaveri Cittadini, e fu un' impegno di molte disgrazie, perche distruggerla? Perche vilipendere un tanto costo? Sia il timore maestro di quella distruzione, sia: ma se con tutto il timore nell'assedio si seppe vincerla, non si potrà con tutto il timore nell'acquisto conservarla? Vi fu potere alla Vittoria, e non vi sarà al mantenimento? Si dirà, che il Conquistatore sarà men potente, o stanco di forze, e, che paventi emmozioni popolari di dentro, e invasione de' riva-

modo di
prevenire
la deduc-
zione.

li di fuori? Siam d'accordo. Ma perche volere, che un precipizio sia rimedio? Non si possono forse finanziare le mura? Così si è fatto a' giorni nostri d'Atene. Non sarà forse bene spogliare d'arme i Cittadini? Questo fu il freno al Regno di Napoli. Oltredieche, si possono arenare i Porti, abbruciare i Privilegi, abbatter le Fortezze, vuotare gl'Arsenali. Tole queste difese si tolgono le gelosie. Perche difendersi con le rovine? Perche di prima mira atterrare Edificj, distruggere Templi, rovinare Abitatori, e fradicare il culto di Dio? Che massime Diodoriche son' elleno mai codeste? Appunto. Massime d'uomo vizioso dalla superbia, disumanato dall'invidia, e mezzo bestia per la rabbia,

Liv. 5. 23.
fol. 41.

così al naturale descritto da Polibio, distruggere ciò, ch'è di utile a i Cittadini, e, che non è di detrimento a i nemici, come sono, Case, Templi, Statue, Portici ec. Sono azioni d' uomini furiosi ec. Veggano i Principi dove va a finire questo spergiuro della Politica. Ne giova, che si difenda con la fierezza di Catone, quale temendo la rovina di Roma, insinuò al Senato Romano la distruzione di Cartagine; perche questo sterminio fu effetto del timore d'un solo; che per altro Roma si pentì d'una sì aspra vendetta, e anzi, perche Cartagine fu distrutta, Roma cadde. Nè perche Nerone appiccò il fuoco alla bella Regina del Mondo, si dee argomentare, che ogni Principe annienti la Città: prima, perche Roma non era Città d'acquisto, e fu uno sfogo di superbia; indi fu azione empia, propria solo d'un Nerone; e finalmente i Principi non debbono imitare Fazioni enormi degl' antenari, ma le illustri, ed Eroiche, tra le quali spicca il risaccimento delle Città, non la distruzione. Era l'en più dicevole il dire, che il Conquistatore dovesse essere clemente co' nuovi sudditi, indulgente co' colpevoli, benefico con tutti, e ri-

para-

L A R A G I O N E D I S T A T O .

paratore degl' Edificj; di quel modo, che i Signori Veneziani en-
trati a calore di suppliche dei Ravennati all'acquisto della loro
Città, accolsero que' popoli con amore da Padri, e con genero-
sità da Principi, riparando le antiche rovine, restaurando le ca-
denti Mura, adornando la Città di fabbriche, le Chiese di ric-
chezze, e beneficando da Sovrani.

Venti
benefatti
di in Ra-
venna.

Il Principe se disia perpetuà di governo, sia protettore, non
Tiranno. Allarghi la destra alle cortesie, non istenda la mano al-
le stragi. Tiberio fra i molti, e tutti suoi vizj da Grande, affet-
tò di parer in qualche cosa virtuoso, ostentando un sopraffino ge-
nio di benevolenza pubblica, di rispetto alle Leggi, e di riguar-
do alla Maestà del Senato. Con queste lusinghe si obbligò gl'an-
imi de' Cittadini, e proteggendo la libertà, la colse loro. Tiran-
no con garbo, Assassino da Grande, che sembrava grazia, i Re-
gni si debbono conservare, non distruggere.

Quello, che si può lasciar correre al Macchiavelli, si è, non
essere in tutto falso, che sia bene non mutare le antiche Leggi,
e lasciarvi de' proprj sudditi alla custodia dello Stato acquistato.
Benche il primo non meriti tutta la lode, e 'l secondo non sia
senza il suo pericolo. Altrove di ciò.

P R O P O S I Z I O N E I V .

*Mosè, Ciro, Romolo, Tesèo, furono simili nelle loro
operazioni.*

P Aragone. ch' è una bestemmia. Non iscrive da Politico, ma
da Arcista. Ouora le memorie di Mosè con encomj di Mi-
nistro familiare di Dio, ed Esegutore delle Divine ordinazioni;
e poi lo mette nel rango degl' infedeli: Ciro, Romolo, Tesèo,
ed altri di simil fatta, regnarono con dipendenza dalla fortuna,
Mosè con l'assistenza della Grazia; gli uni affettarono il Re-
gno, l'altro il rigettò; quelli pagarono col sangue le porpore
del comando, questi trovò nell'acque la seconda delle sue sortu-
ne. In due parole. L'opere di Mosè furono protette da Mira-
coli, quelle degl' accennati, da Tirannie, e faranno opere pa-
ri: Cieconato alla verità il Macchiavelli, non sapendo, che
Mosè uscì dalla Corte di Faraone per timor di regnare; e fero
con Dio stesso dimostrò questo orgoglio, quando dal medesimo
destinato al comando degl' eserciti cercò di farsi credere disubbi-
diente con virtù, perchè inabile a quell'incarico. La sua mode-
stia lo difendeva da i pericoli dell'ambizione.

Disting-
guenza di
Mosè da-
gl' accen-
nati.

Mosè

SCRUTINIO CONTRO

Filosa
Ebreo.

Non è affi-
sio da
Dio.

Infanzia
del para-
guo.

Virtù su-
perior
fortun.

Mosè fu d'un temperamento mirilimo, e se trattò la spada su per vendicare i torti fatti al Signore. Se condusse eserciti, non accrebbe i suoi erarij con ingiuste imposizioni, nè con istaciate rapine, ma si contentò d'esser ricco di rassegnazione, e per dir vero, mantenne le sue squadre a spese della Provvidenza; le sue ricchezze erano ciò, che Dio possedeva. E come andrà il Macchiavelli di articolare bestemmie con dire; che Mosè come gl'aleri, riconobbe per arbitra de' suoi trionfi la fortuna, e minila l'occasione? Non ricevette egli il dominio da Dio? Intraprese egli cimento, tentò battaglia, assaltò nemici, proseguì viaggi, promulgò dettami, che tutto non gli fosse ordinato dall'Altissimo? Il troppo ignoranti, o il troppo ingrati camminano per altre strade. Le Aquile non possono essere simili a' Lupi. Questa così far grande Mosè, l'è un far delole l'Onnipotenza, e crudele la Boura, quassie, senza la fortuna non sappia Iddio proteggere gl'eserciti, e premiare i condottieri. Dicami l'Incredulo senza Scusa; Cosa è ella nel suo concerto la fortuna? Una semmina stimata anco da chi l'alora, per sorta, cieca, e instabile? E questa sarà la direttrice de' trionfi di Mosè, che superarono tutte le direzioni dell'umano sapere? Metta il Macchiavelli in mano alla fortuna le condotte del gran Guerriero Mosè, e consideri se un' aspero mondano può mai disporre a tanto felicità.

Ciro poi cogli altri meritaronsi l'odio comune, e una morte violenta, premio de' governi, o usurpati, o tiranneggiati. Ciro allagando col sangue l'Oriente, affettò anco le Paline della Scitia, ma la sua ingordigia fu punita dal taglio della spada di Tormir. Romolo straricida, che piantò i suoi allori all'ombra del cadavere del fratello, e, che popoli Roma col disonore d'una pubblica rapina, reso per la superbia odioso a tutti, fu da suoi ragliato a pezzi. Tesco spergiuro, e libidinoso, grande solo per i gran vizj, fu precipitato da' mouri. Caparb, tracotanti, lussuosi, Scellerati, vivuti male, e desunti peccatamente, saranno simili al Dio, al Mansueto, al Giusto, al coro di Dio, Mosè? Se il Isfermo dire di vantaggio, ho rimore, che il Macchiavelli dica di essere egli stesso simile a qualche gran Saur.

Ardisce di più. Che Mosè senza fortuna non avrebbe fatto spicco venuto di virtù. Bugia svergognata da Tullio, quale con franchezza di penna asserisce, poter la virtù mantenersi senza il soccorso della fortuna. Mentira mantenuta in fronte dal Morale, di cui è insegnamento, che l'animo è più grande d'ogni fortuna; e con Plauto, che della sua fortuna ogn'uno è sabbro. E quando rappella, che senza l'arme alla mano non avrebbe nè

Mosè

LA RAGIONE DI STATO.

Mosè, nè gl'altri reſa durevole la felicità de' trionfi ; va bene ; ma le arme ſono dirette dalla mano di Dio. L'ha detta il Macchiavelli la ſciocchezza , ma l'ha detta perche non crede eſſervi Dio. Per altro, e Mosè, e gl'altri fanno, che anco ſenz'arme ſi ſoggettano i popoli , quando Dio vi pone la ſua mano , come quella , che regge il cuore de' Principi . Sì , ſi maneggino l'arme, perche ſudditi temuti con violenza in Catena, hanno diſogno di queſta forza, e gl'Ebrei per la loro ingratitude , e oſſi- nazione meritavano queſto rigore. Queſto gran maefiro de' Principi vuole qualche coſa di più empio,

PROPOSIZIONE V.

*Il Duca Valentino eſſere la regola, e il miglior
eſemplare di ben guardarſi un Principe
nel ſuo Principato.*

IL Sapientiffimo Iddio ha voluto punire il gran Macchiavelli con la ſua Spada , affincbe le ſue ſteſſe dottrine dovettino la ſua vergogna . Egli per l'appunto come i ſozzi Majali ſi diletta di ravvolgarſi nelle ſordidezze ; ma come eſſo loro vi rimarrà con ſommo roſſore (quando pure ſia capace d' averne) ſeppe- llito. Savj Principi, che ve ne pare? Se queſto gran protettore della Politica vi metteſſe per iſpechio del buon governo, un Nerone, un Tiberio, od un Caligola, non ve ne rechereſſe a ſconio di queſta ſſacciataggiare? Se ſoſte ancora ſuperſtiti alle loro crudelezze, e vi ſcorgeſſe impegnati ad eſeguirle per ben reggere i popoli, non condannereſſe i ſuoi ſugli alle fiamme, e l'autore all' infamie? Fatelo, ve ne priego, anco al dì d' oggi, e figliuoli riverenti del Zelo degli antichi Principi, sì Criſtiani, come Neutrali, abbruciate con riſoluzione Reale le ſue memorie, e ſu le ceneri di queſto Apoſtata de' Troui comandate, che ſi ſcriva queſto giuſto, e penoſo Epitaffio. *Queſto ſono le purride Reliquie, e ſcomunicare memorie del più empio fra tutti i cattivi Scrittori della Politica, e iniquo diſtruttore del ragionevole Interſſe di Stato.*

Fatto queſto voto alla Giuſtizia, via ſù, ſi ſpargano queſte ceneri impure al vento, ſicche ſi diſperda il ſuo veleno ; o pure ſe vomio riunirſi, ſi riamaſſino ſù d' un patibolo, ch' eſſere dee il Trono di un pubblico aſſaſſino de' Principi. Diſcorriamla tra noi. Il Duca Valentino, lo deſcrive così il Principe Carlo Maria Caſarfa nello Scrittorio Polirico, naque in Valenza, Nobile del ſanguae Leonzoli, e rinomato per queſto, illuſtre della Madre Borgia.

Eſempla
dottrina
del Mac-
chiav.

Lib. I. c. 9.
pag. 24.

Diſo-

SCRUTINIO CONTRO

Vita del
Duca Val-
entiniano.

Dis. Ist. in
Francesco.

Ya il suo
scorgito
di daniel-
le.

Sue ucci-
sioni.

Disonorò il Bartesimo col nome di Cesare, per prenderli forse
giuoco dei Sacramenti, e viato coi costumi anco il nome, si
compiaque contaminare per infino la Nobiltà della Fede. Da A-
lessandro Vi, ebbe la Porpora, e ben tosto macchiolla col sangue
del suo fratello maggiore, cominciando le sue famose imprese da
un fraticidio. Non potendo egli eseguire i suoi decretabili pen-
sieri con quel Sagro ammant, che insegna a moderarli, gittò la
Porpora, e cinse al fianco la Spada. Adesso sì, che si vedrà di
punto in bianco la negrezza de' suoi costumi, se per non avetue
mai rossore, disprezza nell' onore de' Sagri Scarlatti, l'erubescen-
za. Si sposò con una Dama del Sangue di Francia; ma avendo
feco la dispenza del divorzio, voluto da quel Re, e niegato dal
Valentino, scuoperta dal Nunzio Appostolico, il Vescovo di Sec-
ta, al Monarca la doppiezza del Duca, fu da questi fatto morire
di veleno. Ripassò dalla Francia nella Romagna, ed insignito col
Ducato di Valenza nel Delfinato, per cui si chiamò il Duca Va-
lentiniano, parve, che portasse seco tutte le Furie in corteggio, Ve-
strosi di zelo pubblico, e fingendo disubbidienze de' Principi alla
Chiesa, involò a possessori le Città; cosicche usurpate Imola, For-
li, Pesaro, Rimini, Brisighella, Ruffi, e Faenza, s'intitolò Duca
di Romagna, e s'avviò a' danni del Bolognese. Quivi ritrovata
resistenza, pur ottenne a forza da Gio: Bentivogli il passo, copia
di vettovaglia, truppe di soldati, nove mila scudi annui, e la
terra di Castel Bolognese, e fu cagione della strage de' Marescot-
ti. Rivoltò la piena a' danni de' Fiorentini, quali riparati dalla
protezione del Re di Francia delusero le sue Idee, e contratta
alcunza cogli stessi, sugl'occhi stessi della Lega, danneggiò il Pa-
ese con incendi, e rapine, si partì. Assaltò il Signor di Promò-
no, e rapigli diverse terre, e Isole; inli fatto Luogorenente di
Luigi XII. Re di Francia, passò nel Regno di Napoli, e assedia-
ta Capua, mentre si trattavano le capitulazioni della resa, entra-
to il suo esercito nella Città, fece un' orribile strage, fino a ra-
pire quaranta donzelle ai suoi piaceri, che s'erano con altre mol-
te rifugiare in un Forte per amore dell' ouellà.

Queste sono Marine, entriamo nel Golfo. Cresciuta con la po-
tenza la tirannia, usurpò gli Stati del Savelli, di Urbino, di Ca-
merino, e ubbidiente alle Leggi del suo Maestro Machiavelli,
fece strangolare Giulio da Varano, con due suoi figliuoli innocen-
ti; accompagnando questa impietà con la morte di Astorre Man-
fredi Signor di Faenza, e di Gismondo Principe di Briselli suo
Cognato. La Repubblica di Venezia amorosa, Custode, e Tutela-
re dell' Italia, rapresentò per il suo Ambasciatore al Re di Fran-
cia,

LA RAGIONE DI STATO:

cia; quanto fosse sconvenevole al nome Cristiano, e disonorevole alla sua Reale protezione favorire un Tiranno sì crudele, e un Personaggio sì scellerato. Que' Savj così descrissero il Duca Valentino, che viene canonizzato dal Macchiavelli per l'unico esemplare del buon governo. Alle voci della Repubblica si riscossero molti Principi, e armati di buon coraggio diedero sopra al Valentino, quale intimorito giuocò d'inganni, e rifatta seco loro la Lega, gli trafficò al suo partito, e accolti con cortesia Paolo Orsini, il Duca di Gravina, il Vitellozzo, e 'l Liverotto, Signori di belle Città, gli trappò nella rete, e gli fece uccidere. Non contento di questo Sangue, meditava su quello de' Cardinali, per onorare i suoi trionfi con lo spoglio di Roma, cosicché non potesse essere hastantemente ricco, nè sazio, se non rubava anco le gioje alla Sposa di Cristo. In un famoso convito invitò i Cardinali col Papa, e preparato il veleno, già erano destinati vittime della sua avarizia, quando un felice errore fece presentare i vasi avvelenati al Papa, e al Duca, restando illesi i Cardinali, morì il Pontefice perche vecchio di settantatre anni, e 'l Duca come più robusto campò la vita, riservato a infamie peggiori. Rinfermato per grazia da Pio Terzo il Castello; e dopo 27. giorni di Pontificato, ebbe per somma, e forse troppa benignità del successore Giulio II. la libertà. Fuggito in Napoli, fu fatto prigioniero, e inviato al Re Cattolico, da cui dipartitosi con fuga infedele si ricoverò presso al Re di Navarra, dove in certa scaramuccia fu tagliato a pezzi. Ecco l'Eroe da imitarsi da Principi. Ecco uno scolare del gran Macchiavelli. Principi miratelo attentamente, e perche l'abbiate sempre innanzi agli occhi, io ne farò un ristretto, ed uno schizzo in poche linee. Cesare Duca Valentino, ebbe per primo grado d'innalzamento un fratricidio; non avendo Principato patrimoniale, s'el fece con le rapine; vivuto tra eccessi di scelleranze, stimò necessità di Politica i tradimenti; tinte le sue porpore col sangue di tanti Principi trucidati; senza fede, nè Legge tramò insidie all'onestà delle Vergini; vergognarosi di essere sì poco empio, cercò la morte dei Cardinali; traditore alle promesse de' Principi, tenne per divertimento l'infedeltà. Ancora più? Questo è un bozzo, che basta per un gran ritratto. Un'infamia eterna del Valentino, ed un venerabile sacrificio alle memorie infauste del Macchiavelli. Questo è quell'Eroe proposto per esemplare di governo a i Principi. Uno più infame dell'altro; e al Macchiavelli peggiore del Valentino, perche il difende, Principi odiate l'uno, dispregiate l'altro, e di tutti e dua abbiate errore come di due furie della vera Politica di Stato.

Il Trono di Salomone. Tom. I.

d

PRO.

Colo. d. f.

La Repub.
blica di
Venezia
pone seg-
no alle sue
insolente.

Colo. d. f.
an. 2502.

Cerca di
avvelena-
re i Cardi-
nali.

Che dica
il Pisano,
e il Galo,

Morte di
Valentino

Ricorso
del Valen-
tino;

SCRUTINIO CONTRO PROPOSIZIONE VI.

*Loda, e descrive le azioni di Agatocle Tiranno di Sicilia; e di
Girginto Tiranno di Fermo, dando saggio di approvarli,
col non correggerli.*

Vero Po-
litico è
virtuoso.

Presupposto
di chi ac-
quisto Re-
gni col
ferro.

7^{da} p. 3.

L. 1^{ra} ann.
2136.

CHi non vede la sua arte nulla minore della sua malizia? Promette nel Capo VIII. del suo Principe di favellare di coloro, che si sono portati al Dominio per vie inique, e nomina i due accennati senza oppugnarli; dunque pretende essere buona massima innalzarsi per istrade inique, e fatti enormi. Chi opera così, distrugge la Politica, non l'insegna. Aristotile ha detto, „ e da par suo, che la Politeia è un' arte di comandare in so- „ cietà civile secondo le regole d' una retta ragione; e ciò per- che la vera Politica è regolata dalle Virtù morali, e il Macchia- velli fonda su i vizj le massime del governo.

In opposto, vedete o Principi le rovine, e i traccolli di quei, che s'incamminano al Trono con la protezione delle iniquità. Abimelech trucidò sessanta suoi fratelli per regnare, Regnò poco tempo, e sempre infelice, contrastato egualmente dai rimorsi, e dai vassalli; una donna finalmente vendicò con una pietra le que- rele di tutti, e l'uccise, segnandogli con quel sasso le mere e al vivere, e al regnare. Amulio Silvio per impadronirsi del Lazio n' esiliò Numitore suo fratello, uccidendo nel suo figliuolo, e proprio nipote, chi potesse punire la sua fellonia; come pure rin- ferrò tra le Vestali la sua sorella, perchè sortissero al Mondo po- mini, che riscuotessero la pena delle sue scelleraggini: pure vio- lata costei, diede al mondo due gemelli, che seppero sterpargli la Corona di capo, e il cuore dal petto. Così Mezio fu da Tul- lo Ostilio squartato a quattro carrette: Lucio Tarquinio superbo, ucciso Servio Tullio, morì fra murture; quello perchè a costo di scelleraggini si fece Re degl' Albani, e questo a cagione di aver rapito lo scettro con le ferite. Così di molti Romani, Passò la colpa, e la pena in Cartagine. Annone fu fatto a brani, perchè tenò con la morte de' Senatori assicurare il suo Principato. De- metrio Sotero perdette il regno, e la vita, essendosi fatto strada al Dominio con la morte di Anrioco suo Nipote. Giugurta spa- gendo il sangue de' legittimi Signori, s'impadronì della Numi- dia, e fece famosa la sua rovina, coll'essere precipitato là in Ro- ma nel Tevere. S'intromise nella Persia la crudeltà di regnare, e Artabano ucciso Serse suo Signore, fu anch'egli ucciso da Ar- taserse.

LA RAGIONE DI STATO.

inferse. L'Impero Romano ne mette a suo conto un gran numero de' Sanguinari; un Macrino, e Decio, quegli uccisore di Bassiano, questi di Filippo; il primo morì nel proprio sangue, il secondo affogato in una palude; oltre molti, e molti, Massimo usurpò l'Impero con la morte di Valentiniano; sposandosi con la di lui moglie, dalla quale fu fatto uccidere sotto una pioggia di sassi; Così Foca, ed Eraclione, rapirono il Regno, uno a Maurizio, e fu affogato nel mare con un sasso al collo, troncò le mani; e i piedi; l'altro col veleno usurpò lo scettro a Costantino suo fratello, e morì scacciato dalla Reggia, sfregiato nel volto, e troncategli le narici.

Averà forse lodato il Macchiavelli la prudenza politica de' suoi padretti, come quelli, che sono giunti al Trono per istrade di sangue; ma che però Morirono e senza Regno, e senza gloria. Sarebbe un tormentare la pazienza del Lettore narrando i successi infelici di quelli, che hanno eseguite le massime del Macchiavelli. Leggansi le storie, ed un ristretto di queste nello Scrittino Politico del Principe Caraffa. Mettiam fine al tedio, e al travaglio, facendo consapevoli i Principi, che le scelleratezze non restano mai impunite; e le prosperità degl' empj sono apparenti. Doveva il Macchiavelli riferire, e oppugnare le pessime procedure di Temistocle, e di Oliverotto, che di questa maniera avrebbero messo a cuoperto la sua perfidia.

Anzi la difende col chiamare Principati civili quelli, che si ottengono co' tumulti. Di questo modo chiama Principato civile quello, che un cittadino di governo Democratico si appropriasse per dominare solo nella sua patria; o s'ottenga per favore del popolo, che cerca di difendersi dall'oppressione de' Nobili; o per assistenza de' Nobili, che pretendono maggior ragione d'abbassare il popolo. Conchiude egli però, che questo tale debba tenersi benevola la plebe, non curando punto l'affetto della Nobiltà. Di ciò già abbian favellato, e in appresso ancora discorreremo. Pessimo ora una sua ragione, per cui dimostra essere più giovevole il favore della plebe, che quello de' Nobili, perchè, segue egli, il popolo è in maggior numero. Ragione da Macchiavelli. Dunque, dico io, varranno più cento pecore, che un Leone? Gl'uomini, che hanno più sapere del Macchiavelli, attestano, che il capitale maggiore non è mai il numero, bensì la virtù. Vagliono più cento Nobili alla difesa d'un Regno, che diece mila del popolo. Che se il Principe ha ottenuto lo stato per favore de' Nobili, non sarà ella una sfacciata ingratitudine disprezzarli, inimicarveli, per far conto della plebe? E' ella

Ess. cit.
pag. 40
Gr.

Principia.
in civile
del Mac-
chiavelli.

SCRUTINIO CONTRO

buona Politica alimentare nel suo Principato la parte migliore ; sua nemica ! Ma se il Principe potesse conciliare , come è insegnamento de i più saggi , alla sua divozione e la Nobiltà , e' il Popolo , non manterrebbe egli più sicuro il suo Principato ! Se si possono obbligare e gl' uni , o gl' altri , perche favorire il volgo , e volere inimici i Nobili ! Come mai prometterli sicurezza col fomentare discordie ! Di quà si ravvisa qual sia l'anima del Macchiavelli , torbida , perfida , sediziosa , brutale , e infedele . Preghianli un lucido intervallo ,

PROPOSIZIONE VII.

Il Principe per assicurare il suo Stato, dee misurare le sue forze : considerare le qualità de suoi Stati : munire le fortezze , e non curar la Campagna, nè il Territorio.

Melior
malcula.

Misurando
le forze.

Suo ragio-
ni scior-
cane.

CHI è solito ad ingannare ; da sospetto di non essere veridico anco quando dice la verità . E pronto a tradire , chi è avvezzo a tradire . V'è suo consiglio , sospettare di chi si prevenire . Le accennate proposizioni del Macchiavelli sono buone , perche non sono pessime . Penetriamo al di dentro , e vedremo , che queste Rose hanno pungentissime spine . Pongasi il caso , che lo stato venga assalito dal vicino ; misuri il Principe le sue forze ; se bene ogn'uno se non è scemo di Prudenza giunge a saperlo . Il modo di misurarle , è saggio , dice egli . Vegga se il suo Stato sia tale , che possa reggersi da se , o raccomandarsi all' altrui forze ; cioè a dire , se abbia ricchezze competenti ; se Popolo numeroso ; se uffiziali capaci ; o pure , se liscarleggiando e di dinajo , e di gente , e di capitani , singli di necessità ritirarsi dentro le mura , e non azzardare la Corona in un' aperta campagna . Fin quà siamo d' accordo , e pare , che la discorra assai bene . Ma nell' avanzarsi , sbaglia all' ingrosso . Difende egli la parte più debole , e intimorito nulla meno del suo Principe , l' esorta a munire le fortezze , e vivere non curante della campagna , con questa ragione , che ristretto il Principe nella fortezza , e non odiato dal popolo , (qu' si da un' accetta su piedi , conchiache tal Principe da lui ammaestrato non può di vero essere amato) non sarà assalito così di facile dal suo nemico . Sciocchezza , a credere , che il nemico voglia attendere , ch' ei si fortifichi nelle mura . Aggiunge , che le Città libere della Germania non temono d' alcun potentato , perche sono ben fortificate di artiglierie , di vettovalie , d' armati , che ponno per un' anno intero difendersi ; e rian-

LA RAGIONE DI STATO.

e nian' esercito potrà persistere un'anno in un'ozio penoso, e sarà costretto l'assaltatore con vergogna a ritirarsi. O gran Politica del Macchiavelli. E a chi gli dicesse, che gl'assedianti vedendo arde- re le loro care possessioni, sarebbe agevole, che la disperazione gli rendesse impazienti al lungo assedio? risponde da par suo, che il Principe coraggioso porrà loro innanzi agl'occhi, che l'assedio sarà breve; con assicurarsi dei troppo arditi; che nel primi gior- ni averanno questo rammarico, ma indi poi non vi scorrendo ri- medio, della pazienza faranno medicina. 7

Lodato Dio, che qua non è empio, è però stioeco. Vedetelo? Si figura, che il Principe assediato si possa difendere per un'anno intiero; che il nemico usi seco questa convenienza di non procras- tinare più d'un'anno l'assedio; che la campagna sia riarra al semplice suo arrivo; che le mura non sieno soggette a breccie, nè capaci ad essere bersagliate da Baliste, o Arzetti; da cannoni; o da bombe. S'è figurato il Macchiavelli, che ogni fortezza sia impastata con l'Alume d'Archelao, che difendea da ogni insulto; o, che fosse simile alla Fortezza chiamata Pietra Indiana, so- stenuta da 30. m. soldati, provveduta di viveri, e munizioni per due anni situata in un'eminenza inaccessibile, il di cui Castella- no Arimaze deridendo il disegno d'Alessandro, che meditava di prenderla, disse, può egli forse volare Alessandro? E pure fù so- tomentata. Forti assedi riportano sicure vittorie. Attila assediò per tre anni Aquileja. Alboino, quattro sotto Roma. I Greci dieci intorno a Troja, e Psamerico mantenne l'assedio sotto Azote per lo spazio di trent'anni. Ne servirebbe la scusa del Macchiavelli, che gl'assedi d'oggi duran poco, per la violenza della polvere, e la forza de' cannoni. Supposto ciò, non può se non con scioc- chezza mantenere, che tal Città investita da cannoni, da bombe, e da mine possa mantenersi un'anno. Se non si immaginasse tal fortezza isolata tra balze, e circonvallata da diruppi, dove non possano giungere nè bombe, nè cannoni, che pure gli rinverrà sù le guance i roscori la Città di Tiro posta in luogo eminente, vi- sta d'Alessandro; la Città di Napoli di Malvasia stimata sicu- ra dall'offese del cannone, e pure da Veneti comandanti presa non con molto disagio, ed altre molte assoggettite dal valore degli assedianti.

Ma mi si dica da seguaci del Macchiavelli. Non è ella ma- lizia voler ristretto il Principe in una fortezza? Il Sere- nissimo di Savoia nel grande assedio di Torino, gl'anni di fre- sco scorsi, non usò egli dalla città, e servito da buone squadre non si portò a difendere lo stato? A che dunque percolare in un' Lunghe
assedi di
Città.

asse-

SCRUTINIO CONTRO

Città li-
bere e Cit-
tà sogget-
te.

assedio? Risponde; le Città libere della Germania, perchè ben munite si possono difendere per un' anno, e stanare il nemico senza punto badare al danno della campagna, che durando un' anno solo, non può essere gran danno. Primamente v' è gran divario tra le Città libere, e le soggette a' Principi, che nelle prime, il cittadino di buona voglia le difende; e v' arrischiava fino la vita per la libertà, senza punto badare alla roba; ma, nelle seconde, come, che tutta l'utilità è del Principe, così i sudditi si contentano con noia, e un lungo assedio è loro molesto; e poco loro importa mutar padrone, purché conservino i propri beni. In secondo luogo, non v' ha Città, di cui cittadini non abbiano delle sostanze, e delle possessioni, e quando le veggono abbruciarsi, è un sogno del Macchiavelli, che si contentino di star ristretti nella fortezza, e vedersi con pupille asciutte lo sterminio delle loro sostanze, cose che per difenderle, non tentino l'uscita, o non meditino rivoluzioni. Finalmente, non può forse il Principe assediato servirsi delle Leghe co' Principi vicini, o delle parentele e cogli' estranei per mettersi in campagna, senza imprigionarsi per un' anno nella città? Il bisogno non suggerirà egli un tal pensiero? O conviene, che il Macchiavelli levi dal mondo gl' amiei, o muti opinione. Con queste armi ausiliarie si sono resi inespugnabili gli Svizzeri, e le Città libere della Germania si assicurano con la protezione o di Cesare, o d' altri vicini potentati. Questi mezzi così gagliardi non gl' avvisò il gran Politico, o perchè sciocco, o perchè maligno.

Si tenga il
nemico
lontano.

Concediamo di buon' accordo, che il Principe sia vegliante nel provvedere il Regno di Fortezze ben custodite, come si dirà al suo luogo; e non è commendabile la vendetta di Guldobaldo Duca d' Urbino, quale riacquistato lo Stato dalle mani del Duca Valentino, distrusse le fortezze perchè non erano valute a difenderlo, assegnando come già Agesilao, la sua difesa più all'amore de' soldati, che alla sicurezza delle fortificazioni. Comunque ciò sia, si debbono avere delle fortezze ben guardate, e per custodia de' cittadini, e per manutenzione de' Principi, non già per prigione de' dominanti. E poi, che sciapitezza rinferrarsi in una fortezza, e attendere, che il nemico venga ad' assaltare il Principe? Gli Spartani per assicurarsi da Macedoni, e da Persiani poderosi nemici, non attendevano d'esser colti alle strette, come vaneggia il Macchiavelli, ma con tutta savia attenzione invigilavano a fortificare i passi, fabbricavano Forti ne' siti vantaggiosi, e lontani, né mai attendevano, che s' appressasse il nemico. Per questa vigilanza Annibale quantunque s' avanzasse verso Roma col corso felice delle sue vittorie, non puote sorprendere, perchè tra per via fu trat-

tenuto

LA RAGIONE DI STATO:

tenuto da Simili ostacoli, che occupando un gran tempo, perdete il tempo opportuno delle maggiori vittorie. Aspettare il nemico in casa, è più da timoroso, che da prudente. Stancato, ch' egli sia ne i primi posti, non giungerà se non debole ad' assaltare il capo. In tanto, che si guerreggia lontano, ha del tempo il Principe di muoversi in buona difesa, convocare i vicini, fortificare i posti, accumulare dinajo, e provvedere di vettovaglie. La stessa gelosia de' confinanti, che non approva la vicinanza d' un più potente, sarà motivo di maggiore assistenza all' assalito.

Sia per tutto ciò sì sventurato un Principe, che non sia in tempo di provvedere alle sue bisogna; non assoldar gente; non pronto ad' inviar soldatesche ne' luoghi lontani; sia scarso di parentele; abbandonato da' vicini; via, sia così sventurato, o per sua non curanza, o per tradimento de' suoi ministri, forà sempre meglio assicurare la sua persona coll' allontanarsi dal pericolo, che lasciarsi incogliere dal nemico nel vortice d' una Piazza. E chi nol vedè? Non è egli più disposto e pronto a giovare agl' assediati? A procurare i soccorsi? A raccomandare al proprio amoroso interesse la difesa, che agl' Ambasciatori? I cittadini assediati non son' egli più contenti di veder, che il Principe è in pena per loro, che di vederlo pericolare con esso loro? Vivono sempre con la speranza, ch' egli ritorni a casa con qualche vittoria. Il peggiore, che gli possa avvenire, si è, che perda la Città, e lo stato, sì; ma per tutto ciò salverà la vita, ch' è qualche cosa di più del Regno. Mancatagli la piazza, non gli mancherà la speranza di miglior fortuna. Se il Macchiavelli avesse avuto l'occhio un pò più chiaro, averebbe veduta in pratica questa verità. Ma egli è così cieco, che non vede nè manco i Danni, ch' egli vuol recare alla Chiesa. Vediamoli noi.

PROPOSIZIONE VIII.

*I Principati Ecclesiastici sono difficili ad' acquistarsi;
perchè si acquistano o per virtù, o per fortuna;
ma acquistati, si conservano senza l'una,
e senza l' altra.*

L' Uomo più empio, che viva nel Mondo, si è quegli, che o non riconosce Religione veruna, o vitupera la sua Religione. Il Macchiavelli egli è quel d' esso Saggiello, ed eguale solo a se medesimo. Averci di buon grado, genio a sapere, cosa egli intendeva per virtù? Nel suo pessimo vocabolario si è veduto, che

Vitupera
la Chiesa.

virtù

S C R I T T O R I O C O N T R O

*S. Chiesa
vittoriosa
senz'armi*

*Roma dopo
la caduta di
Costantino.*

Virtù sia l'industria, di usurpare, nè può negarlo, conciossiachè le vittoriose azioni del Duca Valentino vengono dalla sua penna declamate per virtù irreprensibili. Ma via, s'intenda per virtù il valore industrioso; dicami, quando mai la Chiesa acquistò un palmo di terra con forza militare, e industria mondana? A' tempi degli Apostoli, no. Quattro scalzi pescivendoli, sotto lo stendardo d'una Croce, non avevano forza politica da capir Regni; e pure s'intromisero in ampj Imperj, e durò questa fortuna povera, per trecento anni. Indi il Pontefice fu veduto sieder sul Trono de' Cesari; potenti, quanto più poveri; e più sicuri quando abitavano le grotte; e più grandi quando spargevano gioje dalla fronte nello scavare i metalli; o quando lasciavano la testa su dei patiboli. Signoreggiarono indi appresso nel Vaticano; e Roma, che fu usurpazione degl'Imperadori, divenne dono de' Papi, e dono fatto loro da Costantino. Volle farla da Cesare, col deroarla di rendite, e soggettare Popoli a i successori di Piero. E bene, quà v'è ella l'industria, o sia la virtù del Macchiavelli? Dirla di sì; perochè i Pontefici squadronarono eserciti, e mantennero armate. Dice bene, malamente. Assoldarono, è vero, soldatesche; fecero strepitate le trombe; è vero, ma non mai per acquistare principati con virtù dell'armi, bensì per difendere il suo legittimo patrimonio, o riacquistare i beni Ereditieri della Chiesa. Chi non l'avesse difesa le sostanze di Cristo, le averebbe volute dissipate. La ricchezza della Chiesa partorì gelosia, e molti si credettero merito di divozione, menomare la sua grandezza con le rapine. Quà sì, o Macchiavelli sfacciato, vi ci vuole la virtù industriosa, che in questo caso è naturale, o per mè dire, necessaria. Quà convenne usare la forza contro la forza, ed investire gl'usurpatori, e co' i cannoni, e con la censura.

*Follonia
non s'accorda
con la storia.*

Quando non basti la virtù, entra di bel nuovo il falsario, vi si richiede la fortuna all'acquisto de' Principati Ecclesiastici. E qual fortuna! O, ripiglia, una casualità di cose, una contingenza, un'azione diretta dal caso. Non poteva, che un Macchiavelli bestemmiare con più eloquenza. Buon Dio! Come mai può egli vantarsi Cattolico, e dire, che questi Principati sono retti da Dio, e poi spropositare così empicamente! Se retti da Dio, come poi dispensarsi dalla fortuna? Come v'entra ad arbitrare il Caso, se i cuori de' Principi donatori furono disposti dalla Divina Provvidenza! Che se poi egli intende per fortuna, una lunga serie di avvenimenti felici, ed un'investitura perpetua di Dominio; dice meglio, ma discorde da smemorato. Non sì egli a quanti scempj sia stata soggetta la Chiesa! Quante persecuzioni non l'

hanno

LA RAGIONE DI STATO.

hanno molestata? Quanti effretti, posta in catene? Quanti Erceli lacerata la sua Innocenza? E dove sono elleno queste felici perpe-
tuità? Vivere a' guazzi di sangue? Aver per fortuna la fuga? So-
stenere le sue cadute con l'altrui protezione? Mendicare ajuti per
vivere? Ritrarsi i Pontefici nelle Catacombe? Volesse Dio, che
di questa sorta fossero state le fortune del Macchiavelli. Sarebbe
divenuto più cauro, e men' empio a scuola de' suoi sudori. Sic-
che, nè industria, nè fortuna hanno condotto i Principati Eccle-
siastici in trionfo. La ragione si è, borborea il loquace, perche si
conservano senza virtù, e senza fortuna, e ciò perche hanno sta-
to, e nol difendono; hanno sudditi, e non li governano; e pure
gli stari non difesi, non sono loro tolti; i Sudditi non governa-
ti, non se ne curano.

La Chie-
sa sempre
travaglia-
ta.

La sfrenata libidine di diu male della Chiesa, trasporta il Mae-
chiavelli a scrivere sì empianente, e falsamente. In cui contra-
dittorio lo argomenno così. Non si può negare, che la Chiesa
quantunque travagliata, non abbia sostenuta la sua potenza, auto-
rità, e forza per la lunga serie di secoli, per la quale si è resa
rispettata dalle prime corone del mondo. Ora questo suo glorioso
mantenimento, (come altresì è proprio degl' altri Potentati) si
può egl' affermare con altri mezzi, che di virtù, e fortuna?
Come dunque ardisce il Macchiavelli di negare agl' Stari Eccle-
siastici, virtù, e fortuna? O sia virtù Morale, o sia virtù indus-
triosa, chi può negarla alla condotta Ecclesiastica? Non la Mora-
le, conciossiache Tempestanza, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Pa-
zienza, Generosità, Amore, ed altre virtù, non si può dire, che
manchino al governo della Chiesa, avvegnache se mancassero, al-
lo scadimento di esse vauellerebbe il Principato, quale ad onta
del Macchiavelli persiste nella sua gloria. Ne manca la virtù in-
dustriosa, o sia il valore, avvegnache lo sciegliete sperimentati Ca-
pitani, avvalersi dell' occasione, stringere Leghe co' Monarchi, con
prudenti indaggi far sospirare i suoi Oracoli, accappare al suo se-
guito i primi guerrieri, conservare l' abbondanza, arricchire di su-
perbi edifizj Roma, acquistare nuovi Porti, ed altri effetti del va-
lore. La fortuna poi chi vuol contrastarla alla Chiesa? La sua fe-
licità è effetto della sua fortuna. Non hanno eglino i Pontefici
armate squadre, avanzati posti, assediati, e prese Città, riportati
trionfi? Il Cardinale Albinochi non condusse egl' ad Urbano V.
un Carro onusto di chiavi di Città ridotte all' ubbidienza della
Santa Sede? Se l' armi Ecclesiastiche non avessero avuto fortuna,
come mai si manterrebbero con tanta riputazione i suoi Principi-
pati? Se, avanziamo di passo, non difendessero gli Stati loro, co-

La Chiesa
governa
con virtù,
e fortuna.

Il Trono di Salomone. Tom. I.

e

me

SCRUTINIO CONTRO

me farebbono d'elfo loro? Se non fi curaffero de' Sudditi, come fi veirebbono cglino così quieti, e pacifici? Il difamore del Principe genera l'odio nel vaffalli; e il non difenderli, gl'è un volerli perdere. Gl'emoli della grandezza Romana divertirebbono i popoli dalla fedeltà, e promettendo loro gagliarda difefa, fomenterebbono la ribellione. Roma troppo grande fu fempre rimata con invidia, ma la fua virtù, e fortuna hanno confervato Roma a Roma, e ripofti i trionfi nel Campidoglio. Dunque i Principati Ecclefiaftici fi confervano, e con la virtù, e con la fortuna, con le quali difendono gli Sciti, ed hanno premurofa attenzione alla felicità de' Popoli.

Tanto è vero, che la Monarchia della Chiefa è grande, potente, e riverita, che il Macchiavelli vorrebbe abbaffarla con le fue invettive; e dice così, da Aleffandro VI. in quà i Principi l'ofsequiano, e'ì Re di Francia ne teme, dove prima ogni giurifdizione, Barone, e Signore la ftimavano poco. Coftui non lifcrive da Politeco, latra da Cerbero, ed ogni latrato è una sfacciatiffima impoftura. Non vedi, mio cortefe lettore, come coftui vuol ingrandire il fuo Duca Valentino? Da quel tempo, quando il Duca commife cotante tirannie, da quel tempo la Chiefa cominciò ad effere grande nel dominio temporale. Empio. Bugiardo. Prima di Aleffandro VI. la Chiefa poffedeva il dritto su molte Città, più di quello, che ora poffiede. Concediamo, già che l'occhio lo vede, la donazione di Coftantino: raffermiamo la fteffa donazione confirmata da Arieberro Rè de' Longolardi, da Pipino, da Carlo Magno, e d' Ottone. Non contraffiamo l'aumento del Principato Romano sotto Ormifila nel fefto fecolo della Fede; fi come è palefe il fuo ingrandimento a' tempi di Pafcale fecondo coll' ampliffimo donativo della Pelucipeffa Metilde. Se il Macchiavelli non vuol far mentire i Santi, non potrà negare la gloria della Chiefa sotto il Pontefice Gregorio Magno, fino a diftenderfi nell' Africa, ed in molte parti d' Europa, al riferite del medefimo S. Pontefice nelle fue epiftole. Ecco il Macchiavelli bugiardo.

Cerca però di legittimare le fue falfità, e in grazia fua dirò, di menomare le fue maldicenze; aggiugnendo, che non mancò grandezza alla Pontificia autocrà, nè, ma, che non fapendo i Pontefici prevalerfi della loro grandezza, non etano in veruna eftimazione preffo de' Baroni, e Signori. Bugiardo nulla meno di prima. Più, che fcrive, più s'avviluppa. Il mal talento è chiaro. I Pontefici non feppero prevalerfi della loro grandezza? Anzi, fuo, che puotero inuimorire col brando, lo fecero: indi mofero

*Capitolo
nelto Cron.
an. 115. e
603.*

*Aureli.
Ecl. 11.*

*Flavia.
Grecian.
an. 603.*

*Vittorio
de' Papi.*

guer-

LA RAGIONE DI STATO.

guerra con le censure. Alessandro III. non iscomunicò egli Federico? Il quarto Alessandro non comminò Mausfredi Re di Sicilia, e non armò soldatesche contro di Ezelino? Il quinto di questo nome, non privò Ladislao del Regno? In oltre. Innocenzo IV. depose Federico II. e sbaragliò il suo esercito; e prima di questo, Gregorio VII. dopo avere scomunicato Arrigo III. non s'el vide umile a' piedi? A piè scalzi? Tre glorii tremante al freddo dinanzi alla porta di quel Castello, ove s'era ritirato?

Io non vuo tessere istoria, che per altro racconterei, e un Teodosio, e un Arrigo IV. e un Ludovico Bavaro, e un Barbarossa. Finiamla; intimoriti, umiliati, e chiedenti perdono all'offesa Maestà Romana. "Di questo punto non ne rifiutano i Principi Cattolici; io ne fo menzione per rimproverare il Macchiavelli, quale pone in diseredito i Pontefici col metterli in derisa presso de' Baroni, e Signori. Non si può però negare, che siccome vi sono stati de' Pontefici travagliati, e forse perche nella sublimità del grado unirono qualche parzialità di passione disettosa, e di vizio d'umanità, ch'essi vestivano, così del pari alcuni Principi Cristiani qualche volta portati dalla gelosia, o dall'invidia, o quello che pare più proprio, dalla superbia, hanno oltrepassato i limiti del dovere, perdendo il rispetto alla Chiesa. Non andò guari però, che si riconciliarono seco, e s'umiliarono, o stimolati dal proprio rimorso, od obbligati dalla forza delle censure, che hanno per lo più il loro effetto, contro chi dispregia l'autorità. E' però malizia di Macchiavelli argomentare il dispregio universale de' Pontefici, per i difetti d'un particolare, e infamare il carattere Pontificio per le macchie d'un solo. Malizia sopraffina, per cui si fa chiaro, che il Macchiavelli vorrebbe disprezzata la Grandezza Romana. Per redimere la Chiesa da questo travaglio, dopo averle Cristo impartita l'autorità spirituale, volendo indi il grado Pontificale più riverito, e men perseguitato, gli concesse ancora il Dominio temporale, la di cui distruzione è difficile a crederci, come investita dalla Divina Provvidenza. Per quanto lo posso figurarmi, considero in gran pena la Politica umana, ogni volta, ch'ella voglia abbattere la Pontificia. E con ragione, perocche quando i Pontefici vivevano nelle grotte, e il loro maggiore Scato era la povertà, ogni Tribuno gli strascinava al patibolo con la corda al collo, giustizia voleva, che maneggiasero auco l'armi per ripararsi da simile crudele violenza. O sventura di quei secoli, quando i Pontefici fuggivano, ed erano riveriti, più, che al di d'oggi, che sono grandi, ed odiati. La loro forza però fa tener l'odio in dovere. Nel soglio della loro Maestà

*Censura
nelle Scritture
pag. 16.*

*Pontefici
disprezzati dalla
Spada.*

S C R U T I N I O C O N T R O

vivono assicurati e dal Pastorale, e dalla spada; e i Principi infeduci curvano loro il ginocchio, e i Pagani gli inviano riverenti Ambasciatori.

P R O P O S I Z I O N E IX.

Alla conservazione del Principato può egualmente servire e'l vizio, e la virtù; e, che i Principi per essere in luogo eminente dovrebbero fare spicco di virtù; e sa difficile, e repugnante all'umana Natura.

Scrittore maligno.

IL mal'animo si può occultare, ma per poco. Le Vipere pa-
sciute di Zucchero si accarezzano; ma finalmente avvelenano.
Il Macchiavelli porta gemme, e scaglia sassi. Anco i Dragoni
hanno una pietra in testa di molto valore, è però ginja d'un
Serpente. Così egli framischia qualche periodo, che odora di pic-
tà, ma poscia prorompe in periodi scomunicati. Grazie da
Dragone. Si pregia d'essere Cattolico, e scrive peggio d'un Lu-
tero. Nel capo V. del suo Principe lascia correre una stilla di
verità, strisciata poi da una gran bava di veleno. Di primo inchio-
stro egli mette in prospettiva i motivi del biasimo, e della lode.
Gioja insignie. Afferisce, che i Principi, come, che sono in vista,
così portano all'altrui curiosità, o malizia l'esercizio delle vir-
tù, e de' vizj, che praticano. Dovrebbero però essere ornati di
virtù, ma non si può ciò eseguire, perchè è cosa repugnante al-
la condizione della natura umana. Pessimo veleno. I vizj hanno
trovato il loro protettore, e vivono con una franca immunità,

Dottrina
iniqua del
Macchiav.

Esaminiamo il veleno. Tutti i Savj Politici, Storici, e Scri-
tori hanno di comune accordo dettate massime di buon governo,
e tra queste ci hanno lasciato il gran ricordo di Cambiè, che
il primo interesse di Stato debba essere la soggezione a Dio.
Questa non si può stabilire senza l'esercizio delle Virtù. Tutti i
loro fogli sono vergati d'insegnamenti ragionevoli, dove insegna-
no la pratica delle Virtù da Trono, e mettono in abbozzazio-
ne il vizio. A che tanto travaglio, a che spargere tanti sudori,
se il Macchiavelli concede, che il vizio si metta in Trono? A che
raccontare a' Principi la bella fatica di combattere i vizj, se ciò
repugna all'umana natura? E chi altro, se non il Macchiavelli
poteva afferire un' errore sì detestabile? Se egli rende i vizj in-
evitabili, dunque sono necessari. Se necessari, dunque si tolgano i
Confessionali; dunque non s'affaticino i Principi a promulgar leg-
gi per estirparli, quando, che colpe commesse per necessità, non
sono

LA RAGIONE DI STATO.

sono colpe, e se non vi è colpa, non vi può essere castigo. Di più. Se i vizj sono inevitabili, dunque Iddio, che comanda il fuggirli, comanda una cosa impossibile: dunque la legge Divina, che ordina con tant'ansia il declinare dal male, è impossibile a praticarsi; e così per te, o Macchiavelli, Dio sarà ingiusto, sarà crudele, se punisce la trasgressione di quello, di cui non è libera l'osservanza. L'ha detto il Macchiavelli, e però egli solo è l'empio, e il distruttore della vera Politica, che volendo instruire un Principe, l'obbliga ad essere vizioso.

Menti, o falsario, strepitano i Principi di migliore Politica. Un Ludovico Re di Francia, da te altre fiato, commendato, non mai tinto di colpa grave; un Leopoldo d'Austria, un Arrigo di Baviera, un' Odoardo d'Inghilterra, uno Stefano Re d'Ungheria, un Vincenzao Re di Boemia, un Canuto Re di Danimarca, un Ferdinando Re di Castiglia, ed altri Principi, che s'adorano sugli Altari. Si smentiscono tutti e quanti, avendo eglino avuto per gloria superare i vizj, nulla meno, che gl'inimici. Il poterono, perciocchè si comandava da Dio cosa giusta, e fattibile, e tenero così ben lontane le colpe dalla loro Cotte, come le ribellioni.

Basta bene, siegue il proiettore de' vizj, basta bene, che il Principe sfugga l'infamia de' vizj, per i quali può perdere lo Stato; E? Che dici? Vuol dire, che se non v'è pericolo di perdere lo Stato, non importa, che sia vizioso, quando, che l'esserlo, ma non parerlo, è tutta l'arte del buon governo. Poco imposta al Macchiavelli, che un Principe sia, o non sia vizioso; gl'è bensì necessario, che secondo il bisogno egli sappia praticare la bontà, che ei non possiede, col fingersela. La sua mira si è dettare a' Principi per prima regola di Stato, il solo utile; e se per ingrandirsi convenga assassinare gl'innocenti, si faccia; e se l'altui precipizio servir dee di scala al suo interesse, non abbia scrupolo ad eseguirlo: e se per regnare sia di mestieri calpestare la ripurazione, la Giustizia, e la Fede, sia lecito il farlo. Questo interesse di Stato l'ha appreso dalla Sinagoga, il di cui fondamento era la depressione del Messia, e della Fede. Studio proprio di chi non crede agl' Evangelj. Noi lasciamo però andar fustoso di questa sua bestialità, sì, che non mettiamo Remora al precipizio di tanti Politici, che rovinerebbono, se non si mettesse in chiaro la falsità delle sue insinuazioni. E dico così. La ragione di Stato, altro non è, che una cognizione di quei mezzi, che conducono a conservare il dominio; e nelle Corti de i più provetti, e savj Dominanti si è sempre veduto, che l'esercizio delle

Rispon-
vero de'
Santi al
Macchiav.

Principe
sia o non
sia vizioso,
poco
imposta al
Macchiav.

SCRUTINIO CONTRO

delle virtù è l'unico sostegno dello Stato. Ora, il Macchiavelli vizia questo nobile sistema, insegnando egli, che per conservare lo Stato, non importa, che il Principe incorra nell'infamia di vizioso; quando per altro è pubblica confessione di chi governa, che l'infamia de' vizj non conservò giammai a' Principi lo stato, bensì il decoro della virtù. Le prove son queste.

I Savj Genrili, de' quali io mi servo, per meglio rimproverar il Macchiavelli; Tullio asserisce, che il Principe dee nutrir, di gloria, e in conseguenza dee aspirare alla buona fama, all'opere d'onore, e virtuose, dalle quali ha il latte la gloria.

Fama, e gloria non cessate ad guerreo. Se mai Tiberio ha proferita una verità, lo fu allora, che cominciò a parer buono nella sua decantata concione fatta da esso lui nel Senato, e riferita da Tacito, che i Principi debbono aspirare a cose altissime, e lasciar dopo di se memorie gloriose. Ogn'

Lib. 4. av. uno sà, che senza virtù pubbliche non si compera una fama, che sia durevole. Con le virtù finte, perchè sono veri vizj, si acquista il disonore, e una fama apparente. E questa è la differenza tra il volgo, e l' Principe, che quegli non istima se non quella, che giova; e questa non dee aspirare se non a quello che reca onore, e fama. Polibio, ed Eusebio abbattano fino dalle radici le macchine del Macchiavelli, dicendo, che l'Oro, e l'Argento è comune agl' uomini, ma, che l'onore, la fama, e la gloria son caratteri proprj di chi s'accolla a Dio, che sono i Principi, E l' indegnissimo Macchiavelli ardirà di macchiare la faccia, e la Corona del Principe, permettendo l'infamia del vizio.

La ragione un di Stato vuole virtù. La ragione però ha più forza dell'autorità, conciossiachè tutte le cose si conservano con quei mezzi coi quali sono prodotte. I Principati, o elettivi, o successivi, sempre o eleggono, o considerano i loro Principi virtuosi, e si preferiscono agli altri quei, che sono marcati con virtù maggiori degli altri. Dunque se si eleggono a riguardo delle virtù, dovranno anco con le virtù conservarsi. Dunque praticare i vizj nel Trono, è un distruggere l'interesse di Stato, e non conservarlo. Come conservano la gloria al Diadema un Giulio Cesare, un Vespasiano, un Giustiniano, un Tito, un' Alarico; come un' Alessandro, un Ottaviano; un Giosué, un Norandino. I primi per una incorrotta Giustizia; I secondi per la liberalità; e gl'ultimi per l'onore della fedeltà. La Clemenza poi non rese ella gloriosi, i Ciri, i Pirri, i Tolomei, i Filippi, i Trajani, e gl' Augusti. Per la temperanza fu acclamato Sozio, Agellao, Massinissa, Rodolfo Imperadore. Così tutte le virtù resero degni di governo quelli, che

LA RAGIONE DI STATO.

le praticarono; e per bocca di un sol' Antonino Imperadore protestano tutti i Regnanti . che giammai i Principi virtuosi hanno sortito cattivo fine , (detratta la ribellione , che insanguinava ancor negl' innocenti) e solo i viziosi terminarono con infamia i loro giorni . Così è , e oda fin dall' Inferno il Macchiavelli la contestazione de' suoi disonori . Caligola dissipatore dell' erario pubblico , e Maurizio sordidamente avaro , perdettero e l' Impero , e la vita sotto il peso e del ferro , e dell' ignominia . Caracalla traditore facendo strage della gente d' Artabano Re de' Parti , venutogli incontro per dargli in sposa una sua figliuola , fu da stessi suoi soldati ucciso . Lasciati da parte Comodo , Eliogabalo , Marcantonio , Antioco ; ricordo con Sardanapalo Re dell' Asia tutti i Principi libidinosi , quali incoronati dall' intemperanza , finirono come esso lui i giorni , e 'l dominio tra le manie , e l' infamia . Essendo egli vivuto effeminato , morì tra le sue donne , e profeso sopra i suoi tesori , si fece bruciar vivo da' suoi Eunuichi , più tosto , che morire per mano de' suoi ribelli . La crudeltà ne ha condannati molti al sepolcro . La superbia ne ha precipitati dal foglio . La finzione ha disingannati nella morte i traditori . Gli sprezzatori della Religione , per non pregiudicare allo Stato con Gieroboamo , furono tagliati a pezzi ; e con Asà VI. Re di Giuda , quale per ragione di Stato fatta Lega con Banadab Re della Siria , tinto d' Idolatria , terminò la vita insaultamente . Diciam presto . Viteza Re di Spagna perdette e 'l Regno , e gli Occhi perchè vilipesè la Religione , e la riverenza a Dio . Gio: Federico di Sassonia stimata buona prevenzione al governo la protezione di Lutero , per quella medema cagione per la quale credea di conservare il Dominio , per quella d' essa il perdette . In somma , e Greci in Italia , e nella Sicilia , e Roderico nella Spagna , videro rovinata la loro Grandezza , perchè declinarono dalla Fede , e morì ei con esso loro i loro vizj , alzarono il capo le virtù , e i loro Monarchi si sono stabiliti nel governo . Rodili , o Macchiavelli i ceppi , che ti stringono agl' Abissi , in premio dei vizj conceduti a i Monarchi .

*Apud Fide-
nat. Gallo.
in Avidio
Cassio .*

*Principi
peccati .*

SCRUTINIO CONTRO
PROPOSIZIONE X.

*Il Principe liberale, consumate le sue facoltà, per non
perdere il nome di liberale, potrà aggravare i
Popoli, e opprimerli.*

Vizio il
veruno
della Li-
beralità.

4. Esle.

Lit. 4. de
beate. e. 20.

4. Pol. 24.

NON è meraviglia, che confonda i termini, chi confonde i vizj con le virtù, nè ha giammai riconosciuta distinzione tra loro. Udiste scempiaggine, e ignoranza più autentica? Che sia liberale quel Principe, che si consuma nel dare? Abbruci Aristotile la sua Etica, perchè non ha saputo pesar bene i termini delle virtù. Il Macchiavelli vuole, che sia Liberalità il consumo. E quale sarà poi la prodigalità? Se il dare senza discrezione è virtù, quale sarà poi il vizio di dissipare le sostanze? Premo più, s' avanza a dire, premo più al Principe l' onore del nome di Liberale, che quello di Giusto, conculosache per conservarlo gl'è lecito opprimere i Sudditi. Ignorance. Come mal unire si può la gloria di essere Liberale col vitupero d' essere oppressore? Sarà onorato il togliere per dare? Averanno eglino a tollerarlo i Filosofi? A permetterlo i Cruscanti? Egli disiora la verità, e offende l' Eloquenza. Sappiamo con Aristotile, che la Liberalità è virtù de i grand' animi, e consiste nel dare, cioè ch'è suo, ma con giudizio, e con prudenza; di maniera, che non è beneficio, al parere di Seneca, se non si colloca con ragione, e ciò perchè la ragione è compagna d' ogni azione onesta. I Filosofi la costituiscono tra l' avarizia, e la prodigalità, dovendo ella donare con esame, e giudizio, e non alla cieca. Altrove di ciò.

Chi donerà con questo riguardo, non consumerà le sue ricchezze; e si manterrà Liberale, senza, che si metta in impegno di aggravare per donare; massima della Corte di Teodorico scritta dal suo Cassiodoro: chi con ragione dispensa il suo, non usurperà quello, ch' è d' altri. Con le massime del Macchiavelli si fece empicamente grande quell' ingrato del Valdestain, quale benedificato da Cesare, fino a renderlo quasi Monarca, cercò di spiantare la Casa d' Austria; caso, che dovrebbe rendere avvertiti tutti i Sovrani del racconto del Filosofo, non essere massima di buon governo, far grande un suddito. Errore di Alessandro Magno di aver troppo privilegiato il suo Efestione; poca avvedutezza di Enrico Terzo Re di Francia nell' innalzare di soverchio il Duca di Epemoue. Anch' io lo so, che di questa maniera i Principi si troveranno in bisogno di usurpare, per donare. Per altro, ha

LA RAGIONE DI STATO.

„ ha lasciato un grande ricordo Tacito, essere pericoloso conce-
 „ dere facoltà da Principe ad un privato. A chi poi, e quanto,
 e quando debbasi conferire i benefici, sarà nostra cura dilucida-
 rlo in altro discorso. Per ora resti illuminato il Principe a far
 sovente i suoi conti col Tesoriere, e aver due mire, l'una alla
 mano, e l'altra all'erario, per non dissiparlo co' donativi, e non
 vederli poi costretto a riempirlo con l'efforsioni. Questo è un
 rimedio saggio, e Politico, e non quello del Macchiavelli, quale
 sfocciamente industrioso vuole il Principe usurpatore, per renderlo
 Liberale. Doni pure il generoso, e accorto Principe, ma non
 a mani forate, bensì ad occhi aperti; doni, cosicchè gli resti sem-
 pre, che donare, per non rimanere scherno de' Popoli, e fantas-
 ma d'onore. Sfuggi questo scorno Filippo II. che con bilancia
 retta dalla Giustizia, e dalla Prudenza, seppe mantenersi Liberale
 senza danno dell'erario, e riservato senza pregiudicio de' Popoli.
 E quel Sovrano si ridurrà mai a viziare il bel decoro della Libe-
 ralità, quando osservi questi dettami? E chi non ravviserà per uno
 scellerato il Macchiavelli, che intende di far grande un Principe
 con l'infamie? Perché obbligarlo ad essere un gran ladro, per di-
 venire un gran Liberale? Quando, che con una avveduta Econo-
 mia può beneficare i sudditi, senza impoverirli? Principi, in gra-
 zia del vostro onore, e a gloria del vostro nome, siate Liberali
 con le mie massime, e così avrete accreditato per un gran bu-
 giardo il Macchiavelli, quale cerca distruggervi con l'apparenza
 di gloriarvi, non v'essendo maniera più sicura di ampliare lo Sta-
 „ to, di farsi amare da' Sudditi, e riverite dagl' Esteri, ad infi-
 „ nazione del Pontano, quanto l'essere Liberale. Aggiungo; con
 „ liberalità da Politico Savio, non da tristo Macchiavelli.

Vediamo i suoi roffori, e la vergogna, che gli stamperemo su
 le gote, sarà pena del non saperli da sé vergognare. Non è forse
 vero, che su de' fogli vanno storiato le censure di quei Prin-
 cipi, che donando alla cieca, perdettero i tesori, e la fama? Il
 douare a chi non merita; l'ostentare Magnificenza senza frutto;
 e gittare il denajo in azioni di pompa, rende povero il Padrone,
 che per arricchirsi conviene, che usurpi. Questo vuole il Mac-
 chiavelli, e sarà costui il direttore di Politica a Principi? Può
 essere a quei Principi, che giurino l'osservanza a suoi detti. I
 fatti però infamano i Troni. Che Demetrio dispensasse alle me-
 rettrici ducento Talent, prezzo, ch' eguaglia al valore d'un Re-
 gno: Che Alessandro Magno donasse a Promaco una Corona d'
 oro di gran prezzo, perchè trionfò nei Baccanali; Che Cleopatra
 consumasse in una sol cena al suo Marcantonio in un sorso, una

Il Trono di Salomone. Tomo I.

f

Per-

Le Agio.

Privati
fatti trop-
po grandi,
è pericoloso.
Co.

Doni dis-
fatti.

SCRUTINIO CONTRO

Avarizia
succede al
dispendio.

Perla, dote d'una Regina: dissipamenti antichi, o imparati, o lasciati in eredità a Vitellio, e ad Eliogabalo; quegli divorando in un pranzo un milione; questi oltre l'eccedere negli apparati, fece sommergere nel Porto più navi cariche di mercanzie, per sazare la voracità del mare. Lasciamo Nerone, e Caligola, l'uno dissipatore di cinquanta cinque milioni in un palagio, che per l'impiastratura dell'oro, chiamò casa d'oro; l'altro, che diede fondo in un sol'anno a sessanta sette milioni d'oro, dispersi in folle e in pazzie. Mercè al Macchiavelli, dal quale si sono insegnati a i posteri, i bel documenti d'essere egli liberali col proprio danno. Neppur i rostri se puoi, o empio, Li rendi pure disonorati i Principi coll'essere sì malamente Liberali. Leggi le Storie, e le tue vergogne insieme. Vedi le angherie da te volute per raccumulare i dissipati erari. Nerone non visse egli pol, e non morì cou l'infamia del più infame assassino, che inventasse la barbarie! Caligola per riparare al dilapidamento de' tesori pubblici, in che sordidezze non tuchinò egli? Sì sì, che introdusse nella Reggia i postriboli; cacciò in esilio le proprie sorelle per incammerare i loro beni. Orsù, quà vanno a parare le belle massime del Macchiavelli. E in fatti lo la giudico una somma disgrazia de' Regnanti, difenderli dalle rovine col mezzo dell'avarizia. Questa risuma prepotenza si fa impune, perchè è ne i Grandi; ma però sappiano i grandi, che l'usurpazione non è loro mai stata utile, e, che la sola liberalità li fa grandi.

PROPOSIZIONE XI.

*Non dee il Principe curare l'infamia di crudele; e l'esserlo,
il farà comparire più pietoso dei troppo clementi; es-
sendo più sicuro l'essere temuto, che amato.*

Non go-
verna mai
bene, chi
governa
con cru-
deltà.

UN Idra di più teste. Il Macchiavelli è un mostro peggiore di tutti, eguale solo a se stesso. Il farlo comparir tale, basta solo fuocciolare le sue parole. E da quando in quà l'esser crudele è virtù? Dove l'ha egli appreso questo Diabolico detto? Se mai avesse da essere così, lo farebbe nell'Isismo, dove la crudeltà è Giustizia, io vuol dire, dove i Demonj l'esercitano per eseguire i cenni della Giustizia. Il Macchiavelli fa delle corti, un'Inferno. Egli però è il gran Diavolo reggitore. Ne assegna la ragione della non curanza della crudeltà, per tenere, dice egli, i suoi amici, e in fede. Politica più crudele? La natura unisce le cose disparate, perchè ama la pietà, e la Politica del Macchiavelli

velli vorrà unirle con la guerra? Cosa è mai nel Mondo, che disamorì, e, che disunisca i cuori, quanto la crudeltà? Come è possibile, che i Sudditi si uniscano nell'amore, quando il Principe li rende discordi per la disperazione? E qual è quel Suddito, che voglia baciare il suo flagello? Che se il popolo trattato con crudeltà farà le sue sessioni, e si unirà in conferenze, (in cordialità, e unione di pace, non s'el sperì chi è crudele) creda pure, che sono unioni per distruggerlo. All'incanto del Serpentario, si uniscono i Serpenti, ma per ucciderlo. Nelle corti ragionevoli, e più assai nelle Cristiane, l'esser crudele, passa per assione da Tizarno, e nol può essere altrimenti, avegnachè il governare con le scritte, è dettame da bestia, qualè il Macchiavelli.

Dirà, che la ferezza del Principe intormentò i cattivi, è più utile al governo, che non è la troppa Clemenza; cosicchè punendo aspramente i colpevoli, verrà ad essere più pietoso col flagello, di quelli, che troppo più lasciano correre l'iniquità? In opinione di costui, la crudeltà è virtuosa, e la pietà è vizio. Dettame da non tollerarsi, e condannare al Boia e l'opera, e l'Autore. Io non eredo mai, che nè i Persiani, nè i Turchi, nè gl'Arabi, detratto l'interesse della successione, praticino questa politica; e anzi, in confesso di tutte le corti, la Pietà viene encomiata col bando generale della crudeltà; la quale non è mai stata commendata per buona massima di Stato. Addio Pietà. Se l'essere un Principe pietoso è causa di disordini, la pietà nelle corti sarà staudata, e niun Principe sarà mai pietoso. Quel Diavolo cortigiano ha mai imbevuto il Macchiavelli, a bestemmia così sconciamente? Chi ha propalato nelle Corti un'assione sì perversa, che la Pietà sia crudele, e più la crudeltà? Vedremo in progresso del libro, quanto giovi al buon governo l'essere clemente, e pietoso il Principe. Sarà una censura cortese, che daremo alle sue sciocchezze, il dire, che egli confonde i termini; e ciò perche, la Pietà, che permette i disordini, non è pietà, è timore, e ch'è di verità pietoso, vuole punire la colpa, ma con grazia; che il flagello, che piomba, sia maneggiato da autore.

Amore, e timore, soggiunge il Volpone, sarebbe senza dubbio il miglior modo di governare, ma ciò essendo difficile, riuscirà più sicuro se il Principe si farà più temere, che amare. Parole simili al cuore, che le detta. Vuole costui introdurre nelle Corti per custode l'inhumanità. Di certo, che egli averà scelta le parole da qualche gran moltro, per iscrivere sentimento sì fiero. La pratica non è mai riuscita favorevole nelle corti. Udiamo la sua

La Pietà è massima di buon governo.

Più umano, che temere.

ragione. L'amore si sostiene col vincolo dell'obbligo, cosicchè cessato il beneficio, e svanito il motivo, manca l'amore; il timore poi, che vive a spese della paura, mai non abbandona. Tutto falso. Non è mai più stabilmente tenuto un Principe, se non quando egli è amato; e non è vero, che solamente si tema lo sdegno, ma ancora si teme la sottrazione dall'amore. L'amore dei figliuoli verso il genitore, è accompagnato dal timore di disgustarlo; onde avviene, che il timore sia il latte più dolce dell'amore. Un sol caso legittimerà la scuola del Macchiavelli, quando cioè il Principe vorrà essere Principe, e non Padre. All' ora dominerà la sola ambizione, e purchè si riscuota riverenza, sarà vantaggio l'esser geloso, con l'esser fiero, e conservare la Maestà col rigore. Siamo imbevuti d'altro latte, e come a suo luogo diremo, il Principe debbe essere Padre, e però invigilare d'essere più amato, che temuto; cosa, che non è difficile come l'indetta di Macchiavelli, anzi, il suddito vedendosi trattar con amore, prova a spese d'impegno il debito d'amare; che se come inferiore non può rendere beneficio per beneficio, sentirà dall'interno stimolo un gran ricordo di dover render amor per amore.

Quando poi il Sovrano carica la destra co' flagelli, e vuol essere ubbidito a suono di percosse, O allora sì, che il Suddito temendo più del dovere, studierà il modo o di ripararsi con la fuga, o di vendicarsi con la ribellione, o di assicurarsi con la sua morte. S'impedirà quello violento attentato; che bella fuga del Macchiavelli! quando il Principe si farà temere in modo, che se non guadagna l'amore, per lo meno fugga l'odio; potendo far buona lega il farsi temere, e non odiare. Questo, o Lettore, egli è un mettere in favola la Politica, e in deriso la Morale. Dicami costui; Supposto, che un Principe non curi l'infamia d'esser crudele, e, che con la crudeltà si faccia temere, di certo, che non si potrà far amare, dunque di necessità si farà odiare. Tolto un'amore apparente, od un'odio, che non si compare, del rimanente le maniere barbare, e i tratti severi nè naturalmente, nè politicamente possono inferire amore, e in conseguenza risveglieranno l'odio. Torno a dire, Principe, ch'è Padre, si farà amare, e temere, ma Principe, che voglia essere solamente Principe, si farà temere, non mai amare. E così, come fuggire l'odio, se lo vuole? Se coi flagelli lo va concitando? Dunque sarà solo timore, che partorisce antipatie, non genj. Il timore di un Principe Padre tirerà seco l'amore, ma il timore d'un Principe Principe, non potrà a meno di non essere corrisposto con odio, e malvolenza.

LA RAGIONE DI STATO.

In contraddittorio asserisco altri sentimenti più politici, e più savi, e perciò più durevoli. Li ricevino i Principi con degnazione, di quel modo, che io li scrivo con ossequio. L'infamia d'esser crudele, è un distiutiv, che fa comparire il Tiranno sugli occhi d'un legittimo Padrone. In tutti i tempi si è verificato, che se d'un privato si fa un Principe con violenza, e se un Principe s'impadronisce d'uno Stato ad onta de' Sudditi, e con danno de' legittimi successori, quello sia Tiranno, e come tale, dovendo conservarsi nel Dominio usurpato, non può a meno di non esercitarsi nelle crudeltà. Tiranno, e crudele, sono sinonimi, „ espressi da Polibio, quale definisce la Tirannide, essere un Suddito, mirario della crudeltà. Chiaro sta. Oda il Tiranno i nuovi Sudditi, perchè se li figura inimici; odiano i Sudditi il Tiranno, perchè lo provano crudele; ed ecco la necessità Politica di esser crudele, chi è Tiranno; e questo carattere non può assolvere il Tiranno dall'infamia; soggiungendo Polibio stesso, che a vicenda di odio tra i Sudditi, e 'l Tiranno, la loro vita si conserva. Tutto è crudeltà; e il Macchiavelli, che istruisce i Principi a non curarsi dell'infamia di crudele, pretende non di far Principi, ma Tiranni. Qual' uomo, che dettasse ad un Sovrano l'esser crudele, passerebbe immune da qualche gran pena? E 'l Macchiavelli, che semina queste massime, sarà ricevuto per Tutore de' Principi? E si lasceranno accostare al Trono consigli sì detestabili? Ha egli mai, lo scellerato, veduto un Principe crudele terminare in pace i suoi giorni? Le memorie di un tale governo, son' elleno mai ite in successione de' Secoli senza l'accompagnamento dell'infamia? Raccordo a' Principi le funeste storie de' Marj, de' Miriulati, dei Neroni, degl' Erodii, di uu Canna, di Silla, di Timofane, d' Aristomaco: Che si discorre d' Attila? Basta così. I Principi, che non gradissero d'impiegare il tempo nella per esso loro penosa lettura de' Volumi, faccianli come Ag- suero leggere i successi degl' altri Principi, e troveranno, che o sieno i Persi, o i Medi, o gl' Assiri; e per tutti bastano le memorie o degl' Imperadori Romani, o dei gran Signori Ottonanti, troveranno, ripiglio, che appauro perchè furono crudeli, e si servirono delle teste altrui per gradini al Trono, morirono e infami, e trucidati.

Che poi la crudeltà giovi a tenere i Sudditi uniti, ed in fede, O, quest' è una scempiaggine della Politica, e gl' antedetti avvenimenti convincono, che la Crudeltà divide gl' animi, non gli unisce. Le sedizioni, i tumulti, le discordie mai non accadono, se non quando vi è crudeltà nel Principe. Tiberio non ere-

Crudeltà
è propria
de' Tiran-
ni.

Principi
crudeli
morì con
infamia.

La cru-
deltà de-
sta discor-
dia, non
unione.

deva

SCRUTINIO CONTRO

deva di esser padrone di condannare a morte , se la morte non era resa fastosa dalle stragi. Fu l'esemplare de' Principi crudeli. E perciò mantenne egli forse, come vuole il Macchiavelli, i sudditi uniti, e fedeli? Anzi, tremò Roma alla ribellione della Francia, all'ammunimento della Germania, alla confusione dell'Ungheria. A che giovò la crudeltà di Tiberio, se anzi perche crudele pose sopra la gloria di Roma, e guadagnò a se una morte infame? Così si uniscono i popoli? Quello, ch'io ho ricordato di Tiberio, fu lo stesso dei suoi pari, Caligola, che sospirava la novità mostruosa d'un sol capo al Popolo Romano, per troncare quello di tutti in un sol colpo, fu trafitto da suoi seguaci con trenta ferite. Nerone, Vitellio, Domiziano; il primo perduto l'Inghilterra, la Giudea, la Francia; suscitato a' suoi danni molte congiure in Roma, e partitosi dalla sua ubbidienza il Senato, non trovò peggior carnefice di se stesso, che se stesso, uccidendosi con le proprie mani. Il secondo, tra le rivolture delle Legioni d'Oriente, e d'Occidente, e le discordie di tutta Europa, perdettesse infamemente fuggendo da Roma semivestito, e su d'un cavallaccio, sferzato e l'uno, e l'altro dal Popolo, e l'Impero, e la vita. Domiziano poi venuto in odio comune de' suoi più familiari, e non valendo a tenere lontana l'infedeltà dalla sua Reggia,endosi acclamato altro Imperadore, fu da suoi giustamente ucciso. Tale sarà il fine di tutti i crudeli, e questa è l'unione, che si guadagnano que' Principi, che non curano l'infamia di esser crudeli, e, che sperano tenere uniti i Popoli con la ferezza.

Non sarebbe meglio farsi egualmente temere, ed amare? Noi nego, s'assicura a dirlo il bilingue Macchiavelli; sarebbe bere, che fosse e amato, e temuto, ma questo è difficile. Noi dirà già a me il Macchiavelli, perche io additerò a' Principi la facilità di questo nobile innesso, amore, e timore; e se egli l'insinua per difficile, o l'è perche il solo nome d'amore contamina le sue viscere crudeli; o perche appresa questa difficoltà da' Regnanti, ne vivano di essa con una crassa non curanza, applicati al solo mezzo termine del timore. Mi dica, il seduttore de' Principi, come sarà difficile per lo futuro, se noi fu per lo passato? Se altri Monarchi si sono fatti largo col farsi amare, e temere, perche noi potranno in avvenire? Ciro, Alessandro, Giulio Cesare, Ottaviano, Antonino, Costantino, Carlo Magno, ed altri molti di varie nazioni, hanno egliu pure inserito nel cuore de' Popoli una cara necessità d'amarli, ed una lodevole attenzione a temerli. Amarli, e perche? Perché erano Clementi, affettuosi, e
leue-

Non è difficile
scelerli a
maro, e
temerli.

LA RAGIONE DI STATO.

benefattori. Temerli, e per qual cagione? Perche punivano i delinquenti, ma con mano tencia, non di struccolata dall' odio. Si sapeva, che non punivano, se non forzati dalla gravità de' delitti, e questa loro Giustizia faceali amare, di maniera, che meno assai si temeva il morire, che l' offenderli. Si faceano vedere i Principi tutti in amorosa pena di beneficiare, di sollevare, e i Popoli veggano il loro bel saliditio; veduto in esperienza, che il loro amore non è finto, nè mascherato dal mal' animo; allora vedranno i Regnanti, che il Popolo gl' amerà, e temerà insieme di non perdere il loro amore. Sarà timore di offenderli, e d' incorrere nella loro disgrazia. Voglio, che il Grande conservi la sua Maestà col renderla venerabile, non orribile. Tutto sappia da Grande; tutto in aria di benefattore, perocchè questo Eroico dipartimento chiamerà l' ammirazione agl' occhi, il rispetto al volto, e l' amore nel petto. Sieno Sguardi di Cielo, che ruota e fulmini, e carezze; come il Nilo, che anco quando s'arida, feconda. Grave sia il Sovrano, ma caro, Severo a tempo, e di frequente pietoso. Questo è il vero maritaggio da Re. L'ultimo incantesimo per farsi amare, si è, far sapere, che il Principe ama. In appresso discorreremo. Resti confuso il Macchiavelli, non essere difficile il farsi amare, e temere, giacchè l'hanno posto in opera tanti Monarchi.

Il timore solo, non è mezzo sicuro all' interesse di Stato. La ragione, quando tutti temono, ogni cosa è in sospetto, e l' sospetto termina con pericolo. Popoli, che s' avvezzano a vivere, sentimento di Iperate a Nicocle, col timore del Principe, obbligano il Principe a vivere col timore de' Popoli. Fu di questo parere quel gran Tiranno Dionigi, quale conoscendo la sua crudeltà, si figurava corrisposto con odio pubblico, onde gli conveniva vivere agonizzante tra mille paure, Guardie, e Spie. Nè poteva non essere così, conciossiachè la sua Prudenza voleva, ch' egli s' avvedesse, che fra un Popolo tiranneggiato dal timore, non può senza temere, vivere il Principe. Chi sempre teme, o vuol dare in disperazione, o per togliersi questa spina dal cuore, anderà meditando qualche crudeltà. Diverrà coraggioso per disgrazia, e l' troppo timore lo renderà Tiranno, e ribelle. Ammirino i Monarchi la politica di Giulio Cesare, quale si pose al coperto, e tolse a' Popoli l' occasione di temerlo. Vittorioso della Città de' Carnuti già ribellata, appena vi pose il piè, che mozzò il capo a i primi ribelli, onde sfogarsi la Giustizia, non rimase al Popolo altro sentimento, che di provare la sua Clemenza. Ed eccolo pacificato dal timore della pena. Tolto il timore,

Arte di farsi amare e temere.

Nell'orizz. dell'anno del Regno m. 122.

Timore del Popolo, suggerisce timore nel Principe.

Timore affreglia la crudeltà.

SCRUTINIO CONTRO

re, restò l'ammirazione. Questa quiete d'animo nacque dal sapere, che Cesare puniva i rei, non gl'innocenti; che non succedeva così, quando sia un continuo timore nel Popolo verso d'un Principe famoso, o infame per le crudeltà. Popolo oppresso dal timore, tiene oppresso anco il Trono. Non v'è porenza d'Impero, però, si deve crederlo, a chi ne maneggia una gran parte, che sia diuturna, quando preme il timore.

Cicer. 2.
off.

Timore
esclude l'amore,
e include odio.

Che se poi il Principe giunge a farsi solamente temere, protesto al Macchiavelli, che quelli dovrà essere odiato. E dico così; il timore non è una passione isolata, che stia nelle nostre vene lontano dall'altre; gl'è ben vero, che è una passione di grande autorità, non perciò vive da se sola, dunque o si dee unire con l'odio, o con l'amore. Dunque è sciapitezza del Macchiavelli pretendere, che un Principe si faccia temere, di modo, che non acquistando amore, possa fuggire l'odio. E di fatto; eccedendo nel rigore del castigo, si farà temere; amare, nè di certo; dunque odiare. V'è un mezzo, rientra il Macchiavelli; non usurpi il Principe la robba altrui; nè faccia, che l'onore delle donne paghi dazio alla sua libidine; allora i sudditi lo ameranno, e cominceranno insieme; e ciò perchè la robba, e l'onore siccome usurpati sono fomento di ribellioni, così conservati saranno mezzi agli affetti; e diportandosi con severità in altre faccende, ed in queste due accennate con modestia, si farà amare per la continenza, e odiare per il rigore. Bella metafisica della malizia, per rendere impune alla crudeltà il Principe, credere, che possa essere modesto nell'usurpazione de' beni, e continente nella violazione de' talami. Sovvenga al Macchiavelli, che lo favello del suo Principe lusingato, crudele, e Tiranno, nel quale è un cortesissimo sogno figurarsi mano rattenuta nelle rapacità, e sensi corretti nello sfiogo della carne. Ciò supposto, Principe, che non s'assenga dal sangue, dall'ingiustizia, e dalla persecuzione, può egli essere temuto, e non odiato? Qual' uomo così sciocco, che possa difendere, ch'ei sia amatore? Quale, che articoli questa scioccheria, che non essendo amato, possa essere non odiato? Non amato, non odiato, e poi temuto per crudeltà, ch'ente di ragione si finge costui nelle passioni umane? Per convincere questo ostinato, sarebbe stato di mestieri, che un qualche Principe l'avesse sempre tenuto sotto la mazza; l'avesse alimentato col rimasuglio de' Cauti; l'avesse abbeverato col veleno de' suoi occhi; e minacciato ad ogni momento di spiccargli, anco senza colpa, il collo dal busto, senza per tuttocciò invadere i suoi Scignoi, nè contaminare un affetto della sua moglie: mi direbbe forse il Macchiavelli, che

LA RAGIONE DI STATO.

che averebbe temuto quel Principe, e non odiato? I soli pazzi, come lui, potrebbero rispondere a suo favore. Dionigi Tiranno non sognò mai nè di entrare al possesso de' beni; nè di tentare una corrispondenza della Donna di Damocle, e pure per la sola fieraZZa di vedersi condannato ad un ricco convito, con una Spada appesa a sottil filo sopra il suo capo, giova a credere così, l'averà temuto, e odiato. Lo stesso rigore della Giustizia è ingiusto, se non si addolcisce con modi piacevoli, e merita odio, quanto più poi la fieraZZa d'un Principe, che ecceda nel rigore, e, che sia crudele. Dunque è di necessità, che essendo temuto per tali motivi, e non potendo essere amato, sia francamente odiato. Precisioni sì grossolane non ammette nè la Morale, nè la Politica.

PROPOSIZIONE XII.

Sarebbe cosa lodevole, che il Principe mantenesse la fede, ma perchè molti fecero delle gran cose non curando la fede, non dovrà il Principe osservarla, se non quando gli tornerà conto. Sarà suo utile dimostrarsi al di fuori pietoso, e fedele, secondo la variazione della fortuna.

MI consolo, per certo modo di dire; che mi trovo impegnato a scrivere contro il Macchiavelli, uomo, che fa credere di non conoscere Dio. Se ciò non fosse, non averebbe infamata la fede di quei Principi, che come immagini di Dio debbono professarla, e da i suoi splendori apprendere la gloria d'essere uomini d'integrità, e d'onore. Nel decimo ottavo capitolo del suo Principe schizza veleni, e volendo far un Monarca, disegna un mostro, che tale sarebbe un Principe mancatore di parola, e infedele alle Leggi dell'onore. Non mi meraviglio. Comincia a discorrere da suo pari con un tradimento, lodando la virtù, che abborrisce. Sarebbe, dice egli, e non l'avesse mai detto; sarebbe lodevole in un Principe il mantenere la fedeltà, ma perchè molti senza questa virtù hanno operato delle gran cose, più di quelli, che sono stati leali, e d'integrità, esorta il Monarca a non curarsene, se non quando gli torna conto. Il Diavolo avvocato gli somministrò questo consulto. Sentiamo l'altro nulla meno Diabolico; basta, che il Regnante si dimostri pietoso, e fedele al di fuori, e si metta alla mutazione della fortuna. Maladetto sistema! Ciò, che non hanno ardito di rifiutare i Gentili, l'ha vomitato un Cristiano Macchiavelli. Richiamo *Il Trono di Salomone*. Tom. I.

Fedeltà necessaria in un governante.

Ma il Principe, quale vuol essere?

SCRUTINIO CONTRO

l'onore della mia parola. Nò, che in così scrivere non può essere Cristiano il Dottor Niccolò Macchiavelli. E qual Cristiano potrà proferire dettami sì contrarj alla natura, che le virtù abbiano ad essere schiave, ed obbligate a servire o all'ambizione, o all'interesse? Vi è di peggio. Versa tutto il veleno nella prova, eh'egli adduce di ciò, con dire, che il Preneipe pensi a conservare lo stato, per tutti quei mezzi, che gli possano essere di utile; quali se ben anco fossero contrarj alla fedeltà giurata, alla pietà decorosa, ed all' Umanità innocente, non abbia rimorso ad abbracciarli: Conseguenza da me tirata dalla forza bestiale del suo antecedente.

Co' mezzi
giusti si
non tiene
il Regno.

Addio felicità de' Principi. Addio perpetuità de' Regni. Come è egli mai possibile, che uno stato si conservi co' mezzi sì iniqui? Guadagnarsi la gloria *per fas, & nefas*? Con mezzi, che servino all'utile, non al giusto? I ladri partec che rubino, poco monta loro rubare o in un Tempio, o in un Teatro, e però sono ladri, e sagrileghi. Conservare un Regno per ogni mezzo, o buono, o empio? E' egli codesto un sistema di erudire un Principe? Se uno ammazzasse un suo nemico a tradimento, non sarebbe egli più infame, che se l'uccidesse in un incontro? Che vittorie insegna mai costui co' modi sì indegni? Pur che s'ottenga uno stato, s'ottenga per tutti i mezzi? Volesse Iddio, che tutte le penne si cangiassero in fulmini per incenerire tante apostasie introdotte con questa massima. Non è vero, o statisti, che l'unico oggetto, e la prima mira del Principe sia lo stato solo; Non il solo regnare; nò: altrimenti converrebbe mutar natura, sbandire le virtù, tenere gl' uomini per ischiavi, e un dar bando a tutte le Leggi. Si son' egli pur tanto affaticati i nostri Savj predecessori, per dettar massime di buon governo; perchè gl' uomini si mantenessero in pacifica società; perchè si consumasse con maniere più soavi, l'antica rusticità de' viventi, e per ridurre il costume, e'l comando a vivere a dettami della virtù. Il Macchiavelli confonde i loro sudori co' i suoi capricci, e atterra tutta la gran macchina del ben vivere, e buon comandare, volendo, che purché si comandino, non si miri al modo, sia giusto, o ingiusto, purché sia utile.

Avvertite bene, o censori del Macchiavelli, che siete voi in colpa, se l'inculpate di scrivere contro gl' insegnamenti della virtù, e della Religione. Udite Lettor mio, un simil Arco, che difende il suo Dottore. E ciò perchè egli in questo suo libro non ispiega Catechismi, nè postilla Scritture; Sa bene il gran Politico come si scrive in queste materie; vuole, che si sappia, ch' egli

LA RAGIONE DI STATO.

egli insegna affioni di Politica, e il sicuro metodo di acquistare, e conservare gli Stati. Le virtù si esaggerano da Pergami, non da Statisti. Costui, a mio credere, nega e virtù, e fedeltà; quando per altro il governare con virtù, e con massime da Pulpito non repugna punto a dettami della vera politica, e come dicemmo, e sempre dovrem dire, la vera Politica è sostenuta dalle virtù. E per dire con fondamento, vuol; che trasighiamo il Gigante con la sua spada, e si serviamo di argomenti presi da i Gentili, per non confondere la Fede con la Politica, non permettendo più scampo alle cavillazioni del Macchiavelli.

Virtù se-
no' il laccio
della vera
Politica.

Abbiamo da Aristotele nel principio della sua Etica, (Maestro sì di cui piede s'umillano i principali scrittori di Politica) che „ la vera Politica ha per fine il sommo Bene, al quale non vi s' „ arriva, che co' beni dell'animo, che sono i beni della virtù. Come dunque potrà il Macchiavelli insinuare, che il fine del Principe sia il Regno, e non il bene? Come dunque può' asserire una al grande sconvvenevolezza, quando per altro Aristotele sostiene; che il trattare della virtù appartenga alla sola Politica, o all'Etica come parte della Politica? Chiarissimo è il testo del primo libro *magnorum moralium*. Il vero Politico debbe essere uomo Pro- „ bo; essere Probo, vuol dire aver virtù. Conviene dunque, che „ Il Politico sia Probo, ch'è a dire, uomo di buoni costumi. Se egli è così, sarà dunque un traditore il Macchiavelli, se insegna i vizj per ottenere lo Stato. E si terrà per Maestro di Politicar Se gl'accrebbero i rimproveri con la Dottrina Angelica *de Regimine Principum*: e con l'aureo libretto di Arrigo Vvanghereke scritto contro di Gasparo Scioppio, difensore dannato nulla meno del Macchiavelli maestro di verità, inimico giurato de' Principi, e della Politica ragionevole. Al punto.

Cap. 17.
1. 10.

Senza vir-
tà non v'è
Politica.

Cap. 11.

Falsissima è la prima parte della sua proposizione, insinuando l'utile, e non l'onore, nè dovere il Padrone curarsi dell'onore, „ quando si tratta dell'utile. Insegnamento pestifero osservato da „ Tullio con Panezio, non potendo serpeggiare nell'uomo peggior „ peste di questa opinione; e ciò perchè, conceduta, che ella sia, si rendono leciti i furti, l'estorsioni, gl'omicidj, gl'assassinamenti, come quelli, che si possono conciliare con l'utile. Se gl'è così, cessate, o Principi dalle capitolazioni, dalle tregue, dagli armistizj, e dalle Leghe, non essendo più tenuto il Principe a mantenere la fede data. Ed ecco tutti in sospetto, tutti sempre in diffidenza, tutti con l'arme alla mano, a rapire, ad uccidere o per arricchirsi con quello, ch'è d'altri, o per torri l'inimico dagli occhi, sotto colore d'amistà, quando il ciò fare rechi uti-

L. 11. c. 15.

*Dicono
non man-
tenere la
parola.

SCRUTINIO CONTRO

Vireh. ve.
se non ap-
parenti.

Costumi
dell'An-
ticristo.

La. C. 1. 1. v.

Lib. 1. de
Repub.
Lib. 1. de
Leg.

Lib. 2. de
Clem.

Lib. 1. 1. 1.

il modo d'essere virtuosi solamente in apparenza. Sepolcri di fi-
nissimi marmi, tempestati dalle gemme dell'ambizione, ma con
dentrovi un fetido cadavere. In così dire, ha preteso di architet-
tare i Principi a modello dell'Anticristo, del quale alcuni hanno
opinione, che sarà la sua comparsa a Mosco di virtù. Tutto al-
timenti di questo, che sarà in se medesimo. Fino, ch'egli sarà
per aspirare al dominio del mondo, affetterà pace, prometterà
premj, difenderà popoli, sostenerà pupilli, sarà geloso de' Templi,
riparatore del culto, custode dell'onestà. Incoronatosi dappoi Mo-
narca dell'universo, e fatt' arbitro de' popoli, sfogherà l' interno,
e tratterà da furia, che così è il genio simbolo del Macchiavel-
li. Vestimolo. Vuole, che il Principe apparisca virtuoso, ma
non si curi d'esserlo; anzi, si disponga ad'operare contro la pie-
tà, la fedeltà, e la Religione, quando il così praticare gli serva
al governo, e all'interesse di Stato. Macchiavelli sempre nuo-
vo, e sempre empio. Non sò in qual corte abbia costui studiate
gramatiche sì orrende, e Decalogo sì scomunicato. Non in quel-
le de' Gentili, perocchè Salustio sostiene, che debba l'uomo più
premere sull'esser buono, che sul paterlo. E se vogliam vene-
rare il primo Savio Repubblicista del mondo Platone, udirem
dire, che il soprassino della scelleraggine sia il parer giusto, e non
esserlo; e altrove si dichiara, essere doveroso impegno di chi reg-
ge popoli, guardarsi dalla doppiezza, e non sarà stimar tale,
quale egli dimostra d'essere. Con chi averan egli i Principi
a consigliare, con gl'accusati gravi Scrittori, o col scellerato
Macchiavelli? Seneca, altro hane di corte, verga pure i fogli
con dettami opposti, asserendo, che le mafcare durano poco,
e, che le co'se finte tornano presto al loro essere. Egli biasi-
ma la finzione in tutti gl'uomini, e non la biasimerà ne' Principi?
Conosciuto da vassalli questo pessimo genio, potranno non ab-
bominarlo? Perche sia egli sì odiato il gran Volpone di Tiberio?
Sera oggidì più occulte i cortigiani, e le doppiezze sono cono-
scute, e punite. A che mantenere il governo con virtù finto,
se appena le vere sono abili a reggerlo? Sappiano, dunque i reg-
gitori, che la regola del buon governo l'è quella espressa dal
grand'Oratore di Roma, non essere stimato degno dell'Impe-
rio; se non quello, ch'è in pubblica estimazione d'integrità,
e di gran giustizia; e approva il Sentimento di Socrate, dovere
ogn'uomo, che ama la gloria, tal'essere di dentro, quale vuo-
le, che sia stimato al di fuori; evà fuori di strada colui, che
pensa di giungere al Regno con la dissimulazione. Chi discorre
più saviamente, e con proprietà da uomo, un Tullio, un Socrate

Semi-

LA RAGIONE DI STATO.

Semidei della Politica, e della Morale, o l'Anticristo de' Principi, Nicolò Macchiavelli?

E chi non vede il gravissimo discapito, che avviene a i Principi, quando si sottomettono a queste massime? Mi ascoltino: Se basta al Principe per vivere all'utile del suo stato, praticare ogni via anche illecita, dimostrandosi solamente virtuoso nell'esterno, chi potrà negare questo costume a i cortigiani? se in esso lui è lecito, perchè è utile, sarà anco agl'altri lecito, perchè utile. Dunque sarà cosa onesta al Castellano, al Generale d'eserciti, a un Vicerè, dimostrarsi fedeli, e non l'essere, perocchè sarà il loro utile non l'esserlo; Mutar faccia ad ogni migliore aspetto di fortuna, e con la fedeltà del labbro usurpare al padrone le Città, e agl'emoli la vita; consegnare al nemico una fortezza coll'apparato di custodirla. Non credo, che a' Principi vada a sangue questa Politica; e pure il Macchiavelli, che vuole i Re traditori, insegna anco a i sudditi l'essere assassini.

Pregiudizio della suddetta Massima.

Altro sarebbe se il grande statista pretendesse d'insegnare la dissimulazione, O, all'ora la discorrerebbero d'accordo. Non perdiamo tempo col ridire ciò, che altrove doveremo insegnare.

Un' altro sbaglio prende il Macchiavelli discorrendo nel capitolo ventesimo terzo degl'adulatori, ed ivi racconta una buona regola per tenerli lontani dal Principe, cioè a dire, doverli dichiarare il Principe, ehe non l'offenderanno quei, che gli proporranno la verità. Fin qui dice bene. Ma poi dà in ciampanelle, asserendo, che se vorrà dire ogn' uno la verità, mancherà ne' sudditi la riverenza; onde per rimuoversi da questo pericolo, tenga presso di sé uomini savj, quali abbiano l'accesso di dire la verità, con questo riguardo però, di dirla solamente di quelle cose, che egli dimanda, e non d'altro. Soggiunge lo scaltro; debbe il Principe dimandar loro ciò, che gli pare, udire le loro opinioni, e dipoi deliberare da sé a suo modo. Udiste, o Regnanti, come il Macchiavelli vi tradisce? Vuole, che ascoltiate la verità, quando v'è in grado; e, che sendovi stata proposta, faciate a vostro talento. E se il Principe non chiedesse mai cosa veruna, averassi a tacere? Chi potrà far consapevole il Signore dell'ingiustizie de' ministri, delle violenze de' cortigiani, delle subornazioni de' mal contenti, delle oppressioni dell'onesta, del dissipamento del pubblico erario; e d'altri gravi disordini, se si attenderà, che il Principe chiegga? O dovrà egli essere un prodigo dimandatore, o non dimanderà mai cosa veruna per timor di udire, ciò, che non vorrebbe, o per gelosia di non pregiudicare con la confidenza alla Maestà. Sarebbe una pura cerimonia dare lave-

Vessàggi dati a Principi.

SCRUTINIO CONTRO

la verità, e poi narrata, eseguire il Principe ciò, ch'egli vuole. Di quà nascerebbe, che il Principe sarebbe peggiore dopo avere udita la verità, che prima. Prima non sapendola, si poteva scusare, se lasciava scorrere gl'errori, ma dopo lasciandoli impuniti, ed avvertito a doverli punire, si rende colpevole di malizia.

Principe
contro ciò
vuol udire
la verità.

Ma se si desse, il caso, che un Principe dato a tutta corfadi genio agl'amori, ed alle ruberie, non badasse nulla al governo, e perciò succedessero gravi disturbi, e pericolose novità, di certo, ch'egli avrebbe altro in pensiero, che chiedere ciò, che abbisogna al reggimento de' popoli. Anzi, non osere di chiedere, per non udire i rimproveri alla sua non curanza. Dico di più, La chiegga, e l'ascolti, ma, buon Dio! se udita, egli è padrone di fare ciò, che ei vuole, che però l'averla chiesta? Fino in certi casi indifferenti, in materie puramente politiche, come a fare, di viaggi, di fabbriche, di assoldar gente, di rinuovare, o istituire titoli, ec. a. . Il Principe ascolti, e poi risolva da se. Ma in cose di rilievo, che hanno la mira all'utile pubblico, alla Giustizia, al sollievo de' popoli, al culto di Dio, all'imposizione delle gravezze, e alla disposizione delle guerre, dee il Principe chiedere da consiglieri, e da prudenti ministri la verità, e con la loro opinione, non dico dipendere, ma saviamente servirsi de' loro lumi per eseguire con gloria. Io risolvo, che l'è maggior decoro, e onore dell'evento, che il Principe chiegga la verità, non quando vuole, ma quando abbisogni; e risolva non quello, che gl'è utile, ma quello, ch'è giusto; e non chiedendo egli la verità, qual'or corra il bisogno, convenga al diritto di correggiamo, e ministro fedele il dirghela, ancorche ei non la chiegga.

Dovere il
fedele di-
re la veri-
tà.

La ragione del che convenga ad un Principe consigliato eseguire da se, ciò, che egli vuole, l'è in pronto su la penna d'Avoltojo del Signor Dottore Nicolò Macchiavelli; udirela Regnanti; perchè i buoni consigli non fanno buono il Principe, e un Principe, che non è savio da per se stesso, uol sarà ne manco consigliato. La ragione di questa ragione, si è, conciossiache i buoni consigli nascono dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni consigli. E chi non vede, che il Macchiavelli con l'intenzione di togliere gl'adulari, cerca di sterpare anco i consiglieri? Quell'è un recidere le viti, acciòche non ubbriachino. Quasi non si sapesse altri de' Grandi, che sono di rozzo talento, di mente stupida; altri di temperamento troppo caldo, e delicato; altri torbidi, e violenti. Tutti questi scar-

Mo si me-
describba
il.

feggia-

LA RAGIONE DI STATO.

feggiano di prudenza ; come dunque da questi produransi consigli prudenti ? Se essi non sono dalla natura , nè dallo studio , nè meno dalla Politica illuminati alla Prudenza , si può credere , che da questi si ricavano i buoni consigli ? Sarà dunque lecito lasciar perire un Principe , perchè i consiglieri non sono abili a far prudente il Principe ? Non è egli più consensaneo alla verità , succhiare la virtù , che non si possiede , da chi ne ha gran copia ? Che serve l' avere Consiglieri , Ministri , Corteggiani , e favoriti , se nulla contribuiscono co i loro consigli al beneficio del governo , e all' utilità del comandante ?

L' ascoltare poi i loro consigli in cose di riguardo , e operare a suo piacere , l' è un disprezzare e i Ministri , e la verità . E parlando sul serio , quali saranno eglino quei Consiglieri , che vogliono arricchire la propria virtù , e opinione , persuasi , che sieno , che il Principe risolverà solamente ciò , che gli sarà di genio ? Può essere è vero ,¹ che s' uniformi qualche farsa alla verità dell' altrui consiglio , sì , può essere , ma gl' è più probabile , che avendo dal Macchiavelli l' istruzione di poter scegliere quello , ch' èr vuole , rigetti i buoni consigli , o per non dimostrare il suo debole , o per non pericolare con la dipendenza , in tal caso ricercari , o ammutiranno per non vedere il proprio dispregio , o favelleranno per concorrere nel genio del Principe ; ed ecco canonizzata l' adulazione , non tosta ; ecco sbandita la verità , non abbracciata ; ed ecco il Principe retto dal suo giudizio , non dalla prudenza . Che così lo vuole il Macchiavelli per rovinarlo , quando per altro il primo Savio , e il primo Politico del Mondo , biasima quel regnante , che s' appoggia alla propria prudenza .

Sia dunque bene , che il Monarca sia superiore a se stesso con le virtù , e maggiore dei Consiglieri per l' autorità ; sia bene , ch' egli in occasione di progetti , di contrarietà di pareri , e di dubbj , uditi i consigli , e maturate le ragioni , determini da sé . Ma , che voglia operare a suo arbitrio ad onta de' buoni consigli , non è saviezza , e per lo più anderà sbagliato nelle sue risoluzioni . In altro trattato toccheremo questa materia . Per rimbeccare il Macchiavelli , diremo , che da Plutarco vien commendato Valerio Publicola ; da Iſocrate Evagora Re di Cipro ; da Dione Crisost ; Alessandro il Grande , stimati , ed encomiati non perchè vedessero Popoli umiliati al loro piede , ma perchè avevano un' orecchio abboccato in udire la verità . E sopra tutti , Ottaviano Cesare avendo permesso il ritirarsi dalla Corte ad Antenor suo Consigliere , questi nell' accommiatarsi gli disse con somma riverenza , Sire , se moderarete la collera ne i vostri con-

Tom. 3. 2.

Il Principe elegge da sé , non si uniforma .

Debbono essere consiglieri , non coadiutori .

figli ,

SCRIVINI CONTRO

figli, sarete il primo Monarca, che adori il Mondo. Allora Os-
tavianò strettolo per la mano, risposegli, vi rinvoco la licenza
di partire, perchè ho bisogno di voi. Questo consiglio non
minorò la riverenza, anzi, innamorò la Maestà, e Cesare divenne
più prudente per la verità, e per la prudenza del Consigliere.

Voglio, che il Principe Eroe, o per lo meno il Principe Savi
non s'invaghisca di lusinghe; che si conturbi a certe lodi sfac-
ciate, e ampollose; che non acconsenta agl' encomj di certe vir-
tù, ch' ei fa di non avere. Permetta l' applauso di certe opere,
che lo meritano, e, che sono giustizia al merito, e creda, che
la lode gli venghi per dettargli cosa debba essere, non quello,
che egli è; e s' affatichi di meritarsela. Talvolta si lodano le virtù
non praticate, per invogliare a praticarle. Dal che ne siegue es-
sere doveroso incarico del Principe, far brusca ciera agl' adula-
tori, e discacciarli; all' opposto far conto di quei ministri, che di-
cono col dovuto rispetto la verità. Sarà ciò facile quando scie-
glierà uomini Savi, prudenti, e discreti, e conoscenzigli per tali,
darà loro l' accesso, e permetterà, che consiglino ciò, che sarà di
utile al popolo, di vantaggio al pubblico bene, e di gloria al
Dominante. Tale stima fece Gordiano Augusto di Misteo uomo
sestero, e zelante del suo onore, scrivendogli un' epistola in sua
lode, perchè l' aveva avvertito di alcuni suoi errori. Dunque i
buoni consigli fanno buono, e prudente il Principe. Rodi Mac-
chiavelli questo gruppo di Serpi, che a dispetto della sua traco-
tanza ti avvelenano.

Lodi con-
sueti
al Princi-
pe.

PROPOSIZIONE ULTIMA.

*Le cose del Mondo sono guidate dalla fortuna, e da Dio, non potendo
l' uomo nè correggerle, nè impedirle; e questa è l' opinione la
più abbracciata. Essendo però vero, che la fortuna è
arbitra della metà delle nostre azioni, e dell'
altre, noi stessi.*

Questo è il gran Guidone della fortuna, che la mette in ado-
razione qual Name, privando Dio di Provvidenza, e l'uo-
mo di libertà. Il vaso manda quell' odore, che egli ha;
e il Macchiavelli vuol finirla da quell' uomo, che egli è, senza
Religione, e senza Dio. Procuriamo di condannarlo all' infamia.
Fu scempiaggine compassionevole dell' antichità, quale non avendo
la notizia del vero Dio, e scorgendo, che le facende andavano,
ora bene, ora male; e quelle, che per un tempo facevano spicco
di

FORTUNA
cosa fosse
finiata.

LA REGIONE DISTATO:

di felicità, quelle d' esse in altra variazione di tempo camminava-
no col corteggio delle miserie, pensavano, che vi fosse un dispo-
sitor di superiore sfera, dal quale venissero questi vicendevoli in-
flussi, e lo dissero, fortuna. Alla quale ergendo Tempj, innalzando
Altari, e offerendo incensi, diedero gl' antichi il nome di
Dea, e ciò o per averla propizia, o per non sperimentarla avve-
sa. Roma sola ne vide eretti quaranta sei, e Giuliano Apostata
in Costantinopoli fece ardere incensi alla sua Statua. Quest' era,
a relazione di Plinio, la Deità riverita per tutto il Mondo, Lib. I. c. 3.
per tutti i luoghi, in tutte l' ore, e acclamata da tutte le voci.
Agl' Altari succedero i Simolacri, ma perche la distribuzione de'
beni non fortiva a dimisura del merito, alcuni la dissero cieca, e
le bendarono gl' occhi; e sperimentando i suoi favori con instabi-
lità, la sognarono sempre a volo, mettendole le ali a' fianchi; ve-
duto poi, che di cortese si cangiava in maligna, l' effiggiarono a
sieder sopra una ruota. Delirj tutti dell' antichità, riconosciuti da
un Savio allorché disse, dobbiamo stabilire, che la fortuna non
è altro, che una finzione poetica.

Questo delirio s' ei prende per oggetto il Macchiavelli, per
terminare con bestemmie le sue dottrine politiche, e vedere, se
mai gli riesca, di fare anco i Principi gran Politti, col renderli
empi, come egli scrive, e vive da Ateo. Vuol egli in primo suo-
go, che la Fortuna sia l' arbitra della metà delle nostre azioni. Mi
sapete egli dire, cosa mai intende per fortuna? Se quella Deità
testè da noi descritta? Egl' è spergiuro al vero Dio, negando la
sua adorabile Unità, e in questo caso converrebbe trattarlo da Pa-
gano, come egli scrive. Se poi intende una casualità, o contin-
genza di avvenimenti non preveduti dagl' uomini; nè voluti da
Dio, di maniera, che tuttociò, che avviene nel Mondo riesca
come un punto buco, o cattivo a chi getta i Dadi sul tavolo;
il Macchiavelli è un' Ateo, non concedendo Dio, nè i suoi
Attributi. Se poi si spiega dicendo, ch' egli intende il Fato; quà
io ripiglio; se per Fato intende un dettero infallibile di Dio, che
con somma Sapienza, e Provvidenza dispone le cose, senza, che
l' uomo possa ripararvi, può essere, che intenda bene, ma parla
male. Che se per Fato intende una combinazione di Astri, che
necessariamente produchino gl' effetti. O, non può sfuggire la tac-
cia di empio, e di sciocco. Empio, perche peggiore degl' Idola-
tri la pone arbitra nel Cielo, dove essi l' adoravano in terra. Scioc-
co, perche toglie la Sovranità a Dio, e la concede alle creature,
di sfera così bassa, che non hanno veruna facoltà se non partici-
pata dal Sommo Creatore. Ma se poi delirasse a credere, che il
Fato

Fili. Ca-
marini &c.

Argomen-
to contro
il Macchia-
velli.

S C R U T I N I O C O N T R O

Fato avesse autorità sopra gl'atti liberi dell' uomo ; addio Macchiavelli ; meglio è , che tu vada a vivere tra le bestie , giacche togli a Dio la potenza , e agl' uomini l' arbitrio ; e in così dire , dico , che togli alle azioni umane il merito , la lode , il vituperio , il premio , e 'l castigo . E qua rispondimi , caparbio , e scimunito : se tu ritrovasi in un delitto enorme una tua Sorella , la castighe-ressi tu sì , o nò ? Se nò , dunque i vizj per te sono esenti della pena ; e qual enormità peggiore al pubblico bene ? Dirai di sì ; e qua io ti prendo con la tua rete ; e perche castigare chi senza colpa cadde nel fallo , giacche vi cadde per forza del Fato , che per te necessità alle azioni , ed ha autorità sull' arbitrio umano ? Ritirati , o falsario , e va a prender piggione in qualche grotta a vivere con quelle bestie , con le quali hai cocante partecipazione . Riedano di buon cuore i Principi a costui , che ignorante , s' ingannò , ed ha avuto per gloria il poter ingannare .

Questo tanto , ch'io ho delineato contro il Macchiavelli , è stato un mio sentimento d'amore , e di riverenza verso del Principi , acciò che non si lascino sorprendere dalle sue inopellate iniquità . Sappino , ch' egli per canonizzare il suo pessimo allievo il Duca Valentino , ha facilitato il governo col renderlo violento , e sanguinario , volendo , che i Grandi per ogni mezzo si facciano Grandi , e si conservino con ogni iniquità ; però ha dettati insegnamenti opposti al vero culto di Dio ; all'onore de' Principi ; all' utile de' Popoli ; alla conservazione delle Città ; in un fiato ; inimico di tutti coll'apparenza di benefattore . Chi avesse scritto sì male , e vissuto ancora peggio , non sarebbe egli un gran scellerato ? Tutto il Mondo non dovrebbe abbinare il suo nome ? I Monarchi tutti , e i Principi non sarebbono impegnati a incenerire i suoi fogli ? O , perche mai ? Perche empio , falsario , e spergiuro , s' è affaticato a vituperare lo stesso Dio , e con attrattive di tutta malizia , colorendo a' Principi un nuovo sistema di Politica , ha cercato di renderli tiranni . Un tal' uomo non si merita egli il comune dispreggio ? L' odio pubblico ? Un capello per Corona ! Tale si è Niccolò Macchiavelli .

**MASSIME, E
SENTIMENTI,
CHE SI CONTENGONO IN QUESTI TRE TOMI.
LIBRO PRIMO.**

Quello, che spetta al Principe in ordine a Dio.

M A S S I M A P R I M A.

*Ogni Principe gl'è tenuto a governar bene, perche
rappresenta il governo di Dio.*

SENTIMENTO I. *Non dal proprio valore, nè da soprintendenza di propria fortuna, ma da Dio solo, come da Principe Dominante deriva ogni governo.*

SENTIMENTO II. *Quel Principe darà a dividere di riconoscere da Dio il Regno, che imiterà Dio nell'Innocenza, e sarà retto nella giudicatura.*

SENTIMENTO III. *Principe troppo Pietoso è in colpa; ed è ingrato, perche non imita Dio, come debbe.*

SENTIMENTO IV. *Si unisce a Dio il Principe, imitandolo nell'Innocenza, e rettitudine, ch'è a dire, sia innocente, e Casto con le Donne, e retto ne' costumi.*

SENTIMENTO V. *Quello è Ipocrita nel governo; che finge la Pietà di Re, ed eseguisce la crudeltà di Tiranno.*

SENTIMENTO VI. *Abborrita la finzione, che legittima i tradimenti, s'attuezi il Principe a regnare con la Legge, e non si faccia legge della Consuetudine.*

M A S S I M A S E C O N D A.

Sono i Principi Vicegerenti di Dio.

SENTIMENTO I. *Nella Politica, il Principe debb'essere il primo, ch'è a dire, dominare le sue, per dominare poi bene gl'altri.*

SENTIMENTO II. *Non può meglio il Principe assomigliarsi a Dio, ed unirsi a lui, che amando la Verità.*

SENTIMENTO III. *Una gran Verità si è, persuadere al Principe, che la Superbia è un cotale vizio, che vuole tutt' i vizj in corteggio.*

SENTIMENTO IV. *Maestri di fuggire la superbia col ricorrere a Dio solo per la conservazione del suo Regno, ma ricorra con Fede, e con Fede da Re.*

Il Trono di Salomone. Tom. I.

h

MAS-

M A S S I M A T E R Z A .

Dee il Principe avere in'alta stima di Dio.

SENTIMENTO I. *La Fede nel Re sarà Fede di Re, ed averà egli una grande stima di Dio, se validamente difenderà la sua Religione:*

SENTIMENTO II. *La riverenza prestata dal Principe al Tempio, fa spiecare la sua Religione.*

SENTIMENTO III. *Al rispetto del Tempio unisce la riverenza a' Sacerdoti, Ministri di Dio; e attenda con tutta premura, se gli compie aver guerra co' Principi Saggi.*

SENTIMENTO IV. *Il maggiore pericolo del Principe si è, non passare d'accordo con Dio.*

SENTIMENTO V. *Principe disubbidito, si rende impotente:*

SENTIMENTO VI. *Si ascrive ad audacia del Principe, introdurre Novità nel governo, che sono per lo più fomento de' disturbi.*

SENTIMENTO VII. *Le Prosperità sono pericolose a' Principi, perchè debilitano il coraggio, e minorano le Virtù.*

SENTIMENTO VIII. *L' Ozio pernicioso a' Principi, si vince co' i viaggi.*

SENTIMENTO IX. *Non dovrebbe essere superbo il Principe, per molti motivi, che egli ha d'abbassarsi; ma principalmente per motivo de' suoi Schiavi, che possono travagliarlo, ed amillararlo.*

SENTIMENTO X. & ultimo. *L' Unico rimedio alla superbia de' Grandi, l'è il sapere, che sono cenere, e, che hanno à morire.*

LIBRO SECONDO.

Quello, che spetta al Principe in ordine a se stesso.

M A S S I M A P R I M A.

Non misuri se stesso il Principe dall' altezza del Grada; vi è in esso lui da considerare ancor di più grande.

SENTIMENTO I. *Se il Principe non ha sapere, non può ben regger se stesso; e questo sì è il grande, che egli dee considerare.*

SENTIMENTO II. *Il suo primo; e Reale sapere, si è conoscere se stesso.*

SENTIMENTO III. *Conosciuto, che egli abbia se in se stesso il Principe, non usurerà quella, ch'è d'altri; poiché usurpato, la amerà, con ritrosia a lasciarlo.*

SENTIMENTO IV. *Sapendo il Principe lo stato di sua persona, ridurrà la Politica alla Pietà, nè vorrà altra ragione di Stato, se non lo stato della ragione, ch'è voler la Pietà in Trono.*

M A S S I M A S E C O N D A.

La sola Virtù è l'arbitra del buon governo.

SENTIMENTO I. *La dissimulazione è Virtù, per non incorrere in grandi impegni, non mai l'inganno: e di quali artefici possa servirsi per ben governare con Virtù da Trono.*

SENTIMENTO II. *Sia Virtuoso il Principe con l'esser veridico; perche gl'è un governo Tirannico manente alle promesse, e viziarle i patti, non tanto con gl'eguali, quanto co' sudditi.*

SENTIMENTO III. *La Virtù, che dirige il Principe, è la Prudenza.*

SENTIMENTO IV. *La Grandezza del Principato sovente desiderata con troppo amore, non essendo Virtù, è vizio: e quali Virtù si debbano praticare!*

SENTIMENTO V. *La forza, e la Potenza del Principe si dirigga; e si moderi con la Prudenza.*

M A S S I M A T E R Z A.

*La Podestà Reale non consiste nel Titolo della Grandezza,
ma nel buon' uso di essa.*

SENTIMENTO I. *Il buon'uso della Grandezza l'è istituire buone Leggi; e le istituite, promulgarle, e farle osservare.*

SENTIMENTO II. *Perfeziona l'uso delle Leggi, l'ubbidir loro; e' soggessarsi, anco il Principe che l'ha istituite.*

SENTIMENTO III. *La Legge della moderazione nel frenar l'ira, e nel disprezzare la vendetta, sia debito rigoroso di chi maneggia lo Scestro.*

SENTIMENTO IV. *L'uso della Potenza affincbe sia lodevole, obbliga a risguardare i sudditi come amici, non servi; e godere, che regnino le amicizie nel suo Stato.*

SENTIMENTO V. *Mantenga la soggezione, e l'amicizia col buon' esempio.*

SENTIMENTO VI. *Il buon' esempio si metta in mostra non per vanità, o per conciliarsi stima, ma per solo timore di Dio, al quale dirizzi ogni sua azione.*

LIBRO TERZO.

Quello, che convenga al Principe in ordine a i sudditi.

M A S S I M A P R I M A.

Il Re è Re per reggere.

SENTIMENTO I. Il Principe non è chiamato al governo per godere, ma per giovare al pubblico, coll'attendere al ben comune.

SENTIMENTO II. Si toglie il ben comune quando si permettono Giudici Penali.

SENTIMENTO III. Il ben pubblico si confonde, se i privati Consiglieri viziano i Costumi Reali.

SENTIMENTO IV. Gran pericolo al Regno sono i Consiglieri giovani, e d'età immatura.

SENTIMENTO V. Precipita il governo, e la pubblica utilità, quando si eleggono Ministri ingiusti, ed interessati; a' quali abbia il Principe una grande attenzione.

SENTIMENTO VI. Per reggere bene i Popoli, vi si richiede una ragionevole disciplina, e un Savio rigore.

SENTIMENTO VII. Si moderi il concorso, e le usure de' Mercatanti, se si vuole quieto, e pacifico il popolo, e l' Principe sostenuto.

SENTIMENTO VIII. Apportano gl' Adulatori gravissimo danno al Principe, e alle Comunità: però non si ammettono nelle Corti; ma solo si permettono le Spie.

SENTIMENTO IX. Si estirpino i sanguinari, e si tolgano le inimicizie, che distruggono la pubblica tranquillità: nudrisca però le diffidenze tra' Sudditi.

SENTIMENTO X. Principalmente i Principi abbiano la mira a distruggere i Duelli, e fradicare i Duellisti, inimici di Dio, e degli uomini, e ignoranti di molto in materia d'Onore Cavalleresco.

M A S S I M A S E C O N D A.

Il governo Reale si desume dalla Reggenza delle Città, e de' Regni.

SENTIMENTO I. Tolta la rusticità non convenevole all'uomo, si è perfezionato il vivere umano col convivere in Società Civile, e Politica.

S E N.

- SENTIMENTO II. *Questa billa convenienza si toglie dalla superbia de' Favoriti, qual or possono troppo presto al Principe.*
- SENTIMENTO III. *Si tolga la soverchia autorità a i Favoriti, e a i Ministri, col mettere in alternativa i loro ufficj, non permettendo in essi la perpetuità.*
- SENTIMENTO IV. *L'Arte più sicura di mantenere i Cittadini in pacifica società, e tenere una Corte da Re Saggio, si è premiare il merito.*
- SENTIMENTO V. *Chi governa la Città con la sola forza dell' arme, scompagnata dalla Giustizia, è Tiranno.*
- SENTIMENTO VI. *Per distinguersi dal Tiranno, dee il Principe non disprezzare i sudditi, e in primo luogo farca stima della Nobiltà, ch'è il nerbo del Regno.*
- SENTIMENTO VII. *Si come la stima de' Nobili rende più rispettato il Principe, così la Lega co' stranieri lo rende più temuto.*
- SENTIMENTO VIII. *Quale sia il governo più atto, e proprio per conservare l'unità del Dominio, e la Società comune.*
- SENTIMENTO IX. *Il Regno si rende più sicuro, e il Re più stimato con le guerre, e ancora più con la Neutralità.*
- SENTIMENTO X. *Attenda il Sovrano premurosamente ad estinguere le prime scintille delle sedizioni, e delle ribellioni.*
- SENTIMENTO XI. *Quantunque il Principe maneggi la forza, non si scordi però mai del suo dovere, di amare i sudditi. Il suo grado è travaglio da Pastore, essendo Re perchè è Padre.*
- SENTIMENTO XII. *Mostreà il Principe di amare i popoli, se concederà loro de i pasiatempi, dovuti anca al Principe, ma da Principe, per condimento, non con eccesso.*
- SENTIMENTO XIII. *Occorrendo guerre, disturbi, ed altri perniciosi affari, invigili alla tranquillità comune con la ricerca d' Ambasciatori Saggi, per conservarla.*
- SENTIMENTO XIV. *Corra debito al Principe di scegliere Sovrani vj fedeli, che sono i Sapienti del Trono: non sola abili a dettar lettere, ma dotti per istruire; e segreti per ben servire.*

M A S S I M A T E R Z A.

Regna bene, chi regna Socrus.

SENTIMENTO I. *La Clemenza, che attempera il rigore, rende il Principe simile a Dio, perchè dee cercare d'essere più amato, che temuto.*

SENTIMENTO II. *Sarà stimato, e temuto il Principe se si reggerà col Consiglio ne'g' affari premurosi.*

SENTIMENTO III. *Il Consiglio sarà giovevole, se i Consiglieri favelleranno con libertà, ma sempre con venerazione.*

SENTIMENTO IV. *Consiglierà bene il Principe, chi lo indurrà all'amore, e al sollievo de' poveri.*

SENTIMENTO V. *Quel Principe si farà stimare, e temere, che possiede ampio tesoro.*

SENTIMENTO VI. *Per mantenere la forza Reale, sono necessarie le Fortezze ben munite.*

SENTIMENTO VII. *Per difendere le Fortezze, e gli Stati, vi si richieggono ottimi Capisani, e valenti soldati, e gl' uni, e gl' altri con sicuri stipendj.*

SENTIMENTO VIII. *L' Economia del Principe non distrugga la Liberalità; dovendo il Re donare da Re, non dissipare da Tiranno.*

SENTIMENTO IX. *Il Re per esser Padre, debbe essere Economo, non avaro; dispensare, non dissipare.*

SENTIMENTO X. *All' Economia incombe procurare, che s' intrametino le Arti nello Stato.*

SENTIMENTO XI. *La moderazione del vestire conviene anco al Principe, e col suo esempio corregga la vanità delle vestie ne i suoi sudditi.*

SENTIMENTO XII. *L' Economia richiede, che il Principe sia moderato nelle mense, che rechino diletto, non libidine.*

SENTIMENTO XIII. *Ad un Principe Economo spetta acudire all' Educazione de' figliuoli, e in primo luogo de' suoi figliuoli, per felicitare i suoi Stati.*

SENTIMENTO XIV. *L' Economia del Principe invigili sulla disciplina de' Sertuidori, a' quali non si permetta confidenza, per non facilitare il dispregio.*

SENTIMENTO XV. *I Matrimaggi, sono utili alla moltiplicazione de' popoli; alla perpetuità delle famiglie; ed a i vantaggi de' Principi.*

S E N.

SENTIMENTO XVI. Si farà conoscere Grande il Principe nella Magnificenza degli Edifizj; giovervoli, non vani.

SENTIMENTO XVII. Dalle Taglie, e troppo gravose imposte, ne succedova de i tumulti, che apportano roscia al Principe, e pericolo alla Politica.

I L F I N E.

IL



IL TRONO DI SALOMONE, O SIA POLITICA DI GOVERNO. LIBRO PRIMO.

Est autem conventio, ut Rex premium expellet à Deo.
De Reg. Princip. lib. 1. c. 8.

Quello, che spetta al Principe in ordine a Dio.

ARGOMENTO.



Vede le belle opere, che un Principe averà intraprese per onore della sua persona, e per utile de' suoi Popoli, dee tutte e quante indirizzarle a gloria di Dio, dal quale solo ne dee attendere le generose e Druve ricompense. Primamente, perche chi Regna porta l'immagine di Dio, e rappresenta il suo Governo; id più bene rappresentarlo, se non l'imita nella Giustizia, e nella Pietà; Caratteri, che siccome mettono Iddio in aria di Somma Grandezza, così recano al Principe un encomio di molta gloria.

Il Trono di Salomone. Tomo I.

A

Alla

Alla Giustizia dee' accoppiare l'Innocenza; col vivere contenuto e presto, e come, che il più favorito, debbe anco essere il più grato, reggendo non a massime del costume, ma a dottrine di Legge. La prima struttura alla Legge debbet essere regolando le proprie passioni, abbozzando le doppiezze; vincendo la superbia conaturale a chi Regna; reggendo con vera Fede, ch'è la stabile investitura delle Corone; ed esibendo a' suddati col suo buon esempio, la norma del ben vivere, correggendo colla modestia lo scandalo, e castigandolo in altri per estirparlo. Ciò gli riuscirà agevole quando abbraccierà la vera Religione, e difenderà; invigilerà alla Riverenza del Tempio; sosterrà l'Onore de' Sacerdoti; non s'impegnerà in guerre con Persone Sagre; e metterà Iddio nel suo Trono; Finalmente, condurrà il suo Governo a Dio, se terrà i popoli in obbidienza; se non metterà mano a Novità pericolose, e violente; se non amerà con troppo affetto le sue prosperità; se fuggirà l'ozio; se trascherà degli schiavi con Onore della Patria; se attenderà da Dio il premio d'un'altra più gloriosa Corona; e in somma, se con una buona vita s'incamminerà all'una buona morte.

MASSIMA PRIMA.

*Habet commune bonum cuiuslibet Principatus participationem
Divina Bonitatis. De Regimine Principum.*

lib. 4. C. 18.

Ogni Principe è tenuto a governar bene, perchè
rappresenta il governo di Dio.

SENTIMENTO PRIMO.

A Deo est omne Dominium, sicuti à primo Dominante.

Ibidem, lib. 3. C. 1.

Non dal proprio valore, nè da soprintendenza di propizia
fortuna, ma da Dio solo, come da Principio
Dominante deriva ogni Governo.



Hi dicisse, che il Governo del mondo non deriva
da Dio, o si darebbe a divedere superbo, per la
competenza pretesa con Dio; o si ravviserebbe A-
teo, per la negazione della esistenza di Dio. Un
solo è il principio di tutte le cose. Questo non può
essere un' Autore naturale, perchè ha la sua sfera
ristretta, e limitata; avvegnache il fuoco solamen-
te riscalda; il mare produce pesci, e non fiori; la terra germoglia
frutta, e non Conchiglie: Il Cielo stesso inspira ne' sublimari, e
non agisce ne' superiori; e finalmente la stessa Natura, ch'è princi-
pio di moto, e di quiete, non opera ella mai come movente, se
prima non riceve il moto, e gl'ordini da Causa Suprema; di quel
modo, che il primo Mobile, che pure è primo, non architetta il
rotar delle sfere, se prima dall'Intelligenza non riceve il moto. Per
mantenere la bell' armonia dell'universo; e togliere o la confusione,
o la compenza, gli è di necessità assegnare un Principio, da cui
tutte le cose traggano il loro essere. Perlochè si è veduto a tutt'aria
di luce l'errore dei Gentili, e de' Filosofi, quali costituendo l'A-
qua, quali il Fuoco, quali il Sole, e quali altro principio delle cose
naturali, non giunsero eglino mai a toccarne il fondo, perchè non
ne penetrarono il vero principio; quale altro non può essere, se non,
che quello, che ha dato il moto, e l'essere al Sole, all'Acqua, ed al
Fuoco. Questo è Dio solo, da cui dipendono nel loro naturale i Cie-

Si dà un
principio
Universa-
le.

Errare de'
Filosof.

li, e gli Elementi, e gli Uomini, e gli animali. Ecco la Politica della Natura.

Principe
in due
fatti.

La natura poi della Politica cammina su le medesime pella nell'ordine del governo. Il Principe va fatto di due Catatteti; uno di Uomo, e l'altro di Principe. Come Uomo, egli non è tale da se, perchè sarebbe Dio: come Principe, del pari non è tale da se, perchè sarebbe Dio, avvegnache Dio solo egli è tutto da se, perchè tutto è in se stesso, e l'tutto è in lui solo, in conseguenza da un principio più alto della sua Corona dee riconoscere il suo Dominio. Questo non è nato dalla terra, ma venne dal Cielo, cioè a dire, da Dio, da cui dipende ogni cosa creata. Come Iddio Signore opera nel mondo, così l'anima agisce nel corpo, ed il Re dispone nel suo Regno. Il Grande Dio egli è Istitutore, e Governatore del tutto, appunto perchè Dio, e però gli è in tutto, e per tutto si diffonde. L'anima informa il corpo, dà vita, ed essere al corpo, ed è tutta in tutto, e in qualsiasi parte del corpo; il corpo però opera, e si muove. Così per l'appunto il Principe tiene i dettami del governo, e poi conserva il governo. Andiamo a mano. Il vero governo si è imitate quello della Natura. In questa, a' dettami del mio Gran Maestro, evvi il governo universale, e l'particolare. Il primo si contiene sotto il governo di Dio, ch'è a dire, sotto la sua Universale Provvidenza; il secondo riguarda le cose sopra le quali ella opera con dominio. L'anima riconosce Dio per Autore, e dipende da Dio; però in riguardo alle Virtù dell'anima, ed alle membra del corpo, ella possiede Virtù propria, e dettante delle loro opere. Di questa maniera dee il Principe sapere, dover egli essere nel Regno, come l'anima è nel corpo. Reggere sì, ma retto. Egli è posto nel Trono, ma però ubbligato a conservarlo. Il primo grado è dipendenza; il secondo è autorità. Nel primo riguarda Dio; nel secondo i sudditi. La ragione d'istituirsi un Regno si ricava dal motivo d'istituirsì il Mondo. Primamente si considera la sua produzione; poi l'ordinata distinzione delle sue parti; e finalmente le qualità distribuite alle parti; A tutti i Principi conviene il governo, avvegnachè dal reggere viene la denominazione del Re; e siccome non tutti i Re istituiscono il Regno, tutti i Re però attendono al governo del Regno; così tutti i Re debbono conservare lo stato; e anche alla difesa delle sue parti, e irraggiare al mantenimento delle qualità delle parti. Il governo non si specifica dal reggere un'uomo, ma dal governare la moltitudine, e quella teggenza è copiata dal Gran Consiglio di Dio, quale come Causa Universale sovrasta a tutti, ed è l'essere a tutti, e tutti conserva nel suo essere. Però viene al suo lume la conseguenza, che tutti i Regni vengono da Dio. Verità confessata

Vero go-
verno è il
naturale.

Cap. I.
Lib. 1. de
Regimine.
Cap. XII.

feffata con eloquenza di Corona da Ciro, quando ebbe a dire: *Tutti i Regni me gli hà dati il Signor Dio del Cielo*. La ragione naturale lo convince, conciosiache ogni Ente dipende dal primo Ente, così ogni Dominio dal primo Dominante. Ogni moltitudine procede da uno; e però ogni Dominante da uno; di quel modo, che in Corte molti Ministri sono diretti da un solo. E siccome la Virtù è proporzionata a quell'Ente, di cui è Virtù, essendo l'Ente creato dipendente dall'Increato, così la Virtù di quello dipende da questo. Di quà nasce, che il governo creato dipende dal Divino, e non trovandosi Dominio senza potenza, e Virtù; nè potenza, e Virtù, che non dipenda da quella di Dio, così non si può dare Dominio, che da Dio non provenga.

Solo un'Atto egli è capace a negare questa soggezione, perchè gli è capace a rigettare l'Esistenza di Dio. Quell'errore però, ch'è nella loro Volontà, non sempre si ritrova nel loro Intelletto. Si può dare un mal'animo, senza incolpare la buona mente. L'Idolatria di Salomone per diletto di godere; il fratricidio di Romolo per genio di regnare; il matricidio di Nerone fomentato da Seneca per isfogo d'adulazione; l'uccisione della Casa di Iraganza insinuata dal Duca d'Alba per assicurare la Corona di Portogallo sulle tempie di Spagna; e altri simili attentati, di certo, che sembrarono prodotti da passioni, che accecarono la volontà, quasi dicesse, non v'è Dio, non però confirmati dall'intelletto, quale sapeva esservi Iddio. *La Scienza non esclude le passioni. Molti disprezzano Iddio, ma non l'ignorano; e fanno violenza alla cognizione, per compiacere à i propri appetiti.* Quello, che si considera nell'uomo, si dee anco considerare nel Principe, quanto alla direzione dell'opete. Non può un'uomo ordinare le sue azioni ad un fine Onesto, se non conosce la prima regola dell'Onesto; nè questa regola consiste in un'opinione comune, dalla quale si ricava la stima dell'opete buona, e non buona, ma bensì in un lume immoto, e universale, che dona l'applauso, e dà tutto il lodevole all'opete, da che se n'argomenta l'esistenza di Dio, essendo, che la stima, e lode comune di tutti è infallibile, e la cagione dell'infalibilità si è la prima cagione; e questa è il primo Principio di tutte le cose, Dio. Corre la pargiglia nel Principe; e dico così: Come può egli mai formare passo di buon governo un Principe, se non creolo darsi Iddio prima Regola de' governi? Possibile, che questa massima con la quale si sono diretti i Regni della terra, sia falsa? Una opinione comune, innata, e infallibile? Tutte le Virtù, che s'attovano quà in terra, debbono esserle unite in una Natura superiore, nella quale sia Natura l'averle le perfezioni, e averle tutte, e questa infinita Virtù altro non è, che

Esdr. 1.2.

Ragione naturale.

Ar. 2. 2. 1. 2. Phil.

Non si può negare Dio se non dagli Ateisti.

Necessità della prima regola.

che Dio. E ciò perchè se la Virtù non fosse Dio, non sarebbe infinita, incorruttibile, ed Eterna, come non è in noi, che siamo mortali, e finiti: dunque V'è questa Virtù, ch'è Dio, da cui ci piove la Virtù, la Potenza, e 'l Dominio; ch'è à dire, doverci concedere una Mente direttrice del Mondo, di cui sono copie le menti direttrici de' particolari governi. Confessione fatta da Amurat Gran Signore de' Turchi, quando rotta seco la Tregua stabilita con giuramento da Ladislao Re degli Ungheri, rivolto al Cielo sciamò; *Signor tu sei abbeccato à far v'dere, che sei Dio, ajutandomi à punir quegl'empj, che hanno scelleratamente violata la Santità del tuo Nome*. Costello Barbaro onorava la Potenza di Dio. Sentimento simile espresse Solimano, allorchè soggiogato l'esercito Cristiano sotto l'Isola delle Gerbe, e consigliato dal Gran Visir à celebrare il trionfo per tutto l'Impero, rispose Solimano: *non bisogna insuperbirsi per le prosperità della vita mortale à vista degli uomini, ma bensì inchinarsi alla presenza del grande Iddio nella Moschea*. Anco eccelsa Idolatra venerava un Dio Superiore al suo Dominio.

Valore
non di
Regni.

Non creda dunque il Regnante d'aver obbligazione nè al proprio Valore, nè alla Fortuna, qual' ora scorge d'aver ottenuto il Regno. Non si negi al Valore la sua condotta, nè al braccio la sua forza; sono due ruote ausiliarie della felicità Dominante; s', ma esse sono ruote, che ricevono da più alta mano il moto. Il Valore non è causa, è strumento; gli è però necessario al Principe, nulla meno, che l'altre Virtù di Trono. Sebbene la Prudenza può far ottenere delle Vittorie meno Sanguinolenti, e più gloriose, il Valore però le fa spiccare più pronte, e più facili, ed egli solo fa comparire la distinzione tra gli uomini; egli solo rende potenti i Principi; egli solo dà il nome a' Conquistatori, e la gloria agli Eroi; Verissimo. Di più, egli è una qualità Reale, per cui i Principi s'impegnano à difendere i Sudditi, à intitolarsi Vittoriosi, e Protettori. Il Valore presso de' Romani era distinto con ispeciali trionfi. Convienne perciò ravvivarlo con Virtù di convenienza, ma impegno di gloria, non potendo avvenire gloria maggiore ad un Sovrano, di quella, che gli avviene, quando da se opera qualche cosa d'Eroico. Le altre Virtù formano un grand' uomo, ma il Valore unito all'altre Virtù, forma un gran Re. Si dà il titolo di Grande, e di Ottimo a chi non hà mai veduto il nemico; si encomia col nome di famoso conquistatore, chi non hà mai tollerata la spada; nè mai esposto a i pericoli della guerra. Che applauso poi non doverassi a quel Principe, che con la spada vittoriosa alla Mano, comincia il governo dalle Vittorie? O, che nel proseguimento del suo dominio stabilisce co' trionfi il Regno? Gl'altri accennati motivi rendono ambibile

Nobiltà
le altre
virtù.

il Governante, la dove il Valore gli concilia, e amore, perchè difende; e timore perchè trionfa; e chi ha forza di maneggiare la spada, s'è ancora aver polso da trattare lo Scetro.

Và del pari con applauso la Vittoria del uemico, con quella delle passioni. Questa hà più del Virtuoso, ma quella hà più dell'Eroico. Chi vince nel primo contrasto, si fa grande nel confini del suo Regno, laddove quello, che trionfa nel secondo cimento, fa rimbombare il suo nome anco fuori del suo dominio. Alessandrio, e Trajano si sono renduti amabili per la moderazione, e dolcezza, ma le Vittorie l'hanno renduti immortali. Quest'è il vantaggio del Principato, che il Valore d'un Rè rende valorosi anco i sudditi; e'l colpo d'un Principe dà moto a mille colpi, e tutti combattono, quando il Sovrano guerreggia. Il coraggio è simpatico, e quando i Vassalli scorgono Valore nel Padrone, tutti cercano di compariar valorosi, o per l'emulazione, o per la ricompensa. L'è affatto me-
ter confine al coraggio.

Valore
trionfa
con il Re-
gno.

Non si può negare, che il Valore non renda glorioso il Principe, egli però non distribuisce al Principe il Regno. Questo viene da Dio solo; ma il Valore gli dà lustro; e quantunque il Valore assicuri lo stato, il valore però con Dio lo felicita, e lo perpetua. Prima nasce il fonte, e poi scorre; così prima ritreva il Principe da Dio la Corona, e poi la maneggia, sì che Dio dispensa i Regni, e'l Valore li difende.

Il Regno
è da Dio a
non dal
Valore.

Nè tampoco la Fortuna è dispensiera de' Regni, bensì chi s'è donare la Fortuna. E' desiderabile, che il Rè sia fortunato; ma non si dee desiderare, che la sola Fortuna formi i Rè. Il Re per fortuna, si può dire Re per giure. E' bene, che i Principi diano un'occhiata al libro Maestro della Provvidenza, per leggere in esso il grande rimescolamento di cose, la combinazione degl'opposti, la positura degl'Astri, e cotante vicende del Mondo, che a simagliarne il viluppo; non v'ha Uomo sì sagace, ed accorto, che vaglia a penetrarne il fondo. Ogni uno tira alla sua la Fortuna, e si crede d'indovinarla a morto, quando abbia detto, che la Fortuna gl'è propizia. Se non l'adora, l'invoca; e l'aver Fortuna supplisce al valore del merito. Chi hà fatto la Fortuna essere una Dea dispensiera d'Oro, di Regni, di Titoli, e prosperità, hà fatto per appunto la sua grandezza. Ella è una Deità sognata. Si dà Fortuna, ma non è Dea. Un balao dall'Aratro al Trono; dalle catene alle Corone, dall'esilio al Regno si suol dire Fortuna. Mentre Claudio Cesare s'asconde nel tumulto seguito nella morte di Caligola, e ravvivato da un soldato, cui egli chiede per grazia la vita, viene da esso lui condotto al Campo, e salutato Imperadore; Claudio fu debitore della sua

Fortuna
non di
Regni.

Tor. 8
Sce.

Cap. IV
Auto. Fin.

Fortuna
Infallibile.

sua gloria, al suo spovento: questa si dice Fortuna. E però i Cesari ne tenevano una statua di essa formata d'Oro, nel loro gabinetto; e Antonino Sentendosi mancare, mandò la sua Fortuna a Marco Aurelio. Ecco la Fortuna de' Regnanti varia, e instabile, perchè hà l'ali, hà le ruote; e' il tempo, che la conduce: calva, cieca, e sopra d'una palla. Chi riconosce la Fortuna per Dea; prova altresì l'infelicità del suo arbitrio. Strafalcia giù alla peggio; si fa le beffe dell'altrui lagrime; e distribuisce civaja in cambio di pane. *La Fortuna è una nemica segreta*. Quando hà innalzato, dà il gamбетto, & atterra. Ello Sejano nell'auge delle sue speranze, vedde la Fortuna voltargli bruttamente le spalle. *La Fortuna non fa felici*. Giulio Cesare Vittorioso in cinquantadue battaglie, non ebbe mai in sua casa una compiuta soddisfazione. Ottaviano superiore a tutti nelle fortune, fu eguale a tutti nelle Avversità di sua casa; e Quinto Merello dopo aver ottenute Dieci cose da esso lui estremamente bramate, morì cieco, ed infelice. Tutti finalmente si richiamano della Fortuna, avvegguache mentre una gran parte de' Regnanti si trattengono tronsi a piena mensa de' piaceri, ecco ravalta in leoda buffa l'aria pria serena, corruciarli la Fortuna, gli agita, gli scuore, e di balzo gli porta a piana terra; vacilla il Diadema, trema nella destra lo Scettro; vertiginosa la pupilla, sempre in pendio il passo; e non finisce di correre, che cade. Ora, non fu ella una pazzia della vanagloria, vedersi là in Roma eretti Quaranta sei Tempj alla Fortuna? Servio Tullio ne fu l'Autore, perchè di Servidore, fattosi Re, ebbe credenza, che la Fortuna gl'avesse donato il Diadema.

Cosa ha
Fortuna.

Cicerone.

Molti discorrono della Fortuna, e pochi ne discorrono da Saggi. Dettrarti i Gentili, che erano proclivi all'Idolatria, e avvezzi a farsi i Dei a capriccio, gl' uomini ragionevoli, per Fortuna intendono, una qualità Ministra di Dio, dispensiera delle cose terrene, e questa, intesa come si dee, serve di molto ad ampliare i Regni, a secondare le Vittorie, ed a bendiriggere le grau facende. *E si può dire una grazia, o disgrazia, che avviene fuor di pensiero*. Chi avesse mai detto al Duce di Filandia prigioniero, ch' egli avesse a montar Trono! Pure impazzito il Re di Svezia, fu tratto dal popolo fuori di carcere, e fatto Re. Manfredi è condannato a morire in giorno di Venerdì, ed' egli si esprime, di morire volentieri in quel giorno in cui morì Cristo; ecco incremento il popolo, egli è fatto Re di Sicilia. Molte cose, che accadono fuor di pensiero, si dicono, balzi di Fortuna; e in breve spazio fa succedere delle rivolte; e sono le cose della Fortuna, come i viaggi tra mare, dove non è mai corso di Nave sì prospero, che non sia sottoposto all' arbitrio, o

per

per meglio dire, alle buffere de' venti, ed a i pericoli delle tempeste, così la Fortuna nel suo sereno s' offusca, e mai un fortunato può prometterli perpetuo il possesso d' un bene. Alla daffamina de' fatti si conosce cosa ella sia la Fortuna. Ella si rimpegna in un attimo, e indi a poco tura l' al, e si raggomitola, lasciando l' uomo attonito del grande soprarrito delle sventure. O che gran tempesta! A chi sopraffatto da delizie s' invanisce del suo stato; gli andrebbe in acconcio il detto di Faleri, il quale censurato da un Filosofo, che gli rimproverava la sua Tirannia, rispose: *potrebbe essere, eh' io diventassi Filosofo, e tu Tiranno. In lungo tempo la terra diviene Argento. Se io stessi in Grecia, sarei miglior Filosofo che non sei tu, e se tu restiassi in Sicilia, saresti peggior Tiranno di me. Nè tu fai tanto bene, come devi, nè io tanto male, quanto posso.*

Io non però favello d' una Fortuna così sciocca, bensì d' una Fortuna Emola del valore, e questa sì è quella, di cui l' uomo si fa fabbro, perchè intende d' avvanzarli alla gloria; e questa è durevole, perchè fatta da se. Di questa maniera s' accresce Onore alla Fortuna; così fecero i Grand' uomini, Alessandro, Scipione, Annibale, Cesare, ed altri, i quali si sono renduti famosi per la Virtù, corteggiata dalla Fortuna. Se ella seguita, non però dura, e però ella è di seguito della Virtù, eh' è stabile. Non vi può essere Principe di giovea sì affibbiata, che si presigga d' essere arbitro della sua Sorte; e nel Mondo vi sono meno Corone assai, di quell' e, che sono infrante dalla Fortuna. L' uomo, che ha valore, è facile, che abbia anco Fortuna; ma chi possiede la sola Fortuna, ha poca speranza d' aver Vittorie, *Il Saggio è felice da se; e la Fortuna de' Savj si fabbrica a spese de' pazzi.* Si discorre altresì d' una Fortuna unita alla Vigilanza, che vala dire, riceverla; avvegnache le fatiche a i pigri, sono supplicj; a i vigilantj, sono meriti. Quando la Fortuna sia isolata, e non piove cortese in seno, conviene tentarla con industria. E' femmina; l' ambizione è il suo debole. Attende d' esser tentata. Richiamarla, come si richiamano l' Api vagabonde, col suono d' un bacile. Ottenuta, eh' ella si sia, contentarsi del giuoco, che si ha in mano; Costesto egl' è un ben servirli della Fortuna, *La Modestia è un gran Scudo per difendersi dall' invidia; e si sa, che ha poca fortuna chi vuol competrarla;* dettratti certi tali, che contraltano per la Virtù, con dispregio della Fortuna. *Questi sono Vamm.* Una Fortuna straordinaria sfardisce. Rende gl' uomini arroganti, immodesti, e però adruccioli alle cadute. Conviene, che l' uomo si serva della Fortuna, come d' Anfillaria alle Dignità, Consista di maneggiarla. Alessandro ebbe Fortuna, perchè nacque in tempo di poter vendicare le ingiurie ricevute dalla Persia, succedendo

Disfiora
della Fortuna.

dendo al un Padre, che cominciò la guerra, ed ereditando un esercito poderoso. Egli ebbe una Fortuna Virtuosa, e Vigilante. Ottavio anch'egli fu fortunato per la negligenza di Bruto, e per la sciocca speranza di Cassio: avvegnache Bruto vincitore contro i Soldati di Ottavio, montato in albagia non appressò soccorso a Cassio, credendosi di non averne bisogno; e Cassio restò perdente, avvistatosi, che Bruto fosse stato vinto; perche non l'aveva soccorso. Ecco Ottavio fortunato.

Fortuna
non dis-
penfa Re-
gni.

Tutto il fin qui detto è vero, ma non è vero poi, che il Regno dipenda dalla Fortuna. O no. Ella è ministra, non arbitra. Serve, non impera. Porta le Corone, ed i ceppi, non le dispensa.

Dio solo egli è l'unico, e l'Giusto dispensiere de' Regni, e delle catene. Non ci prendiam briga di mettere in parata tanti, e così varj straliscini avvenimenti, che accadono, e accadono a' Principi, o a' Regni, per voler dar qualche colore alla Fortuna, avvegnache, se avremo il nostro chiaro lume, ci accorgeremo, che Dio solo è la Fortuna de' Principati, e quello, che si dice Fortuna, non essere altro, che una Causa seconda, seconda di

Fortuna
è causa Se-
conda.

novità, o non attese, o non credute, dipendente però dalla Prima, Sovrana, e Infallibile, Dio. Hanno creduto molti, che la novità de' Dominj fosse puro effetto delle Costellazioni; e che la durazione de' governi dipendesse dall'aspetto de' Pianeti. Ciò egli è vero, quando s'intenda per dritto. Prima della nascita di

Mutazio-
ni de' go-
verni.

Cristo si videro in cinque Secoli cinque Dominj. Quello di Nabucco, che istituì la Monarchia de' Babilonj; Ciro, quella de' Persiani; Indi Alessandro diede nome a' Macedoni; Poi fortirono i Cartaginesi, gl'Indiani, i Parti; e in appresso fecero strepito i Romani, fino a dilatarsi nell'Asia. Venuta poi alla luce la Redenzione, che Senofegie, che mutazioni non si videro elleno nel mondo? Dopo un Secolo della Genesi Cristiana, il Romano Impero non passò egli dagl'Italiani agli Spagnuoli in Trajano, ed Adriano? Nel secolo successore, il Regno de' Parti non diede egli vita a quello de' Persiani? Nel trecentesimo, forse, che Costantino il Magno, tolto il Mondo di mano a' Gentili, nol piantò in palma, a' Cristiani? Che Peripezie non si videro nel quattrocento? Non tramontò nel cinquecento in Occidente, sortendone molti Regni dalle sue ceneri? Lungo sarebbe farne squittinio delle gran varietà de' Principati. Maometto piantò nuovi Regni nell'Arabia, nel seicento: pullularono nel settecento i Regni dell'India, in Asia in Egitto, Soria, e Libia. Carlo Magno diede vita all'Impero della Germania nell'ottocento; che poi nel novecento passò a' Longobardi dalle vene Francesi. Nel millesimo balenarono al Mondo l'Ungheria, la Polonia, la Boemia, Bista

Basta così. Il Colosso è troppo grande per farne una sì stretta Anatomia. Penne più siccome della mia hanno fiorito queste, e maggiori Politiche vicende. Sono comparse molte Comete, che hanno intornito il mortorio a molti Regni. Sappiano però i Regnanti, che i periodi ngl' Imperj non avvengono a cenni di Comete, nè a minacce d' Eclissi, nè; Dio solo è il primo, Savissimo Motore; egli pianta, egli svelle, egli felicità, egli disferta; ed al suo solo arbitrio prendono nuove comparse le Monarchie. Il successo però si è, che il mal governo dà il tracollo al Principato. Ognuno vorrebbe esser felice, ma non sa essere Giusto. *Non si dà felicità senza Virtù. E' felice chi vive bene.* La ragione è condotta fuori di strada; e non v'è disordine, che non vanti la sua protezione. Un piccolo dolore si lascia crescere in Cancro. Venghiamo al taglio, e prima mettiamo il Principe al coperto, supponendo, ch'egli sia retto, e di buona giudicatura; parliamo del governo in se, e della Corte in generale. Buon Dio! Come non si debbono attendere gli agonismi de' Principati, se i costumi Politici foggiacono a febbri putride? Se regna la violenza di chi vuole, perchè può? Se la ragione paga dazio alla volontà? Se ogni contratto è un'inganno? O, il polso è alterato da moti convulsivi. Tra negozianti non v'è più scrittura, che assicuri; anzi, non v'è nè mallevadoria, nè giuramento, che protegga la fede data. I danni non si rimettono; i ladri vestiti a Seta, e marcati con un carattere più del volgare, non si puniscono; Gli Assassini, che infettano le strade, e le segnano col sangue de' Viandanti, non si sguernano; i Corsali, che inviolano, e le Navi, e le Mercanzie, con danno pubblico, non s' inseguiscono. Questo egli è un viaggiare a Marina. Avanziamci un po più, e possiamo il Golfo. Ladri del Trono si lasciano vivere, per timore; ladri d'Onore sono permessi, per interesse; le Mogli rapite, sono un fisco della potenza; le Figliuole incestate, sono trofeo dell' amore; le donzelle violate, sono un ginoro della confidenza. Fino i Cuochi condisciono la morte al Padrone, o per genio di essere protetti; o per patto d'essere regalati. Per ora lasciamo a chi tuona da' Pergami l'impegno di esagerare un po più su queste corrottele.

Siamo sul Politico. Dio Signore retributore di premio alla Virtù, e di castigo al vizio, egli è quel d'esso, che rende perpetui i Regni, e, che altresì gli atterra. Ascoltatemi con orecchio dal Trono, o Principi: *Il cominciar bene, non è poco, anzi è il Massimo; avvegnache non si comincia mai bene, se non da Dio; e tutta la perfezione dell' intraprese deriva da un buon principio.* Senza questo

Non desistano da
studii.

Senza.

Senza.

I vizi sono
la causa
del declino.

Si dee cominciar
da Dio.

Cicero 2.
de leg.

Pro 22
Traf.

modello le azioni non sono mai compiute, perchè non sono mai stabili. A questa mela tendevano la loro dirittura gl' Antichi, quando per rendere venerabili le loro Leggi, millantavansi d' averle ricevute dagli Dei, però dagli soli Dei prendevano gl' Auspicj de' loro cimenzi. Chi uscì da questa strada, uscendo dal confine della ragione, urtò nello scoglio, e naufragò nel sangue. Cesare s'intromise nel Trono eol ferro alla mano, e credendo di legittimare la scusa di essere egli necessario a mantenere Roma a Roma, la violò con la Tirannia, Cajo vi pose piede su de' senieri di Sangue; Galba eol diffamare la bonè; Altri con Giuliano per autorità d'interesse; altri per inganno con Domizio: era i molti, che entrati con le ferite, usirono per via del sangue, pochi si trovarono adorni col manto delle Virg; e d'un sol Traiano fu detto, *essere egli stato quello esser doveva un Principe*, perchè si fece conoscere Principe dato dal Cielo, e donato a' popoli. Volere il Principato, e non volerlo da Dio, egli è un voler pensare il Principato. *L'indipendenza in questo caso è d'atto*, laddove in altri è Fortuna, e ciò perchè senza dipendenza da Dio, l'Autorità passa in Tirannia. Se l'Idolo non vi mette la mano, lo Sceptro vacilla, e gl' Imperadori Romani precipitati in lunga serie di travagli, ricordano questa necessità d'appoggio a Dio. Questo sì è l'unico riparo, che ricorre d'intorno al Trono. Noa l'intesero così que Romani, que' Cesari, e que' Dominianti, che guidati dalla superbia, fomentati dalla violenza, e soccorsi dalla libidine, precipitarono sull' ingresso, perchè sull' ingresso non vi riconobbero altro Dio, che il volere, e si levarono dall' indipendenza per farsi Onnipotenti, più nel peccare, che nel ben reggere. Pescarono il Regno nel sangue Civile; si mantennero in libertà con la servitù de' Senatori; assicurarono la Corona con le catene dell'altrui sostanze. Si contrano più gl' eccidj, che gl' anni de' Cesari.

Difga-
ste di chi
non vuol
dipender
da Dio

La Nara-
za il des.
24.

Principi, il male s'è nel capo, perchè non si vuol sapere, che tutto il bene vien di sopra. Chi nol ravvisa è ingrato, e diviene ribelle, perchè entra nel Trono; Tiranno e chi v'entra di questa maniera, si manterrà da Tiranno; ch'è a dire, per poco. Tutta la luce del Mondo viene dal Cielo. Così la Regia Dignità. Camminiamo sulle peste della Natura. Non può essere cosa naturale la giurisdizione de' Principi; avvegnache nascendo un Primogenito al Monarca, nasce figlio al padre, e suddito al Principe, ed è sempre suddito, fino, che vive il genitore, così, che la giurisdizione non è cosa di natura, perchè non nasce con noi; dunque ella è in chi sempre resta, ed è prima del genitore; e non potendo eh' che sia essere superiore al suo eguale, conviene dire, che il Mo-

narea ricorre la giurisdizione da chi è superiore a tutti, essendo prima di tutti, e testando dopo tutti. Questo è Dio solo. La Religione de' Gentili venne dal Demonio, ma la giurisdizione viene da Dio, e quando un Monarca è vizioso, il vizio non è del Monarca, è bensì dell' uomo: Così la giurisdizione dell' uomo, non è dell' uomo, ma di Dio, ch'è il Signore. Quando i popoli si uniscono per comporre la Sapienza del comando, ch'è a dire, quando conven-gono nell' eleggere un Principe, non conferiscono' egli al Principe la giurisdizione, no, ma Dio servendosi delle loro volontà, cognizioni, e lingue, dona la giurisdizione per mezzo d' essi loro, come di cause seconde.

Questo è il capo, cui chi non si regge è Ateo; e l' uomo, che non ha capo, è perduto, e non è uomo. Massima di Lucifero, avvelenare il mondo, coll' avvelenare il capo. Egli, che sapeva l' arte di far male, diede l' assaleo alla testa, nè il colpo andò fallito, cadendo Eva, e con Eva Adamo, e tutta l' infelice posterità. Avvenimento strepitoso in una tale, detta Martina, così pratica nel comporre i veleni, che per mezzo di costei fu avvelenato Germanico Cesare; fu ritrovata estinta all' imperista; non vi fu anteciore indisposizione, che argomentasse la sua morte; non segno veruno, che accennasse infezione: nè tampoco nelle viscere anotomizzare da' Chirurghi si trovò vestigio menomo della sua miseria. Fatta medica la curiosità, nello scioglierle le chione aggruppate, vi si trovò il veleno racchiuso: tutto il corpo sano, e' il capo solo infetto. Corre la pariglia. Cadono molti Regnanti in gravi delitti, la cagione è occulta; pajono sani i costumi; ma che? Rughiam loro la testa, vi troveremo il veleno. Non si vuol conoscere Iddio per capo, ed ogni Regnante si crede d' essere la prima testa del Mondo. Ecco perchè il male sta nel capo. Riceva il Lettore per pura erudizione, un racconto di brava penna. Regnando Ferdinando secondo Imperadore, gli Uscocchi corseggiavano il mare, non solo deprestando a' Turchi, ma ancora assalendo i bastimenti Cristiani, e principalmente recando danni considerabili a i Mercatanti Veneziani. Fattone perciò lamento alla Corte Imperiale dall' Ambasciadore Veneto, anzi ripetuta l'istanza, non se ne vedile mai profitto veruno. Stupiva l' Ambasciadore nel vedere, che in Vienna non si abbadaa punto a riparare un tanto male. Un tal giorno di gala compar in palazzo la moglie d' un Ministro tutta allora di gioje, e tra queste risplendeva come Sole, una Rosa di Diamanti, così ricca, e bella, che attraendo gl' occhi di tutta la Corte, rapì anco la curiosità dell' Ambasciadore Veneto, il quale mirando con cupidità fissa la gemma, e avvicinatosi alla Dama per meglio sfiare

Non conosce Dio,
è il male
estremo
de' Goree
21.

Tor. ave.
lib. 2. cap. 12.

Comen.
Vol. e Rel.
Tom. 11.

il suo gusto, s'avvisò, che quel Gioiello era quel d'esso, che dagli Uscocchi era stato rapito ad una sua Zia, mentre col marito portavasi al governo d'una di quelle piazze a' i confini della Croazia. Il male Dio si fe tutto egli era nelle Fuste de' Corsili.

*Macchia-
vella.*

Accagionato dall' Idee del Macchiavello, di cui è sentimento, che il Principe abbia la prima mira alla Grandezza, e Potenza, poco dovendogli importare, *che arrivi a questo fine per qual si sia mezza, purché v' arrivi; e, che per giungere al Trono, tutte le strade sono buone.* Massime, che confondono un conquistatore con un ladro; le conquiste con l'usurpazioni; e la gloria con l'infamia. Dee il buon Principe salire al Trono co' passi di virtù, fatto certissimo, che v' è un Dio Sovrano, da cui egli ha ricevuto il Regno, e del di cui maneggio ne averà a lui solo da rendere strettissimo conto. Non dee mai chi regna, dire, *vogliamo così;* no, ma dire, *dobbiamo volere così.* Nel primo caso, tutta la ragione è la volontà, e allora è Tirannia, perchè usurpa a Dio la Sovranità: nel secondo, la volontà è diretta dal dovere, e questa è Giustizia, non volendo se non quello, ch'è Giusto, e però si umilia a Dio, che vuole la Virtù, e la dipendenza. E non è egli forse vero, che il Principe attorniato da squadre, corteggiato da fortune, somentato da ricchezze, adulato da Virtù, fortificato da adherenze, il più delle volte si vede tolto di mano lo Scettro? Dunque non è di lui: dunque v'è chi può ritorglielo, perchè glie l'ha conferito. Pare, che l'intendano bene i Maomettani, i quali in tutti gli affari sogliono dire: *Dio solo fa, dove sia la Giustizia della causa: Dio troverà egli il mezzo di comporre meglio le cose.* Ma di verità nol dicono se non per malizia, per non uscire in lingua, e per divertire i trattati, affinchè non si conosca il loro debole. Lo debbono però dire tutti i Savj Principi, *che Dio solo dà i Regni, ed a suo arbitrio li ritoglie, e chi si crede di esser Grande senza Dio, egli è il minor di tutti.*

SENTIMENTO II.

*Rex ad hoc se positum consideret, ut loco Dei iudicium regnū
exerceat. De Regim. Princ. lib. 1. Cap. 12.*

Quel Principe darà a dividere di riconoscere da Dio il Regno,
che imiterà Dio nell'innocenza, e farà resto nella
giudicatura.

Ella è un'idex molto infelice il peccare; e poi credere di far mol-
ti innocenti con la sua penitenza. Egl'è un troppo arrischiarsi,
voler perdersi peccando, affine che altri si salvino col suo pentimen-
to. Sappiamo, che un Curzio si precipitò nella Voragine per salva-
re la Patria, liberando la Patria dal gran pericolo con la sua mor-
te: e Codro Re degli Ateniesi si contese di comparire in armese di
semplice soldato, per facilitare a' suoi la Vittoria. Vi sono de' libri
caratterizzati o con le lagrime d'uno, che fu scellerato, e poi avve-
duto, così, che una sua lezione è un grande insegnamento a' plagne-
re, se con la sua libidine fu motivo a peccare. O pure vi sono de'
fogli d'un qualche empio, che' vivuto male; affetta di comparire In-
nocente. E' uno persuade all'Innocenza, perche l'abbraccia; l'altro
inganna con l'Innocenza, perche la finge. Il primo è innocente per
Virtù; il secondo l'è per inganno. Di questa sorta basterebbe, che
fosse il Principe, lo accusa il pessimo Macchiavello, volendo, che
al Principe non corra altro obbligo, che di apparire Innocente. A
costui basta la Virtù colorita, e un' Innocenza da scena. Noi però,
che vogliamo i Principi ragionevoli, abbiamo in grado, che sieno
Innocenti davvero, e non che solamente lo appajano. La Politica
della Provvidenza permette a scuoperta d'esempio, la caduta di alcu-
ni per cautelare i buoni alla persistenza, ed eccitare i malvagi al ri-
sorgimento. Codesto egl'è un far avvisati i Sovrani ad essere Inno-
centi, e non a parerlo. Dio Signore protegge chi lo imita, non chi
l'inganna. La più bella Virtù in chi regna, si è imitar Dio nel Do-
minio, coll'esser Re di se stesso; e nol sarà mal', se non è Innocen-
te. Vada dire, Buono, Onesto, Giusto, e timorato di Dio, col ri-
stesso però, di piacere a Dio. Non pare, che vaglia a reggere Uo-
mini, chi vive seppellito nel lezzo d'impudicà.

Innocenza da Principe, la diremo, non offendere Dio co' pec-
cati, nè i sudditi con ingiustizia. Questa si è la più valida di-
fesa de' Regni; nè si è mai veduto trassito il petto di Prin-
cipe Innocente; e ancorche lo fosse, egli non temerà l'insidie, as-
cendendo

Innocen-
za in cor-
al pecco-
loso.

Diversità
d'Innocen-
ti.

Macchia-
vello.

Innocen-
za vera.

Credian-
in paragon-
de a. cor-
al. Ricer.

Cosa ha
l'Innocen-
za?

Sen 290. secondo il timore della Tirannia. *Teme chi pecca, e chi s' affatica d' esser buono, e sicuro.* Egli è però difficile, perchè da Adamo s' è derivata la colpa; e la natura si è renduta ragionevole: La ragione però, che arbitra sulle passioni, può tenerle in dovere, ed incamminarle all' Innocenza. Ma! Dio buono! Ha preso tanta baldanza la libidine di dominare, che molti misurano la Grandezza del Regno con la libertà di peccare; ed Emanuele Filiberto Duca di Savoia soleva dire, benchè a ritroso, che molti Principi non si facevano, per le molte occasioni, che hanno di far male; Codesti sono quelli, che si lasciano guidare dalla Fortuna, e non dalla Legge. Ve ne furono per tutto ciò auco de' buoni nelle Corti; dove pare, che sia difficile oggi, siccome lo fu per l'addietro, trovar un Principe buono. L'interesse di Stato ha troppa Autorità. Tra un raggiramento di cose si sconvolge, si strave, si nuove, il timore della Prudenza non regge diritto; E chi l' ha saputo reggere, ha altresì saputo regnare felice, perchè Innocente. Si è veduto un Lodovico nella Francia; un Alfonso primo il Casto, e l' Cattolico spiccò nella Spagna; Un' Amedeo ammirò la Savoia: L' Austria un Leopoldo, la Boemia un Vincenzlao, l' Ungheria uno Stefano, la Norvegia un' Olao; Si contrano gl' Eurici, i Casimiri, i Canuti, ed altri, che tra mezzo le occasioni di peccare, sono vivuti Innocenti, godendo il Regno con le Massime del Cielo. In questi, la vita Innocente fu la difesa del Principato, e la Giustizia co' Vassalli, la sicurezza del Principato.

Enrico de' Sforzi. Chi disse, che la Bontà non è mezzo per regnare sicuramente; parlò o da donna come fu Elisabetta d' Inghilterra; o bestemmiò da Grande con la voce di Cesare, il quale stimò colpa la modestia, e felicitarà la Tirannia. Il Regno però di codesti fu felice, come la loro vita. Morti malamente, perchè regnarono ingiusti. Che se fosse incognito a' Principi questo nome, *Innocenza*.

In che consiste l' Innocenza. In esporremo loro con dire, *essere Innocente quel Re, che di Coscienza è puro, e di Giustizia illibato. Amore a Dio, e Amore al popolo rende Innocente il Dominante.* Fuori di questa strada, ogni uno si perde, perchè travia, e guidato o dall' interesse, o dal capriccio o s' infeliva, od affoga. E chi è cui paja buon governo, opprimere gl' Innocenti? E chi è di lettura sì scarsa, e d' ingegno sì grossolano, che non sappia avere egli gl' Innocenti oppressi chiamati al Giudicio di Dio i Principi oppressori? Sì, chiamati, e citati, e a loro mal grado, compariti. Se ne contano di molti di questi orribili avvenimenti, acciò, che sappiano i Principi esservi un Tribunale in cui si rivedono le Cause de' Grandi, e, che la Giustizia, ch' essi non fecero, uè, che da esso loro fu mai fatta

qua in terra, si farà loro in Cielo. L'è Iddio così geloso dell' Innocenza, che piuttosto, che s'opprima un' Innocente, permette, che si lastino vivere mille scellerati; E chi opprime gl' Innocenti, non merita franchigia di pena. Zelo fu codesto di Alfonso Re delle Spagne, quando avvisato, che un Cavaliere ne i confini della Galizia aveva usurpato alcuni poderi d'un poverello, nè mai restituilli, se benchè dalla Corte n' avesse avuto l'incarico; allora il Re senza far moto ad alcuno, mutata veste, volò in Galizia, e assediato il Cavaliere nel suo Castello, lo prese, e l' fece appiccare sulla stessa porta. Questi sono saggi d'un Principe Innocente, che non vuole oppressione de' poveri. Costume parimenti di Isabella Regina di Spagna, quale volle omninamente, che un gran Cavaliere pagasse col capo il delitto d' aver ucciso in sua casa un Notajo, di cui prima si era valuto per falsificare certe scritture, non ostante il progetto di quaranta mila studi d'Oro esibiti al Regio Fisco in tempo di pubblica indigenza. Accoppiò ella la Giustizia con la Clemenza, condannando a morte il Cavaliere, e tenendoselo i suoi figliuoli, permettendo, che godessero quello, che il Padre aveva meritato di perdere. L' Innocenza cammina su queste peste; e chi vuole regnar bene, conviene giudicar bene.

L'asse la
Monte.

Monte.
lib. 7.

Soppoita l' Innocenza nel Principe, ne siegue la retta giudicatura. Questo è un punto, ed un' impresa da non pigliarsene a gabbo, conciossiache i Regni sono durevoli, quando chi regna è stabile nel sistema di giudicare con Giustizia, ch'è la vera Grandezza di chi è nato al Trono. La vera Giustizia non ha passione, e se l'ha, l'è per mantener l' Onore di far Giustizia. Il Principe gl'è tale per giudicare. Dove trova errori, dee inbigger priue, e dove s'incontra in Virtù, gl'è tenuto a dispensar premj; così la Giustizia fa ragione, e l' far ragione si è la marcia più decorosa d'un Principe. Se Demetrio Re de' Macedoni avesse dato ascolto ad una donnecciuola, che chiedeva giustizia, non averebbe sentito il rimprovero della stessa, che chiedeva giustizia, ed offesa, gli disse: *Se non vuoi sentirmi, lascia d'esser Re*. Agli uomini, e più a i Regnanti, sono dati due occhj per veder tutto, due orecchj per ascoltar tutti, e due mani per soccorrere a tutti. Quando un Sovrano dee giudicare, non si lasci subornare nè dalla parzialità degl' affetti; nè dall' incantesimo delle raccomandazioni; nè dalla forza dell'Oro. Abbia tutta la sua dirittura al Giusto, avvegna che l'unica mira sua si è l'Onore di Dio, di cui, giudicando, egli si fa immagine; e indi poi attendere alla conservazione de' Beni de' suoi vassalli. Come Principe, può di-

Sia il Principe
giusto
nel giudicare.

Così la
Giustizia.

Giudican-
do nè può
forgiare.

etc. 3. 2a
offr.
Non v'è
scusa o
peccato
per l'am-
ico.

Si de-
bandon-
l'amicizia,
per non
pregiudic-
care alla
Giustizia.

spendere favori, ma come Giudice, non dee far grazie; sebben che ell'è una grazia la speditezza di giudicare. Il più, che se gli possa giustamente concedere, gl'è modicare il rigore della sentenza, e l'asprezza della Legge; non mai però far grazie, avvegnache procedendo egli legitimamente per via di testimonij, non ha arbitrio di assolvere, dove la colpa convinta il mette in necessità di punire. *Il perdonare a chi non ha scusa valevole, non è far grazia, bensì commettere un' iniquità.* Oltre di che, se fa grazia, sia grazia; e non parzialità. *La Giustizia non ha luogo, se non si fa al suo luogo;* così disse Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia, pregato con lo sforzo di trenta mila Scudi, a dar morte segreta ad un Grande. Giustizia vuole, che si punisca, chi pecca, acciò che gli altri col suo esempio si emendino, o egli stesso s' intimorisca. Quello Stato fiorisce, dove s' atterra il vizioso, e si esalta la Virtù. Il solo riguardo, che si ha a Dio Giudice, obbliga il peccatore a correggersi, e a temerlo. Così il Principe, che riceve da Dio la Corona, se ha, che giudichi da Principe, non si vanterà d' aver regnato, ma di aver saputo regiare; essersi fatto amare con la Clemenza, e del pari temere per la Giustizia. Che se mai avesse in grado d' usare qualche parzialità, e contentare qualche sua passione, s'accialo, ma con tale riserva, che non pregiudichi all' equità, non potendo chi è Giudice, assumere la persona di amico; nè peccare per l' amico ha scusa che vaglia a legittimare il peccato. Come, che il Principe è un simulacro di Dio, così le azioni Principesche sono quelle, che più lo assomigliano, vala dire, la Giustizia: però Federico V. si mostrò più ambizioso d' esser Giusto, che d' essere Imperadore. O, l'è un grande impegno il dover giudicare; obbliga a rinunziare a tutte le Leggi del cuore, per osservare quelle del Trono. In questa scuola s' addottrinò Cleone, quando affonrq al governo della Repubblica d' Atene, per onorare il suo ingresso, invitò i suoi più amorevoli a sua casa, quali sperando di ricevere qualche amorosa espressione, ed essere chiamati a parte della sua fortuna, udirono quell' insolito tenore di voce, d' averli radunati assieme per dichiararsi, d' averli avuti per amici quando egli era persona privata, ma essendo allora affonso a reggere il Tribunale, era in obbligo di rinunziare alla loro amicizia. Codesta di verità ell' è una proibiz Eoica, avvegnache *un' uomo da Trono, l'è un' uomo di* famorato di tutto ciò, che non è di Trono, licenzia le sue inclinazioni, e si dispensa dalle debolezze della Natura, a dai proprj affetti, per difendere quello del suo ufficio. Chi è Giudice, non dee lasciar prendere Autorità al favore, sopra le sue azioni; dovendo rito-

ricevere le raccomandazioni per uffici contrari al suo dovere. Un Giudice Giusto è una Fenice dell' equità; ma perchè Fenice, di rado siedono nel Magistrato. *Un buon' esempio vale per tutte le ragioni.*

Mi ascolti il Sovrano, perocchè io sostengo a tutto andare, che il latte più puro d' un Principe si è la Giustizia, perchè l' Equità custodisce il Trono; Guardi di non farsi Neutrale, e con una Metafisica plausibile non accordare la coscienza con la ragione di Stato; e per non piegare al castigo, non usi mai la Politica di far sembrare di non conoscere la Verità. A mente tranquilla, e senebbata s' accorgerà essere più sua gloria comparire costante, che abile; e quando avvenga dover punire un suo amico, puniscalo anco con l' ultima pena, avvegnache se non può più essere utile con la sua vita, sarà ad altri esempio, ed al Principe guadagno, con la sua morte. Abbia l'occhio al Primo Giudice, e prima, che giudicar altri, si lasci giudicare dalla sua Coscienza, quale temuta, nol lascerà cadere in delitto, che meriti o biasimo, o censura. *Meglio è essere austero, che umile;* che se l' affetto maneggia il bilancio, o l' interesse tratta la spada, diverrà più assassino, che Giudice, e darà occasione alle stampe di pubblicare per tutti i secoli le sue ingiustizie. Consideri, ch' egli è un errore, che chiama l' ira di Dio sul Trono, quallor si serve del Grado per licenza di peccare. Tutti i suoi Ministri daranno bando alla Giustizia, quando s' avvegnano, che'l Padrone non sia Giusto. Nè mai si lasci ingannare dall' opinione, nè mai giudichi a strepito di sola fama; nè mai, e questo si consideri attentamente, faccia, che tutta la reità altrui, sia l' odio del Principe; e quello, che più importa, non giudichi mai a dannì degl' Innocenti con le massime d' una nuova sua Religione dell' interesse, nè per soddisfare all' ambizione del Grado. Giudichi, e non componga.

Questo così giudicare, altro non è, se non che premiare, o punire; destinare mercede a i bel sudori, e pene a i delitti; promuovere la Virtù col guiderdone, e metter freno alle colpe col flagello. Si può dire, che questo sia il Dominio in compendio. I due Poli del Principato; e le due Ruote, che conducono la felicità nel Regno. Parliamo prima del premio. In Francia il Soglio Reale si chiama Letto della Giustizia, essendo atto di Giustizia il premiare la Virtù. Avvegnache o mostrerebbe di non conoscerla, o di non volerla, chi avendone contezza, non la riconoscesse con la sua mercede. Credere taluno de' Sudditi virtuoso è facile; crederli tutti delinquenti, è erroneo. Un' Adriano fu, che credendo di tutti, il peggio, mirava into i suoi più

Punisce, qualor creava, che potesse.

So che consiglia essenzialmente il governo. Giustiziare è uno de' doveri della Ver. pag. 116.

Spiega.

Prendilo
vuole la
sua men-
cede.

confidenti, come fossero inimici. Supponga il Principe, e se uò, procuri di sapere chi s'ino nel suo stato, quelli, che abbiano meriti; e risaputolo conferisca loro il giusto guiderdone; avvegna- che premiare le belle fanche, è utile al Principe, ed utile al suddito.

Il premia-
re è utile
al Princ.
Pe.

E' utile al Principe, e anzi necessario, premiare il merito. Prima per motivo della sua gloria, e indi per sicurezza dell'al- trui ben servire. Non ridonda ella forse in gloria del Padrone la dispensa de' beneficj? *Che non fa donare, non fa esser Grande. Mo- glia è non esser Re, che esserlo col dispetto di non saper beneficiare da Re.* Dio stesso se cessasse di beneficiare, in questa provvidenza, cesserebbe d'essere. Deve però donare da Re; e non basta aver l'occhio all'esigenza del meritevole, conviene di più averlo alla gloria del donatore, e perchè quello non si lamenti di aver ricevuto poco, e perchè questi s'abbia a vergognare di non aver dato di molto. Avverta il Sovrano, che sebbene non dà il premio richiestosi, sia ad ogni modo generoso di grazie col merite- vole, per redimere l'affronto con cortesia, e non disperare l'al- trui servizio col disprezzo. Non aspetti, che gli sia richiesto il favore, o per meglio dire, il premio, avvegna che ricercato, è

Prendilo
non lo dee
chiedere.

Tener, de
ben 6. c.
31

guiderdone; dispensato, è grazia. Ne manco debbe essere il sud- dito arrischiato a chiedere il premio, è bene assai, che sappia attenderlo; e Denarato, fino, che attese il premio, s'el meri- tò, chiestolo poi, lo perdesse. Si chiegga però, o no, è dove- re del Principe chieder conto di chi è meritevole per premiarlo. Ne miri all'intercessore, ma abbia riguardo alla sua gloria, e li- beralità, che di questo modo allaccerà i meritevoli, ed ecciterà i neghittosi. A chi presiede, ed ha obbligo di giovare al pubbli- co, incombe la Grandezza dell'animo. Dee cercar quest'Onore il Principe, per cui egli è encomiato, e meglio servito; e non mai riminare i gran servigj per gran delitti, avvegna che allora darà a dividere, o di non volerli, o di non riconoscerli. Presso di al- cuni Sovrani di poca Fede, l'aver gran meriti, è una gran col- pa, e Bellisario non aveva altro delitto, che quello del suo Ono- re, non potendosegli addossare altra mancanza, che quella della sua potenza, che pur era effetto della sua fedeltà. Dopo avere in Oriente fatto vedere qualche cosa degl'antichi trionfi Roma- ni, perdesse per un sospetto il prezzo di tanti meriti, la gra- zia del Re, la Fortuna, gl'onori, e gl'occhi. E pure le bel- le imprese debbono risvegliare affetti, e non stimolare la gelosia. V'è chi scriva in opposto? Sarà l'empio Macchiavello, dalla di cui penna scaturì questa bestemmia Politica, *che giova al Prin-*

March a-
vello.

cip.

eipe tener pronto il suddito, e in speranza, per essere ben servito.

Apertissima bugia, convinta dal Savio, che il gratificare il suddito è un'allacciare all'amore, laddove il non premiarlo si è un'esser servito con odio; e però abbiain detto, che premiare i vassalli è utile anco ad esso loro. Ciò gl'è chiarissimo, avvegguache niuno non si richiamerà del Principe, quando questi usi la Giustizia di dispensare mercede a' sudori, anzi, il suddito se spargerà in maggior copia, quanto più sarà copiosa la Beneficenza. Veduto un bel premio ad una bella azione, si mettono i sudditi in aria di maggior fedeltà, inuccherano le fatiche con la speranza, si lasciano cicerare volonzieri dalla voce del comando, rimpennano in un'artimo le ali del desiderio, e troppo più, che la scacca d'un'arco, piace un sol cenno del Padrone per impegnarli in mille fucende, e anzi, pericoli a beneficio del Principe generoso. Si animeranno all'impresa, e al Zelo del ben servire, con la sicurezza del Premio. Ognuno s' impegnerà a ben operare, per il guadagno; e questo è un'interesse, che non v'è scompagnato dalla gloria. Il Cortigiano bacierà i suoi sudori; il soldato appeterà nuovi cimenti; il letterato s'invaghià di studi maggiori: al Capitano il pericolo sarà favore; al Servidore le fatiche saranno carezze; *In somma il premiare è un'Arte di vincere.* Se si daranno premj al merito, si metterà ciascheduno in pena d'averne; e allora, attenda bene il Monarca; vedrà i sudditi, quando averanno per maneggiare la spada; quando dita snelle a vergare i fogli; quando lingue sonore ad encomiare le sue azioni; quando spalle robuste per accollarsi a' comandi. *Il premio è l'anima delle azioni.* Gran vantaggio, esser sicuri, che il merito è remunerato, e la servirà riconosceva. Ricerca il Principe d'avere sudditi valorosi? Dia Corona a' suoi. Arrivò a corti passi Vegexio a conoscere, perchè fosse mancato il valore nelle Legioni Romane; perchè dove prima si marcavano le azioni Militarì con caiche decorse, poi si distribuivano a chi portava un bel volto, un ricco vestito, ed un superbo cimiere; i vecchi posposti a gioventù inesperta fuggivano i pericoli; e i giovani coraggiosi vedendo, che si premiava la grazia, e non la fatica, si ritiravano dalla Milizia, e trovavano meglio starsene sdati dal mestiere dell'arme, e vivere all'ozio nell'anticamera.

Che si premj, v'è bene: conviene però premiare con Giustizia, cioè, chi ha faticato, perchè sino, che vi saranno premj, vi saranno Virtuosi. *La Generosità dà il prezzo alla Virtù. Il premio all'Autore, fa stima dell'opera.* In Roma v'erano de' Virtuosi,

E'anco
utile al
suddito.

Il premio
ha gran
forza.

Premiare
secondo i
meriti.

Far stima
de' scrit-
tori.

haosf, perchè Mecenate, che vuol dire riconoscitore de' Virtuosi, dispensava premj, e ciò perchè conosceva il Grand'uomo, che la mercede spinge la Virtù ad avanzarsi, e tolti i premj, peritoscava gli studj. Però siccome ridonda la gloria del Principe premiare chi fatica, così lo mette in deriso il concetto di non premiare la Virtù. O non dia il consenso, o concedutolo, gli corre impegno di premiare l'Autore, che gli consacra l'opera sua. Farà stima de' sudori, solamente quando li riconoscerà col beneficio; A' meriti della Real mano, scorteranno gl'encomj, e i libri ridiranno alle età venture la sua generosità; ma se la mano è avara, la lingua sarà mordace, e avviserà i secoli avvenire della sua avarizia. Al Principe non resta dopo morte altro di bene, parlando quaggiù, che si dica bene di lui. Chi scrive sa egualmente lodare, e biasimare, e questi sono due caratteri, che durano di molto. In questa faccenda sia generoso il Principe con gl'inventori di cose, sì de' libri, come d'altre opere, e vedrà alla giornata pullulare le meraviglie. In Atene furono numerosi gl' Scrittori, perchè premiati. La ragione di Stato lo vuole, che quelli i quali co' loro sudori hanno difeso il Principe, abbiano ricompensa, nulla meno di quelli, che con la spada gl'hanno rafferma la Corona in capo. Isocrate fu premiato per un' Orazione con venti Talentì.

Premiare
soltamente
chi quest-
ta.

Non basta il premiare, è necessario saper premiare, avvegna- che al premio suppone il merito, e dove non precede il merito, quando il Principe premia, non è premio, è grazia; è arbitrio; è gratitudine, o capriccio. La Corona con proprietà non si dona, se non a chi combatte, e vince; e allora la Corona è premio; il darla poi per altro motivo, s'intende però anco de' meritevoli in ogni Categoria di cose; è dispensa dell'affetto, o del volere, non già distinzione della Giustizia. La mano dell'uomo, ella è articolata, e sciolta per allargarla in generose ricompense secondo le diverse occasioni, come ancora per restringerla a riserva di varj motivi. Quella poi del Principe sarebbe bene, che fosse simile a quella di Artaserse, lunga più del solito, perchè come esso lui, fosse liberale più degli altri. Liberale, ma non prodiga; premiasse, e non consumasse l'Erario in un pregiudiziale scalacquo. Non è se non un Dio, che come Infinito, più, che dona, gli resta ancora più, che donare. Chi poi è di sfera mortale, e finita, se non va moderato nel dono, dà fondo a' tesori, e sebbene gli resta la gloria d'esserli impoverito per beneficare, gl'è però ancora in pericolo di rifare con violenza, ciò, che gl'ha dispensato con prodigalità. *Cbi usa a poco a poco, La dura; e*

Donare
non mudo.

cbi

chi non si limita, s'impoverisce. Chi dà troppo, perde la facoltà di dar più. Dispensare, ma non generare; E perchè Caligola dispò in un'anno settantacinque milioni lasciategli da Tiberio, si trovò in cotali angustie, che gli convenne risarcir il danno con le rapine; e Nerone avendo dato in pochi giri di Sole il fondo a cinquantamillioni, riparò le sue sciocchissime prodigalità con mille esorsioni. Solamente que' Principi, che affettarono di pagar liberali, furono poi stranamente crudeli; ed è vero il detto di Tacito, che quell'Erario, che si vuota per ambizione, si riempie con le fellatraggini. Debbono però i Grandi dispensare i premj, non dico favori, a dimisura de' meriti, e non distribuirli in modo, che sia ucciso d'Avarizia, se va ristretto, nè incolpato di prodigalità, se troppo allarga. Non sarebbe giusto premio, se non fosse una superbia da Nerone, che scialacquò per beneficiare piccioli servigi d'un soldato, dare ricompensa ad un novizio del campo, quella stessa, che si dovrebbe dare ad un veterano; profonder ricchezza a un inventore di perrucche, che si dovrebbe ripartire all'istitutore di una scuola, o ad un grand'Artefice di una Fortezza. Se poi vi fossero degli ardit, che chiedessero più del giusto, verrebbe loro in acconcio il detto di Archelao, che ad un tale di poco merico, quale richiedendolo di un bel vaso d'oro, diede in risposta il gran rimprovero: Tu sei degno di chiedere, e non di ottenere, l'altro è degno di ottenere, anche non chiedendo. Vi sieno i premj per eccitare i giovani; e premj per onorare i vecchi. Premj per chi comincia a faticare; e premj per chi s'è logorato nelle fatiche. Talvolta però è un gran premio una lode del Principe; a senza denaro si trova chi serve bene. L'uno, e l'altro però è più utile, e decoroso.

Gl'è vero, che la ragione di Stato permette, che il Principe abbia una Sovrana disposizione di compariare le sue grazie a chi gli aggrada, quando vuole, e ciò, che vuole. La ragione però della ragione, e della Giustizia prescrive massime più uscite; vuole ciò, che dee volere; e dispensa Onori a degnità del giudice, non a' cenni della mano. Saravvi suddito coraggioso, che abbia confermata la Corona in capo al suo Sovrano; che abbia distaccato dalle finanze il nemico; che abbia dilazato il Dominio, e acquistate Province; che stassi affaticato a mantenere la libertà, o a propugnare la Religione; O... a questo s'allarghi la mano Reale, ma non mai si profondano doni pari ad un Bufone, ad un Adulatore, o ad un uomo, che si fa grande con l'iniquità, e per aver il Principe amico, lo rende discreditato. La Giustizia distributiva vuole, che i più valorosi sieno anteposti a i più

Lit. 2.
Anat.

Plus, apud.
de virtute
veterano.

Non può
il Principe
qualche
che vuole.

Uguaglianza era il
premio di
merito.

può detolar. Codesta è una disuguaglianza, ch'è giusta, e, che piaceva ad Anacarsi, cui per altro piacevano le cose egualissime; ed a ricordo di Plarone, tra gl'Arenesi non v'era altra disuguaglianza, che l'esser più, o meno Virtuoso, e ad ogn'uno gradiva quel premio, che era misurato al grado della sua Virtù. Mettiamo il caso, che un Ministro troppo avanzato di fortune, venga posto in gelosia del suo grado, e, che vegga scemarsi con la grazia, anco il premio alle sue invecchiate fatiche. Di certo, che il Principe siccome puote innalzarlo, così anco può rimuoverlo dal posto: sì, ma siccome l'innalzò a volo di merito, così pare, che senza macchia di Coscienza nol possa degradare dall'impiego. Tramutargli il carico, ma non disonorarlo con la depressione. Se però il facesse, tocca al Cortigiano piegare il capo, ed ubbidire. La sua modestia o risveglierà rimorso, o accrescerà la colpa al Padrone. Il Macchiavello di sentimenti sempre cottorti, qua ha sbagliato all'ingrosso, e come quello, che si regge con gli estremi, ricorda, essere necessario a chi è elevato in Grandezza, o lasciarla presto, o mantenerla a forza. No; v'è una strada di mezzo. Servire più attentamente al Principe, disobbligarlo dalla gelosia, essere disperato, e paziente; e donar tutto al volere del Morante. Anco questa Virtù averà il suo premio, e'l disprezzo riconosciuto ingiusto, accrescerà stima al merito. Se poi il Ministro si stabilisce nel grado con la depressione del Principe, e col danno de' sudditi, sarà atto di Principe, che è Giudice il punirlo, così imierà Iddio nella giudicatura, che debbe esser pari, e nel premiare i Giusti, e nel punire i colpevoli.

Macchia-
vello.

Gastigare
gl'errori.

Sentire.

Stiamo sul gastigo degl' tempi, quale, diciamo, che esser debba pari al demerito. Nè troppo rigido, nè troppo soave. E' giusto, che il Principe invigli al gastigo dell'errore commesso, ma non incolpare i sudditi di delinquenze mai non immaginate. Sarebbe persecuzione, non Giustizia. *Il troppo rigore fa disperati, la troppa dolcezza imposta, temerari. Rigore a suo tempo, è Virtù.* Anco l'esser Giusto con troppa prontezza, dà a dividere, che piace la pena. *Gastiga volentieri, chi gastiga presto.* Anco nella Militare, il Valoroso non debbe essere fiero. Il Principe poi non dee mai mostrare di far con gusto, quello, che dee intraprendere per obbligo. Non accordiamo al Principe la barbarie, bensì la Giustizia, perocchè anco la Giustizia fa esser Clemente, quando gastiga gli errori con moderatezza. Fu ferozza quella di Gencio l'isfane, quale credendo, che l'esser fiero fosse lo stesso, che essere valoroso, condannò a morte un Soldato, che ritornando dal foraggio scompagnato, eredeudolo omicida del compagno, si com-
piacque

piacquè onorare il suo sospetto con la morte d'un Innocente. Noi non vogliamo collocare nel rolo de' Principi ragionevoli Macrino, punitore con pene troppo severe, il quale cucì due soldati, che disonorarono la Serva del loro Albergadore, nel ventre di due Bovi con la testa fuori, affine fossero insieme e spettacolo, e spettatori del proprio tormento. Non farà mai giudicista giusta la sentenza di Eraclio Cesare, di far bruciar viva sua figliuola Epifania, nel rogo stesso ove arder doveva la madre morta, non per altro delitto, che per aver dalla finestra sputato in faccia all'agenitrice, già cadavere, quando era condotta fuori del palazzo; che pure si poteva scusare la colpa, o per inavvertenza, o per leggerezza puerile. Codeste, ed altre pene fulminate da Enrico VI. Re d'Alemagna, e da Baldovino VII. Conte di Fiandra, per le quali vengono annoverati più tra' carnefici, che tra' Principi, debbono coniettare gl' animi de' veri Principi a detestarle. Basta bene, che il Regnante metta mano alle pene destinate dalla Legge, senza inventarne di nuove, e atroci, poste in disegno dalle furie; e dalla crudeltà. Già vi sono i castighi destinati alle colpe, e non è da Principe decretare ad ogni trasgressione la morte. Sappia la Prudenza correggere i trabalzi del furore, e superi la tolleranza del Giudice la temerità del trasgressore. Teodosio allora appunto era più mansueto, quando si conosceva più adirato. La Giustizia non è un fiero. E' una Virtù, e Virtù da Trono. Dee punire, sì, ma con garbo, più, o meno riserba, secondo, che sono più, o meno gravi gli errori; ma con questa gloria, che anco nel punire, usi Clemenza, non castigando quanto può, nè quanto il reo merita. Aureliano Imperadore soddisfece ad un suo impegno colerico con un bizzarro castigo. Per castigare la Città di Tiana, che valorosa resistendo a i suoi tentativi, gli chiuse le porte in faccia, pubblicò egli un bando così risoluto, che comandò all' esercito, che ne facesse tal macello, che in Tiana non lasciasse vivo ne pure un cane. Indi placato all' e lagrime supplichevoli de' Cittadini, conoscendo, che la turbazione gli aveva tolto il Consiglio, volle eseguito il decreto con questa bell' arte, di non voler morto ne pure un' uomo, e di non lasciar vivo ne manco un cane. Così fece Giustizia con gran Clemenza.

Torna a troppo grand' ignominia la ferezza del castigo a quel Principe, che dee vantare un' anima Nobile, e Signorile. E quando anco dovessero formare decreti aspri, ma però giusti, gli esecutassero con tal modo, che appaja il castigo, ma non sia ravvivato il reo: Pochi si trovano a pareggio di Alfonso Duca di Fer-

See lib. v.
de hoc.

Capitulum

Zenara.

Gastigato,
non esset
con pene
excessive.

Decretis
aspi, com-
me, ab-
biano ad
eseguire
col grazia.

rara. Vietò egli sotto pena della vita, che non si dovessero uccidere Augelli, né Selvaticine, per non rendere scarso il divertimento delle sue cacce; non purò però mai venno per questa colpa, non volendo, che costassero così care le sue delizie. Pare per inferir terrore, faceva appendere a piedi degli appiccati per altri delitti, i Faglani, quasi, che gl' avessero uccisi. Così mantenne l'editto in istima, non permettendo, che il rigore trapassasse in ingiustizia. Siamo dunque d' accordo, che il Principe si faccia temere col castigo, ma non siamo d' accordo, dover egli farsi temere con un continuo dimenar di flagello. Quest' è un governo mal sicuro, e Tirannico; mal sicuro, perchè chi troppo teme, si mette ad ogni pericolo per liberarsi dal timore, e così fecero i Soldati di Galba, quali temendo anch' egli d' essere licenziati, come erano i Tribuni, si servirono del timore per facilitare la ribellione. E' ancor Tirannico, avvegnache il fine del governo si è la felicità de' popoli, quale vien tosta dalla soverchia paura, che per lo più dà colore ai tumulti, cuoprendosi il mal talento della sedizione col rigore del Principe. Siasi dunque castigo alle colpe, conciossiachè quello Stato fiorisce, dove fiorisce la Giustizia, ma questa Giustizia non è sempre incolpabile, avvegnache i Principi anco nel giudicare sono uomini, soggetti a passioni. Dio solo è intitolato, Dio delle vendette, perchè egli solo è capace di portarsi nella giudicatura de' delitti, e nella pena de' rei, senza interesse, e senza parzialità.

Venuto l'obbligo di dover castigare, dee il Principe sapere quando dee castigare; quali persone castigare, e l' modo di castigare. Quanto al tempo, debbe essere spedito; e sollecito, conciossiachè la prolungazione toglie al reo la pazienza; accusa i Ministri di tardanza, ed Interesse; e incolpa il Giudice di negligenza, quando anco non sia d' ingiustizia. Se il reo è povero, abbandona le sue ragioni, e forse il suo maggiore delitto si è l' avere un Grande per inimico; così torna loro meglio ceder la ragione, che il litigarla. Tocca allora al Principe prevedere questa competenza, dubitare di soverchieria, essere accurato alla Spedizione, come Vespasiano Imperadore, attentissimo in dar fine alle cause; e Tito suo figliuolo proibì, che non si facessero più atti dell' istessa cosa. Ricordo appassionato del Zelo Eroico della sa Serenissima Anna Isabella Duchessa di Mantova, quale nella sua Reggenza ordinò a' Ministri che rivedessero i processi del carcerati, e conosciuti rei di morte, subito fossero condannati, non potendo ella permettere, che provassino due morti, una, che meritavano, e l'altra la gran dimora nella prigione, dove si marcivano vivi,

Il soverchioso è pericoloso.

Tacito lib. 22.

Condannati di già.

vivi, ed era una morte più fiera, perchè più lunga. E in fatti, o sono rei, o no: Se no; la voleva ben presto liberi; se sì, le pareva ingiustizia il non condannarli. La troppa tardanza a gastigare rel convinti, o l'è dispregio della Giustizia, o l'è non curanza del Porro; o l'è arenatura de' Ministri ingolari, o finalmente l'è soverchia pietà del Principe, condannata per crudeltà. Si vadi adagio, e con Prudenza a squittinate i delitti, ed a formare il processo, ma formato, ch'ei sia, e conosciute gravi le colpe, si dee punire di subito, e non vedendosi questa necessaria Giustizia, ogn'uno s'avvisa, o, che il Principe protegge nel reo la colpa, o, che la vuole non gastigandola, o dà proroga alla condanna per vedere il suffragio dell'Oro. E quando ciò non sia, però il mondo vuol credere, che ciò possa essere. *La Giustizia fouente va mascherata.* Vincono i regali, non la ragione. Nella Svezia si condanna il Giudice, cui ricorre più d'una volta l'Attore. Cesare per altro di tutta Clemenza, gastigò il capo d'un totale sussurro nella Città dei Carnuti, detto Gutornato, liberando la Città sbilgortita dal gran timore con un colpo sollecito, mozzando il capo al ribelle morto tra le battiture, con questo fine, di liberare presto la Città dallo spavento. Così facevano i Romani, ponendo con sollecitudine, si leva la forza alla prevenzione, e l'andare ai temerarij. Livio carica d'applausi Quinto Fulvio, quale scuoperzi i Capuani non solo ribelli, ma nemici scoperti del popolo Romano, venne presto al gastigo, e senza rifiutare il suo pensiero al Collega, ne dar d'occhio alle lettere del Senato, per non vedersi costretto a far grazie, dov'era gloria il gastigo, in un sol giorno fece mozzare il capo a ottanta Nobili Capuani. Un po di sangue versato a tempo, risparmia il molto, che si potrebbe versare. Pare rigore, ed è Clemenza. Con un solo combattimento si riporta una gran Vittoria; e gastigando sollecito, mostra il Principe di aver Zelo dell'altra vita, avvegnache con un flagello dimenato a tempo mette in dovere molti, che peccarebbono sempre.

Ritrovato il tempo, consideri il Sovrano le persone. E qu'v'è molto da considerare, avvegnache anco i Principi incontrano i loro pericoli. Nel mare non tutte l'onde portano a sobbarcare la Navicella. Una la muove, l'altra più forzosà l'agita, l'altra la dibatte, una poi più gagliarda la rovescia. Tra i rei di grave delitto ve ne sono di varia sfera; o sieno erronei tumultuosi nella Città; o movimenti torbidi nel Campo; o prepotenze de' Nobili sopra la plebe; o vendette ostinate tra Cavalieri: Comunque sia, debboni punire, e non v'è dubbio;

Donarsi
gastigare
presto il
leo.

Lib. 2. de
bel. Gall.

Lib. 16. 6
279.

Gastigare
forti, non
ch'rigore
da a certa
persona.

se il Principe è Giusto : Ma punire tutti d'un modo , non pare Prudenza . La Nobiltà , che pecca fin con superbia , hà altresì superbia d'esser punita con distinzione . Canamini cert'opinione in Corte , esser bene condonare tal volta gli errori al merito della persona; e ciò perche egl'è Giustizia usare gratitudine anco con un reo , che un tempo ha proficuo alla Patria . Però Manlio Capitolino accusato di prodizione , non istimarono bene i Giudici del Campidoglio di condannarlo , come quello , che difese contro Brenno il Campidoglio stesso ; e Fabio venuto alle mani co' Sanniti senz'attendere gl'ordini di Fabio Massimo , non fù punito , ancorche perdente , perche il Padre rammentò al Senato le già riportate Vittorie del figlio . Talvolta pare , che le disgrazie vengano in ajuto di chi fù una volta Victorioso ; e sovente ha più forza il merito per cancellare la colpa , che non hà il delitto per meritare la pena . *La virtù esig: questa venerazione . Non è se non onorevole casa , che i meriti de i Maggiorei , passino in disculpa dei Posterì* . Oltre di che , in tal'occasione si scorge costretta la Giustizia à non dar orecchio alla ragione , per non irritare la potenza , cedendo all'autorità della mediazione , e allora si mostra incorrotta col darsi à dividere pietosa : Qualche volta è bene , che si rilasci il castigo a certe teste , per non giugnere all'eccesso , e fomentare le disvoglienze .

Sia , o nò plausibile l'opinion accennata , conviene però contentare la riputazione della Giustizia . S'averà egli dunque a dire , che il Principe abbia per timore a rimanervi di sotto ? Che per non punire un gran Cavaliere , e gran reo , debba il Sovrano fomentare degl'altri ? Che un perdono insegna a commettere nuove colpe ? Ora , sia più fondata opinione , doverli toccar tutti con lo spavento , e i più colpevoli col castigo . Le Saette non la perdonano a' Monti più erti . Punisca pure il Sovrano chiunque pecca , non mai però ad arbitrio suo , ma a' comandi della Legge , così si difenderà dall'odio comune , nè potrà mai essere incolpato d'avere col manto della Giustizia legittimata la sua vendetta . Poco monta però , che la pena sia pubblica , o privata con certi Grandi , purché manchi e l'Autore , e la colpa . Lo sbrigarli da taluno , che può anco morendo sustitare disturbi , è bene farlo in segreto . Men vergogna recata à chi muore , non è di rado sì poco utile al Principe . Il condannarlo con tumulto , è sempre discapito . Già si condanna alla morte , che merita ; il Principe solamente si serve della sua Autorità per impedire il romore . Che se si trova un Cavaliere di sfera , reo di grave delitto , si dee scemate la sua superbia , che hà potuto met-

Si può pe-
donare al
figlio per i
meriti del
Padre .
L. 1. lib. 6.

L. 1. lib. 9.

Roll. Corf.
114.

Debbesi
punire an-
co i Gran-
di .

Talvolta
con se-
gretta .

mettere il Principe in gelosia, *Levarsi dall'occhio l'emolo; che aspira ad essere succedere*. E quand'anco non vi sia questa reità, purché egli abbia de' delitti capitali, punir si deve; e se giova al pubblico il punimento segreto, facciasi; e si consolino le ragioni della Giustizia; le lagrime della moltitudine; e la sicurezza del Governo. Averà un gran Ministro stenuato con estorsioni le sostanze de' poveri? sia egli punito con la perdita delle sue ricchezze, e la povertà succeda all'ingordigia; che questo fu il castigo dato da Sesostris Re d'Egitto ad un simile delinquente. *Gastighi i delitti chi regna*, e dando degli esempj, arresterà il corso all'iniquità; *Anco i Grandi s'insimoriscono a i gran gastighi*; e il Re si mette in istato d'essere temuto, senza rendere usuale il rigore, come egli è, quando minaccia, e non punisce.

Quà però vi ci vuole il modo. *Non sempreg'è spediante quello, ch'è giusto*. Sia il reo di vile portata, o sia di alta sfera, gioverà di molto ed al paziente, ed al Principe, se un pò di compassione, o un pò di soavità accompagnerà la sentenza. Chi presentasse ad un condannato un bellicone di nero veleno, o gli pubblicasse il decreto della sua morte col mostrargli in aria arrabbiata il capestro, sarebbe un annunziargli l'ultimo respiro con troppa sferatezza. Quattro parole pietose addolcirebbono la terribile dinonza, e'l paziente, che hà da morire, morirebbe più rassegnato, e con meno di repugnanza. *Anco negl'estremi, un modo cortese è una grazia*. Certo egli è, che condannando un reo alla morte, non si può a meno di non recargli disgusto, pure quando egli sappia, che il Monarca s'interessa nel suo dolore, tollera più pazientemente il colpo, perché sà di non esser solo nella pena. E' una bella grazia rastemprare più che si può il colpo, quando non convenga sospenderlo. *Il gastigare è Giustizia, ma il dolersi di gastigare è Umanità*. Se poi può ottenere la correzione con la Clemenza, il punire allora è colpa del Principe; potendo per altro obbligare la Clemenza a far le parti della Giustizia. La morte è l'ultimo supplicio, ma non rende sempre disperato chi muore; quando poi s'infligge con disprezzo, e con rabbia, la morte allora è disperazione, perché dispera di ritrovar compassione. *Il modo crudele è di vergogna al Principe*. Il maggiore discapito di Gneo Pompeo fu, l'essere più grave ne' rimedj, di quello, che erano gravi i delitti. Ne i gran delitti, anco Corbulone era inesorabile, sì, ma umano. Doveva punire, addolciva però la pena coll'averne ribrezzo. *Punire il male è da Giudice; riparare al male prima, che avvenga, è da Principe*; una dolersi di recar male, è da Ero. Anco Tito Manlio condannò il figliuolo a morte, ma il do-

Vi ci vuole
le moda
anco nel
punte.

il dolori, che il condannava, era refrigerio al condannato. L'amore paterno impiegava tutti gl'argomenti del sangue per la salvezza del figlio, ma la Giustizia di Console obbligava tutte le ragioni dell'onore a privarsi del figliuolo. Non è male imitare un Nerone, quando Nerone era Principe; è colpa imitarlo, quando egli era Nerone, e Tiranno. Egli si doleva di saper scrivere, ogni volta, ch'egli aveva a firmare di sua mano la condanna di un qualche reo, parendogli un'azione da Grande, firmare la sentenza prima con le lagrime, che con gl'inchiodi.

Così faceva il Regnante; vadi a rilento; ed ancoche la colpa sia grave, quando il reo possa essere utile, non l'uccida, lo tolleri. Che se dovrà poi punirlo con la morte, fategli intendere, che il Principe è morto prima di lui, per dolore di dover condannarlo. Accatterà rispetto il Sovrano quando il suddito s'avvisi, che il Padrone pena ne' suoi dolori, e si preserverà dall'odio comune arco castigando, col dar manifesti segni di punire a ritroso, imitando Baute, quale condannando, piagnova, e diceva, *esser necessario render l'affetto alla Natura, e la sentenza alla Legge*. Questo così punire, l'è un voler correggere il vizio, e non contentare la ferezza; occupa gli affetti, e fa riempire con tenerezza di rispetto la Giustizia. Diamo uno sfregio in faccia al Maccbiavello, ed a tutti i suoi parti; quale non sa contentare il suo Principe nei limiti della Maestà, senza renderlo crudele, insegnando; che il Sovrano è dispensato da ogni Legge; non essere egli tenuto se non al suo volere; che tutto ciò, che serve al suo interesse, è buono, e giusto; che la sua equità è la forza; e, che tutto si rapporti al suo potere. Queste sono massime d'Adularori. In opposito per tutt'intero servono gl'ummini havj, che il Principe debbe essere il primo Giusto, e l' primo Clememente, essendo egli collocato in Trono per punire, e per beneficiare. Ponendo, egli è Pietsoso, quand'è moderato; premiando, egli è Giusto, perche riconosce il merito. Ecco il modo preservativo dell'onore, e medico della disperazione: unire l'utile all'onore. Un'esatta Giustizia non negherà mai ricompensa ad una bella azione, ma però sarà conveniente; siccome una condanna prescriverà sempre la pena al delitto, ma però dovuta.

La forma, il castigo meno strepitoso, e men fiero concilia l'amore anco nell'inimico; e non è vero, che la Giustizia tutta tutta debba occuparsi in inventare supplicj, bensì a punire gli errori con mano da Principe. Talvolta basta ad un Principe vedersi il reo a' piedi, e questa è vendetta gloriosa; e allora il nemico si presenterà umile, e in posatura di chieder pietà, quando sarà certo, che il Principe è soave

Modi dolore nel
castigare.

Marchia-
vella.

Soave nel castigo, non quando saprà, che egli è rigoroso. Affin-
che i castighi, ancorche Giusti, non abbiano immagine di cru-
delezza, avverta bene chi regna, di condursi al castigo destramen-
te, e quasi per forza; sia pena, che appaja esempio, e non di-
letto; che miri il delitto, e non il reo. Che in certo dire, ac-
cenna, dovere il Re giudicare premiando, e castigando, ma
sempre Giusto, e Clemente.

SENTIMENTO III.

*Socrates in pupillam suam fuisse clementior criminatur. De eruditi-
Princ. lib. 5. cap. 11.*

Principe troppo Pietoso, è in colpa; ed è Ingrato, perchè
non imita Dio, com'egli è tenuto.

LA Politica può senza errore imitare a man salva la Natura
Maestra: semplice del vivere, e del buon modo di vivere.
Le stagioni non sono corrette, se non sono moderate; a suo tem-
po rigide, e brinose, e del pari a suo tempo dolci, e serene,
ora la state dissecca, ed ora il verno agghiaccia. La Prima-
vera però, e l'Autunno sono le stagioni, che rattempera-
no il calore, e moderano il freddo. Così il Sole non sempre
s'aggira sopra di noi, nè sempre spinge la sua luce sulla fronte
degli Antipodi. Un po' per uno. Sempre cortese al nostro Emis-
fero, sarebbe crudele con l'altro; e sempre luminoso agli Anti-
podì, verrebbe ad essere inimico di noi. Un po' di luce per uno,
ed a tutti parimente un po' di notte. Anch'egli cerca di scan-
zare la Notte di parziale. Egli, che non è più, che un far bel-
la vista, vuole parteciparla a tutti i viventi, ma con discrezio-
ne, recandosi desiderare colto star lontano, e riverire con la pre-
senza; così comparisce a tutti piacente, e gradevole con vario
moto.

Politica
discipola
della Na-
tura.

Con questo così dire, abbiain posto nell'aria sua propria, un
Principe, quale debbe essere Pietoso, e Clemente, ma non troppo,
nè sempre, avvegnache sarebbe colpa, e ingratitude. Lodiamo pri-
ma la Clemenza, che poi daremo a traverso al difetto della
Clemenza, e bandiremo dal Trono l'ingratitude. E massima di-
gerita in tutte le Giunte di Stato, che il buon governo compie
dalla Clemenza. Ne Clemenza, o Piccià si vuol dire un donare
perdono a tutti, in tutte le occasioni; o un non badare all'ec-
cesso delle colpe; od un lasciar impunito ogni errore; od usare
una

Clemenza
necessaria.

una tal compassione al reo, che per non disgustarlo, il protegga col dolore il suo delitto. O no, questa non è Pietà, come diremo in appresso. A ben descriverla co' Saggi, e perche non perda il suo lustro più bello, si dice, ch'elr sia ragionevole, e dee rimirare la colpa, non per assolverla, ma per moderarla, e però *Clemenza si dice misura delle pene*, perche non si sfoga la Giustizia, ma si adegua alla pena. Questa si è Clemenza, Pietà, e Beneficenza. Il suo fonte è in Dio, ch'è principio d'ogni Virtù. Dio Signore ha lasciato in terra la sua Regia Podestà, acciocchè i Principi l'imitino, medicando i peccatori con la pena, come il Medico ordina un'amara bevanda per la salute. Disgraziosa, sì, ma salubre. O come il Chirurgo, che mentre rimette nella nucca la slogatura calda, calda, va accompagnando il dolore, ch'egli accagiona con parole soavi; consola con la voce, ma preme con la mano. Benigna severità.

La Pietà però si è un dolce carattere di chi regna, ed è la più bella gemma del cuore d'un Monarca. Serve a conciliare rispetto al Sovrano, e venerazione alla Legge. E' una catena all'amore. Si scorge essere un gran motivo d'averla; chi è Grande, sul riflesso; ch'egli non è d'altro metallo diverso da' sudditi; ma bensì d'altra maggiore Fortuna, però non dee essere orgoglioso, anzi, comportarsi con esso loro, di quel modo, ch'egli vorrebbe, ch'essi fossero Re, ed egli suddito. Dee rimirare il suo popolo con pupilla così dolce, di stimare, che manchì a se stesso qualche cosa, qualor manca qualche cosa al suo popolo. Nel rango de' molti doveri d'un Principe, la Pietà porta un gran peso. E chi è quel suddito, che non ami il suo Signore, quando l'esperimenta Pietoso? La Clemenza vince gli uomini; più, che la forza. Tutto il suo forte egl'è di far inclinare il Principe alla dolcezza, e rallentare il rigore della Giustizia. Maneggia dolcemente tutte le cose; consola con le parole; beneficia con l'opere; tollera le colpe; riceve a' piedi i trasgressori; fa conto delle lagrime; promette favori; e se condanna la Giustizia, modera ella i suoi rigori. E come, che sono maggiori i cattivi, che i buoni; più frequenti i vizj, che le Virtù, così è necessaria la Clemenza per minorare le pene. Pare, che direbbe bene, ch'ei dicesse, che Pietà, vuol dire, un tenero sentimento, ed una dolce inclinazione a moderare i castighi, ed a sollevare i rei. Così spiegherà Pietoso il Re se perdonerà i falli leggeri, e punirà con rincrescimento i gravi; se favellando de' sudditi, dirà, di averli ritrovati buoni, non fatti; se riceverà per castigo, il pentimento; se non cercherà suntuoso le altrui colpe, nè crederà di facile

Come si
deve.

E' un gr.
capitolo
del Pal-
cipe.

te all'accuse; e se in ogni occasione inclinerà più a beneficiare, che a togliere. Questa è quella Clemenza, che ben condotta è una Virtù da Trono.

Fa però di mestieri distinguere nel Principe, la Virtù di Principe dalla Virtù di Giudice, avvegna che il Giudice siegue la Legge, e 'l Principe la modera. Quelli, che peccano debbono punirsi, per vigore di Legge, che però è morta; debbono però altresì esser ajutati dal Principe, ch'è Legge viva; e se la Legge vivesse come il Re, andrebbe più dolce nel punire, perche vedendo esanime, e sbigottito il reo, ancorche non iscancellasse il decreto, addolcirebbe però il rigore. Questo eredito addolcimento l'ha raccomandato al governante, acciocche egli eserciti quella Pietà, che non prescrive la Legge. La Legge riguarda gli uomini come sudditi, e 'l Principe dee rimirarli come membra, e quando il Sovrano comanda, e punisce, non è lui, è la Legge, egli solamente eseguisce. Egl'è pure un bel guadagno l'essere Clemente, e Pietoso. Allora i sudditi non temono il Principe, ma temono di loro stessi, perche temono di offenderlo, ed hanno timore, ch'egli non manchi d'esser loro Padre. La Clemenza aggrava con gloria tutte l'altre Virtù, facendole cioè scordare, tanto ella le supera, ed è grande sopra tutte. Sia però Clemenza vera, la qual'è, o quando ella nasce col soggetto; o quando è eletta dal soggetto: Studiata per eseguirlo, non per fingerlo. Molti la colorano, e allora è falsa, screditata, e manchevole. E' una gioja apparente.

Pure sarebbe più dicevole, ch'ella in qualche maniera fosse nel Principe, che esclusa dal Principe, come era il dettame del Macchiavello, considerandola opposta alla gloria del Trono, come quella, che impedisce l'odio, o l'ira a non isfogarsi tutta di un tratto; asserendo, che ell'è segno d'animo vile, e da nulla. Purghiamla però da questa infezione, e diciamo, ch'ella è Virtù anzi Regia, e affine dall'Umanità. Conciosiache quando ella sia vera, ell'è altresì moderata, e gloriosa al Principe, confondendo i rei con la dolcezza, che non meritano; compartendo grazie al nemico, che non le spera; compensando con buon garbo le ingiurie, che ne sono indegne; e facendo spiccare il Padrone, Signore delle sue passioni. Veggasi la differenza. Le altre Virtù convengono anco ai Sudditi, come a dire, la Prudenza ai Consiglieri, la Giustizia ai Giudici, la Fortezza ai Soldati, l'Avvedutezza agli Ambasciatori, la fedeltà a' Segretarij, ma la sola Clemenza è propria dei Principi, e anzi, è loro naturale; e chi non l'esercita, non è degno d'esser Principe. Conciosiache

Il Trono di Salomone. Tom. I.

E che

Tempi,
Ordi. 5. de
Tibi d. hu-
manitate.

Utile del-
la Clemen-
za.

Clemen-
za vera.

Macchie-
velli.

E' Virtù
Regia.

che l'Umanità non è Virtù dell'uomo, è Natura; come pagare il debito non è Virtù, è obbligo, però un Grande se non la pone in pratica, è mancatore alla Natura, e reo presso Dio, perchè partecipando più degli altri l'essere di Dio, dee più degli altri esser Clemente. Diceva bene Macrobio, che in Atene nel Tempio della Misericordia v'erano le statue de' Principi Pietosi, e non v'entravano ad adorare se non uomini Clementi, riputandosi a grande scorno il dire ad un tale, che non era mai stato nell'Accademia a imparare, nè al Tempio della Misericordia ad orare. Per il primo motivo era censurato per semplice: per il secondo, era accusato di crudele. Tutta la fierezza del Principe si adopera nel vincere il nemico; ma la Clemenza si esercita co' Sudditi, e con gl'infelici. Imiti i Romani, i quali a relazione di Plutarco, dispensavano tutto ciò, che avanzava alle nozze, ed ai trionfi, a sollevare vedove, ed orfanelli. Oggidì, che si fa! In una Sala veggonsi i ritratti, le statue, e l'iscrizioni più belle, più ricche, e più erudite ravvivare la memoria de' più insigni reattori, e le dispense più doviziose, e più laute sono destinate a magnificare Teatri, Giardini, Stalle, e quasi vorrei dire, Serragli di carne. Claudio Imperadore, talvolta Pietoso per disgrazia, perchè non sapeva d'esserlo, pianse al piagner d'una donna povera, che piangeva nel chiedergli Giustizia, alla quale, deposto il contegno, asciugò le lagrime: ed avvisato, non esser decoro il così abbassarsi, ma bastare al Principe ascoltare i sudditi, rispose, *il buon Principe dee portarsi in modo, che nel far Giustizia si conosca, che sia Pietoso*. Di questo modo molti ritornano addietro più soddisfatti dell'amore, che gli mostra, che della ragione, che gli fa.

Trebellio
Pallione lo
dice Claudio

Pietà con-
tra al rigo-
re.

Perchè però sia Pietà da Principe, non deve essere sola Pietà, ma unita col rigore; e ciò affinchè non sia avvilita la sua Autorità. La malizia de' rei richiede questa tenpra. Buono cogli' infelici, e rigido co' contumaci; con quelli per sollevarli, con questi per emendarli. Mostrare avversione al flagello, nullameno, che all'errore. Tendosi sì fu l'esemplare de' Principi buoni, avvegna che quando aveva a scaricare la pena, e stimolato a punire, rispondeva: *Dio volesse, che mi fosse lecito ritornare i morti in vita, e non condannare i vivi a morte*. Anco i Re Chinesi possiedono tale Pietà, che non permettono, che alcuno muoja, correndo tra esso loro opinione, che non convenga ad un Re Clemente condannare a morire. Tutto ben detto, ma non è ancora Pietà Reale, nè vera Pietà, se non è unita alla Giustizia. Ella di verità è una mediocrità, per cui nel punimento de' delitti,

incli-

inclina nella pena minore; avvegnache chi s'oppona per eccesso, è crudele, vuol dire, chi sta sul puro rigore; chi poi s'oppona per difetto, è debole, cioè, chi perdona tutto.

Mettasi su due piedi, chi regge, e consideri, se il vero Clemente, è anco Giusto, e l' voler far grazie quando dee avere il suo luogo la Giustizia, se non è Tirannia, perchè sarebbe arbitrio, l'è per lo meno violenza. L'esecutore della Legge non può rimetter la pena, e se la rimette, non è Clemente, perchè non è Giusto. Diceva Sopatro, *le grazie, che soverchiano il Giusto, non mi pare, che si possano dimandar grazie*. La Legge è Padrona, e non l'esecutore. Era più facile alla Repubblica Romana moderare la sentenza di Torquato contro suo figliuolo, che non a lui, perchè Torquato n'era l'esecutore, quantunque godessero un' autorità assoluta i Consoli. Il Console come tale comanda, ma il Console, che del suo editto si fa esecutore, ubbidisce. Ma pure anco nell'imposizione della pena può avvalersi della Clemenza con misura, e moderare l'arbitrio con l'utile del ben pubblico. Per esempio. Ponendo un omicidio accaduto per qualche grande stimolo, dee punirlo con meno caricatura di quando ne punisce un altro commesso con tutta malizia, che val a dire, a caso pensato. Sono tutti e due delitti capitali, ma il primo si merita compassione, il secondo rigore. Decretò Caronda pena estrema a chi fosse entrato con l'arme nel Consiglio; egli stesso dappoi v'entrò, e non volle perdonare a se stesso la pena: chi l'avesse però modificata, avrebbe operato con molta lode, moderando la rigidezza della Legge, con la benigna ragione dell'equità, perchè l'errore fu inavvertenza, non dispregio; ma se ell'è in caso di malizia studiata, l'esser Clemente passa in crudeltà, avvegnache per salvare uno scellerato, pone in pubblico un pessimo esempio ad altri, di poter esser esempio, senza timore del castigo. Negli atroci misfatti non è gloria per avere il titolo di Clemente, fuggire il nome di riguroso; anzi Roma operò da fuggia, quando fece precipitare Manlio dalla rupe Tarpeja, per colpa della macchinata Tirannide. La severità è sempre Virtù, ma la soverchia è vizio: siccome la compassione è sempre lodevole, ma la troppa è viziosa. Favellando di eccessi, l'essere arrendevole è reità, perchè facendo cessare il dolore ad un reo, si facilita poi a molti innocenti. Deve però il Monarca distinguere l'essere Severo, dall'essere crudele, siccome l'essere debole, dall'essere Clemente. Dee unire insieme la punizione con la ragione dell'equità: di quel modo, che non è Liberale chi dona quello d'altri, bensì chi dona del suo, così non si può dire Clemente chi nella remissione

Pietà è
Giusta.

Sopatro.

Distanza-
ne.

sione delle pene toglie al pubblico per dare al privato. E benché sia Padrone, egli è però soggetto alla Legge, sommettendo l'arbitrio al ben pubblico. *Perdonare quando conviene punire, non si dice Carità, ma languidezza. Il gran rigore fa disperati, la sovrabbondanza di Clemenza fa gl'emp. Il più sfol sistema di un governo egli è, che la Pietà passi d'accordo col rigore. Minorare la pena in certi casi, non offende la Giustizia, anzi, è nota d'animo Erce. Questo è il capo d'opera d'un Regnante, star lontano dagli estremi.*

Venghiamo alle colpe della Clemenza. Ella macchia la sua luce quando s'impegna per diritto a perdonar tutto. Allora è vizio, perchè ell'è rilasciata; E siccome il rigore temperato tiene in dovere il suddito, così la Pietà moderata mantiene in amore i vassalli. Quello fa temere, e non ubbidire; questa per troppo amore, fa peccatori. Giustizia sola è Severità; Pietà sola è sciocchezza; la prima è indebita al Principe; la seconda disonorevole; quella si compere l'odio; questa si guadagna il biasimo: l'una e l'altra poi unite assieme si meritano Amore, e venerazione. *Sia il Principe Grave, Severo, ma di frequente sia Pietoso. La Severità è dovuta o alla gravità del delitto, o alla contumacia del delinquente, e dove prevale l'enormità, la Clemenza non v'ha luogo; fuori di questo eccesso, è debito di chi è Grande andare a rilento nel trattare la sferza. Il Sovrano, come che non ignora fin dove giugne l'ubbidienza de' sudditi, così si molto bene ove arrivi la sua Clemenza; la quale non deve essere eccessiva, perchè inferisce baldanza, e non fa nè amare, nè temere. In un sol caso può il Re servirsi d'una gran compassione, quando cioè s'avvisa, che il perdono dia luogo all' emenda. Incombe alla Prudenza adoperare e l'una, e l'altra a tempo, ma e l'altra, e l'una debboni accordare nel cuor del Sovrano. Ognuna di queste Virtù divise, è Virtù da plebe, unite poi sono Virtù di comando. Non dimandino mai i Re il sangue per lavare i delitti, bastano le lagrime; nè rilascino in tutta libertà le colpe; basta bene intimidirle. E' qualche cosa di più glorioso vedere il nemico prostrato; che morto, quando però il vederselo a' piedi sia un correggerlo; che se no, la Clemenza è in colpa, e tutta v'è a parare di fare un più scellerato. Pregiudica l'essere più Pietoso, che cauto. Venga una volta al suo chiaro lume il Monarca, e sappia, essergli di gran disonore l'opinione di voler essere sempre Clemente. In chiaro dire, e senza gherminelle, o adulazioni, non è da Principe dar minaccia a chi si merita castigo; condannare al bando un capo, che dovrebbe fermarsi su d'una forca; condonare le ingiurie di quella lingua, che punse il Principe, e, che dovrebbe foggicare al taglio; confinare in una Città quel piede troppo veloce alle sedizioni;*

Pietà qua-
do è colpa-
vole.

Tac. in
Arie.

Tac. lib.
21. Am.

Colpe del-
la severi-
tà la Pietà.

che

che attendere dovrebbe il colpo di un' accetta; e perdonare la morte a chi bramò lo sterminio del Principato. Sono Principi femmine. Non reca ella una grande vergogna al Padrone, lasciarsi offendere, per non voler gastigare? Quante querele non fan elleno strepito al Trono? Quante lagrime di Donzelle violate? Quanti singulti di sostanze ritenute? Quante preghiere per difesa d'Onore? Non si vuol credere? Non s'arrischiava a disgustare? Il Favorito crudele va esente, e l'usurpazione s'avvanza: il Cortigiano venale è in grazia, e non si punisce; il parente lascivo si permette, e assassina; il Giudice amico vende l'Onore, e si tace; il Cavaliere vendicativo fa mezzato di sangue, e si trascura. O, dirà la Corte, che il Principe è, di vivere assai tenere; non si metter mano a ferite; stima gloria l'indulgenza; pena troppo nel punire. Che la Corte dica così, siam persuasi, avvegnache rade volte là si dice vero, ma non dice così la Verità, che svela il tutto; dice ella bensì, e con lingua venerabile, che questa Pietà è una notevole scordanza dei propri doveri in chi governa; è una tacita licenza di far tutto alla peggio; è una remunerazione al vizio; ed è tutto il male d'un Regno. Dice ella bensì, e con grave, e stuporoso sopracciglio, esser meglio un Cavaliere di, meno in Corte, e una casa più onorata nella Città Manco Cortigiani, e più fedeltà; non importa, che vi sieno tanti Giudici, un solo, e buono, basterebbe; meno pingui i Cavalieri, e più Onorati: meno abilità, e più fede: in somma meno compassione, e più Giustizia; e quel Principe di teneri sentimenti, prenda il fuso, e lasci lo Scettro, e se non si conosce da tanto di poter reggere la Corona redata, rinunzi alla Dignità, e terchi compatimento alla sua debolezza. Non è buona scusa il dire *d'aver peccato per Pietà*. Codesto egli è un dare al Trono un Tiranno per Superiore, avvegnache lascia correre tutti i vizj per dominare; o pure accenna di piacergli il delitto, per poter perdonare. Questa sì è una Pietà importuna, conosciuta per un Tarlo, che corrode il Diadema.

Pietà cieca.

Noi la diremo una solenne ingratitudine, conciossiache chi governa, ha ottenuto da Dio il Dominio per esercitare la Giustizia, e la Pietà, e non abbandonare le ragioni di queste Virtù all'ozio, od alla protezione del timore. Così si rilascia le redini in mano de' sudditi, i quali vivono a lor modo, sul rischio, che il Principe lascia correre ogni difetto, e non valendo a punire, fa lecito il peccare. Ecco un dispetto fatto a Dio, col non imitarlo. Ora, se un' ingratitudine nel privato è un crime di peso, che sarà poi in un Principe? Sarà un peccato d'esempio; avvegnache quel vivere scordato, e sdatosi dal suo mestiere, in tutti è ingratitudine. in chi poi

Ingratitudine del Principe.

Perche
non imita
Iddio.

poi regni, è eccello. *L'ingratitude ne' Grandi è scandalosa; e la Pietà inconsiderata si converte in vizio, perchè permette i viziosi.* Vogliam noi credere a tutti patti, che il Re sappia di essere Superiore in riguardo de' suoi sudditi, a quali perdonando con troppa discendenza, intende di donar loro un gran favore, egli è però inferiore a Dio, da cui riceve la facoltà di beneficiare; ma siccome egli è ingrato il suddito abusandosi del favore ricevuto, così mostra d'essere ingrato il Principe, qualor si abusa dell'autorità conferitagli, e ciò perchè non imita Dio Provvisore, Punitore, e Clemente. Questa soggezione mentre impone carattere di servitù, accresce l'obbligo di gratitudine, se non altro, d'imitare Iddio, e pareggiarlo nel governo. Dee il Sovrano aver più riguardo a Dio, che a' sudditi, e credere, che lasciando vivere i Sudditi a briglia sciolta, gli allèva inimici, col volerli viziosi. Essere dee il Padrone tenero, e compassionevole a tempo, avvegnache vassallo, che non aspetta altro compatimento maggiore dal suo Principe, il dispregia; o pure non s'aspettando altro, che rigore, consumata di già la Clemenza, si mette in timore, e medita offese. Sia dunque Pietoso sì, ma si riserbi ancor sempre l'Autorità di poter perdonare, acciocchè il suddito abbia sempre bisogno della sua Clemenza. Per averlo grato, non è male tenerlo sospeso, e sapendo, che vi resta altresì il capitale della Giustizia, vivrà più ubbidiente, perchè più timoroso. Così il suddito averà maggior campo d'essere grato al Principe, con lo sperare maggiore Clemenza, e'l Principe verrà ad essere grato a Dio, coll'attendere più valida protezione.

SENTIMENTO IV.

Duo conjungunt hominem Deo, scilicet Innocentia, & reſtitudo.
De Erudit. Princ. lib. 6. cap. 1.

S'unisce a Dio il Principe, imitandolo nell'Innocenza, e
rettitudine; ch'è a dire, ſia Innocente, e Caſto
con le Donne, e retto ne' ſuoi coſtumi.

L'Innocenza, l'abbiam già deſſinita, ch'ella ſia, *non vivere, ſenza peccare*; e Adamo, che fu il primo Innocente tra gli uomini, fu però per poco felice, perche fu per poco Innocente. Per quel poco però, ch'ei vi fu, non fece lega col peccato, ma toſto, che la ſuperbia lo ſpogliò d'Innocenza, comparì il primo peccatore. Queſta fu l'Innocenza dell'uomo, come uomo, vinta dall'ambizione, che il laſciò in preda del ſuo peccato, del quale Eva fu la Maeſtra, ſicchè per compiacere ad una Donna ſuperba, quanto il Demonio, che la tentò, rovinò in ſe ſteſſo tutta l'Umana poſterità. Ecco una Donna il precipizio dell'uomo. V'è poi l'Innocenza dell'uomo, come Principe, il quale aggiugne all'obbligo di non offender Dio, anco l'altro debito, di non uſare ingiuſtizia co' ſudditi. Queſta ſi è Innocenza da Trono. Ma, oh! come ella per lo più degrada il Monarca dal ſuo luſtro a raccomandazione d'una Donna. Egli per una Donna perdè la bella Innocenza, ch'è il più ricco capitolo del ſuo Diadema. Sono regiſtrate con le lagrime le ſtorie, e le cadute de' primi Principi del Mondo, e le Donne hanno loro agevolato il precipizio.

Deſcriveremo in pochi tocchi di penna le qualità Donnili, e poſcia piagneremo ſull'Innocenza; e ſulla Rettitudine del Sovrano, macchiate da i belletti femminili. Non ſi può negare, che la Donna non abbia una forza poderoſa, o ſia miltarda qualità a depravare i Principi, perſuaſi da eſſo loro, a volere quello, che vorrono, e, che il Principe può volere ogni coſa. Egli è però anco vero, che molte Donne hanno conſervato i Regni, e fondate le Monarchie. Una Rodopea ſi fece Regina d'Egitto con le ſue dolci maniere. Il ſuore, che preſtò Attoſſa a Serſe, il fece prevalere al fratello, e lo coſtituì Re di Perſia. Le Donne vedove Scire, morti Plino, e Scolorofite, fonderono il Regno delle Amazzoni. Non manca alle Donne la ſua ragione di Stato. Roma ne ha come di molte, Tanquilla, Tullia, Livia, Agrippina, Meſſalina, Mammea, che diedero Regni a Servio Tullio, a Tiberio,

Innocenza dell' Uomo.

Innocenza del Principe.

Donne ſono la ruina de' Principi.

Riſo anco moltiplicati i Regni.

Donne Romane.

Donne
Grecie . berio, a Nerone, a Domizio, ad Eliogabalo, ed altri; La Grecia non ne fu scarfa, Irene, Ariadne, Eudossia, Pulcheria, Zoe, ed altre più, che condussero al Trono, Anastasio, Diogene, Michele di Pasagomia; come poi tra' Longobardi, una Teodolinda diede il Regno ad Agiulfo, con altre in gran copia. Ma che? Il sesso tenero, ed ambizioso, adoperando il gran capitale della bellezza, e della grazia, in cose empie, fu il carnefice delle stesse Donne, e l' precipizio de' Monarchi. Idito Signore castiga le più Grandi, co' maggiori supplizj. Si sono lette le miserie di Cleopatra, di Sofonisba, di Semiramide: Una Marianne moglie d' Erode, una Rosmunda, una Tullia, una Messalina, quale discacciata, quale avvelenata, quale bandita, e quale uccisa: Napoli vide la sua Giovanna impiccata; l'Inghilterra la sua Isabella carcerata; e Anna Bolena decapitata. Raccontano altresì le Storie un buon numero di Donne Industriosè, che recarono Onore, ed utile alla Patria. Oltre l'esercizio dell'ago, del fuso, e dell'arcolajo, si sono impiegate in cose profittevoli; Pansila diede le Leggi a Platra; Cornelia chiamata al Regno, l'onorò col rifiuto; Mamma resse l'Impero; Livia decorata col nome di Madre della Patria; Ermodica Frigia così accorta, che ritrovò l'arte di batter monete. Che non si dirà delle Spartane Valerosè nulla meno degli uomini? Così zelanti dell'Onore, che uccisero altre i loro stessi figliuoli, se fuggitivi ritornavano dalla guerra. Forse, che la bella Piadono non superò la costanza del Marito nell'impresa di Gerusalemme? Qual' uomo emulò la forza d'Ippolita? Passarono esse all'Onor del sapere. Pericle imparò più da Aspasia Maestra di Rettorica, e di Filosofia, che da' più Savj della Grecia: Socrate, e Platone non isdegnarono di ascoltare un'Ipparca Maestra di Filosofia in Alessandria, e versatissima nell'Astrologia. Non mancano Donne Virtuosè, e letterate anco nella nostra Italia, che hanno esposto alla luce le loro opere, e, che hanno fatto strepito sulle Cattedre delle pubbliche Università. La Repubblica di Sparta onorava anche troppo le Donne; e Platone volle, che si esercitassero nude nella Palestra, acciòche riuscissero feroci, e partorissero figliuoli guerrieri simili a se stesse.

Donne
Industriosè .

Donne
Dette .

Il Sig. di
Bellaj. lib.
14. p. 404.

Queste sono Medaglie antiche, che da una parte hanno impresso delle belle figure, ma sono di un pessimo rovescio. Noi qua non intendiamo di star sul generale, e descrivere le Donne isolate, ma vogliamo restringerci alle Donne, ed a' Principi, persuadendo a questi l'Innocenza, e la Retritudine, acciòche vivano Onesti, e di buoni costumi, e non si mariscano in seno alla carne. *Mai non regnò bene, chi s'è lasciato reggere dalle Donne.*

Principi
sono a-
veduti
con le
Donne .

ne. Con questo fondamento, si crediamo necessario esporre agl'occhi di giovane Principe il pericolo di conver are con Donne, e non ne rimanere egli allacciato, e macchiato il governo. Gran diligenza vi ci vuole a tenere in buona costumanza la Donna. Non si sa, se debba darsi lode a Licurgo, che permetteva loro licenza di vivere ne' piaceri; come pure gli Spartani permettevano alle donzelle lo scuoprimento del seno, forse per incitamento agli Sponsali: *Non fu però mai buona mezzana a' maritaggi, l'immodestia*, se non dove la sfacciatezza era comune; e con una scioccheria si stimava Onestà, la licenza.

Chi si metterà di proposito a maturare l'intime qualità della Donna, ne avrà timore, e stimerà la sua bellezza il più terribile scoglio della Morale. Più di tutti gl'è tenuto il Principe ad averne contezza, e conoscer le Donne per isfuggirle. La Donna, o Monarchi, fu formata non dal sangue, nè dal celabro, ma da una costola, quando Adamo dormiva, e non agiva da uomo; perchè non sono l'Uomo, e la Donna una cosa stessa nell'intelligenza, e nella mente, abbenche sieno ragionevoli; ond'è, che piacque ad alcuno, ch'essi non sieno una stessa cosa nelle potenze Regnanti, ma solo nella parte animale. Noi però siamo di parere più giusto, e difendiamo, che la Donna sia d'una stessa Umanità coll'uomo, benchè più imperfetta di Sesso. La sua imperfezione si conosce dalla sua mutabilità, superstizione, superbia, e loquacità. Di vero il suo Sesso è insolente, e superbo; che se vi s'aggiugne la licenza, prorompe nell'avarizia, e nella crudeltà. Ad una di queste, se il Principe si allaccia, egli è perduto. Noi quà non si prendiamo per diritto ad annecire con inchiostri le qualità Nobili delle Donne; Avvegnache ve ne sono dell'Eroine, ma se ne trovan parecchie delle mercenarie, e queste le lasciamo a' bagordi, ma si discorre di Donne Nobili; ed abili a combattere gl'uomini con la bellezza, ed a vincerli con la grazia. Due scogli, dove sovente si rompe la gioventù, e s'indorano i pericoli de' Grandi, quali stimano, che sia costume d'Onore conversare, ed amare Donna bella. Opinione, che a rivelarla farebbe una condotta più d'un prodigio, che operi; che d'una penna, che scrive. Oggidì il male è giunto all'eccesso. Si disapplicano si uomini, come Donne dalla loro famiglia, e dagl'affari più premurosì per conversare con Donne, che non vogliono aver perduto il tempo, e studiano di rifare il danno della disappiezzione, coll'utile, che ne ricavano, e di corrispondenze, e d'oro.

Vi sono anco de' Grandi avvezzi a questo somisero, e impannati
Il Trono di Salomone. Tomo I. F nida

Qualità
dalle D6-
ne.

Amore an-
tee di faci-
le dal qua-
resfare.

ti da questo veleno. Chi però è Savio, e non vuole nella sua Corte un sì bel pericolo, S'avvisi a difendersi, col prevenire il male, non ammettendo simili incanti, e supponendo, che un giovine tra donne, sia spinto con forza ad amarle. Sono tutte potenti le circostanze, che accompagnano questa brutta Vittoria. Bellezza, grazia, scavalà, gioventù, fragilità, arte, e malizia, sono una squadra, che mette in istretta di Virtù; il cuore dell'uomo non v'essendo chi converrà con esso loro, e non s'arrenda. E' vero l'amore Onesto; tutto va a parare a saziare gl'appetiti. Gl'amori Platonci, che oggidì si difendono per nobilitare l'impudicizia, sono estinti col loro Autore; quantunque si affetti di perpetuarsi per onore della libidine. Sono Scandali vestiti da Nobile. E se non si distorcano, il Talami-doventeranno o bare, o depositi di forzi amori. Curo non s'arrischi d'affrontarsi con la bella Panacea, ma perche poi s'addimeficcò con Amassa, vi fu preso nella rete. Facilmente si confonde l'affezione della Virtù, con l'amore della concupiscenza. In questa faccenda chi è disordinato è vizioso; e chi si lascia fasciare è perduto. Se un Principe vorrà appressarsi a queste Sirène, vedrà confuse le potenze, disordinare le passioni, e'l governo abbandonato, nè averà più statio di Virtù per l'utile proprio, nè esercizio di Giustizia per il ben pubblico. Le passioni amorose entrano nella giurisdizione del cuore, e l'inceppano, cangiando la Corona Reale in corona d'ignominia. Orazio, che commendò l'amore delle-Serve; scrisse più da Poeta, che da Storico; e se Anacreonte disse gl'amori de' vecchi con lo giovinette, si portò più da Soffistico, che da Filosofo.

Dignità
del Prin-
cipe che
convulsa
con don-
ne.

Per isradicare questo male; gl'è di mestieri appastarsi dalla conversazione di donna, che piaccia; altrimenti sarà preso per modo, che non varrà più a trattare lo Scettro. Cleopatra cagionò la perdita del trionfo, e della vita a Marc' Antonio. Se gl'amori si contenessero d'amore, lo stesso amore sarebbe rimedio al fuoco, ma cercano lo sfogo, sicche l'amore è deturcatione, e disonore. Non è contento di questo male chi ama, anzi, per appetito degl'amori vietati, trascura l'uso di quei, che sono leciti, come Nerone, che abborriva gl'amori leciti di Ottavia bella Consorte, prevalendo in lui, come tuetti gl'altri vizj, ancor questo, degl'ileciti amori. E con l'esempio di Nerone, arco gl'altri Principi, che l'abbandonano alla pratica di donne, dovendosi poter per prodigalità; e che sia così; quasi son'eglino i trionfi degl'innamorati? Convulsi sentono, feste magnifiche, giuochi strabocchevoli, mode smodate, corteggi di sgherri, affollatura di gente vituperosa, e consumo del più sudato erario. Quando po-

Convulsa
fuggito.

treb-

trebbono con quel di superfluo, che consumano, alimentare più pupilli, e maritare più donzelle. Di quà nasce, che per lo più, Principe effeminato non s'impiega in cose pubbliche, ed onorevoli; non mai dirizzato un nobil edifizio; non mai corredata una famosa galea; non mai apportato un'utile alla Città, nè un beneficio alla Repubblica.

Il maggiore ornamento delle donne è la Virtù, non le vesti; la Pudicizia, non la pompa. Che se s'introducono in Corte con la raccomandazione della bellezza, e con l'accompagnatura degli artificj, allora il Re è in pericolo di perdere lo Stato. Forse, che Annibale non arenò le sue Vittorie per le donne Capuane? Cleopatra non ritardò ella le glorie di Cesare? Non si uccise da per se Polidoro Re di Polonia per l'impeto de' suoi amori libidinosi? Il Duca d'Orleans non fu egli ucciso per aver tentato la moglie del Duca di Borgogna? Roberto Re di Spagna per simile tentativo non fu egli privato del Regno? e per tutti gl'esempj, basta quello del celebre Vespero Siciliano accaduto per la troppa ardezza de' Francesi, a' quali un'altra volta era preparata anco la Competa. *Questo è il gran debole de' Principi.* E' Politica la più fina di Corte, trovare il debole, o sia la passione dominante per maneggiare gl'uomini, e anco i Principi, e condurli all'altrui piacimento. Ognuno ha il suo debole, ma non è in tutti lo stesso. L'abilità consiste nel conoscere quest'Idolo che domina, che mentre domina, fa cadere, Roma ne vide le scene tinte di sangue. In molte contingenze, si videro queste miserie, e principalmente in Gallieno figliuolo di Valeriano, che statosi dal mestiere del governo, scordato del Padre grigioniere di Sapore Re di Persia, si diede con deplorabile rilassamento ad ogni sorta di sensualità, con tanto scandalo de' popoli, che ribellatisi quasi tutti i Governadori, si fecero acclamare Imperadori, di modo, che in quindici anni si contarono più di trenta Tiranni. Trovarono il suo debole, e vedendolo perduto nelle dissolutezze; il timore diventò dispreggio, e toccando essi con mano, ch'egli regnava non per regnare, ma per lussureggiare, gli rapirono e la Corona, e la Vita.

Il primo consiglio, che si dee dare ad un Regnante, si è moderare la vanità, e la licenza delle Donne. Potrebbe la Donna se, volesse, moderarsi da se; avvegna che, quando ella si avvisasse, che il più bello d'una Donna è la modestia, il ritiro, l'operosità, il dispregio de' vani abbigliamenti, e la Virtù di non istimarli bella, farebbe molto facile il farsi degl'imitatori, più, che degl'amanti. Donna saggia non fa arrogarsi autorità, nè male-

Virtù.

*Principi
uccisi per
molto di
donne.*

*L'amore
è la parte
debole
dell'uo-
mo.*

*Moderare
le donne.*

mente servito della sua bellezza. Una delle buone pammatiche del governo si è moderare gl' abusi delle Donne, avvegnache conducono l'uomo a mal partito. Sono esse più atte a corrompere gl' uomini, che gl' uomini a moderare le Donne. Pochi maschi sono Padroni delle loro mogli; e principalmente dopo, che si sono intromessi con procura generale della libidine, i corteggi, e le conversazioni. Crescendo le pompe, cresce l'ambizione, e con essa i corredi, e le famiglie si spiantano. La forma di moderarla si è, proibire senza eccezione certe mode, e abbigliamenti, che mettono in vista più la libidine, che la bellezza. Che se tal'una disubbidiente contravviene al comando, si carichi con tale pena, che si pentà d'aver tentato. Se ella è Dama, sia pena pecuniaria caricata; se di bassa sfera, si condannò a perdere le ricche vesti; se poi fosse una mal maritata, od' una Donna venduta al piacere, sia frustata per le strade, e detenuta in prigione. Così avverrà il bene della moderazione, e l' pubblico vanraggio. L'è ancora beneficio dell'Economia, perocchè si metterà freno alle mode, quali per averle, si estraie dal paese quantità d'Oro. Danno preveduto, e corretto da' Romani, quando si spendevano fino a cento milioni d'Oro, per comperare nell' India, e in Somatra, le vanità. *L' Avarizia è nata dal lusso, e 'l lusso dalle Donne.*

Plinio.

La moderazione nel vestire è vantaggiosa alle Città. V'è però un' altro freno alla vanità, la ritiratezza. Diceva un grand' uomo, *che per vedere, e farsi vedere, portaro le Donne in pubblico le pompe.* Dunque meno raggiro, e saravvi meno vanità. La ragione si è, ripigliava un' altro Scrittore, perocchè se la Donna è buona, la ritiratezza le acquista ripurazione; se rea, se le toglie l'occasione di comparire quale ell'è. *Donna ritirata, reca non sospetto al marito.* Il passo della moglie cagiona vertigini all' Onore, e gelosia al marito. A Legge di Licurgo si condannavano le Donne vagabonde a severissime pene. Non perciò si nega loro o visite de' parenti, o concorso a i Tempj, o divertimento ne' giardini, nè, si favella delle vagabonde, e queste si debbono tenere per lo più in casa, ad' insegnare a i figliuoli le buone creanze; per altro il lasciarle vagare intacca la ripurazione loro, e reca danno al marito, e poco utile alla Città. *Chi troppo cammina, o cade, o fa cadere.* Tanto più, quanto ella è Donna d'altra sfera, che fa esempio del suo pericolo. Una Donna di camera bassa raggiurerà per utile, e forse per accattare il vito, ma la Donna di alta portata cammina per piacere, perchè si fa piacere del suo peccato. Un po' più, che dell' usato ella esca di casa, viene accompagnata dalle pubbliche detrazioni. Questa era la vi-

Donne ritirate.

*Mausonio
Refuta, d.*

*Ancusian
Dama.*

la mira di Catone Censorino, allorché ordinò, che le Matrone *Senae* Romane uscendo di casa, fosse loro destinata la compagnia dal marito, ma, che non potessero sortire di notte, nè sole, nè accompagnate; e di quel modo, che in oggi si mira di mal'occhio una Cantoniera dissoluta, si mirava allora una Matrona vagabonda. *Alla Donna andereccia si dee avere più compassione alla fama, che perde, che invidia al piacere, che gusta.* Lucrezia Romana non si guadagnò il comune encomio, nè perch' ella fosse di sangue cospicuo, nè perchè spicasse più dotto, o più bella dell' altre, no, ma perchè tornato il suo marito dalla guerra trovolla ritirata nel suo gabinetto intenta al lavoro, laddove gli altri mariti ritrovarono le loro mogli trattenerli in piaceri. Mambrino Rosco *Cap. 43* suggeriva cotanto fin' allora contro i vani corteggi, e le frequenti conversazioni, come dannose all' Onore; che non direbbe oggigi se vedesse la esorbitanza di questo costume? Dove i mariti permettono alle loro mogli ricevere finezze d'amori, col titolo di corteggio civile, per aver essi libertà di trefcare con le altrui mogli? Dove le mogli non sono più gelose del marito, perchè esse ne amoreggiano degli altri? E bene poi, che ne accade? Ecco. Tra molti maritati; non v' essere un vero marito; e le confidenze per essere meno scandalose, essere più frequenti.

Ogni uomo Saggio sa, che una Donna quanto più Grande di qualità, esser dee anco tanto maggiore in Virtù; e la maggiore sua Virtù si è conservarsi la riputazione, che le viene tolta dal troppo vagare. Non è così facile a credere, che le figliuole di Augusto, o di Carlo Magno perdessero la purità, là tra le Aquile, e quà tra' Gigli, prima madri, che spose, col vivere ritirate ne' loro gabinetti, o nò, ciò fu perchè permettevano visite di corteggio, che tentavano, e non era interdetto loro l'abboccarsi con uomini, che ardevano. *E che molte sono stimare Caste, fino, che sono sterili.* Molte poi delle maritate si veggono in obbligo di piagnere il marito peggiore; si scordano del primo, e con una vedovanza divertita, rendono il secondo amore più forte del primo. Debbono i mariti pregare Iddio, che la loro moglie sia gelosa d' Onore, avvegnache, *Donna, che perde l' Onore non ricusa di commettere tutta sorta d' iniquità;* e facilmente si perde, quando la conversazione è fatta confidenza.

Su questa faccenda noi tireremo tre linee, per dare avvisamento al Re di pesare ben bene le qualità delle Donne, o per isfuggirne il contatto, o per sceglierne tra le molte, una degna del suo Trono. Noi consideriamo la Donna o in moglie; o in Tro-
no; o in Campo. Faccia scelta il Principe di una sua pari, o per-

Cerrosi-
se petico-
lose.

Distin-
zione
delle qua-
lità delle
Donne.

Donna
seguita.

perche la trova tale, o perche la fa, assumendola dalla polvere, di natali villi, purchè sia di gran dori Virtuose. Se ella è buona, ecco felice il Sovrano; se vana, ed orgogliosa, ecco infelice lo Scato. Teodosio il giovane sposò in Atenais, Donzella Pagana, bella, e Virtuosa, leucche di bassi natali, la sua fortuna; laddove tanti altri in una moglie di gran sangue, trovarono il loro veleno. Le Regine di Persia avevano Provincie destinate pel mantenimento delle loro vanità; una per la Cintura, l'altra per la Cuffia, una più ricca per la Gonnella, così per il rimanente: Ringrazino Dio i Grandi quando avvenga loro avere in Corte una Donna Virtuosa, ed Onesta. Il suo valore non è ne' vezzi lusinghieri, nè nell'apparecchio del volto, nè tampoco nell'attillatura del manto. Dee essere o Virtù, o Amore maritale, che rubbi gli affetti. Ludovico XIV. per essersi dal pericolo di una lunga vedovanza, sposò una Donna di non Reale fortuna, ma di spirito attivo, che valeva quanto la sua Corona. E l'Imperadore Carlo VI. pari nel coraggio a tutti i suoi predecessori, e giova credere superiore a tutti i suoi posterì, trova in questi giorni un grand' amore in una gran Principessa, devota così ne' suoi affetti, che consagrandosi alla Gran Madre di Dio un suo Cuore, vi si trovò dentro una preghiera, nella quale chiedendo un figlio a Cesare, dimandava in grazia la morte, piuttosto, che lasciare il Marito senza matùria prole. Queste Virtù, e questi amori sono le più potenti lusinghe, e le arme corte per far rapina de' cuori. Livia giunse a signoreggiare Augusto, con la modestia; laddove Messalina, giunta all'eccesso della sua impudenza, risvegliò la stolidezza di Claudio a condannarla a morte, per iscancellare col suo Sangue la infamia della sua vita. Sebben, che donna Grande, e disonesta, ell'è bastantemente punita dal pubblico concetto di esser tale. Fa pure una bella comparsa sul Trono, una moglie Onesta. La sua porpora Signorile è il rossore; una bellezza supera l'altra, ma tutte sono superate dalla Pudicizia. *Tutte le Donne non sono belle, ma la pudica è più bella dell'altre.* Bellezza, e modestia sono gioje di prima valuta in una Regina: con queste sole, quantunque senz' Oro, gemme, ed ornamenti, sono ricche, e grandi. La Donna solamente bella, facilmente è vinta, che se poi ella è bella, e casta, vince gli altri. Così ancora Donna bella, e ritirata, trionfa; vagabonda poi per tentare, cadrà. Una Penelope si conservò venti anni pudica, perche venti anni ritirata; e Camilla piuttosto, che lasciarsi baciare, si contentò assorbire il veleno. Viene encomiata dall'eloquenza di molti Scrittori Giulia Procella, perche fu di estrema castità. Questa vale per tutte

Donna.

tutte le doti. Non vi è lode maggiore, che possa darli ad una Donna Grande, e bella, che lodarla d' Gioielli. La moglie di un Monarca, quanto ella è più Grande, tanto più dee far azioni degne, e non dispensare il tempo in piaceri, quando dovrebbe impiegarlo nelle Scienze.

La moglie di un Principe dovrebbe gloriarsi di essere men bella dell'altre, ma più savia di tutte: Più docta, e men vana; Non si trova più una Lelia Sabina figliuola di Silla, che in Roma lesse pubblicamente in Greco, e Latino, componendo le Orazioni, che suo padre recitava in Senato; e fu così eloquente, che mitigò lo sdegno dello stesso Senato, quando Silla fece strazzare tre mila Romani. Ne tampoco si trova un' Areta figliuola di Aristippo, docta nelle lettere Greche, e Latine, che lesse nell' Accademia d' Atene Filosofia Naturale, e Morale lo spazio di trentacinque anni; compose quaranta libri; ebbe cento e dieci Filosofi Scolari; morì di anni settantasette. Teoclea sorella dettò la Filosofia al fratello Pitagora. Di questa sorta di Donne dee provvedersi il Re, Donne di Virtù, se non aspeculative, per lo meno Morali, e Politiche, per saper allevare bene i figliuoli, e tenere la famiglia Real in dovere. Ritirati, e Onesta. Pur troppo le Storie hanno diffamato cotante Principesse, perchè di costumi corrotti. Quantunque sia più lodevole celare i loro errori, che esserne vanitosi col pubblicarli, tuttavolta quando Donna di sangue Reale commette colpe disoneste, e scandalose, perchè non è sempre delitto, ma fallo di lesa Maestà, conviene giudicarle colpe di tradimento, e punirle col sangue. Claudio così punì Messalina; Costantino il Grande, Faustina sua moglie, ed altri molti condannarono le loro Consorti conosciute ree di Onore, e capaci di tradimento. Scielga dunque il Regnante una Principessa, che abbia più senno, che vanità, e sia Moglie di affetto, non di Politica.

Non però mal consegua a donna la Scurra, non dovendo ella mai ingerirsi nel governo. La donna non è creata per regnare. E se taluna regnò bene, fu cosa insolita, da non prendersene esempio. Dove poi è costume, che le donne governino, o quando fu di mestiere, che governassero, il loro dominio fu da donna, o diretta dal genio, o dall'impeto, o da qualche passione dominante; rade volte da Virtù. Semiramide tra gli Assiri; Tomyris tra i Sarmati; Anna tra gl'Inglese; e Pulcheria tra Cristiani. Vorrebbero le donne far vedere, che sono da tanto, ma non conviene. Il pericolo è troppo certo; Eliogabalo, che era femminiero, infinnò un sciocco Senato di seminare, acciò ivi si accertasse

Donne
Virtuose.

Staccate.

Debbonsi
punire col
sangue.

Donne
non fam-
mellano al
governo.

Tac. lib. 11.
ann. c. 6.

è pericoloso il dominio di donna.

certaino, che apparteneva al costume donnicile, troppo più apparendo difficile l'impresa di un buon reggimento, ove la debolezza è natura; e la savièzza è puro accidente. S'intrattavano nel loro Senato in scioccherie così esorbitanti, che fu poi di mestiere distruggere quel Conciliabolo di vanità. Anco Agrippina ebbe talento di entrare nel Senato, ed essere presente al ricevimento degli Ambasciatori di Armenia; rimase sorpreso il Senato dell'inconsueta novità; e Seneca prevedendo il pericolo di verterli la comparsa, insinuando a Nerone, che le andasse incontro per complimento, e che si trasportasse in altro giorno la faccenda. E' dovere, che i Principi amino, onorino, e distinguano con particolari onoranze le loro madri, o mogli, ma non mai appoggino al loro debole il gran peso del governo. Non sarà mai piacente, nè gradevole a' Sudditi, il vedere una donna in Trono arbitrare sulle ragioni della vita, e della morte: risolvere le premure della guerra, o della pace con una mente incostante: por freno a' popoli con una mano troppo tenera: stabilir Leggi con animo troppo arrendevole; e dispensare premj con genio avaro. Comunque sia vero, che in Inghilterra, che in Francia, che in Ispagna ed in Italia abbiano regnato delle donne assermate, e che talvolta più d'un' uomo da Trono si sia renduto al loro paraggio, si ponno però raccontare tutte in un fiato. Quella fu una disgrazia fortunata. Un buon governo riuscì a caso. Per quanto qualche tale beneficasse, troppo più però danneggiò. Povero quel Regno dove monta in Trono una donna a reggere con arbitrio, quando che non abbia direttori, e Consiglieri di buon garbo. I Principi Savj, abbenche per motivo d'amore donino il loro cuore ad una favorita, sia moglie, o no, abbiano contuttociò una grande avvertenza di non far palesar questa loro passione, conciosia che metterebbero in discredito la loro Maestà, e riscuoterebbono più dispregi, che tributi. Si difese con questo ragguardo Maometto Secondo il quale amando una delle sue donne, la più bella, che mai avesse onorato il suo Seraglio, e sparasi una voce, che quella era l'Idolo suo, e che tutte le risoluzioni della Monarchia prendevano moto dal di lei arbitrio, si stimò offeso Maometto da questa opinione, e raunati i Consiglieri, si spiegò, che per confondere la temerità di chi ardi di seminare un tanto torto, voleva consagrar la sua vittima a gloria del suo Onore, e tosto con un colpo spiccò la bella testa dal busto. Volle piuttosto aver il ripome di crudele, che di femminiero. Barbaro, ma costante.

Non lascino i Regnanti prender forza alle Donne, conciosia che

che esse disporranno a loro talento, poche grazie, e molti infortunj. Si fa, che Messalina comandò a Claudio la morte di molti; come pure Agrippina a Nerone insinuava la rovina dei pochi suoi amorevoli; Che disgrazie non avvennero a Mare' Antonio dappoi, che si abbandonò agli amori autorevoli di Cleopatra? Che guerre non suscitò ella, Fulvia Moglie di Mare' Antonio contro Ottaviano? Chi, se non Marzia fece uccidere Comodo suo Marito, mostrando a' Cavalieri una lista di proscritti; onde avvelenatolo, si vendicò della morte stabilita contro se stessa? E' paruto a molti, che la Francia abbia avuto ragione d' ultimare la Legge Salica, che priva le Femmine Reali dell' eredità del Trono. Chiaro sta. Se si marita una figliuola, o la stessa moglie vedova, conviene, che si faccia un Padrone, ed ecco il Trono dimembrato, va di mano in mano, e tanti sono i Padroni, quanti sono i mariti; così il Regno soggiace a novità; non si ama il Re, perchè può di facile mancare a capriccio di chi l'ha scelto al Trono; sono molti i pretendenti; e l' Regno non solo passa ad altro sangue, ma ad altre Nazioni. All' incontro in Francia, è l' Eredità la Corona, od elezione maturata da uomini di governo. Egli è ben vero però, che nella Francia il governo è più Signorile, laddove nell' Inghilterra o altrove, egli è più durevole. Si conserva più a lungo nelle stesse vene, ma con più pericolo, se non di successione, però di maggiore felicità, quando auco le Femmine danno perpetuità a' Diademi.

Se non lice a' Regnanti lasciare il governo in mano alle Femmine, molto meno consegnare Fortezze, nè Città, nè Eserciti in mano di uomini effeminati. *Amore è facile, che sia infedele, perchè è Amore mondano; e gli effeminati se non sono traditori per malizia, lo sono per debolezza.* Targuia pervertì molti, e Grandi uomini della Repubblica Greca a metterli al partito del Re di Persia. Un Capitano degli Eritrei consegnò una piazza di sua guardia in mano de' nemici, per aver la grazia di Policritia. Non abbiamo forse veduto a' nostri giorni, ritardati i soccorsi; arestate l'ambascerie; divertiti gli attacchi, e perdute le occasioni di Vittorie per non disgustare una Donna? Pericle dotato di molte Virtù, prese a guerreggiare con troppo di rigore contro l'Isola di Samo, sedotto da Aspasia, allegando pretesto di disubbidienza, quello, ch'era impegno d'Amore. O sono pure mal' arrivati quelli a' quali tocca un Giudice innamorato! Non pouno eglino esequire Giustizia, avendo la mente offuscata, ed anco contaminata l'equità per forza della passione; così Cajo Verre esercitava la Pretura a piacere di una Donna; E Gualtieri Duca di Atene a

Il Trono di Salomone. Tom. I.

G

co-

Potente
più al ma-
re, che al
beve.

Pericle
la Creta
Città in
mano d'
uomini ef-
feminati.
ti.

comando di Donna toglieva, e restituiva, ed ornamenti, e roba. Di qua si scorge, che forza orrenda non averebbero esse le Donne, se comandassero in Trono, quando hanno sì poco di stento gli uomini da Tribunsle, soggetti, che fieno ad amore di Femmina? Il Trono diverrebbe ben presto l'Altare della Vendetta. Trajano l'intese, che raffrenò l'orgoglio delle Mogli. Gradiva egli, che si conservasse loro la Macià, ma anco, che si moderasse loro il comando. Sono le Donne naturalmente ambiziose di essere servite, e facilmente si mettono in gelosia, dal che ne sieguono rivoluzioni negli Stati. Entrate in gara Tullia, e sua Sorella per disio di regnare, succedero due morti, una alla Donna, e l'altra al Marito dell'una. Le due sorelle Fabbie divenute picciole, cagionarono gravi danni alla Repubblica Romana, ridotta la disparità del maritaggio alla decisione della spada. La rissa tra Poppa, e Ottavia fu cagione, che Nerone divenne Matricida. La Donna non solamente si adira, ma è furiosa nella calera. *Governo assai to in mano di Femmina è un precipizio d'Oro.* Tutte le passioni sono dominanti. Un mostro in Trono.

L'altro ben grande motivo di escludere le Donne dal Trono, l'è perche non sanno conservare il segreto, che è l'anima di chi regna. Parlò una volta Fulvio, e parlò per l'ultima, perchè confidò alla moglie, e questa a Livja, una visita segreta, che fece Augusto ad Agrippa, intendendo di revocarlo dall'esilio. Di che rammaricandosi Livja con Augusto, subodorò questi l'animo dello sconcerto, e facendo al consueto Fulvio il suo Signore Augusto, questi sentatamente gli rispose, *sia sano Fulvio: espressione solita farsi a' moribondi.* Bello così, perchè Fulvio disperato si uccise, avvisando la moglie del suo pericolo, per averle svelato il segreto. Cui la moglie, *meritamente, poche essendo tanto tempo, che tu vivi meco, non hai conosciuto la mia garrulità: Lascia però, che io ti preceda, e preso un ferro ti uccide prima del marito.* La Politica di Stato insegna a' Ministri de' Principi valersi delle Donne, fingere amori, frequentare corteggi, ammansire conviti, per ispiarne i segreti. Alcuni de' troppo curiosi si sono serviti fino degli adulteri, per ricavare gli arcani. Augusto stesso ne commise non per libidine, ma per Politica, sapendo così per via di Donne i Consigli de' suoi nemici. Costume gl'è rodesto del serraglio, dove le Sultane fatte conspievoli dagli Eunuchi, che le servono, di ciò, che ivi si matura, e si dispone al Gran Signore, si fanno esse lecito di rivelare a' Ministri de' Principi, per esigerne qualche regalo; e si dice, che la Madre di Maometto affettava parzialità alla Repubblica di Venezia, cui di frequente

Picche di
Donne re-
vinano i
Regni.

Scett. de
Clem. lib.
cap. 5.

Donne
non han-
no segret-
to.

Flav. de
sarrat.

Sott. in
sira Ag.
c. 69.

Lazzaro
Sotano
de Sultao.

chiedeva de' donativi; Così l'inganno ammetteva intervallo alle scelleraggini, e un tradimento faceva l'ufficio di paciero. Quando la Donna si frappone mezzano negli interessi di Stato, la Giustizia è in pericolo, e la libertà diviene meretricia. Si può dispensare dal bel titolo di essere segreto, quell'affare, che si confida a Donna, cui non dee confidarsi se non quella cosa, che si vuole, che si sappia. La loquacità è la sua prima passione. Il buon Ministero sta avvertito, e gastigato di lingua con le Donne, se faccia loro mai traspirare un interesse del Governo. Furono Saggi i Romani vietando, che i Proconsoli, e i Prefetti delle Provincie non conducessero seco le mogli, affinchè non viziassero i segreti. La Donna commette delle ingiustizie, perchè avara; esercita della crudeltà, perchè ambiziosa. Qualche prodigio a vicenda de' Secoli, si può concedere. Hanno anch'elleno le Virtù Regie. Ma ben tosto si varia la costellazione, e pare, che corra loro debito di non operare sempre bene, sapendo per altro, che troveranno del compimento. Sicchè la Donna non si dee collocare nel Trono, perchè debole; nè parteciparle il Segreto, perchè loquace.

Di rado
sono buo-
ne.

Meno poi condurla al Campo; O questo no; se non fosse in qualità di serva, non mai di moglie. Conosciamo che ella è il fomento di mille concerti; che se poi sono numerose, non servono ad altro, che a suscitare confusioni. Vogliamo loro portare questo rispetto, che ne' Secoli scorsi esse abbiano apportati degli utili agli esercenti. Quelle di Sparta rifacevano co' loro capelli, gli archi de' loro mariti. Le Genovesi difesero la Patria dall'impeto de' Catalani. Quelle di Assiria richiamarono alla battaglia i fuggitivi. L'Asia ha vedute le sue Amazzoni; e la Terra Santa ammirò le Matrone Genovesi, mutati gli abbigliamenti Femminili in arnesi militari, affacciarsi per l'acquisto di essa; e l'Asiatiche Donne far risegno con le loro parole ad un'armata, che fugge. Sono esempi, ma singolari. La pratica dissuade, e si sono perduti de' gran vantaggi, perchè il timore delle Donne recando debolezza a' guerrieri, e insieme compassione, gli hanno disarmati, e condotti in trionfo d'amore, prima, che combattere nel Campo. Non conviene, perchè non si vuole ridire le debolezze di un Principe, cui venne commessa una delle maggiori imprese d'Italia, da esso lui però mal diretta, perchè sfortunò negli amori di Donna. E non si è forse veduto fuggire Creso con la moglie? Un affetto lascivo impone nozioni al vitupero? Chi conduce nella moglie al Campo una Venere, conviene, che doni la Vittoria all'autorità del Seno, e, che porti una gran zucca di vitupero, più, che una Corona di applausi.

Donne
non si co-
nducono
al Campo.

In tutti gli Stati dunque pregiudica al Principe la durezza delle Donne, e come moglie, se non è pari, e Virtuosa; e nel Trono, perchè è loquace; e nel Campo, perchè è debole. Da che dee rimanere convinto il Sovrano, ad essere Innocente, e Casto con Donne, per non rendersi molle, e per non soggiacere alle loro lusinghe, che tirano alla rovina.

Vi è poi l'altra grande cautela della rettitudine, non di giudicare, che già lo dicemmo, ma di vivere, che consiste nel riguardo di buoni costumi; fuggire i vizj, ed abbracciare le Virtù. E quando anco un Principe avesse de' difetti, li nasconda, avvegna che è *impegno di un animo Grande far mentire la confusa de' suoi errori*. Convien però distinguere nel Regnante due sorta di difetti; altri sono minati, ed altri gravi. Tutti e due debbon mirare con gelosia; I primi, affinchè trascurati non si avanzino, e non si rendano poi insuperabili; i secondi, conciosia che invecchiati, che sieno, dovran Tiranni; e, anzi i loro primi passi sono violenti, e come, che sono difetti gravi. In Soggetto Grande, cominciano con autorità, e non terminano, che con rovina. Favellando de' difetti piccoli, debboni rimare nel cominciamento del governo; e non sia mai *Prudenza sprezzare il poco, perchè poco*. Avvegna che il male non viene mai solo, nè tutto ad un tratto. Ad uno sdrucicolo, siegue per lo più la caduta; e ch' comincia a cadere, se una grande avvertenza, od una maggiore Virtù non gli assiste, si avvia al precipizio: *Ninn male è mai piccolo, perchè non si fa ove vadi a parare*. Siccome da una felicità è facile giugnere all'altra, così da un piccolo male ad un maggiore: *Le disgrazie non arrivano se non a' disgraziati, e tutto manca ad un' infelice*. Sono pochi que' Principi, che sieno senza difetti, o di spirito, o di corpo; ma non sono sì pochi quelli, che facciano vanità de' loro difetti. Un solo difetto suol'essere, perchè in vista, una macchia, dove l'invidia si attacca per frastuolare. Sarebbe bene, e meriterebbe un gran pregio, chi li cangiassè di pelle, e li vestisse a colore di perfezione, sendo buona Filosofia, che le nostre passioni, per cui siamo sì frali, ponno cangiarsi in Virtù. Però Giulio Cesare essendo calvo, cuoprì il difetto con l'Alloro. Che se il Principe ne facesse poco caso, sul fondamento, che sono difetti comuni a tutti, non opererebbe da Saggio; conciosia che *il male comune è irremediabile*. La pazzia di un uomo non è commettere qualche follia, ma il non saperla occultare: In ciò si distingue un uomo di grande abilità, nel palliare le sue mancanze, laddove un sciocco si recherà a gloria di pubblicarle, e fa conoscere quello, che vuol eseguire.

1 di-

Si veggono
ne' buoni
costumi.

Difetti
di qualità.
10.

I difetti de' Principi sono sempre gravi, e di rimarco, perchè appajono come l'Eclisse nel Sole. *Il loro maggiore pericolo si è avere difetti, che diletano*, avvegnache il diletto stesso è offesa, che ferisce il possessore, e tormenta chi li vede. Sovrano, che ami i proprij errori, si fa schiavo, e questa si è la miseria de' Grandi, ne quali quanto è maggiore l'ingegno, tanto si fa maggiore l'afsetto; e di qui nasce l'impegno di scusarli, acciò sieno riveriti. Errori de' Principi sono di fondo. Gran peso si aspetti gran pena, e ciò perchè i peccati dell'Offizio sono più gravi di quelli della persona, avvegnache peccando nell'Offizio perde molti, laddove nella persona perde un solo. O quanti Monarchi si sono creduti, che la franchigia di peccare sia specie di Principato, Imperadori Romani, Imperadori Greci, e non di rado, hanno macchiato il Manto con sozzure così stomachevoli, che stimarono Giustizia i sudditi seppellirle nel Trono, e cavar loro le macchie col sangue. La maggior parte di esso loro fu infetta da corruttele caruati, delle quali ne facevano pompa, asserendo, che i Grandi hanno a gustare gran piaceri; e che la plebe sola è quella, che dee godere a dimisura della sua poca fortuna. Si arroffirebbono questi fogli, se dovessero ricordare l'impurità, e pretese libidini de' Principi de' scorsi secoli. Sensualità imbestialire, fugarli fino Dei, per consagrar le sporcizie; fatti postriboli i Tempj, e le Vergini consagrate a i Numi, divenute meretrici, acciocchè fossero divertimenti aco gli eccessi, e accattassero plauso gli scandali, perchè in Trono. Così vivevano quei Monarchi, i quali per superare gli uomini ne' gusti, peccavano da bestie; e un Nerone si cuopriva da bestia per peccare con Donne, avendo perduto suo la gloria di comparire uomo.

Tutti i peccati dovrebbero dispiacere a i Regnanti, ma più di tutti le pubbliche carnalità, che guastano il bel temperamento del Governo. Questo si è quell'amore, che si merita una gran gelosia. Peccerà il Sovrano in questo genere di offesa? Ah!... gl'è uomo, e l'peccare da uomo, è debolezza, ma non peccati da Principe, perocchè il suo peccare è esempio. All'opposto, (e intendalo) fino, che difetta, è uomo; ma non esprimendo l'errore, si fa conoscere Principe. *Non dee mai, chi regna far conoscere il suo debole*. Ottaviano, per altro sì buono, fu in questo vizio, troppo sfacciato. Sposò Livia Drusilla moglie di Tiberio Nerone, padre dell'empio Imperador Nerone, ancorchè fosse gravida, e l'marito vivente. Codesto fu un esempio a legittimare gli adulterj, facendo sapere, che il peccare senza rossore, e rimorso, gl'è un peccare alla Grande. Dottrina messa in uso

Difetti
de' Prin-
cipi, sem-
pre gran-
di.

La. 111.

Peccati di
senso con-
starij al
Principato
111.

anco

anco da Messalim, giunta ad un tale eccesso, di sposare Gajo Silio il più bel giovane, che allora vivesse, tutto, che Claudio fosse vivo, e Regnante. Il peccato di carne è un gran veleno, che piace; adula, e assassina; e taluno ha stimato, che in tal sorta di peccato, si abbia più l'occhio alla fortuna, che ribrezzo al disonore; essere più desiderabile il peccato, che detestabile lo scandalo; non si accorgendo essi, essere vicino alla sua decadenza quel Dominio, dove i difetti cominciano ad aver fortuna. I costumi di Tiberio, sotto Augusto si meritavano della venerazione, ma poscia sollevati al Trono, apparvero scelleraggini, avvegnache proruppe in tutte sorte d'iniquità, e perduto il rossore, gli rimase solo di suo l'ingegno; ingegno di Tiberio, inventore di nuove ostentità. Si potevano tollerare le debolezze di Eliogabalo, finchè apparivano debolezze, in un giovine di lanugine d'oro, d'erà fiorita, e corteggiato da amori, ma egli si servì del Grado per peccare impune; e raunò gran numero di Donne per trattamento della Corte. Non era cosa deforme, che vestisse broccati d'oro, fregiati delle più ricche gemme, e finitissimi diamanti; che passeggiasse per Roma sopra linature d'Oro; che si cibasse tra adornamenti di Oro purissimo; e, che ardessero Lampade umettate da i più preziosi balsami dell'Arabia. Poteva donarsi ciò alla vanità d'un Principe, compatibile, perchè giovinetto. Ma condurre ne' suoi viaggi secento tra Cocchi, e Lettiche piene di ragazzi per trastullo, e di donzelle per isfogo: violare più d'una Sacerdotessa Vestale; averne molte, che avevano giurato di non maritarsi: basta così; gli sembrava di peccare da Principe; e l'ammogliarsi con un Sacrilegio, pareva a costui una Vittoria.

Così
dice.

Ora, a questo stato si riducono i Principi, che non sfuggono la confidenza delle Donne, e non attendono alla rettitudine del vivere. Hanno eglino ad essere Innocenti, e retti; avvegnache privi d'Innocenza, non saranno mai Giusti, e senza un retto vivere, come, che non possono essere esemplari, così non possono essere buoni Principi.

SENTIMENTO V.

*Nullus autem verius hypocrita dici potest, quàm qui
Regis officium assumit, & exhibet se Tyrannum.
De reg. Princ. lib. I. Cap. 10.*

Quello è Ipocrita nel governo, che finge la Pietà
di Re, ed eseguisce la crudeltà di Tiranno.

NON sempre si fa quello, che si dice; ne sempre si dice quel-
lo, che si pensa. Chi operasse quello, che dice, non opere-
rebbe bene, perchè di rado si dice bene; e chi dicesse quello, <sup>Ipocrita di gover-
no.</sup> che pensa, direbbe troppo male, perchè il più delle volte si pen-
sa male. A' Regnanti conviene dir poco, ed operare di molto;
pensare assai, ed eseguir bene. Anco la Politica ha la sua Ipoc-
risia. Chi opera bene, e molto, è Prudente; chi dice di mol-
to, e bene, ma o non opera, od opera male, è Ipocrita. Molti
de' Principi hanno regnato da Principi, e molti da Savj. E' fa-
cil cosa, che il Principe sia temuto, è però Giustizia, che il Sa-
vio sia amato. Tiberio governò da Imperadore, e difese i suoi
vizj con l'Ipocrisia di parer convenienze; Germanico regnò da
Savio, ed esercitò le Virtù con l'apparato di esser obbligazio-
ni. Quegli fu una Volpe, e questi un'Aquila; a Tiberio si con-
tribulavano con gl'incensi i dispetti, e l'odio; ma a Germanico
andavano del pari gli encomj, ed i cuori. L'uno regnò per bene-
ficare, l'altro beneficcò per tradire.

Si dice escludere dalle giunte di Scoto il Macchiavello, il qua-
le esorta il Principe a non curarsi di molto a dire il vero, po-
tendo senza scrupolo fingere, quando glie n'avveuga utile. Si es-
cluda; conciossiachè, se la bugia è un vizio così vile, e abietto, <sup>Macchiav-
ello.</sup> che repugna ad ogni uomo dabbene, quanto più poi dovrà ripu-
gnare ad un Regnante, che dev'essere esemplare di Virtù? Se-
ben, che la dottrina di Corte non sia la desca degli Stoici, che
ammettono pari tutti i peccati, in Corte però concessa la dispa-
rità de' vizj, non si dee concedere un'ingiusta disuguaglianza.
Dire, che i peccati altri sieno gravi, altri piccoli, è vero; ma
non è vero potersi dire, esservi peccati giusti, e ingiusti, avve-
guache tanto monterebbe potersi anco dire, darsi delle iniquità
giuste, e ingiuste. Concedere, potersi mentire, gl'è un concedere
esser verità il mentire, perchè si può mentire; ed ecco una
scelleraggine giusta; e ingiusta, potendosi eseguire una iniquità;
ed <sup>Cicer. lib.
3. offe.</sup> <sup>Aug. lib.
cont. M. u.
doc. 2. 1.
Bagia è
vizio.</sup>

ed ecco parimente giusto un vizio, perchè si può, e ingiusto; perchè egli è vizio. Ora, m'attenda il Principe; Chi persuade poterli fuggere, insegna una gran pazzia; cioè, che la Verità ci debbi esser bugiarda. Siccome è falso, che l'adulterare ci venga dettato dalla Castità: che il nuocere provenga dalla Benignità: così ancora, che il mentire si apprenda colla Verità: Dunque se ciò non detta la Verità, non è vero; se non è vero, non si dee dire; e se non si dee dire, dunque mai non si dee mentire.

Agg. del A. 22.

Agg. dell' Svelterat. pag. 41.

Finzione di due cose.

Discorriamo un po più chiaro. I Regnanti, che fingono per fingere, mostrano Virtù, e abbracciano vizj; vorrono parer pirosi, e sono crudeli; e questa si è la Politica dell'Ipocrisia: i Regnanti poi, che fingono per dissimulare, o, questi e ostentano Virtù, e la sieguono; non dicono rusto, ma non operano male; e questa si è l'Ipocrisia della Politica. La prima è un inganno; la seconda, un beneficio: quella è Tirannia; questa è Prudenza. Sotto un volto d'amico, si asconde un odio mortale. Vogliamo però mettere il Principe, se mai ci riesce, al coperto, e, che concepisca orrore a questa macchia Reale. E primamente desideriamo, che il Principe formi un adeguato, e fino concetto di se, e del suo Stato, acciocchè poi a mano a mano venga a conoscere la gravità del male, ch'è il fingere.

Obbligo del Principe.

Conseguenza della.

Diversità di chi serve al Principe.

La qualità di Principe, per quanto porti chi regna sopra gl'altri, noi dispensa però di dover regnare anco sopra di se. Egli è assediato, come Pulcino tra la stoppia, da mille passioni, combattuto da mille riguardi, e posto in istretta di respiro da mille pericoli. Egli è più di ciascun altro ingaggiato in affari. L'appetito Razionale, ch'è la volontà; e l'animale, che si dice irascibile, e concupiscibile, stipendiano una gran famiglia di affetti; che abbisognano di freno, e non giova fuggere di non averli, imperocchè, anzi, allora più stringono. Il Principe se egli è Savio, dee appassionarsi di regnare sopra di loro, dissimulando ora un affetto, ed ora un altro; che vala dire, comprimere uno silegno, e suffocare un'impeto. In Corte, dissimulare un rammarico egli è comperarsi un affetto. Però di quelli che servono a' Principi, altri sono, che servono per vivere, e questi non hanno la bella Politica di nascondere; altri sono, che accarezzano le scortese. Domiziano, che aspettava l'Impero, mostrava non curanza nelle sue cariche, e credendosi di esser creduto inetto agl'interessi di Stato, si avanzava al Trono per questa strada, e vi giunse. Molti ambiziosi si mascherano con la modestia, e si armano di dabbennaggine, affine si faccia d'esso loro un cotale giudizio, di non ave-

re spi-

de' spirito da far del male, nè giudizio da far del bene. Codesto è un regnare sopra di se; non ingannando, ma sospendendo la comparsa delle passioni. Quegli, che poi di proposito si veste di Pietà, con animo d'incrudelire, questi finge con malizia, e non regna sopra di se, ma bensì le passioni regnano sopra di esso lui. In cotai Corti non si vonno uomini Saggi, avvegnache valersi di un'uomo Saggio nel regnare, pare a codesti, che sia un eleggere compagni al Trono, che per altro, chi vuol ben regnare, li cerca per direttori, e questo è un grand'utile de' Regnanti. Sono queste Idee da Nerone, l'Idee Tiranno, e corrotte, che trassero costui a privarsi di Burro col veleno, e di Seneca col ferro, e dove sotto la di costoro direzione egli riuscì un buon Principe, senza poi la loro condotta spiccò un pessimo Governante. Quando avvenga, che un Sovrano eserciti le Virtù relative all'altrui bene, O, allora non fingerà la Pietà, sospenderà bensì il furore, si mostrerà contenuto nel castigo, sarà moderato nel fasto, mantenitore della pace, e difenditore dell'Onore. La Virtù ausiliaria lo manterrà nel Trono, non perchè saprà esercitarla. *Chi sa farsi amare, sa regnare*; e non riscuotere affetti, se non chi dispensa beneficij. Il dominio delle Virtù rende l'uomo Grande per merito, benchè nol sia per Fortuna, e dove regna il merito, la Virtù è pubblica, e non apparente. Affinche però il Principe regni bene, conviene, che adopere l'arte di regnare con moderatezza, usando le Virtù a tempo, e misurandole col bisogno di abbattere qualche vizio. Chè se egli affetta di farne una piena, e cotidiana comparsa, verranno esse a mancare, e allora per conservarle al credito, converrà sostituirne la finzione; così, che questa, che è difetto, sarà strada dappoi a maggiori difetti. Interrogchino i Dominanti con ismania Reale, qual'ella sia stata la condotta degli Antenati, sì viziosi, come esemplari; o per secondarli, se averanno regnato con Virtù, o per opporsi loro, se averanno maneggiato lo Scettro con abominazioni. Ricordo ripetuto da Apollonio Filosofo a Vespasiano, in questi termini precisi; *Sire, averai imparato dall'altrui esempio, il modo di comandare*; volendo insinuargli, che la morte funesta de' suoi maggiori comperatissi con le crudeltà, doveva essergli una gran scuola a detestarle. Così pure Enrico III. Re di Francia avvedutosi, che il Duca di Guisa si frammetteva conciliatore delle discordie; dispensava di buon genio le sue sostanze a' poveri; assisteva a sollevare gl'infelici; stette sopra pensare il Re, e poi proruppe, *per verità con questi arte i miei Antecessari si guadagnarono il Regno.* Così regna sopra di se, chi pensa a regnare con le Virtù, e chi così regna, non

Il Trono di Salomone. Tom. I.

H

fin-

Come deb.
ba il Prin-
cipe ser-
virsi delle
Virtù.

singe, perchè conosce quiddizativamente se stesso, debitore a' sudditi di un buon governo.

Canoscasi
l'uo Sema.

Due altresì il Monarca avere un concetto aperto del suo Stato, che val a dire, consigliarsi, se egli n'è erede, o se egli'è eletto. Se crede, procuri di conservarlo con que' dettami, che proveranno la perpetuità, dovendo restituirlo ancor più ricco, e più colto di quello, che egli l'ereditò. Se poi egli ne fu eletto, egli'è di dovere corrispondere con azioni degne al favore degli Elettori, che nell'eleggerlo si sono erediti di volere un Principe, che conservi lo Stato, non, che lo atterri. *L'elezione passa facilmente in eredità, quando il Principe vive con una bella successione di Virtù.* Non vi ha uomo, che non cerchi di migliorare il suo stato. Non migliora il Giardiniere il suo terreno col seminarvi le spine, od erbe selvagge, ma bensì col piantarvi tal grano, che si dilati, e con poca spesa prometta una abbondevole, e moltiplicata raccolta. Ne il Pittore migliora le sue immagini con replicare l'ombre a tiro di botte dure, ma col distinguervi il colorito proporzionato al disegno, e farvi spiccare co' chiari oscuri, la figura. Di questo modo la va anco nella Politica. O sia ereditario, od elettivo il Regno, egli'è tenuto il Principe di migliorarlo, non con le spine di un aspro governo, nè sfollarvi l'ombra di gelosia: mai no, svegnache quelle si rivolteranno contro di lui, e faranno comparire crudele; e queste gli appanneranno la ragione, e si farà vedere superbo. Consideri, che lo Stato è in sua mano per conservarlo, e restituirlo migliorato, non per goderlo alla cieca, e lasciarlo depresso.

Migliorasi
lo Stato.

Come si
migliorasi
lo Stato.

Non perciò qui s'insegna ad ingrandire lo Stato con l'usurpazione, ma col miglioramento. Anco la Natura ci ha fatti nudi, non perchè vivessimo nudi, ma per metterci in necessità d'acquistare. La necessità di vestirsi non ci ha però obbligati a spogliare altri per il nostro comodo, bastarono bene quattro foglie per vestire la nudità. Le frondi allora erano comuni; onde non fu furto lo sterparle per vestirsi, e l'età fu detta d'Oro, fino, che si viveva alla natura, e l'bene era comune. L'ambizione poi, ch'è maestra di ogni male, ha insegnato essere debolezza il contentarsi di poco, e correre per industria cuoprirsi co' roba d'altri. Codesto egli'è un migliorare co' furti. Noi non l'intendiamo a modo, e diciamo più spiccio. Siccome migliore di condizione una Città, intendesi, lavorare le terre, dar corso a' fiumi, introdurre le Mercatanzie, facilitare l'Arti, scavar un tesoro, o rompere le vene ad una miniera, così per l'appunto migliorare uno Stato gl'è spergervi del bene, e non usurparne; dispensare del

pro-

proprio, non togliere altrui; far scorrere i benefizj, non sangue. Quel certo contenersi stretto stretto nell'alveo, che fa un ruscello; rimarrà sempre ruscello povero, e mendico; corra egli un po più, dilatisi, e favorirà il prato; ne gli è necessario, che affetti il farsi torrenze, o l'profondarsi in fiume, no, sia ruscello, ma più ricco, più chiaro, di passo più franco; questo sarà un migliorare beneficaudo; o col dar vita a' fiori; od alimento a un qualche arboscello; o moto ad una Fontana.

L'indorare il capestro è da Tiranno Civile, ma però Tiranno. Vuole la morte, perche la vuole, benchè con l'Onore di compirre men orrida. Si potrebbe dire un migliorare di pena, ma, che toglie la vita. Quell'indoratura è una vera crudeltà. La va così anco in Corte. Incombe a chi regna essere cortese, pietoso, e soave; esserlo, non parerlo. Chi è Pietoso, ama, e dona, ma chi vuol apparire Pietoso, e nulla più, è crudele, perche non ama, nè benefica. Questo non è migliorare. Sappia il Principe, che non è degno d'esser Principe, chi si contenta d'essere solamente figlio di Principe. Dee farsi più grande di quello, ch'egli è nato. Per qual ragione si appendono eglino alle pareti i ritratti de' nostri maggiori? Non è vanità, no, è insegnamento a' posteri d'imitare, od emulare le Virtù de' predecessori. Così si migliorano i figliuoli con le Virtù degli Antenati, o non contenti di essere migliori figliuoli, di quello, che racquero, si mettono anco in impegno di riuscirne Orzimi Padri. Anco le Storie scrivono quelle azioni, che lette, invogliano a fare, quello, che gli altri hanno fatto, e farle, acciocchè da altri sieno lette. Anzi, quel rendersi maggiore de' suoi maggiori, egli è una bella superbia, che insegna non a fingere, ma ad operare. E' desiderabile quell'invidia, che spinge a deploare l'altrui troppo buona Fortuna, che però Alessandro il Grande ancor Fanciullo si rammaricava nell'udire le Vittorie del Genitore, dubitando, che a lui mancassero Regni da conquistare, conoscendo, che ereditare molti Regni fanno un gran Padrone, ma l'acquistarli fanno un gran Re. E quando anco un Principe o per tenuità di forze, o per debito di Giustizia o non vaglia, o non voglia dilatare il Principato, sarà un gran migliorarlo col buon governo di esso, dilatando le Virtù, ed essere più Grande, col farsi men Grande; Ed è molto meglio ben governare l'acquistato, che acquistare; o per lo meno ben governando ciò, che possiede, bene spesso pareggia la Virtù dell'acquisto.

Dove regna la sferrezza, si tiene la crudeltà per buon Ministero di Stato; ma la sferrezza non regna mai più impune, se non quando la Pietà è finta, allora s'infanguina per passatempo, e la fe-

Virtù fa-
no 7220.

Virtù fa-
no è cru-
deltà.

rite, perchè non si credono ferite, si ricevono per grazia; credendosi scaricate per amore. Questa sì è una fina crudeltà. E' un gran bene la Pietà, ma l'adoperarla a mal fine, ell'è un mostro peggiore della fiera. La Virtù della Costanza non consiste in far sempre certe operazioni, ma in operar sempre per un medesimo fine onesto. Così la Pietà; che s'ell'è finta, non averà mai un onesto fine, perchè non ha un giusto principio: *E' più onesta un' aperta collera, che una dolcezza traditrice*; siccome conduca più alla gloria un' ardire risoluto, che una forzata ubbidienza, od una comandata divozione. Quella Donna chiamata Locusta, convinta a tempo di Claudio per una orribile venefica; fu da' Tribunali condannata a morte, ma perchè regnava la crudeltà, fu da' Ministri di Politica liberata, e tenuta per un grande strumento di Stato, perchè uccideva con inganno, e senza strepito. Non era di questa pessima trerezza D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V. avvegnache stimolato e dal Padre, e dal Fratello Filippo secondo a vestire abito Clericale, non fu possibile l'indurvelo, e si rese più proficuo all'Impero con Guerrieri, che Ecclesiastici, acquistando la gran gloria contro de' Mori in Granata; contro de' Turchi in Lepanto, ed in Fiandra contro de' Ribelli. La sua disubbidienza, benchè riverente, apportò più utile al governo, che non averebbe fatto la sua forzata modestia.

Si è fino ad ora fatto il letto al fiume, è l'oramai tempo, che si lasci scorrere, e, che possa in pendio la finzione, trabocchi nel suo precipizio. E qua noi non vogliamo passare a tutti i vort per buona la Massima di Plinio, che valeva in quei tempi, quando regnando l'arbitrio, si stimava Prudenza l'inganno. Vi è chi meglio di esso lui consiglia un onesta doppiezza, per deludere l'altrui curiosità, non per tradire l'altrui innocenza. Temporeggiare; non veder tutto; tollerare; equivocare; in somma tener il suddito in sospetto, che non penetri i suoi pensieri; nè che tocchi il punto, ove vanno a terminare le sue risoluzioni. Di questa maniera non si reca ingiuria alla Verità, ma si procede con Savia avvertenza. Non pinciono però queste riserve al Macchiavello, credendo egli, che questo operar così sia un mettere il Principe in ceppi, togliendogli l'arbitrio di usare ogni finzione. Lo ha imparato da Clearco Spartano, di cui fu Massima, essere la *seccchezza una dabbennaggine*; e da Eufemo, presso Tuciddide, il quale insegnava, che al Principe *nessuna cosa è ingiusta, quando ella sia fruttuosa*. I più sensati però con Sofocle, ammaestrati dal lume della ragione, ebbero a dire, che non vi è cosa che

Finzione
mal' interesse.

L. 15. §
epist. 5.

Finzione
ipocresia.

Macchiavello.

L. 15. §
leg.

che più macchi un' anima Nobile, quanto la finzione: E Platone il gran Politico asserì, che chi presiede al Governo sia d'animo semplice, e sempre vero. Così Socrate, Cicerone, Pitagora, Seneca, Trismegisto; così i Persiani, e que' d'Egitto; tutti intesi ad erudire i giovani nella sincerità, ed i Principi nella gloria di essere veridici. Il Macchiavello, che per farsi Autore d'un nuovo governo, si è preso per esemplare un empio; non è meraviglia se egli sbaglia all'ingrosso. Si è addottrinato su i fogli di qualche Pagano, per non dir Ateo, e con una insiquità velata, intende di far apparire per un Gran Principe, un gran Scellerato, col fargli lecito ogni Ingiustizia, perchè mascherata sia dalla Pietà. Se avesse letto quel solo sentimento di un grand' uomo, che Iddio mette in Trono un Principe Ipocrita per castigo de' Popoli, non avrebbe encomiato con tanto fasto la finzione, chiamandola, Virtù; quando a caratteri di tutta luce scrive Platone, essere sommo grado di malizia, apparire giusto, e non essere giusto. Ma se al Macchiavello basta una Bontà finta, e, che sia giovevole il farla solamente apparire, quanto più non potrà poi la Bontà vera? Costui insegna la modestia per rubare con più franchigia; perchè sa, che la Bontà creduta ha gran forza ad ingannare; tutto, che sia un' empietà servirsi della Virtù per mezzo alle scelleraggini. Si è recato a gloria di pervertire l'innocenza de' Grandi, e viziare le più belle Virtù del Trono. Buoni per noi però; che i buoni Statisti d'hanno escluso dalle loro giunte di Stato, e vi hanno impressi ad eterna ignominia questi caratteri sulla sua fronte, Politico scellerato. Titolo espresso fino su i frontispicj de' libri, stampati in Norimberga, e divulgati per le Corti de' Savj Regnanti, a motivo d'infamarlo col dispregio.

Pur troppo il Mondo è corrotto nelle sue massime, senza agguignerli maggiori contaminazioni. Pur troppo col manto della protezione si usurpano gli Stati, senza agevolare le rapine ancor con la Virtù. Pur troppo l'amicizia richiesta si veste di prepotenza; e per timore di perdersi, si perde col raccomandarsi, divenuta oppressione, la difesa. L'Italia, non è forse vero, che ricorrendo con versatile divozione, ora alla Francia, ora alla Spagna, ed ora a Cesare, non ha ella perduta la sua libertà sul motivo di difenderla? La Grecia, con più verità, e l'Ungheria, non si sono elleno dimembrate, quando si posero in mano del Trace, con la fede del suo Amore? Sono di già disvelate queste Ipocrisie, e l'Macchiavello, che le ha risvegliate, è altresì restato depresso. Non conviene affettare cotanto la Bontà, la quale si rende sospetta, sempre, che non si veggia esercitata, e l non es-

*Ar. Giug.
la scuola
ad Eraso.
pag. 26. . .*

*Macchia-
vello.*

Vol. 6. 10.

266.

serci-

Macchia-
vella.

fercitarla è segno, che non è voluta, o, che non è vera. Presso di alcuni si stima Saviezza, non potendosi ottenere il giusto con la ragione, ottenerlo con l'inganno. Si potrebbe tollerare questo sentimento, quando per diritto si cercasse il giusto, ma nel nostro caso il Macchiavello cerca l'utile solo, con una Virtù, ch'egli vizia, perchè fa, ch'ella serva all'iniquità. Insegna egli al suo Principe acquistare Regni, ed usurpare l'altrui col manto di Pietà, perchè non ha Giustizia di conseguirla alla scoperta. Codesto egli è un rendere il Principe traditore, per farlo Grande.

Disegno
del Mac-
chiavelli.

Qua si ricerca l'attenzione del Lettore, avvegnache il Macchiavello non dice, che il Principe si sforzi d'apparire Buono per contentare i Popoli, o per esigere riverenza, o per giungere più facilmente al possesso d'un Regno; egli non sa favellare così garbato, parla bensì d'un modo tutto opposto, mentre gl'insinua mentire, e fingere per arrivare alle Grandezze, adoprando quella Virtù, che più gli abbisogna per avanzarsi; di maniera, che giunto al suo fine, possa traslasciarla, o impegnarsi in un'altra, per altro fine; così, che gli concede con questi coloriti apparati occupare le Città, e non badare allo spoglio d'amici, o nemici purché giunga ad ingrandirsi. Tutta questa gran Scena condurre troppo più alla rovina, che alla felicità, e a dir vero, non sappiamo ancora qual Principe siasi mantenuto Grande, con queste indettature. Il suo Principe Valentino, prodotto da esso lui per l'esemplare di un Trono, ha trovato nel Trono macchinato con la finzione, il suo patibolo. *Il Gastigo più fiero, gli è il più tardò.* Il Cielo tollera le iniquità, perchè attende l'ammenda, ma quando vede proseguirsi le scelleraggini, e condannare lo stesso Virtù all'infamia, condanna il Principe sì malamente virtuoso al gastigo, o di perdere lo Stato, o di provare mille pericoli nello Stato. *L'usurpazione non fa mai buon pro;* e i Principi usurpatori, sono poi il giuoco de' popoli.

Piacere
non è sem-
pre male.

Diciamo dunque con verità, che il fingere non è sempre dispetto. Fingere per fingere, è inganno; fingere per giovare, è Prudenza. Cuoprire i sentimenti per non ispiegarsi, è Arte; ma cuoprirli per danneggiare, è tradimento. E' lecito far comparir timore, l'ardire, e l'timore in qualche cosa protegge le nostre fortune. Tomiri fuse timore delle forze di Ciro, fuggissi, lasciandò il bagaglio, e lo menò ammanita, nelle quali perduto l'esercito di Ciro, fu da Tomiri sopraffatto, disfatto, e Ciro stesso estinto. Quante delle Donne essendo lascive si fingono castre. Quanti degli uomini Arpie di avarizia, non si pavoneggiano di li-
bertà.

liberalitè Se lo fanno per coprire il difetto, è Virtù; se per isfogare il genio, è libidine. Così del pari, che un Principe finga una Virtù, che non ha, per dar credito d'averla, è finzione savia; ma, che finga Virtù per correre più sicuro nel vizio, è impietà, perchè ella è una formalizzata ipocrisia. Donna, che finga per godere, va cercando adulterj; e se ell'è libera, vuol vituperj; se ella è Grande, cerca corteggi, e abbraccia per uccidere. Vi è altresì un altro carattere della finzione, ed è *finger di volere* quello, che il Principe vuole, e questa è Virtù, quando però il Principe voglia il giusto, e 'l suddito internamente lo disapprovi; se poi il Regnante inclina in cosa inutile, o dannosa, e 'l suddito vi repugna, allora il volere ciò, che vuole il Principe, è adulazione. Fu finzione virtuosa quella di Calavino, quando la plebe di Capos ammazzata era con la Spada alla mano per uccidere i Senatori; l'opporli in quel bisbiglio, era un farsi trucidare; lasciare, che il Volgo macchiasse le mani nel sangue Nobile, era permettere l'eccidio della libertà: Calavino finse di volere quello, che voleva il popolo, e disse di voler egli ucciderli, e che nudriva una brama ardente di farne macello. Propose però prima di venire al fatto, che si eleggessero altri Senatori, affinché la Patria non venisse meno, e si eleggessero Senatori della sfera popolare, Piacque il progetto, e si divisò della nuova elezione; ma abborrendo la natura, che l'eguale doveri maggiore, e considerando, che del Volgo, scelti i Senatori, restava ognuno nel suo esser primiero; il Legnajuolo rimanere quello, che egli era; il Pescivendolo ricomare, terminato il Grado, quello, che egli era stato; e 'l Calzolajo compagno, o 'l Cuoco divenir superiore, vennero tutti in opinione di voler essere dominati da' Senatori, Nobili, e marcati di singolari qualità, così, Calavino con la sua finzione salvò i vecchi Senatori, e conservò la Nobiltà del governo.

Altra maniera di fingere.

Altra siana si chiede un impossibile, per non averlo, come chi chiede cose di grande impegno, e di maggiore spesa, perchè non corra l'ordine di guerra, come Quinto, che sperando l'accordo con quei di Nabida, comandato per altro da i Greci a sollecitare l'assedio, chiese tante gran cose, che si stimò meglio disimpegnarlo, che sollecitarlo. Si finge ancora il rifiuto di una cosa per ottenerla. Questa fu l'arte di Tiberio, che ingannò il Senato, ed ottenne quello, che mostrava di rifiutare. Si servì di questo artificio il Duca d'Alva, allorchè si trattava alla presenza di Filippo Secondo, se si avesse a reprimere la ribellione de' Fiammenghi, o con la guerra, o con la tolleranza. Il Duca d'Alva con-

Altra maniera di fingere.

consigliava la guerra, e l' Duca di Feria la pace, per togliere ogni occasione all' Emolo di acquistar gloria. Avvisatosi l' Alva, che il Duca di Frencida congiunto col Feria, insinuava la pace, cercò di vincere l' invidia, e adoperando arte contr' arte, finse di voler riposare, e ricusò ogn' impiego. Il Feria non penetrando l' artificio, abbandonò la gelosia, e si affaticò di proporre per il miglior Capitano l' Alva, caso, che si avesse dovuto imprendere la guerra. Si determinò la guerra, e fu scelto l' Alva per Generale. Sono altre maniere di fingere.

Divisione
della Scen-
zione.

Fig. di Del-
lat. p. 102.

L' Autore
del presente
Amba-
sciat. 18.
a pag. 193.

Noi però stimiamo punto di considerazione, divincolare questa faccenda, e però diciamo, che in due maniere si finge; o nascondendo sotto il manto della Virtù i vizj accostumati; o fingendo altro personaggio, a motivo di somiglianza. Nel primo modo fu Maestro Tiberio: nel secondo ve ne furono parecchi, e fra gli altri un certo Alessandro facendosi credere figlio d' Antiocho, si fece Re della Soria, Semiramide simile a Nino suo figliuolo vestiva da Re, e governò il Regno de' Caldei. Un tale Andrisco si finse Filippo, e si rese potente in Macedonia; e altri molti si finsero chi un personaggio, chi un altro. Queste, ed altre finzioni noi non le disapproviamo, quando la menzogna sia diretta al ben pubblico, col fondamento, che si permette in Legge di natura, per salvare la vita, negare con equivoco esterno, il delitto commesso, non però comprovato. Una delle principali regole, che in questo proposito dobbiamo ricordare a' Principi, si è, non arrischiare mai la Coscienza; ricordo premuroso insinuato da Giovanni di Vega, a D. Diego di Mendoza, lasciandogli un' istruzione come a suo Successore, nell' Ambascieria, che ritroverebbe poca verità in quella Corte; cui il Mendoza, per una menzogna, che mi daranno, io ghe ne renderò dugento: e l' Vega soggiunse, io non ho mai risposto, che Verità a tutte le falsità, e gli ho in questo modo potuti vincere, perchè se non l' hanno credute, era un mezzo felice per arrivare all' effetto della menzogna, senza arrischiare la propria coscienza. Infatti, l' uomo savio fa per lo più l' ignorante; e l' maggior sapere consiste in finge di non sapere. Principalmente innanzi al Principe, dove è sommo sapere non mostrarsi saputo, e dove il sapere è pericoloso.

Non si af-
ferma
Tirannia.

Ci restringiamo al Principe, nel quale allora più, che mai si teme la Tirannia, quando affetta Virtù, dalle quali ne risultano poi i vizj; e questa fu l' arte di Ottone quando aspirava all' Imperio, che poi declinando l' affettazione, spiegarono le sue qualità tiranne. Questa si è la differenza tra un Principe cattivo, ed uno apparentemente buono, che conoscendo la sua malizia, si può

può schivare, ma non già la Virtù simulata; nel vizio opera di molto la fragilità, ma nelle Virtù finte, l'inganno, e però sono più nocive de' vizj stessi. Niuna malvagità è maggiore, quanto vestirsi della Virtù, per meglio esercitare le scelleraggini. In queste, s'inganna egli stesso l'uomo; ma in quelle inganna gli altri. Fu stimata virtù quella, che Vitellio faceva comparire cortesia per accattare la grazia del popolo, perchè conosciuta per finzione. Fino, che i vizj del Principe sono debolezze, sta bene, che li cuopra, per non dare autorità al cattivo esempio, e questo così celarli non è inganno, ma Savièzza, imperocchè mostra riverenza alla Virtù, e sostiene la Maestà con decoro. Saranno nella Corte dei Ministri forzosi, che sia difficile il punirli? Si usi Prudenza col mostrare di non saperli, non essendo niuna colpa permettere, quello, che castigando, od oppugnando, non si può impedire. Non ha quest'obbligo chi regna di opporsi indifferetamente al vizio, quando la diligenza sia vana. Dissimuli la notizia delle colpe, finattanto, che il tempo glie ne somministri il rimedio. In somma: *Chi finge Virtù per tradire, è Ipo-crita del Trono, e Tiranno de' popoli.*

SENTIMENTO VI.

Sua consuetudine pro auctoritate utentes, peccandi audaciam transmittunt ad posteros. De Regim. Princ. Cap. 11.

Abborrita la finzione, che legittima i tradimenti, si avvezzi il Principe a regnare con la Legge, e non si faccia Legge della consuetudine.

Non vi è maggior errore, quanto l'errore protetto; conciossiachè il patrocinio gli reca autorità, e col farne esempio, il rende perpetuo. Ed allora scorgeasi questo gran danno, quando l'errore è fatto consuetudine. Questa nasce dalla mancanza della Legge, avvegnache dove non vi è Legge, si stabiliscono i governi o a genio d'un qualche, che ha autorità, o secondo il volere di molti, che s'uniscono, e prescrivono le costumanze; o portati dalla necessità si determinano ad operare quello, che fuori della necessità non sarebbe convenevole. Sicche la consuetudine in se stessa nasce anco dall'abuso, ed essendosi cominciato un atto, non impedito, o tollerato, prende forza col tempo, e proseguendo con un' infelice propagazione, diviene consuetudine, quello, che per altro si dovrebbe proibire. Il vero, e
Il Regno di Salomone. Tomo I. I per-

Erroneo
maggiore
l'è il pro-
tetto.

Confu-
sione co-
mo nasce.

perfetto governo si stabilisce con la Legge, e quando vi è Legge, la consuetudine in contrario è abuso; onde il Principe per ben reggere dee attenersi alla Legge, e non farsi Legge della consuetudine.

Legge con-
suetudinaria
naturale.

Favellando prima della Legge, ch'è l'anima della vita Civile, affinché ella avesse venerazione presso de' popoli, e non fosse suddito così arrogante, che ardisse di profanarla, affettarono i Legislatori di averla ricevuta dagli Dei. Trimegisto per autorizzarla agli Egizj, promulgò d'averla consecrata con Mercurio; Minos la diede a' Candiotti, e la magnificò maturata da Giove; Licurgo da Apolline, e la prescrisse a' Lacedemoni; Solone agli Ateniesi, e disse d'averla avuta da Minerva; Numa a' Romani, ed ebbe la da Egeria; Maometto agli Arabi, e gli fu dettata da Gabriele; ed altri. Così fecero eglino passare le loro bugie per arcani. Ad ogni modo mostrarono di avere un gran senno, formando Leggi, affinché non si vivesse a capriccio, e non fosse lecito vivere alla sola vita con le Leggi del volere, ma alla vita Civile con le Leggi dell'equità. *L'è una bella sorte, sapere ognuno com'egli dee vivere.* Però chi vuole ben vivere, dee sottometterli alla norma d'un regolato vivere, e non scondare il capriccio, che nella sua instabilità promette sconcertazione, e precipizio.

Apud
Maur. fol.
1111

Fal. epist.
a. 6.

Aligh. lib. 1.
Fal.

Antigono Terzo, seguitato da Girolamo, e Teodolfo Imperadori, scrisse a' suoi Ministri, che qualunque ordine trovasse contrario alle Leggi, lo disprezzassero, come non suo, ma divulgato da' suoi nemici. E Falarì Tiranno scrivendo a Teano, confessò, che la sua Tirannia nasce dal suo capriccio, dal quale prese la regola del suo governo. Questa si è la differenza tra un Tiranno, ed un Principe, che quegli non riguarda se non ciò, che vuole; questi attende sempre a ciò, che debbe, e però il Principe dee reggersi con la Legge, giacche il Tiranno si lascia reggere dal capriccio. La consuetudine in cose ragionevoli, è lodevole, ma in cose opposte alla ragione, all'Onestà, ed alla Giustizia, si dee togliere.

Legge ne-
cessaria.

In fatti la Legge mette freno alla prepotenza, e colloca l'uomo in tal tenore di vita, che sapendo come egli dee vivere, si dispone a viver felice. E se v'è uomo, che manchi di Sapienza per agire da uomo, supplisce la Legge, che ammaestrandolo nel suo dovere, lo conduce a mano a viver felice, perchè ubbidiente. Bene sta, che vi sia la Legge, quale toglie, che ognuno non si faccia Legge del suo sapere, e, che fra tanti Legislatori, non vi sia una norma regolata per vivere in pace: *Il più gran Saggio si è quello, che è più ubbidiente.* Meglio è convivere in una

Cit-

Città, che con Diogene fuggire in Campagna, e questa fuga in un uomo, che debbe essere sociabile, è un rimedio peggiore del male, avvegnache gl' incomodi della vita privata pesano più de i comandi. *E' sempre beneficio il conversare*; e quantunque appaja felice a taluno quel ritiro, *il Savio però non prende misura dall' esito*. E perche mai si rinselvano certi uomini? Non solo si favella de' divoci, che vivono alle macerazioni, per non essere conosciuti uomini dabbene; non di quelli, che stanchi dagl' affari del mondo, si appartano per deludere l'invidia, che gl' ha abbassati, ma anco di certi genj selvaggi, timorosi, avanzati dalle battaglie, affamati dalle fucende, vogliosi di cognizioni, ed avidi di Virtù; perche mai si ritirano ne' Romitoj, isolati ne' boschi, e raminghi per le foreste? Ecco. Perche vonno essi vivere come vivono; vonno, che la loro volontà sia la loro Legge; e, che non sia comandamento, che intorbidi il tenore della loro vita. Alle volte anco il Savio si ritira, e vedendo, che niuno Stato s'attaglia al suo comodo, s'istosi dal mestiere di comparire, studia di non lasciarsi conoscere. Mettiamo il caso. Al dì d'oggi, dove le pubbliche miserie dettare dovrebbero un vivere più moderato, s'è introdotto il costume dello spendere, più di quello, ch'entra, restando povero ogni ricco, per l'impegno delle sue pompe, onde avvedutosi del discapito, si ritira a vivere diversamente dalla sua idea, per poter vivere secondo la sua condizione. Così si sottrae e all'uso di vivere aggravato da' debiti, ed al peso, che porta seco la Legge.

Solitudine
ne uoliamo
per buona.

Talor
ad. 100 c.

Non si può tuttavolta negare, che non sia un gran bene il vivere regolato dalla Legge. Morto, che fu Romolo, i Primati avendo provato cosa era soggezione, ricusarono i Re, e facevano un capo ogni cinque giorni, ma non essendo piacente alla comune del popolo questa libertà, vollero ad ogni modo un Re, e questi fu Numa Pompilio, quale li caricò di Leggi, come dicemmo avute dalla Dea Egeria, e prescrisse il tenore alla vita; il freno alla licenza; e l'ubbidienza al Principe. Questa catena Civile rese contento il popolo; e con ragione, avvegnache istituita, e promulgata la Legge, resta il popolo esente da mille molestie, e sapendo ciò, che dee fare, s'acheta, ed attende solamente alle premure della sua casa. Oltre di che pubblicandosi nuove Leggi secondo le occorrenze, e per sollievo de' Cittadini, sogliono i Principi ancora esporre i motivi di queste Leggi, onde convinti e dall'Autorità, e dalla ragione, abbracciano di buon genio il comando, fatti consapevoli, che il Principe, e la ragione, sono una sola cosa. Il punto stà, che la Legge sia ragionevole,

Legge ra-
gionevole
è la
buona.

Tro. L. 100

Sia sigo-
riale.

e non faccia vedere, che la sola Autorità costituisce il Principato. Non sono Leggi, ma follie, quelle, che eccedono la forma, e l'uso umano. Si potrebbe dir Legge, quella, che ordinasse all'uomo gir carpone per terra? Al Cavaliere camminare con un sol piede? Alla Dama vestire da fantesca, e alla fantesca adornarsi da Padrona? Certe Leggi Ideali, Leggi di gran portata, Leggi di Platone, sono idee, ma non mai per l'uso. Dottrine stravaganti, lontane dalla comune portata, nelle quali v'è di molta ingiustizia, non v'essendo quella bella proporzione tra il dovere, e l'potere; e tra l'comando, e l'ubbidienza; d'onde avviene, che comandandosi più di quello, che si può portare, si cade infallibilmente in errore; e quel ch'è peggio, gl'Autori stessi di sì belle Leggi, ne sono i primi trasgressori.

Come co-
stinci la
consuetu-
dine.

San-
ta in.

Venghiamo al caso. Sia Legge Civile, o Tiranna; si comandin cose plausibili, o scordate; vicine disubbidire la Legge, o in odio del Legislatore; o in dispregio della Legge; o per malizia del suddito. Si mette in pratica un'atto opposto al comando Legale: atto vedutosi in uno de' primi, pare lecito, perchè pubblico, atto ripetuto, e non punito, si stima conveniente, e s'imita: atto imitato, e non proibito, si fa uso, ed ecco la consuetudine. I ladroncelli sono disapprovati dalle Leggi, e pure ne' Paesi Settentrionali i latrocinj nella Pirazica, sono una professione, che dignifica la persona; e volendo rimediare all'abuso il Re Roberto a quei di Norvegia, non fu mai per verun modo possibile vincere la lunga consuetudine. Ella ha una gran forza, che eguaglia alla Legge, e, che talvolta vince la Legge. Da' Principi però Giusti, e Savj non si permetta mai quando repugni alla ragione, e all'equità; e quando chi regna s'avvede d'una consuetudine, che contamina i costumi, si levi a tutto potere. Giungerà all'orecchio Regio, c'è costume di qualche Città marittima; che alcuni rapisce i beni de' naufragati; che per lo più si leva la Legittima a i figliuoli; che condannato a morte il ladro, non si restituisce la roba al padrone, ma si divide, o s'applica al fisco; ed altre simili consuetudini: Tutte queste cose sono ingiuste, e l'Principe dee toglierle, e ommamente annullarle. Si fa, che la Virtù consiste nell'egualità, e quel togliere ad uno per darlo all'altro, essendo contro Giustizia, ancorchè accostumato, obbliga il Monarca a togliere l'abuso, ed a secondare la Legge. E ancorchè non vi fosse Legge, si tolga la vita a quella, ed a ciascheduna consuetudine, che apporti danno al terzo. Noi lo consideriamo un'affare di gran peso, togliere un costume inveterato, dove anco il Principe si trova involto in mille imbarazzi, non solo

Quale co-
nsuetudine
è da to-
gliere.

per l'ingiustizia, che scorge, ma per l'ingiustizia difesa dai primi della Città, che la difendono, perchè il vizio è loro utile. Il Principe gli è dibattuto da varie passioni; vorrebbe ravvedere il suddito, ma gli è difficile, perchè piuttosto si metterà in sedizione, che restituire l'usurato: vorrebbe sfuggire la nota d'ingiusto, col non permettere la violenza: averebbe a grado introdurre costumi Onesti, e mettere in decoro i costumi: ma i rispetti umani lo trattengono, non ardisce punire, concede scelerà all'errore, ha errato nell'Ingresso del governo, permettendo l'abuso, si è ravveduto assai tardi, il male è impegnato, ritirarsi è pericoloso; ed eccolo in angustia o di abbandonarsi alla negligenza, o sopportare con vergogna la consuetudine illegittima.

Principi stare bene sull'avviso, avvegna che questo così cedere gli è un perdere la forza; e per altro voi ne avete, che basta. *Il capitolare i Papaveri su insegnamento ad abbassare i superbi.* Per levare un fascio vi ci vuole più forza, che non ha peso il fascio. O vincere, o soccombere. O reggere, o rinunziare. Il Principe Savio non si assume mai di maneggiare affari, che non li possa consumare. Maturi le cose, le consigli, scielga il consiglio più Giusto, ed operi. Non farebbe egli disonorevole ad un Principe, se interrogato, perchè lasci correre un cotale abuso, ed egli rispondesse, perchè suo Padre lasciò anch'egli correre così? E perciò egli averà a continuarlo? E perciò vi si lascerà condurre così alla cieca? Cieco nell'Ingresso, vorrà anco esserlo nel fine? Codesto egli è un' esporci alla beffa. Dunque perchè gl'è difficile rogliere la consuetudine, s'averà a tollerarla? Quanti de' Principi non si sono eglino trovati involti in grandi affari, anzi, in molti pericoli; sudditi ostinati, Cavalieri ritrosi, Ministri infedeli, siccende intraversate, tutte cose d'averne timore nel volerle correggere; e per tutto ciò hanno caricata la mano, divelti gl'abusi, ridotti con la forza a senno i contumaci, ed hanno sbarbicate fino dalle radici le pessime consuetudini. Senno, e forza. Tal'uno è di parere, che se il Principe non può disimpegnarsi con l'Autorità, addolcisca i suoi travagli col tollerarli, e faccia della necessità, virtù. Questo è Consiglio troppo tiepido, ed un metterli a pericolo, che i sudditi mettano il Principe in necessità di temere. Siamo ancor noi di quest'opinione in un solo caso, quando cioè, il Monarca non abbia nè forza, nè tempo da eseguire il suo pensiero; e in questo frattempo, è buon Consiglio dissimulare, ed andare a rilento; ma quando chi è nel Trono si conosce guernito di buona Spada, e, che volendo, può mettere in dovere i contumaci, gli è in obbligo di farlo, e per onore

Si dee levar la forza.

re del fuo grado, e per utilità del suo Stato. E noi facendo, mostra o piacerghì l'abuso, od essere vinto dal timore; due scogli, dove rompe l'Autorità del Sovrano, e dove trova il suo sepolcro la gloria del Regnante.

Rimedio
per reglar
re la con-
fuetudi-
ne.

Non vogliamo impegnarci a persuadere al Principe, levarsi d'innanzi questi fautori delle consuetudini, o coll' allontanarli dalla Corte con Nobiltà d'impiego, o col chiuderli in una prigione, con esemplarità di castigo; il primo è più Savio; il secondo, più forte: Quello medica, e questo risana la piaga. In materia però di Stato prevale il parere, che *la gente ammunita sia la prima da sacrificarsi nel campo*. Altri dicono, *essere meglio una presa repentina, che una tarda Vittoria*; se benche è paruto a' Politici, non essere sempre più *Prudente, chi è più risoluto*. La fama di ardito è sempre più gloriosa, quando s'unisca a quella di Saggio; e non convenire a chi regna arrischiare la vita, quando si possa assicurare il Regno col Consiglio. Tutto ciò va bene, quando il Consiglio somministri rimedio ad un gran male; quando, che non passi il Consiglio alla forza, e quello, che non può eseguire la parola, eseguisca la mano. Dee interessarsi il Principe con calore, ed imitare Ciro, che coraggioso combatteva per farsi Re, non agiva per acquistare credito. Era Principe, Capitano; volle farsi conoscere Vittorioso non con la voce, ma con la spada. Che, che disgrignassero tra' denti i suoi Ufficiali, non si cacciava egli tra' nemici Gustavo Adolfo, con sicurezza più da disperato, che da prode? Odoardo Duca di Parma, che levò all' invidia il dubbio di non essere stato un gran guerriero, si augurava la condizione d'un vile fantaccino per cacciarsi ove regnava la morte; e far prova del suo valore, non curandosi di essere Principe, per fare spicco di bravo comandante. Gradiava egli più l'Onore di combattere, che l'Autorità di giudicare dell'altrui valore.

Risolvuto
ne nel go-
verno.

Ciò, che vale nella guerra, dee ancor valere nella Corte. Si hanno quivi a vincere nemici più fieri, perche familiari. Vizj introdotti, abusi protetti, iniquità esemplari. Dre il Principe invigilarne la correzione, minacciarne i delinquenti, pubblicarne le pene: O . . . diranno i troppo paurosi, e poco fedeli, *il male è intoccchiato, e la consuetudine cammina con un grande corteggio*. Torniamo a dire: Se il Sovrano non ha nè potere, nè tempo, la Prudenza lo regga a dissimulare, ed a protrastinare l'ammenda, ma se possiede e l'uno, e l'altro, il tardare è colpa, perche è timore. *Il dispiacere a i scellerati, è una specie di trionfo*. E' assai più vantaggioso l'effetto del castigo, che la cortesia della non curanza, Si badi all'utile pubblico, e non a i privati dispiac.

dispiaceri. I codardi paventano. Riparare il male col ferro è da Medico, non da adlatore; e chi adula, uccide. *Prevenire il male è da Saggio, ma punire il male, che ha forza, è da Principe;* e chi dorme in quelle tempeste, trova nel sonno il suo patibolo.

Dee il Regnante scudire sensatamente al gran pericolo, che va difeminando la consuetudine, avendo essa una gran forza, perche scritta nell'animo, non essendo comandamento, ma arbitrio. Comanda alla libertà, con libertà; e avvegnache ella è introdotta col *forzimento comune*, è altresì difesa con tenace arroganza. Ne sa il popolo mutarla, ancorche la ravvisi pregiudiziale; egli la stima giusta, perche ereditata dagli antenati; e non trovandosi facilità di sverarla, si stima Prodenza il tollerarla. I suoi difensori dicono, che il Principe Saggio non dee innovare le consuetudini; e noi parimente lo diciamo, quando però sieno Oneste, non contrarie alla Legge; ma se sono contrarie alla Virtù, e alla Religione, si debbono anco toglierle, benchè con Savi-
viezza, prima cioè, rendendo il popolo capace della ragione; quando poi, ch'egli persista nel suo male, si divenga al taglio, conchiassache in questo affare, *la compassione è il male maggiore.*

Ha una gran
forza.

Mode di
servirle.

MASSIMA II

Vices Dei gerunt in terris. De Reg.
Princ. lib. 3. c. 5.

Sono i Principi Vicegerenti di Dio.

SENTIMENTO PRIMO.

*In his autem quæ ad invicem sunt ordinata, oportet aliquid
semper esse principale & dirigens primum.*
De Reg. Prin. lib. 3. c. 9.

Nella Politica, il Principe debb' essere il primo, ch'è
a dire, dominare le sue passioni, per dominare
pol benè gl'altri.

IL primo Dominante egl'è Dio. Il Re è Vicegerente di Dio. La Politica della natura insegna, che dal primo, tutti gl'inferiori prendano la norma d'operare, e però chi non regna con Dio, non vede perpetuo il suo Trono. Dopo Dio, spicca nel mondo il Principe, sua immagine, il quale nel nostro Mondo Politico è il Primo, da cui dipendono i sudditi, e questo sì è quel Primo Mobile terreno, e ragionevole, al di cui esempio reggonfi i vassalli. Così richiede l'ordine e di Natura, e di Politica, che vi sia un Primo direttore.

Regger se
stesso vuol
dire, do-
minare le
proprie
passioni.

Questo Primo Motore per ben reggere, conviene, ch'ei ben si regga, nè si può ben reggere, se prima non domina se stesso, nelle sue passioni. *Questo è il Capo d'opera d'un Regnante*, E di questo tratteremo al presente. Per discorrere con Savièzza, qual' è dovuta a' Principi, gl'è di mestieri, che mentiam loro un disinganno sugl'occhi, ed è, che lo Stato di chi regna è miserabile, quantunque appaja dolce, e bello. E in fatti, reca più compassione, che invidia l'altrui Dignità, quando vi si rifletta con pupilla snebbiata, e chiara. Vi giungono al Trono certi messi a vela dal favore, altri vi el sono addotti per fortuna; molti vi giunsero per disperazione; e pochi per merito. Sull'alto non vi si sta sempre bene; ogni-passo porta al pendio. Il regnare non è per tutti. Non regna chi semplicemente regna, ma si dice regnare chi sa sapientemente regnare; che in corto dire, consiste nel

nel non aver mai riposo; nel nudire un continuo timor di coscienza pel rendimento di conto all'Eterno Giudice; nel vivere in perpetua gelosia di sua vita; e nel non sapere quale possa essere il suo fine. L'apparenza è bella, ma non è così il fatto. Esopo favoleggia del suo Asino, che avendo veduto un Cavallo ben pasciuto, ozioso, e indi a poco condotto col freno dorato, si rammaricò della sua mala sorte, vedendosi tutto di caricato, percosso, spogliato, e magro, ma poscia dando d'occhio vide il Cavallo infellato, con un'uomo sopravvi, che mettendolo in carriera, lo spinse a forza di sproni in mezzo a' nemici, dove feciti ambedua vi rimasero morti. Allora l'Asino conobbe essere egli più felice del Cavallo riccamente bardato. La sua miseria tenevalo lontano dai pericoli, laddove il destriero appunto perchè bello, pingue, e ricco, era anco soggetto alla guerra. Così ell'è l'adombrata felicità Reale, che conosciuta da Seleuco Re, fu altresì dispregiata. Tutti i Grandi lo fanno, ma badano al presente, e non dirizzano mai l'occhio all'avvenire. Se ben, che anzi il presente è infelice. Doverebbono tutti i Principi alzare un po' il capo, come quel Damocle già favorito di Dionigi, quale adulando la sua fortuna, ricchezze, potenza, e Maestà, volle il Tiranno disingannare la lode, e faticol siedere ad una mensa ammanita dalla superbia di Dionigi, dove non v'era atto da temersi, che le carezze del Principe, e tutt'era una gustosa felicità, che incantava i sentimenti dell'amico adulatore. Già era stazio della sua Grandezza, quando sugli fitta vedere un'acutissima spada pendente sopra il suo capo, attaccata ad un sottilissimo filo; O, si ebbe allora cotanto ribrezzo, e fu rapreso da un così caricato spavento, che non s'arrischiò più nè a rimirare gl'addobbi, nè a stendere la mano al cibo, ma si rimase attonito dal timor di morire; e dispiaquegli quella beatitudine tormentosa di Corte.

Diceva ben Seneca, che non così il mare nelle Sirti della Libia s'incrudelisce a rivoltare l'onde a vicenda, come le cure del Principe lo aggirano catenatamente una dopo l'altra, e con raggi potenti sconvolgono la sua mente. Vanno i Regnanti essere temuti, e remono d'esser temuti. Di verità la Grandezza d'un Re è una bella maschera, a considerarla come si dee, che sotto vaghi colori nasconde una guancia ulcerata; così sotto le fasce Reali, in mezzo al contorno delle Dignità vi sono ascose dalle vere miserie. La Tirannia di Domiziano nol dispensò dal lamento di confessare, che la condizione de' Principi era sopra ogni altro stato infelicissima, perchè soggetta a tradimenti, insidie, veleni, e inimicizie; e, che la loro comparsa in pubblico col decoro di tanto corteggio, e soldati, non

Il Trono di Salomone. Tom. I.

K

è tan-

Principi
senza
sgraziati.

è tanto per onore della Maestà, quanto per sicurezza della persona. Non è se non l'ambizioso, che si vanta d'essere felice, perchè gl'è Grande. L'uomo, ed il Principe, che fa essere uomo, nutrice sentimenti contrarj, e conchiude, che la felicità mondana l'è un vivere moderato; e sebben anche volessimo concedere, che il vivere d'un Re sia felice, sarallo allora, che la Virtù dominerà alle sue passioni.

Cominciamo a dicifrare, e smagliare questo viluppo, mettendo in chiaro le belle infelicità d'un Principe, appunto perchè gl'è attorniato da passioni potenti: *La passione è un moto violento dell' Anima nella parte sensitiva*, il quale si fa o per secondare quello, che l'anima crede esserle buono, o per sottrarsi a ciò, ch'ella si scorge esserle nocivo. Sicche vi sono le passioni nell'uomo pedissequae del genio, o della cognizione dell' Anima. E come, che sono di molte, così il numero, e le qualità loro differenti e le mettono in rivolta, e facilmente si ribellano a danno della Padrona. Diamo dunque loro l'aria sua propria per vedere com'esse si agitano, si riscaldano, e mettono sossopra la Famiglia Reale dell' Anima. Prima dunque v'è il moto loro; poi il loro sregolamento; indi il loro rango, che le distingue, e le squadrona. La loro emozione nasce dal numero delle diversissime potenze, secondo i diversi vasi, ne quali è ricevuta, e secondo i varj stromenti, de' quali ella si serve. Ora, quando le parti, che la ricevono, operano secondo la loro capacità, e a dimisura di ciò, che loro è proprio, e dovuto a un retto fine, allora i suoi effetti sono cheti, benigni, e composti; quando poi le parti prendono maggior calore, e moto di quello, che abbisogna, tosto si alterano, e combattono; di quel modo, che i raggi del Sole lasciati nel loro naturale riscaldano senza offesa, racchiusi poi in uno specchio, abbruciano. Del rimanente nella loro stessa emozione operano più, e meno, conciossiachè le più infime facilmente s'acchetano, sfogandosi in parole, o esprimendosi in lagrime: le mediores, vanno a passo lento, perchè non hanno gran seguito, e sono irresolute di ciò, ch'esse abbiano a tentare: le grandi poi s'avanzano, pretendono, e spaventano l'anima mettendola in soggezione, e togliendole la libertà nelle sue azioni.

V'è poi lo sregolamento, quale confonde tutta la Gierarchia dell' Anima. Questa è come una Regina, la quale presiede ad un gran numero di popoli, distinti in varj gradi, di plebe minuta, di popolo più civile, di Nobiltà, d'Ufficiali, di Magistrati, a' quali tutti ella prescrive le Leggi, ordina i costumi, e solo a se riserva l'agenzia, e cognizione de' più alti affari. Se questi ordi-

ni stanno nel loro dovere, ed ubbidiscono, tutto è pace; Se poi, o gli uni, o gli altri corrotti dall'interesse, o guadagnati dal favore voruno entrare nella ragione o de' più potenti, o de' più vicini, allora recalcitrano, disobbediscono, e si mettono in arroganza cotale, fino a disgustare i voleri della Savia, e dolcissima Regina. Così le passioni concitate si muovono in tumulto, ardiscono, s'inquietano, e par che sia loro utile, la ribellione. Ecco vi l'Intelletto Sovrano, sotto di cui vive l'Estimativa, e l'Immaginativa, Giudici a condotta de' sensi; per ben reggersi nella loro carica, vien loro assegnato il lume di Natura, e caso, che insorga qualche disturbo, hanno il dovere di far rientro all'Intelletto, ch'è il Sovrano. Facendo così, tutto va in pace, e si conserva in ognuno la Gierarchia del suo Stato; che se poi le potenze inferiori, che sono i Giudici di prima istanza, si lasciano corrompere, o ingannare, allora giudicano male, e mettono i nostri affetti in sedizione, ed ecco l'infelicità del governo. Tutto il disordine nasce da' Sensi, che non conoscendo la vera essenza delle cose, ma solamente l'apparenza, rapportano all'anima con una raccomandazione favorevole, una lusinga, così, che rappresentando le cose piacenti, e gradevoli, e non proficue al ben pubblico, l'Anima condescende a' lusinghieri attestati, concependo il dilettevole, opera senza difendere al discorso, ed ecco degradata la ragione, portarsi l'Anima tutta Immaginazione al nostro cuore, a somministrare fuoco alla Speranza, incertivo al piacere, somento al timore, cattive nuove alla tristezza; in somma si veggono sollevate le passioni, rendere l'Anima soccombente.

Penetrato il loro moto, e toccato a mano il loro sregolamento, dobbiamo distinguere il loro rango, o sia il loro carattere. Concludasi che ogni passione s'addirizza con l'opinione o del bene, o del male. Se l'è del bene, e, che l'Anima lo concepisca per bene, ecco l'amore; e se il bene è presente, ed ella ne gode, si dice piacere; se gli è futuro, si chiama desiderio: se poi l'è del male, come tale, diviene odio; se egli è in noi, fa comparir di dolore; se in altri, si ravvisa compassione; se egli ha avvenire, dice si timore. Codeste sono le passioni, che turbano la nostra Anima nella parte Concupiscibile. V'è poi l'Irascibile, dove l'Anima cerca i mezzi o di ottenere, o di fuggire ciò, che le piace, o nuoce; e l'Anima già mossa dalla prima apprensione, accrescendo nuovo sforzo al primo, opera con maggiore violenza, e solleva passioni più difficili, e queste sono la paura, l'audacia, l'ira, l'impeto, tutte forti, e, che conturbano il bel Se-

Loro ran-
zo.

reno dell'Anima. Laßiamo alla Filosofia la numerazione delle passioni, e 'l modo di combatterle.

Principe
dei Super-
sano le sue
passioni.

Portiamo ora le passioni alla Politica, e consideriamle in un Principe, numerose, dillete, e dominanti. Questa è una parola da farne processo. Passioni dominanti in un Principe! Dunque il Principe non è dominante, se dominano le passioni; conciossiache non può ben regnare, chi non è Padrone più de' suoi affetti, che de' suoi sudditi. Uno de' primi ricordi di Isocrate a Nicocle, *comanda a te, e stima cosa Regia il non servire a verun piacere*; Dice bene, conciossiache se v'è uomo affollato da passioni, solleticato da piaceri, incitato da Adulatori, e accarezzato dall'occasione, l'è al Principe; però si richiede un dominio più circospetto, e più geloso verso questi cari pericoli, che verso i suoi sudditi. E ciò perche ama l'uomo con troppa tenerezza le sue passioni; non sa combattere con una parte la più cara di esso lui; onde per non disgustarle, le seconda, le adula, e le protegge. Chi regna con questo Scettro sì debole, non regna da Principe. Egli è come un Cielo superiore, in cui i moti perehe più rapidi, e più veementi, sono facilissimi a sconcertarsi, e difficilissimi a contenersi. Chi governa, è pressato da molti pericoli; se non v'è spranga, che tra le ruote rattenga il corso, può essere, che per poco differisca la caduta, ma non ischiveralla, così lastid scritto Seneca, *la strada al vizio, non solamente è inebrievole, ma rapida*. Non è lecito al Sovrano governare per vivere, bensì vivere per governare, e non governa mai bene, chi prima non governa se stesso. Come mai può un' Oriuolo essere norma al nostro vivere, e disegnarci aggiustate l'ore, se egli non è regolare, e buono in se stesso? Il Principe è un' Oriuolo a mostra de' costami a suoi popoli. Se egli non è ben misurato, e composto, non può ne manco dettare ad altri le giuste misure del tempo. Un mostro Caligola da svergognarsi per tutti i Secoli, disse quelle bestialissime parole in risposta ad Anronia sua Zia, che correggevalo del suo vivere sì alla peggio, *raccontateli, che tutto m'è lecito, in tutto, e però in tutt' altro fu capace, che d'esser Principe*.

Egli è.

Egli è re-
gola del
suo regno.

In che
consista il
Regno.

Il regnare non è stringere Scettro in pugno, Diadema sul crine, Porpora sul dorso, Corte pomposa, musiche laute, armonie cotidianie; no; anco un Commediante nel Testro ha questi apparati, e pure non è Re, che da scena. Il vero Re, perch' egli è il primo, e direttore, si è quello, che comanda al suo cuore. Se nel petto nutrisce furie, che lo agitano; amori, che lo distraggano; colle-

collere, che lo accendino; interesse, che lo laceri; e parzialità, che lo conturbino, ma, che ancor lo dominino, egli non è più, che uno schiavo Coronato. Non è egli disonorevole ad un Regnante voler dar Legge a' Cavalieri, Cittadini, Forastieri, e uomini dotti, ed egli essere poi soggetto alla ciurma vile de' suoi affetti? Ci par di vedere, Dario, ed abbiamo in grado, che lo veggano tutti i Principi. Dario, nel suo Cocchio Reale incatenato co' ceppi d'Oro da' suoi servidori ribelli. Indignità! Non è però minore, vedere un Principe sul Soglio far pompa di sua Maestà, rifiutare Leggi, ed arbitrare sull'altrui volere, e poi conoscerlo incatenato o da un pazzo amore; od agitato da una testiale vendetta; o strangolato da un fozzo interesse. Maggiore indignità! Meglio sarebbe non portar Corona, che cingerla con tanto discapito di non saper reggerla da Re: *La Corona è: insegna di chi vince, non di chi è vinto. Chi può ciò, che vuole, di rado opera ciò, che debbe.* Questo così vivere a frenesia di Re, ridonda in danno de' Sudditi. Vediamo. Come un torrente, che poco dapprima non aveva altro, che il nome d'esser torrente, passato a piede asfittuto da' viandanti, così povero d'acqua, che le pecorelle non hanno ove intigner la lingua, nè il bisfolco può estrarne una Ciotola per ristorare le labbra riarse, a giro d'occhio vede acqua strepitosa venir loro a ridosso, e sol tanto, che si posero un po' a diacere in riposo sull'erbe; Si risveglian' essi, e mirano di lontano un'orrido, e nero tempo, che sfugatosi con uno sfroscio di pioggia, gonfia sì stranamente il secco torrente, che divalla, e inonda, fino ad isvellere piante, ad atterrare capanne, ed a stagnare in un prato, con danno de' villani, e affogamento d'animali. Questa è copia. Tanto, e a mille doppi più opera un Principe dominato dalle sue passioni. L'è un gran bene tuttavia tenerle segrete; e un tale Politico, che fu poi Gran Monarca, seppe così bene soprastare alle sue passioni, che affettò farsi credere stupido, e riaccolse un Gran Regnante, perchè regnò sopra di se. Chi però non ha quest'arte, infetta co' suoi sensi i Cortigiani, quali per iscemare la vergogna al Principe, se gli fanno compagni in ogni dissolutezza. Da Cortigiani passa il vizio ne' Cittadini, che stimano non peccare, quando imitano i peccati del Trono. Si distende il male nel volgo, che sprovvéduto di Virtù, corre ove corre il torrente, e *l'perdersi co' Grandi è stimato un trionfo.* Ogni cosa è in disordine, perchè l'animo del Principe è disordinato. La Virtù è in misfuso; la licenza passeggia con fasto; il vizio è rispettato; e i costumi vergognosi, perchè chi governa è schiavo de' suoi voleri.

Principe
dominato,
è d'uso de'
Sudditi.

Vorrà

Non hanno
ubbidien-
za le Leg-
gi.

L. 10. 2. ep.
3

Ex Lam.
prol.

Se debbo-
no conce-
dere le
passioni.

Concede-
re il pianto.

Casi pres-
so Goli-
tredo.

Conceder-
lo sdegno.

Vorrà forse il Domi. azzie riordinare gli abusi cou le Leggi, e far riuvedere gli sfoliti cou assoluti comandi? Non averanno credito, perche egliino stessi l'averanno tolto loro: *E' iniquità*, a giudizio di Cassiodoro, *non fare il bene, che si comanda*. Che avrebbe giovato a Salomone, a Sardanapalo, ad Autioco, e simili, se essi avessero intavolate Leggi, che avessero permesso loro tutte le più sordide voglie? Nulla. Sarebbono stati in maggior copia gl'incessi, le rapine, e le uccisioni perche vedere, che non è perche comandate. Essi gli avrebbero fatti tali, coll'esser egliino stessi tali: *L'esempio è la Legge più valida*. Ellogatelo su un torrente di così fetide carnalità, e inondò così sfrenamente, chegendutosi il popolo una mandra di bestie disiolte, i suoi Successori per molte anni di seguito ebber pena a ritrovare Governadori, che volessero reggere le Province, tant' erano licenziosi i costumi diramati da un licenziosissimo Capo. Così è. Il Principe gli è il primo direttore, e quando i Pianeti insinuano la pestilenza, ella si dirama, e spopola il mondo.

La prima regola di ben governare si è, *eseguire ciò, che si vorrebbe in altro Principe*, nel quale si concedono le passioni, ma da Trono, ch'è a dire, moderate, e contenute. Volere il Principe senz' passioni, gli è, un non volerlo uomo, quale debbe averle, per aver Virtù. Non farebb' egli privare il Principe d'una Virtù, chi gli togliesse la compassione? Chi gli proibisse le lagrime a vista di un' oggetto, che meritasse la sua tenerezza? Vi sono delle lagrime innocenti, tanto più abbondanti, quand' anzi più innocenti, perocche le artificiose scaturono quando un vuole; laddove le Virtuose gocciano quando l'Innocenza è assillita, o la Giustizia depressa, o la Carità impegnata. Trovosi un grand' uomo, impastato di Virtù, e vivuto sopra se stesso con un' intero dominio sopra le sue passioni, che pure accompagnava gli altrui cadaveri al Sepolcro col proprio pianto, non credendo egli mai di offendere la sua Virtù, e purità, compiacendo la sua passione coll' offerire lagrime all' altrui miseria; ed alla morte d' un suo fratello, perche volle far forza a se stesso, ne versò poi in maggior copia, confessando, che non era Virtù resistere all' impeto del dolore, non sapendo a qual fine migliore potesse frenarsi un giusto motivo di piagnere. Si rattenne dal pianto, sì, asfinche l' affetto non superasse la Fede; ma la Natura volle il suo diritto, di piagnere l' altrui miserie. Non sarebbe egli altresì un privare il Principe d'una Virtù, chi gli volesse togliere lo sdegno? Chi volesse obbligarlo a non risentirsi alla veduta dell' altrui iniquità? Dee adirarsi, chi è uomo; ma adirarsi da uomo, e chi non si adirarsi,

adularsi, e concepire sdegno quando la ragione li richiegga, non è nè uomo, nè Virtuoso. Debbonfi dunque concedere nel Sovrano le Passioni, ma da Sovrano, che val a dire, soggette al Dominio della ragione. Il Principe reggerà sempre bene, quando giunga a conoscere, e moderare il suo difetto Dominante; che se poi s'conderà la sua passione, doventerà Tiranno. Fu costume di Sestio, esaminare se stesso, quando correvasi sulle piume; e seco stesso la discorreva così; a qual vizio hal resistito? In qual parte sei tu venuto migliore? Così, cercava le sue passioni per dominarle. Chi regna, dee protestare alle sue parzialità di non volerle contentare, ogni qualvolta venga contaminata la Giustizia, essendo costume dell' amore, accecare; e però tra' molti vizj di Domiziano, il più enorme fu lasciarsi attrarre dall' Avarizia, e dal senso. Di qua nasce, che un Re permette in altri, quello, che vuole in se stesso, e rispettando la sua passione, non ha dispacere di vederla signoreggiare in altri. Silla intemperante, e dedito ad ogni libidine, voleva però che gl' altri fossero temperanti. Questo fu per lo meno un zelo indiscreto. All' opposto Licurgo non comandava, se non quello, ch' egli prima eseguiva, e di questa maniera non isfogano mai i Comandanti le passioni private, perchè non debbono volerle ne' sudditi; e non posson non volerle, se non quando in se stessi, le opprimono.

Il primo Consiglio di chi maneggia le redini del governo si è aver ragione; e questa si è la felicità del governo, avvegnache la salute si trova ove vi è il Consiglio. Per ben regnare vi si richiede una Saviezza consumata. E quando chi entra nel Trono non avesse questo uerno, si sforzi d' averlo, conciossiache al primo suo comparire, gli occhi di tutti i sudditi si dirizzano a lui; gli uni sperano fortune; gli altri invidiano la sua Grandezza; i molti s'ispecciano ne' suoi costumi; e tutti vanno vagliando il tenore del suo vivere. Se non imprime nelle loro menti buona opinione di se, si fanno le scherne della sua Autorità, e scorgendolo di vita debole, e passionata, imitano le sue procedure, e vivono anch' egli alle loro passioni. All' opposto, se veggono Virtù, e conoscono, che il Principe gl' è tutto passione d' aver Virtù, s'empiono di riverenza, e venerano una sì bella passione, veramente degna del Soglio, perchè Virtuosa. I costumi della Corte passano facilmente in esempio, e ciò perchè il Principe ha tali uomini, quali li fa. Se nelle sue azioni spiecherà Giustizia, Virtù, ed Onestà, saranno di questa fitta anco i vassalli; se le sue passioni si metteranno in mostra, egli diverranno viziosi. Il Decoro si è il primo Ministro di Stato, e l' ben servire comincia dall' imitare; se ben.

Felicità
di gover-
no.

Sudditi
imitano
il Princ.
pe.

Difetti
di chi re-
gna.

*se ben, che presso i Tiranni, serve bene, chi ubbidisce al loro vo-
lere, e imita i loro difetti: Fa pure una disagiata comparis un
Sovrano, che maneggi la grau-passione dello sdegno senza giusto
motivo; che a tutta mano tratti l'Avarizia, senza freno; che in-
trometta nella Corte l'interesse senza necessità; e più di tutto,
quando ad arbitrio di donna rilascia il governo. Questa in tutti
l'è una passione svantaggiosa, ma vituperosa ne' Dominanti. Il
Trono è contaminato; la Maestà in derisione; la Giustizia vendu-
ta; i popoli sacrificati; regna solo la desolazione, se regna la pas-
sione amorosa. Augusto degnò lo splendore della sua Dignità,
con la licenza del vivere delle sue Donne. Sicno, sì, le Dame
al servizio Reale, ma non servono di trattamento agli amori.
Principe, che am con parzialità, vuol perdere; se poi ama con
passione, gli è perduto. Le Comedie d'amore, che si rappresentano
in Corte, finiscono in Tragedie. Piangono anche oggidì le Storie,
e piangono con lagrime di sangue, le carneficine vedute in Ro-
ma, quando i Neroui, i Caligoli, i Domiziani: quando nella Spa-
gna i Roderici; quando nell'Inghilterra gli Enrici; quando nella
Germania gli Ottoni: dichiar presto, quando i Monarchi ammet-
tevano al Dominio l'amore, O' . . . tutto era' soffopra, tut-
to in iscompiglio, perche la passione amorosa era' dominante.*

Passione
amorosa,
rovina de'
governi.

Colpa di
chi cono-
sce le sue
deboltez-
ze, e ac-
cetta l'go-
verno.

Chi vuole reggere a Scettro giusto, rinunzi alle proprie passio-
ni, e si faccia riverire per il primo, coll'essere giusto, e onesto.
Le passioni non debbono servire a far quello, che un vuole, ma
a far quello, ch'è di ragione. Chi si conosce insufficiente a ma-
neggiarle, pecca di colpa irremissibile, perche vuole la passione,
e non la vuole emendata. Accetta la Dignità con sicuro pregiu-
dicio, avvegnache sapendo di non poter regger bene, non l'accet-
ta per rinunziarla, ma per goderla. Già si suppone informato de'
pericoli, delle faccende, dell'adulazioni, e di tanti sinistri eventi;
già prova in se stesso la forza, e'l peso delle sue debolezze, de-
be anco sapere ciò, che gl'incombe per sostenere il carico; se
non fa; o non volle saperlo, ed ecco l'errore; o dee saperlo, e
questo è il suo dovere; se poi lo fa, gli è in obbligo di maneg-
giare a braccio teso le passioni, acciò non soverchino allo scon-
volgimento del governo; e trovandosi egli inabile, non dee ac-
ettare la Corona, o accettata, rinunziarla. La prima, e giusta mi-
ra l'è al ben pubblico, e poco importa, che si muti il soggetto,
purchè si mantenghi la Giustizia in Trono. Badi a ciò ogni Prin-
cipe, e non si scusi d'inavvertenza, conciossiache trascurare la con-
siderazione del proprio dovere, è colpa in tutti i Principati, ab-
benche appaja di non peccare, ma questo stesso parer di non pec-
care,

care, è il loro peccato; La stessa ignoranza di ciò che dee, è peccato. Vegga dunque ogni Sovrano, qual'è il suo pericolo nel non dominare alle sue passioni; avvegnache sfogandole nel governo, si fa esemplare co' vizj, ed essendo egli il primo del suo Regno, non può influire, che scostumatezze, e da un Capo infermo, imparano ad essere inferme anco le membra.

DTA pp.
976 e 4.
1. p. 9. 80.
4. e 4. 5.

SENTIMENTO II.

Post Deum, veritatem colendam, quæ sola homines proximos Deo facit. De Regim. Princ. lib. 4. Cap. 22.

Non può meglio il Principe assomigliarsi a Dio, ed unirsi a lui, che amando la Verità.

Il Dio solo è la prima Verità, e dice le cose come le conosce. Non può mentire, perchè egli è Dio. Egli è Dio Sapientissimo, e Buonissimo; come Sapientissimo non può errare, perchè è la prima Verità, come Buonissimo, non può ingannare, perchè è la prima Bontà: ed essendo, che egli è la stessa Verità per Essenza, si distruggerebbe la sua Essenza, s'egli potesse mentire. L'uomo, ch'è Immagine di Dio, dee amare la Verità, perchè dee unirsi a Dio, e questa unione sta riposta in mano della Verità, avvegnache partecipando l'uomo la Verità di Dio, ha in se quello, che lo porta in Dio. Il Principe poi, ch'è Immagine ancor più bella di Dio, assomigliandolo non solo nell'anima, ma altresì nel Dominio, gli è di mestieri, che unicamente ami la Verità, per meglio assomigliarlo, e unirsi a lui, non tanto per ragione della Natura, quanto per motivo della Politica. In fatti non vi è cosa più necessaria a chi governa, della Verità; ma non vi è cosa più mal veduta in Corte, della Verità. Asfisseva l'animo di Carlo VIII. Re di Francia il non sapere, perchè di costanti Principi, si pochi se ne salvassino: cui un Cortigiano di buona stampa riverentemente rispose, *perchè hanno egli presso di se uomini, che di rado dicono la Verità.*

Verità propria di Dio.

Doveri esecuti da Principi.

Dichiamo dunque così, e dividiamo questo argomento, che acciò la Verità unisca il Principe a Dio, dee andare del pari l'Orecchio, con la lingua, ch'è a dire, *dee il Principe udirla volentieri, e dee il suddito dirla a tempo*: quegli dovere udirla, e questi saperla dire. Parliamo del primo. L'Orecchio è un dito.

Principe dee udire la Verità.

Esistenza dell'udito.

Il Trono di Salomone. Tom. I.

L

gio-

gioiello, in mostra, e si dee farne gran conto, e troppo più importa, che gli altri sensi, se ben, che va a competenza dell'occhio; l'Orecchio però è il mezzano dell'Anima, cui egli riferisce le gran faccende del mondo, conciossiachè udito un affare, l'Anima ben presto ne riceve l'avviso, e ne forma il giudicio, o applaudendolo coll'approvazione, o rigettandolo col rifiuto. Per servizio del corpo è più utile la vista, ma per lo spirito, l'udito è più lucroso. E ciò perchè la vista non conduce le cose a perfezione, non essendo ella capace se non di ciò; ch'ella vede, nè s'atteneudo se non alla superficie degli oggetti, ch'è la cognizione degli ignoranti. L'udito poi è il primo agente dell'intelletto, strumento de' Dotti, e capace delle cose anco Spirituali, a che non v'arriva la vista; e anzi, molti si sono acciecati per meglio intendere, e non mai si sono renduti sordi. Siechè egli è vero, essere l'udito il mezzano dell'Anima. Tanto ciò egli è vero, quanto, che l'occhio nuoce alla Fede, laddove l'udito u'è il conduttore; e ciò perchè le cose della Fede non si veggono, si credono, e la Fede dipende dall'orecchio, encomiano da' Filosofi col titolo, d'essere la Custodia Vergine dell'Anima. Ora, ecco, che l'udito, e la parola passano di buon accordo, di maniera, che naturalmente chi è sordo, è anco muto. Sono due vasi, che applicata la bocca l'uno all'altro, si comunicano l'un l'altro il liquore. Chiuse queste porte, resta lo spirito solitario, ed infelice. L'orecchio riceve le cose, e la parola le comunica. Per l'udito l'Anima concepisce, e per la voce agisce, e produce. *Chi ben ode, ben parla*; siccome chi favella male, gl'è di necessità il dire, che ha udito male, e, che l'Anima ha concepito un mostro.

Necessità
d'udire.

Plus la
soudie, ad
Princ. 10.1.

Odano dunque bene i Sovrani, e s'avvezziuo ad udire la Verità, se vogliono praticarla. A primo aspetto ella è spiacente, e difficile, conciossiachè i Principi non l'ammettono di buon grado, temendo egliu nell'ammonitore, un Superiore; e pare, che *chi avvisa, comandi*. Fu però censurato Agasicle Re Spartano, quale perchè nato da Principi, non istimavasi degno di ricevere istruzioni, che da Principi. Ma come possono mai i Principi istruire, se essi non sono istruiti? Anco i gran Nocchieri danno orecchio a chi incallisce le mani al remo. La Verità mai non pregiudica al buon governo. Due parole, che danno tutto il lume alla Corona? *Buon governo*. Avvegna che non sarà mai buon governo, quando passeggiu presso al Trono uomini franchi di lingua, tutti gherminelle, che favellano di soppiatto, e sottomano, falsi Politici, e veri Atai, che vivono alla Mercantile, procurando di

guarda-

guadagnare la grazia, non di servire alla Maestà, L'Anima d'oro del Principe non dee lasciarsi macchiare da queste impurità, avvegnache labbro piagato facilmente serisce l'orecchio.

Dee aprirlo chi regna; prima con la facilità dell' udienze; e indi poi con la purità delle massime. Seiamo sul primo. I Principi, che hanno voluto sapere il vero, l'hanno udito dall'altrui bocca, dando facili udienze a' sudditi. Parlando a tutti fanno il tutto. Tra i molti, fuvi l'imperadore Leopoldo, facile all'udienze, cortese co' forestieri, curioso co' Dotti, amoroso co' semplici. Discorreva di tutto con tutti, e ricavava la Verità da chi non si credeva di poterla dire. I Grandi non vocono rifiutarla, perche temono di perdere la grazia; i Parenti non fanno aprir bocca per non ingelosire; i sudditi, perche non osano; i forestieri, perche non sono introdotti; i poveri, perche esclusi; e le donne, perche sospette! *L'Arte di saper tutto, l'è il sentir tutti.* L'odierno Gran Signore de' Turchi, si prende giuoco di sortire dal Serraglio, incognito col favore dell'ombre, e portandosi ora alla spiaggia, ora al campo, ora all'uno, ora all'altro luogo; da una parte interroga il Barcajolo, dall'altra discorre col villano, e a tutti dua, con curiosità disinvolta, interPELLa come vanno le cose del governo, come si porta il Gran Signore, come esercitano la Giustizia i Bassà, così la discorre, e per questa strada viene a sapere il tutto, perche si vella con molti. Hanno i Principi Savj un bel costume, di destinare un giorno di ogni settimana all'udienza de poveri, e delle persone di bassa sfera, affinche ognuno, senza passare per mano venale, possa sfogare le sue passioni, raccontare le sue miserie, e implorare le sue beneficenze. Codesto sentire tutti, l'è un consolare tutti, e un saper tutto. Il defunto Leopoldo praticava questa Politica, e anzi, prima di tutti aveva a genio di dar udienza alle persone Sagre, per isplciarvene, e perche attendessero al loro dovuto ritiro. Arte appresa dal fu Serenissimo Ferdinando Carlo Duca di Mantova, quale non solo preferiva i Religiosi a' primi Cavalieri, ma riceveva memoriali, e suppliche, concedendo loro udienze cortesi ovunque egli si ritrovasse. Ludovico poi XIV. Re di Francia eguale a tutti, ed a nessuno inferiore, fu l'esemplare delle Corti, e lo splendore de' Monarchi, egli era facile all'udienze, degnevole con tutti, ed obbligante a meraviglia; fatto confagevole, *essere un grand'utile ascoltar tutti, e credere a pochi.* Si consola quel suddito, che si d'aver accesso al suo Principe; e ancoche non ricevea il favore, si consola d'averlo richiesto. Accadde ad un Cavaliere d'Aragona doverli portare all'udienza di Filippo II. per

Si facile
all'udien-
za.

suoi interessi. Portossi alla Corte, umiliandosi a' Corteggiani, pregando i Ministri, e contribuendo sospiri a' Configlieri, da' quali sempre con belle promesse deluso, risolse di genufletterli al Re, al cui piede prostrato espone le sue premure; ed avendo ricevuto una ripulsa, baciogli il giuocchio, e giulivo rialzandosi, rendeva grazie al Monarca; quale gli disse, sappi, che non otterrai quello, per cui hai pregato: Per questo appunto, o Sire, rispose l'Aragonese, io rendo grazie a V. Maestà, che con una parola m'ha tolto d'affanno, dove secento de' vostri Ministri non hanno mai saputo roglirmi dalla pena. Se al principio io avessi inteso il vostro volere, avrei risparmiato la sollecitudine di molti mesi, e meno aggravato la spesa della mia dimora. Così quattro parole al Principe hanno sollevate le speranze disperate; e l'assai-vore stesso fu un beneficio.

A ascoltar
tutti.

La massima è certa, *ascoltar tutti, e consigliarsi co pochi*, perocchè se vorrà il Re ascoltare i soli confidenti, ed i soli Configlieri, non saprà mai nulla. Ami egli la Verità da ogni parte, ch'ella venga. I Re di Persia tenevano una catena appesa alla finestra del loro Palazzo, acciocchè fosse lecito a ciascuno il muoverla, e farne strepito, per invitare il Re all'udienza. La Verità s'accosta con riserbo, ella è delicata, gelosa per gl'insulti; per superla, gli è di mestieri ricercarla. Diocleziano barbaro, ma Polirico, si doleva di vedere pochi, che avessero accesso al suo gabinetto, confinate le informazioni sul labbro di quattro, o cinque, che n'avevano la libertà. *Il linguaggio di molti è più sincero.* I Corteggiani dicono di rado il vero. Hanno eglino la mira al proprio utile, e la loro Politica più fina si è, *farli credere necessari al Principe.* Che se il Principe sapesse la Verità, non amerebbe cotanto il Corteggio, e levrebbe il prezzo all'adulazione. O, quell'essere certo di saperla, mette in calma le sue inquietudini; di quel modo, che la moglie di Agamennone si contenta nel debito d'onestà, per il suono di un' Arpa, che temprava il solletico del sangue. Il suono udito teneva in armonia le passioni; così la Verità penetrava per l'orecchio, calma le tempeste della mente, e l' cuore s'arresta, perchè ha intesa la Verità. E' difetto del Sovrano essere ostinato contra la Verità patenti; Molti cominciano bene, perchè sono buoni, ma finiscono male, perchè non vanno sentire nella Verità, i loro errori. Passa per debolezza di chi regna, non curarsi di ciò, che di essolui può dire il popolo; e tra i mali infelici, è *infelissimo chi vive secondo il suo parere.*

Quanto poi alla purità delle massime, sia cauto il Principe a
pre-

preffare l'orecchio; facile, e cauto: egli è sempre povero di Verità, Abbonderanno le ricchezze, fioriranno gli esercizi, sarà ricco il Trono, numeroso il Corteggio, ma la Verità è sempre povera, dove è il Sovrano non l'accoglie, o'l Suddito non l'esprime. Egli è vero, che per lo più il frutto della Verità, è l'odio, e la persecuzione de' scellerati, ma non tutti i Principi sono un Falaride, nè tutti gli uomini veritieri sono un Zenone. Il maggior sulto di Socrate è stato il rimprovero di Clizia, e Antio, e pintofo, che tradire la Verità, o adulare la loro malizia, si contentò bevendo il veleno di brimare alla morte. S'appressano all'orecchio de' Monarchi certi uomini, che hanno l'Atteismo sul labbro, inguecherano i loro errori, insinuano arbitrio de' costumi, dispensano il loro timore da ogni pena, facilitano le imprese anche crudeli, incantano la Giustizia, insegnano la licenza, con dir loro, *che al Principe è lecito, ciò, che vuole*. Principi riveriti, disprezzate queste Sirene; che v'addormentano col canto, e vi avvelenano col licor dolce delle lusinghe. *Pacelli, sì, ma costri*. Hanno costoro delle belle parole, ma non mai esprimono una Verità. Mettetevi in impegno di conoscerli a fondo, e poscia conoscutigli, allontanarli, altrimenti voi nutrirete a latte di grazie, i traditori. Quegli dovete ascoltare, *che parla poco, e bene*. Vi vorrei illuminati come quel Cavalier Veneto di alto sapere, cui capitato alle mani un libro di Storie d'Inghilterra d'un tal Autore, lo rigettò disdegnoso; col rimprovero d'essere indegno, che si leggesse, perchè in esso non ritrovavasi neppure un'ombra di Verità. Quando il Regnante s'avvisi d'un cotale uomo bugiardo, condanni a ceppi il piede per la colpa della lingua; e non s'arrossi di imitare i Garamanti, tra' quali v'era Legge, che fosse decapitato, chi era trovato in bugia, affine che pagasse con l'ultimo fiato il delitto della parola; con questo Savio riflesso, che una lingua bugiarda è bastante a rovinare un Regno, ed a viziar un popolo. I poveri dicono la Verità, perchè non hanno, che perdere; laddove i Grandi per non perdere, non dicono mai il vero. Questa fu la censura di Cornificio poeta a Calpurnio in Roma, da cui dileggiato perchè fosse povero, rispose con sale mordace, ma vero; tu sei ricco, perchè mai non dicesti la Verità; ed io sono povero, perchè mai non dissi bugia. La casa, ch'è piena di ricchezze, è vuota di verità. Sappia dunque distinguere il Principe le Arpie dalle Colombe; e premurosamente cerchi chi dica la Verità, non chi l'occulti; Essendo vergogna di quel Trono, vuol essere adulato.

Però

Non ascol-
tate bugiar-
di.

Chia Polist-
1792 114

Però s'ispan detto, che il Sovrano attenda alla felicità dell'udienze, ed alla purità delle Massime.

Resta ora il provare, che siccome il Principe dee udire volentieri la Verità, così il suddito dee saperla dire, che tanto monta, quanto il dirla a tempo. La Verità detta bene, ella è una salutissima medicina, un'amore sincerissimo, che si porta al Principe, ed una cara ferita, che pugne poco, e giova molto. Ella però ha questo guadagno, quando si dice al bisogno. E prima conviene supporre, che l'uomo in prosperità non dà volentieri orecchio all'altrui zelo, conciosiache è difficilissimo offrire fortunata, e savio. Hanno però all'estremo bisogno i Regnanti di chi gl'avvertisca de' loro difetti, acciocche la Fortuna non gli renda insolenti. Questo buon'ufficio si dee rendere in tre maniere, e

Stato di
dire la Verità.

quanto alla persona, che lo rende; e quanto al modo con cui si rende; e quanto al tempo in cui si dee rendere. Favellando della persona, che dee dire la Verità al Principe, egli non è ufficio da tutti. Vi si richiede saviezza, libertà, e Amicizia. Mettiamo il caso. Nerone contamina il Trono col sangue di tante cateneficine; vizia il Talamo col fuoco di tanti adulterj; svenua l'altrui sostanze coll'ingordigia di tante imposte; vilipende la Madre con l'apparato di domare la sua superbia; uccide il suo Maestro col sospetto di gelosia; si serve della Religione per mezzo opportuno all'interesse: in somma vive da Nerone facendosi Legge del suo capriccio. Gli errori sono gravissimi, perche da Trono. Convien disingannarlo. Di chi sarà questo così bisognevole ufficio? Molti de' suoi familiari non ardiscono, perche sono nella stessa colpa; Altri non s'ingeriscono per timore di dispiacere; i pochi Savj non hanno accessò; i molti scellerati godono, ch'egli sia pessimo, perche non baderà a' loro delitti. S'arrischià Seneca, se gli accessò Burrò, lo avvertì Agrippina; così va bene, nol debbono correggere, che Soggetti di sfera, di libertà, e d'amicizia. Suo danno poi se non s'appropita. Oia, il Principe, se non è un Nerone, dee considerare per uomo dabbene quello, che gli dice la Verità, conciosiache anco col suo pericolo cerca di levare la macchia di tanti misfatti, conoscendo in lui quello bell'animo di far più conto della Giustizia, che dell'interesse. E pure chi lo crederebbe? Quello, che non ottengono gli uomini di conto, riesce d'ottenerselo ad un Valletto, ad un Cuoco, o ad un Buffone, quando per divertimento il Regnante gl'interroga delle cose di Corte. I Politici come sospetti la tengono tra'denti, e la dicono per metà, però non è giusta. I servidori poi ubbidiscono più

più pronti, ed hanno maggior timore del castigo per non dirla, che paura della pena per averla detta. Certi Buffoni finti, che tengono i Dominanti nelle loro Corti, non sono tanto per divertirli, quanto per avvertirli, ed eglino si prendono un Savio trastullo, e di questo modo la Verità entra in Corte con sicurezza, perchè senza timore. Ma pare sono obbligati o i parenti più stretti, o i Cortigiani più innalzati, o i ministri più fedeli a dire la Verità; altrimenti sono due gran rei; uno il Principe non corretto, e l'altro il Cortigiano, che non vuole correggere. Dunque perchè il Principe non vuole udirla, s'averà a condescendere alla sua rovina? Perchè, o si perde la grazia, o pericola la speranza d'un beneficio, sarà gloria l'essere traditore? Avverrà forse all'uomo di Corte veritiero di perdere il favore, perchè ha cercato di sospendere la caduta del suo Signore? Perdalo, che sarà sua gloria maggiore, avvegnache s'aspetteranno le Storie l'Onore di aver perduto la grazia Reale per l'utilità d'aver detto la Verità. Se non sono ciechi i Monarchi, dovrebbero pur sapere la grande affollatura d'interessi, che li circondano; le varie cose, che loro accadono; e i gran pericoli, che gli assalgono. In questa positura, come mai non si piegano a sentire una voce, che li consoli, e, che gli tolga al pericolo? Non tutti godono d'essere traditi dall'Adulazione. Vi sono de' Principi d'animo veramente Reale, tra' quali un'Ariperto Re de' Longobardi, con questa riserva della Verità avara, portavasi di notte tempo per ispirare ove ella abitava, e udirla il più delle volte per bocca del popolo.

Si dee poi saperla dire, ed osservare il modo di dirla, ch'è l'altro punto, nel quale ci conviene prescrivere due cose di molta premura; l'una circa il modo, e l'altra circa il tempo di dire a' Principi la Verità. Favellando del modo, questi è un gran Ministro della pace. Non affalta il Sovrano, nol ferisce, nol vilipende, anzi, lo riverisce, si umilia, e cerca d'incontrare il suo genio. In tutte le cose, il modo è un gran mezzo. Prende il Principe per l'orecchio, per prenderlo poi per il cuore. Edifica un'amara medicina entro un bell'odore dorato; ma l'indoratura consumisce alla salute, non come l'Adulazione dolcissima, che conduce per l'orecchio il veleno nell'animo. Appunto come la bellezza, quale in se stessa innocente, produce però varj effetti in soggetti diversi. In donna Onorata, ella risveglia amore, e riverenza; in donna poi lasciva, suscita impudicizia, e disprezzo. Tutto consiste nel modo di esibire la bellezza. Così tutto il profitto della Verità, si è nel saperla dire. Ecco il modo, appunto simile ad una medicina; una buona medicina data con

Si osservi
il modo di
dirla.

un mal garbo, aggrava l'ammalato; laddove un'amara pozione presentata con grazia, dispone l'infermo, non solo a trangugiarla, ma anco a lambirla. Del pari un Medico blando, e lepido consola il febbricitante, che se poi egli è ruvido, lo rattrista.

Se il modo
guarir.]

I Principi sono dilicari, tal volta per natura, tal volta lo appajono per Politica. Se la Verità, che per lo più è odiosa, si rappresenta loro con colore austero, e crucioso, ella sconvolge tutto il sistema dell'animo Reale, se poi si fa vedere dolce, e cortese, O. . . , allora il Sovrano l'accoglie, e l'accarezza, e non fa ella un passo, che non rapporti una sottoscrizione di grazie. Siccome l'esser lodato mal a proposito è un'offesa, così l'essere ripreso con isgarbatura è un'affronto. Concediamo, che la Verità ella sia Nobilissima; e d'animo ingenuo, non ha però questo privilegio d'essere impiegata in ogni maniera. Quanti Ambasciatori de Principi non hann'eglino sconvolti gl'interessi di Stato, con la ruvidezza della loro procedura? Hanno irritato i Principi, non gli hanno rappacificati. Un'Ambasciadore per quanto egli sia deforme, piacerà tuttavia quando sia maneroso, e tutto grazia. La Verità è spiacente, pure detta, che sia con un'arte dolce, e riverente, gradisce; e si distingue cogli abbracci. *L'artificio in questa faccenda è virtù della Prudenza.* Di rado si guarisce un Principe travagliato dalle passioni veementi con amari rimedj. Conviene indorare la Cialda, affinché il boccone sia meno disgustoso. Se poi si ritrovasse tale Ministro, che tentasse l'impresa con maniera un po rigida, o sia risoluta, questi sarebbe da stimarsi, e salva sempre però la riverenza, conciosia che o il zelo dell'amore, o il motivo del pubblico bene l'impegnerebbe a non isfiamare la propria vita, più di quella del Principe, e ogn'uno s'avvedrebbe, aver egli più riguardo alla vita del Padrone, che alla sua. Codesto sarebbe però un'arrischiare la Verità; e si ravviserebbe più il suo pericolo, che il beneficio.

La Verità è una donzella, nulla men vaga, che Onestà, e vergognosa, però vuol comparire velata. Si dee condire a Principi con l'Ambra, come con l'Ambra macinata si profumano le loro vivande. Si ciberanno tal fiata d'un cibo anche plebeo, ma pure renduto gustoso dal manichereiro, e dalla Calsa, si gusta con avido palato. Sempre è meglio dirla, che tacerla, e ancorchè vi sia pericolo, sarà pericolo, che merita premio, dove il tacerla è una civiltà, che si merita pena. Si dica, ma sempre con modestia; e quant'anco venga rigettata, o non intesa, sarà merito l'averla detta. A chi però è avvezzo a non darle retta, si temerà con l'asce della dolcezza. Quello, ch'è biasimevole ne' Principi

cipi; e ne' Cortigiani, si è, vederli la Verità divenuta un vile ossequio, conciosia che in Corte, per lo più, tutti gareggiano di superarsi l'un l'altro, e l'altro l'uno nell'ingannare il Padrone. Dovrebbero a scuola di tanti secoli avere imparato i Regnanti a distinguersi, e sapere di certo, che i loro Cortigiani fanno comparire meretrice, l'Onestissima Verità, con lo nascondergliela. Fondano i loro interessi su d'un'adulterio, perocchè per non perdere le proprie speranze, adulterano la Verità.

Gl'interessi di Stato obbligano il Ministro a non tacere, quando avvenga dover discorrere a beneficio del Principato; e perchè non dovrà anco dire il vero trattandosi del bene dell'Anima sua? Renderlo avveduto de' gravi difetti? Sostenere il suo precipizio? Mettere al coperto il suo Onore? Arenare il gran corso della sua crudeltà, o delle sue libidini, o della sua negligenza? *Il silenzio in questi casi è tradimento. L'ammutare allora è lode del vizio; tra il popolo però si biasima col parlare. O quanti s'avverano a pentire d'aver taciuto! Anco Tigrane Principe d'Armenia si scusò con Ciro d'aver taciuto, per non rendere sospetta la sua amicizia; col riflesso, che niuno più di lui era tenuto a favellare. E' sospetto d'infedeltà, abbenche tal'uno la dica cosa temeraria, chi non favella in cose, che concernono l'utile del Sovrano.* Segno d'autmo pravo del Ministro, quando in grave affare, o non favella, o favella con equivoco, o apporta scrupolo, dove la Verità è patente. *Verità nascosta è uno sconcerto della Repubblica.* Non hanno bisogno i Principi d'uomini, ma d'uomini, che dicano il vero; non di soggettarli al loro dominio, ma di ricevere il loro servizio. Il Cortigiano, che dica la Verità, non comanda, serve; altrimenti se il Consiglio diviene arbitrio, il Principe stesso diventa suddito. Un Ministro fu, che diede il tracollo all'Inghilterra, e, che fece perdere a Carlo I. e la Corona, e la vita. Si permettono i Configlieri, che consiglino, non, che comandino. Fu massima di Luigi XIV. *che le passioni personali del Principe debbono essere soggette alla correzione del direttore della sua Coscienza, non gl'interessi del Regno.* Non è egli forse punto di Coscienza avvertire chi regna a moderare i suoi difetti? Ad occultare i suoi sfrenati amori? A declinare dalle sue note crudeltà? A far più conto della Religione, che della Politica?

Sì, lo dee fare a carico dell'Anima sua, ma sempre con modo; Ch'è a dire, non con alterazione di sembiante, nè con alterazione di parole; Sia un'avviso, che porti colore di preghiera; non di difetti piccioli, per non renderli noioso: ne i difetti poi gravi, vadi pensato, affinchè non paja accusa, quella, ch'è

Vi è necessario di dirlo.

Modo di dire la Verità.

ammonizione. Debbon'essere con una naturale riverenza, che faccia spiccare il zelo, non l'Autorità; il bene del Principe, non l'emozione de' sensi; cominciare con lodi, e finire con espressione di servizio; come il Chirurgo, che prima di dare il taglio, bussa col taceo la ferita, così si mitiga l'asprezza del discorso. In somma, esprimere il difetto con parole, che sieno inferiori di peso; per esempio, non dee dire, Vostra Altezza ha fatto male a ritenere prigione il Duca . . . , no, ma dee dire, Vostra Altezza, che ha una così bell'anima, questa volta non s'è degnata d'impiegare a conoscere a fondo le qualità del Duca. . . . O pure, in cambio di dire, Vostra Maestà cacci di Corte il tale, che suffraga; o levisti d'innanzi la tale, che sarà la vostra rovina, dee dire, Vostra Maestà, che ha sì gran ragione anco negli occhi, si' degni di considerare il gran danno, che può recar la tale.

Tempo di
dire la Ver-
rità.

Fatta la comparfa, e serbato il modo di dirla, conviene altresì avvertire il tempo di approfittarsi nel dirla. Non v'ha Principe, che qualche volta non abbia bisogno di qualche rimedio. Il rimedio però dee applicarsi a tempo, perchè fuori di tempo il rimedio è peggiore del male. Conosciuto però il male, s'avvanzi chi può, ed a chi incombe, a dire la Verità, e soccorrere al morbo. Si trovi il tempo opportuno, qual'è, non in tempo di pubblica allegrezza, per non contaminare la festa, e però Clio pagò con la vita la Verità detta ad Alessandro alla mensa. Ne manco dirla in tempo di tristezza, avvegnache l'animo già oppresso timarebbe abbattuto; e allora è più tempo di consolare, che di confondere; e passa per crudeltà caricare un'animo amareggiato, con una nuova amarezza; e però il Re Perso uccise due suoi familiari, perchè in tempo di avversità, s'arrischiaron di aggravargli il tormento dicendogli in una correzione, il vero. Non è bene dire la Verità al Principe in pubblico, per non recargli roffore, dove esige venerazione, e per non far vergogna a chi dee comandare, conciossiache in mal punto averebbe favellato, e l'ardire indiscreto rimarrebbe punito, come quel giovane corretto da Pitagora, che sovrappreso da un gran roffore, s'appiccò. Ogni Verità detta in pubblico apporta più pericolo, che giovamento, massime quando serve di correzione; quanto più poi a' Principi? Difficile corteggiare, quando il corretto sia in luogo d'esigere riverenza, stima, e approvazione; come chi offendesse un marito alla presenza della moglie, o un padre sugli occhi de' propri figliuoli.

Non è ne manco tempo opportuno solleticare, o divertire un Prin-

Principe giovane dagli studj, per obbligarlo alle guerre. S'avvanzerà un favorito all'orecchio del suo Sovrano, e pretendendo di palesargli una gran Verità, gli anderà suggerendo queste massime. Vostra Altezza dee sapere, che al Principe abbisogna più la spada, che la penna. Oggidì la Virtù non ha più credito, perocchè tutto si ottiene con la forza. Il Cannone è l'ultima ragione de' Principi. Se si avvezzerà di buon' ora all'arme, riporterà anco di buon' ora i trionfi. Le scienze sono per uomini da Cammera, non da Trono. Basta bene, che abbiate presso di voi uomini dotti, senza consumarvi su de' libri. I pericoli a' quali è soggetto il Regno, vonno un Principe, che sappia incontrarli, e non solo conoscerli. Il Sovrano, ch'è dotto, è buono per se, ma quello, ch'è guerriero è buono contro quelli, che sono fuor di se. La spada, e non le lettere difendono il Principato. Questa secondo il comune parere de' Saggi, è una Verità pregiudiziale, perchè fuor di tempo. Pare, che sia una Verità, od è un inganno, essendo, che inganna il suo Principe, chi lo dissuade alle scienze. Prima è il sapere, e poi saper guerreggiare; prima gli è di mestieri conoscere se stesso, e poi gli altri; e la gioventù ben ammaestrata è più capace al governo. Le scienze fanno l'uomo; il ben servirsi delle scienze, fa un buon Principe; da che poi ne siegue, che agevolmente può riascire un gran guerriero. In questo affare conviene avvertire il Principe d'esser dotto da Principe, e non da Filosofo. Non intesichirsi sì de' Codici. Anzi, *egualmente disdice a chi sovraffa, il non saper nulla, come il saper troppo*. Meglio fora stato per Tiberio l'essere meno intendente d'Astrologia; e per Nerone, esser men dotto nella Poesia. Certe cognizioni, che sono talenti in chi serve, sono difetti in chi comanda. Era forse plausibile in Adriano l'esser Pittore di Zucche; in Valentiniano formare Statue; e in Erope Re di Macedonia lavorare lucerne? Quello, che dee apprendere un Principe ne' primi anni, l'è appunto quello, che dee eseguire negli ultimi. Scienze umane, eloquenza, Filosofia, Politica, Militare, Storia, e sopra tutto, sapere, che egli è uomo mortale, e soggetto alla giudicatura di Dio. Questo sì è il sapere da Trono. Ma questo dee apprenderlo a tempo, in gioventù. Quest'è la Verità più spiccia, che detta a tempo, istruisce il Principe, e nol deforma.

Principe
dee autem-
dere agli
studj.

Suppl. de
Principe.

SENTIMENTO III.

Superbiam tanquam vitiorum Reginam, multitudo vitiorum comitatur.

De Erudit. ad Princ. lib. 1. cap. 6.

Una gran Verità si è, persuadere al Principe, che la
superbia è un tale vizio, che vuole tutti i vizj
in corteggio.

San esse
re.

LA superbia fu peccato dell'uomo; la gran superbia è peccato de' Principi. Nel primo uomo fu gran peccato, e pure fu debolezza; ne' Principi è un maggiore peccato, perch' ella è costume. Là, fu colpa in un' Orto, e quà in un Trono, che val a dire, in Adamo fu superbia sola, ma nel Principe è superbia coronata, che vuol corteggio da tutti i vizj. Ora, quanto ella sia disonorevole in chi regge, e come ella deturpi il mauo de' Principi, e scolori la bell' aria del Trono, siamo per tutt' ora impegnati a farlo vedere, acciocchè veduta la sua bruttura, sia de' Principi disprezzata. Non è altro la Superbia, che un' *intemperante, ed eccessivo desiderio di Grandezza*. Dunque è un peccato da recarsene spavento, se ella comincia da un' eccesso. E' una passione, che ha del dolce, s'insinua con facilità, dimora con piacere, e non si parte, che con gran fatica. Si lascia lusingare dal bene dell'Onore, e comechè l'uomo credesi impegnato alle cose d'Onore, però s'invischia dolcemente nella superbia, che all'Onore s'adirizza. Tutti gli uomini patiscono questo male caduco, perchè gli è male del capo; e fino gli uomini Sanzi, se non sono vinti, ne sono però tentati; come pure i Filosofi più corretti se ne risentono di questa marcia. La moglie d'un Filosofo doleasi della sua rozzezza, in ricusando un regalo esibitogli da un Grande, cui egli rispose, io l'ho rifiutato, perchè sapeva la mia ambizione, come egli aveva la sua. Ella è una passione naturale, potentissima, non cammina, vola; è avida d'Imperio; precipitosa, non ammette compagni, contrasta, non permette, che alcuno l'avanzzi; e però tanto corre, che per lo più fa rompere il collo all'ambizioso, quale figurandosi d'affaticar per l'onore, si trova caduto nell'infamia.

Supera
tutta la
passioni.

Si, perchè superando l'ambizione tutta la Categoria delle passioni, se le conduce in trionfo, e perduto nel suo Corteggio quei di buono, che esse hanno, non fanno comparir, che di vizio,

zio. Era vinto Cesare dalla passione amorosa, e trastullavasi in tutte forte di piaceri carnali: ardeva Pompeo; avvampava Alessandrio; si struggeva Scipione; ma la superbia era in trionfo, portando eglino rispetto a Dame di prima sfera, eh'erano in lor potere, così, che l'amore vinto serviva alla loro ambizione. Conciosiache i piaceri amorosi non fecer loro mai perdere un ora di tempo all'avanzamento della loro grandezza. E se ben, che pare, che l'amore sia più forte, come quello, che occupa l'anima, e'l corpo, e possiede tutto l'uomo, tutta volta però l'ambizione prevale, perchè è tutta spirito, inabile a sazarsi, e non trova sì presto i rimedj, come l'amore, che sovente decade, o per la sazietà, che lo ritrae; o per la competenza, che lo intimorisce; o per l'età, che lo raffredda. Laddove la superbia è tutta spirituale, si cimenta, quando trova ostacoli; s'incalza nel cominciare; quando è sulla Ruota, ha più fame, e presso alle ceneri muore di desiderio di più ingrandirsi, fino a godere di morire: corteggiata da tutti i vizj. L'amore si estingue nel consumarsi, ma la superbia cresce nel godimento; quello manca perchè regna nel corpo, questa si perpetua nel possesso, perchè ella è tutta dell'anima.

Vinto, che ell'ha l'amore, vuol soverchiare anco alle Leggi, afferendo, che per regnare è lecito scostarsi dal giusto. Essere questi un boccone ghiotto, che porta la spesa dispensarsi dal digiuno delle Leggi, per goderlo. Si ami la Pietà, e la Giustizia, sì, ma fuori dell'impegno di regnare. L'ambizione di Cesare e'ha lasciato questo orribile ricordo. E Maometto con tant'altri stimaronò giovevole disprezzare anco la Religione, per l'ambizione d'una Coetana: Bastasse qui, prendesi la Superbia ardire di violare fino le Leggi della Natura; e d'onde nacquero tanti Omicidj de' genitori, de' fratelli, e de' più stretti congiunti, o sia di Romolo col fratello; o di Attalia con tutta la Reale descendenza; o del Re Persiani avvezzi ad insanguinarsi nelle vene, chi del padre, chi del fratello: o de' Turchi, che per gelosia del Regno consagrano il loro sangue alla crudeltà; d'onde, ripigliamo, mai nacquero tante carnesficine nelle Corti. Chi ha dettate massime così crudeli, che sia lecito al padre l'essere carnesfice? La sola ambizione. Questo pure è poco. Ella mette l'uomo in istato di perdere la libertà, per seguire l'opinione altrui; aver contento di piacere al Volgo; contentare gl'altri col proprio dispiacere; mettersi in alto, non per far lume, ma per raparlo; farsi vedere a dispendio del bene, non per far bene, ma per ripurazione; in somma non operare alla libertà, bensì solamente sfoggiare in grandezze per accattar plauso, e farsi Grande con danno.

Superbia
non è.

Dispensa
della Leg.
gi.

Contraria
alla nati-
ra.

Far perde-
re la li-
bertà.

Muri

Ella non
aspira alla
vera fama.

Muti frasi chi dice, che l'ambizione va in cerca di fama, e spinge alla gloria. Codesti si abusano de termini, conciosia che a questa, e quella non si donano a prezzo sì vile. Esse hanno le mira ad azioni non solo buone, ed utili, ma eziandio ad imprese grandi, rare, degne, e difficili. L'ambizione no mai, se non fosse un'Onore vile, e abietto, che si ottiene con discapito, ed a spese di mezzi ignominiosi. E disonore l'essere Onorato di questo modo: Alla gloria non vi si va, che per i sentieri della gloria.

Ella per-
segua due
fini.

Le umane azioni hanno merito, o demerito del fine. Convien con le Virtù rendersi capace della gloria. L'uomo Saggio cammina, l'ambizioso si gonfia; Quegli si porta dove egli è capace, e questi si fa capace col preendere. L'è un voler adulare l'ambizione, inorpellandola col decoro di essere ella lo stimolo alle belle azioni. Non tutti notano dove la superbia cammina. Le sue peste sono in bivio, il primo sentiere è diritto, e l'hanno calcato gl'uomini Grandi, come un Cesare, un Annibale, un Pompeo, un Ciro, a quali l'ambizione servì di mezzana ad opere segnalate; l'altro sentiere è tortuoso, ed obliquo, calpestato da Filosofi, e dagl'Ipocriti, che affettano la gloria, appunto allora, che la disprezzano; come que' remiganti, che a voga arrancata s'appressano al porto, voltandogli le spalle. L'ambizione di cui quì si parla, ella va per questa via cuperta. Il vero ambizioso è quello, che disprezzando la gloria, la cerca; e l'ambizione non va mai meglio a seconda, che quando s'avanza per istrada inognita e Un rifiuto studiato è scala franca al Grado preteso. Codesto non è un vincere i vizj, l'è bensì un' occultarli. Un fuoco morticcio, dove sotto cencri frodolenti si nudriscono per lunga pezza gl'incendj. Vi sono, e parecchi, degli ambiziosi, che cuoprono i loro difetti, ma non gli svellono. Non si son egliino ritrovati: degli uomini in gran calca, e de' Principi con Tiberio, che sono giunti al Trono con l'arte di non volerlo. Questa è fira ambizione. Disapprovare il governo; mostrare sarnarico nell'appressarsi al Soglio; adirarsi alla propositura del Comando; dichiararsi indegni del gran carico; ma poi montati sul Trono farsi vedere, quelli, che non parevano, e con un disinganno di lagrime farsi conoscere quelli, ch'erano. Diciamo come ell'è; se tal fista l'ambizioso si spigne a qualche bella azione, e, che ne rilievi il pubblico qualche bene, codesto è un tiro fuor di bersaglio; come quegli, che tirando un colpo ad un' uccello, uccise un suo amico; l'opera, che ne deriva, non è effetto della Virtù, ma sfogo della passione. Per altro, la mira dell'ambizioso ella è tutta al proprio bene, e non al ben pubblico. L'è un bel nome, quan-

Se del be-
no mala-
mente.

quando sia, che lo decanti, ma non è un sol male; avveggiache la superbia va sempre accompagnata da molti facellizi.

Fia qua sì è favellato dell'ambizione dell'uomo, come uomo;

Ora fa di mestieri discorrere della superbia dell'uomo, come Principe, *Superbia de' Principi.*

Hanno detto gli Autori, che la superbia è un male comune della Nobil-

tà, e, che nella plebe partorisce riso, come indebita; nelle per-

sona grandi desta odio, perche eccessiva. I Megaresi credendosi,

che ogni Principe dovesse essere Superbo, perche videro superbo

Iperione, fecero Legge di non voler più mai ubbidire ad un so-

lo. Ella è cotanto indecorosa in un Principe, che lo macchia di

colpe, forse non mai sognate, facendo comparire in esso lui cru-

deltà fa stessa Giustizia. Se vogliamo toccarle il polso, vedere-

mo, che quegli è superbo, per lo più, ch'è ricco. I più ricchi

sono i Principi, o perche possedano gran tesori; o perche gli

usurpano. Un Gran Re, guerriero, prepotente, arbitro, fortuna-

to, creduto ricco a fondo, morì, non ha gran tempo pieno di

debiti. Di questi tall n'è gran copia. Gran fiato, e poca forza.

Ora, se sono sì stranamente superbi quelli, che hanno il solo cre-

dito d'esser ricchi, che sterminare ambizione non avranno eglino

poi quelli, che abbondano d'Oro? Se la va così anco in un pri-

vato cattivo di ricchezze, come anderà ella poi in un Principe

ben provveduto di tesori? Se si ha a dir vero, la superbia è un

gran peccato, perchè è peccato de' Grandi. Se la Grandezza non

sa camminare senza superbia, camminerà ella forse modesta la

Grandezza spallieggiata dall'Oro? Chi fosse però superbo per le so-

se ricchezze, si meriterebbe la censura di Socrate avanzata ad Al-

cibiade, ricco, e però siffoso, cui per farlo rientrare in se stes-

so, disse, conducendolo ad una tavola Geografica, cerca un po' i

tuoj poderi, e non gli ritrovando, ti pigliò, di che t'insuperbiscei, se in-
ne manco nella terra v'è un segno delle tue renate. Con tuttociò

l'ambizione va sempre accompagnata dalle ricchezze. Sia un pe-

scivendolo arricchito per un po' di traffico; un bottegaio uscito

dalle miserie a spese d'usure; un altro di basso mestiere arrivato

a mercantar gioje; un venditore de' libricciuoli, sacrosi col tem-

po mercatante; in Somma, o sia l'industria di lunga mano; o

la fortuna cieca, che assista; o 'l giudicio di chi tiene a mano il

suo utile; se sia, che giungano ad avere delle ricchezze, la va

così, averanno ancoia della superbia.

Dovrebbero anco i Principi mirare dove vengono, e dove van-

no. Tutto è fragilità, tutto miseria, e lo sono eglino più degl'

altri i Grandi, perche non credono di poter essere miseri. Ven-

gono

Superbia de' Principi.

Salust. de bel. jugur.

Pausan. in Alc.

Superbia nasce dalle ricchezze.

Ellen.

Non hanno trovia d'insuperbiscei.

gono essi pitma dal fango, che dal sangue degl'Antenati; Oltre di che, tutti, e tali, che vennero dal Vincastro, e dall'Aratro; altri ebber per Cuna un pò di paglia; alcuni condussero la mandra di sozzi Majali; molti non riconobbero maggior fortuna, che il servire; un gran numero ebbe per gloria di uccattar pane in qualità di soldato gregario; questi non discesero da vesse tinte in Porpora Reale. Da bassi natali trasfero il loro essere. Non ebbero per questo alcuna occasione d'insuperbirsi. Pure! Superbi come Luciferi, o per la grandezza del posto, cui salirono; o per l'affluenza delle ricchezze, che acquistaron; o per la coppia dello Vittorie, che riportaron. Grandi, e per lo più superbi. Non iscarfuggiano ne tampoco quelli, che s'invaniscono per il sapere, stimando egliuso offesa la loro Dignità, se mostrano di avere bisogno dell'altui Consiglio. E pure, *la salute d'un Regno dipende da buoni Consigli*; e quegli giugne più di facile alla Virtù, che conversa con qualche uomo di credito, e di sapere. Il peggio si è, che in certi tali l'ambizione comincia dove dovrebbe finire. Sembra all'ambizioso, che la Natura non cammini abbastanza per finire il suo viaggio, egli la solletica con impulsi, e con la spada alla mano straffalcia giù senza riguardo, rispiana con ferezza tutti gl'intoppi, e pur, che vi giunga, passa, e ripassa in cocchio trionfante, come Giulia là in Roma, sopra il cadavere del genitore.

Il suo
occhio è in
Corte.

La Corte è il Teatro dove s'aggirano le scene dell'ambizione. Ella di verità vive in Corte. Si diletta delle sue miserie; e se tal volta è distaccata, ella vi ritorna sotto altro sembiante. Il Principe Savio dee bandirla, e cacciarla ben lontana; e s'avvedrà, essere guadagno, quello, che stimasi pregiudizio. In fatti, che mostruosità non partorisce ella la superbia d'un Regnante? *Una gran fortuna suol fondere un gran superbo*; e la superbia in Trono ne fa molti; sendo difficile, che un Re superbo si contenga dentro i termini dell'Onestà. Vuole le sue colpe imitate. Di rado rinunzia quel posto, che altri sospira. Ma via, ancorche nol rinunzi, goda egli il suo grado, e non si lasci trasportare dall'ambizione ad usurpare quel d'altri, conciosia che il desiderio, che sprona più là del conveniente, non è desiderio, è infirmità. Se fosse lecito punire i Grandi per l'ambizione, come i Romani, e gl'Atoniesi punivano i loro Cittadini per questa colpa, o vi sarebbero pochi ambiziosi, o si vederebbono molti gastighi. E non sarebbe mal fatto, avvegnache la superbia in un Sovrano è un invito a molti vizj, accettando Onori, olt'eligenza dom, o tributo d'Onestà, o sprezzo delle Leggi, o impuni-

tà di

tà di violenze; che mali non fa ella? Allora domina l'Avarizia, la Giustizia si vende, si contamina l'Onore, si calpesta la Religione, e fin la vita è tributo della superbia Coronata. Sarebbe buon Consiglio, chi l'avanzasse ad un Re, insinuandogli, a non volerli molto fortunato, per non vederli troppo superbo. E pure fu Consiglio di un Tiranno Falari, *essere giovevole la perfezione, perchè le avversità fanno l'uomo prudente*; averebbe detto meglio, *umile*; avvegnache l'imprudenza è tollerata, ma la superbia è vilipesa. Conviene, che qui si figuri il Lettore, darli de' Principi ambiziosi, e quando, che nò, ripeta alla memoria, la superbia de' Principi Romani, e su questo drappo lavori così. Non vede egli il Sovrano, che colpa stomachevolissima ella sia, la superbia? Da che mai nacque lo sterminio di Adamo, e del Mondo, se non da che dominato egli dall'ambizione, affettò di diventare un Dio? Puossi egli mai giugnere a maggiore contumacia, quanto levarli da Dio, chi è la sua stessa immagine! Straccarli da Dio, chi non può nulla senza Dio? Volere toglier Dio, per farsi l'uomo vile un Gran Dio? La superbia di Adamo aspirò tant'alto. Cosa poi vi volle a farlo rientrare in se stesso? I travagli, che l'umiliarono. Una gran Virtù opposta ad un gran vizio. Non si caccia un nemico, se non con un nemico maggiore. Questa sì è la Vittoria dell'Umiltà, quando sprezzando ella tuttocciò, che non è Dio, si fa padrona di tuttocciò, ch'ella sprezza; e però ella sola resta superior alla superbia.

Ella leva
l'uomo da
Dio.

Vediamo prima la brutta comparìa d'un Principe superbo, e poi vederemo il Principe riavutosi dalla sua vergogna con l'Umiltà. Che affetto può egli mai avere al suo popolo un Sovrano, tutto pieno di se stesso, attorniato da guardie, assediato da paggi, corteggiato da Cavalieri, invanito della sua fortuna, e solo conoscitore del suo fasto? Non degna d'una dolce occhiata l'altrui presenza; non favorisce d'una tenera parola l'altrui suppliche; ritroso, non solo a consolare, ma ne tampoco a ricevere l'altrui lagrime. I sudditi allora scorrendo di avere un Principe così istecchito, e poco arrendevole, se ne fanno la beffa, deridono il di lui fasto, e lo tacciano di poco ragionevole, perchè poco Umiano. Egl'è una grazia, che costa poco, un volto cortese, ed un'occhio sereno. Non debbono mai i Sovrani comparire in pubblico con gli atteggiamenti di Caligola, che componeva il suo volto con cesso a cagnesco per più intimorire. I sudditi contemplan per minuto il volto de' loro Padroni, e vi leggono a chiare note, o la crudeltà del cuore nella ruvidezza del volto, o la dolcezza dell'animo nella soavità del tratto. Se sapessero i Re-

Disfetti
della su-
perbia.

Sen.

gnanti, che gran capitale si è la cortesia, si farebbono vedere meno burberi, e disprezzanti. *La rozzezza è straggio*. Gl'occhi de' Principi sono Stelle, nelle quali leggono i vassalli, come in pergamene di luce, il prognostico della loro fortuna, o sventure, o rea. Tito fu chiamato la delizia del Mondo, per le sue maniere cortesi; e Stilicone attrasse così vivamente a sé il cuore de' popoli, e de' soldati, che quantunque non fosse Principe, si rese però desiderabile, e volle affettare l'Impero, usurpandolo ad Onorio, e forse gli sarebbe riuscito, se non l'avesse renduto indegno, il tradimento. All'opposto Attalo Re dell'Asia sosteneva con un esorbitante contegno il suo volto, non comparendo mai, che con aria arrogante. Si può concedere a' Grandi portare in volto una tal quale conveniente Maestà, adeguata al loro grado, come di Pericle, disse Plutarco, che portava il Magistrato in fronte; ma non mai que' volti da scena canzonati da Seneca in Claudio, che affettava di comparire spumante nel labbro, e gonfio nelle narici, o come Tiberio, quantunque cortese nelle parole, si faceva però vedere tritissimo nel sembiante.

Pian.

Superbia
non dovuta
a i Capitani.

Anco ne' Capitani è disdicevole la comparfa turgida, e accigliata, però che sapendo eglino quanto dipendano dal suo volto i soldati, per non disinimarli ne' pericoli, con la speranza del volto nascondono il timore del cuore. Si taccia per superbo quel Capitano, che troppo stimando il suo sapere, dileggia gli altrui Consigli, e si fa tanti nemici, quanti sono gl'Ufficiali disprezzati. In una Giunta di Stato, dove vi sono molti Ministri di credito, si dee rispettare il parere di ciascheduno, benché non si voglia seguitare il parere di veruno. Furono sempre decantati que' Capitani, che tolgono l'impegno attuale del comando, se la facevano alla domestica co' loro soldati. Sia però Maestà familiare, che sostenga con decoro il posto, senza insolentire nelle conversazioni, od abbassarsi soverchio nel tratto. Familiarità onesta. I Re di Francia si fanno amare per la loro cordialità, ma da Re, V'è gran differenza tra un Principe in Trono, e un Principe sotto il Padiglione. Solimano non acconsentiva, che occhio de' sudditi lo rimirasse nella sua Corte, laddove negli alloggiamenti era cortese con tutti. Come pure Ludovico XIII. Re di Francia sotto la Roccella era tutto a tutti. Questo egli è gran disordine, che macchia di codardia le squadre, e divenuta la gloria de' Monarchi, il vedere un Duca, od un Cavaliere di gran portata in Corte, o nell'a Repubblica, non voler poi soggiacere al comando di un suo inferiore, destinato per altro a condurre un'esercito. Quà nasce la picca, la disobbedienza, il disprezzo, e così
si ve-

Disordine
de' guerrieri
per la
superbia.

si veste da compere una ribellione. Che importa; che sia di Carattere inferiore nel Consiglio, chi nel guerreggiare è maggiore? Era personaggio Reale Ciro, e Capo supremo delle squadre Persiane, pure si sottomise a' cenni di Cizare suo inferiore, perchè nel Campo egli era suo Principe. Ne' nostri giorni farebbono succedere le guerre più felici, se non si fossero lasciati tiranneggiare dall'invidia i Capitani. Dunque perchè egli è destinato ad essere Generale d'un Esercito un Cavaliere di sfera inferiore, ma valoroso, ed intendente dell'arte Militare, non vorrà soggettarsi alla sua direzione un'altro Cavaliere, perchè più Nobile d'Anichinà, e più opulento di ricchezze, ma inferiore di condotta nell'arme? Perchè nella Corte si pavoneggia un tale di grande Nobiltà, ed accesso al Soglio, pretenderà godere la stessa preminenza anco nelle battaglie, dove comanda solamente il Valore, e l'Onore della spada? Che ha che fare l'essere Duca con l'essere soldato? Dee nel Campo ubbidire chi che sia, a quel tale di qualsivoglia sfera, quando sia destinato al comando. Nel Ciro Politico abbi troviamo incolpati gli Spagnuoli, i quali per le loro picche hanno perduti gli Eserciti, e servito con poco onore al suo Re. Sono scioccherie ambiziose, e se i Principi non puniranno a man caricata queste competenze, che di Verità sono fellonie, perchè non si ubbidisce, e si contrastano gli ordini Sovrani, avveranno mille sconcerti, e si metteranno a rischio i Regni stessi. Tutti debbono ubbidire senza eccezione, a quello, cui il Principe dà l'Autorità di comandare. Il Duca di Josch guerriero volontario si sottomise alla disciplina d'un Capo a se per condizione inferiore, conosciuto però superiore nella milizia. Di questo sentimento era Gustavo Adolfo il Marte del Settentrione, e però riuscì così famoso nell'arme, perchè seppe ubbidire. Un'Isola importante nella Grecia si sarebbe conservata libera per più secoli, se questa picca d'invidia non avesse macchiata la fedeltà de' Comandanti. Dichianla in corio. *L'essere Principe di nascita, non giova, quando prevale il Dominio della Virtù.* Era Agricoltore Cincinnato, ma cangiò la Marra in Bastone di comando, e si guadagnò la Toga con la spada, indi poi accollò a' nemici del Romano Imperio quel giogo, ch'egli poc'anzi imponeva a i Bovi; e convenne che i capi più contumaci, e, che gl'animi più superbi s'iverissero i suoi cenni.

Questo dunque si è il pregiudizio, che arreca la superbia a' Dominanti, sia in Campo, o sia in Trono. La grandezza vuol essere trattata tal volta alla domestica. Sono quello, che sono, benchè noi pajono. Non perchè Luigi XIV. facesse vedere, quan-

La Maestà
vuole cor-
tesia.

N a do

do nel Giardino a passeggiare con Dame; quando nel Teatro a conferire co' favoriti; quando nelle Sale a trattarsi ne' giuochi; non per questo era men Re, di quando spaventò l'Europa col suo nome, o di quando fece rimanere attonito l'Ambasciadore Persiano con la sua presenza tutta gemme, tutta meraviglie. Era lo stesso Gran Luigie nelle laure Cenc, e nelle Veglie, e nel Campo, e nel Trono; ma con varia divisa. Ora maestoso con grazia, ora terribile con civiltà, ora cordiale con decoro, ed ora asseriuoso con contegno. Grande, ma non superbo. Era sempre quello, ch'era, ma non sempre compariva quello, che poteva essere: *La prima regola di farsi amare, egli è l'affabilità; ed è un inganno, che l'essere trattabile diminuisce la Reale Dignità.* Anzi, non comparisce mai più Grande un Monarca, di quando studia di non comparire superbo. Chi vive alla superbia, vive all'opinione, e non è se non un'opinione credesi quello, che uno non è. Ogni uomo, ancorchè Grande, essendo uomo, egli è soggetto a mille imperfezioni, ed a mille difetti.

Si fermi qua il Principe, ed avvistosi della cosa deforme, ch'è la superbia, rientri in se stesso, ed a scuola della sua fiacchezza, ravvisi la sua Umiltà, che sola può tenere in freno l'ambizione. Sappia, che gli affari dello Stato Politico o sieno precipitarsi, o sieno per precipitarsi, non hanno riparo maggiore dell'Umiltà del Principe. Tiberio ravvisando di quanto suo pericolo fosse la gloria di Germanico Cesare, vittorioso nella Germaia, i di cui tre Generali, Aulo Cecinna, Lucio Apronio, e Cajo Silio avendo meritati gli ornamenti del trionfo, e perciò dal Senato dato a Tiberio il Titolo di Padre della Patria, egli ricusò con tanta modestia, ed Umiltà l'Onore offertogli, riconosciuto allora più Grande di se stesso, col ricusare la Grandezza, e non trovò modo più proprio di superare la gloria strepitosa di Germanico, quanto l'umiliarsi: *Si servì dell'Umiltà per far negozio, e conservarsi nella Superiorità, ch'egli sospirava.* La stessa alterigia Romana si dava per vinta, sempre, che vedeva a' suoi piedi umiliate le Nazioni straniere; ed i popoli dell'Asia non potendo più soffrire la Sovranità dell'Impero Romano, che ad arbitrio mandava loro i Re, trovarono un modo sicuro di sottrarsi al peso, coll'umiliarsi, scegliendo uo qualche foggero di stima, e poi umili supplicavano al Senato la confermazione dell'istesso. Così la soggezione mostrata, e ripetuta nel supplicare, rese Vittoriosa la loro Umiltà, ed assicurato il loro governo. Roma vide la tragedia di Britannico rovinato per la poca Politica d'un complimento fatto a Nerone, avvegnachè nel salutarsi, Nerone disse, *ut saluto Britannico,*

Umiltà
assicura i
Regni.

Tav. Ann.
57 7a 6a 72a

tanaka, ed egli rispose, *vi saluto Domizio*, le quali parole risuonano parità con chi era adottato in figlio, e dichiarato Successore di Claudio, gli comperarono in una presa di veleno, la morte. Un complimento più umile farebbe stata la sua fortuna, sol che avesse detto, *vi saluto Cesare*.

Questi sono inganni della Politica, cedere di farsi Grande, con lo sprezzo degli altri. Su questi gradini falsi si strucciola. A che incolpare i nemici, gli emoli, i malcontenti? Noi siamo i nostri più potenti nemici; la nostra superbia ci fa guerra; e scbbene il Principato è nostro, in noi però abbiamo chi ce l'frastorna, e chi gli dà il tracollo: *Niun nemico è maggiore all'uomo, dell'uomo stesso*. Effetto, e castigo del primo uomo. I favori lo rendono ingrato; la forza, vile; e'l comando, superbo. Quanto più acquista, tanto più difia; e pare, che il migliore uomo sia quello, che fa più chiedere. Dagli Adulatori vengono questi semi, i quali per avanzare di posto ingannano il Principe, o col far de-

Superbia
rovina
Principato

cadere i benemeriti dalla sua grazia, o coll'insinuargli, che egli è Padrone del tutto, senz' avere riguardo a' meriti per premiarli, o a' demeriti per punirli. Ecco la mente del Principe abba-

cinata: *La presunzione colorisce molte belle pazzie*. Si figurano certi d'essere un miracolo in Trono, e sono allora appunto in uno strano smarrimento, non di ravvisarsi un pericolo coronato. La Verità si è, che nutrendo sentimenti troppo alti di se stessi, vagliono meno degl'altri, e questa ignotanza li condanna al dispregio. Non amano altro, che se stessi, nè sentono altro affetto, che della loro gloria. Radissime volte avviene, che sfogata l'ambizione di regnare coll'aver posto il piede sul Trono, si metta poi in dovere, come accadè ad Ottaviano; sì, ciò avviene di rado, avvegnachè per lo più ella s'accende, e non contenta d'essere sola ambizione, che anco si fa conoscere crudeltà. *L'uomo superbo diviene facilmente crudele*; o perchè non acquista quanto gli è in grado; o perchè paventa di perdere l'acquisto; o perchè con la sola forza abbassa, chi con Giustizia potrebbe innalzarsi. *La superbia non è mai sazia*, e scorgendosi odiata, si fa crudele. Non solo, perchè per difendere un sospetto si toglie altrui la vita, ma altresì per mantenere il fatto s'impoveriscono di sostanze i sudditi, godendo, che le loro pompe servino di condanna all'altrui ricchezze: *L'ambizione non è mai sì modesta, che non pretenda l'eccesso*. Ciò si vide in Domiziano, il quale non si degnò d'altra Statua, che d'Oro, e giunto all'eccesso di superbia, non volle altro Titolo, che di *Signore, e Dio Nostro*. Però chi si fece Dio, morì da Bestia. Copri tuttavia la sua su-

I superbi
valgono
meno de-
gl'altri.

La super-
bia fa cri-
dela.

perbia

perbia con l'Economia, avvegnachè per le frequenti rivoluzioni, che accadevano in Roma, le Statue di metallo ciette agl' Imperadori o dall'adulazione, o dal merino, o dalla paura, erano ludibrio della Plebe, col farne d' esso loro le pentole di cucina, onde avvenne, che Domiziano, sapendo quanto l'Oro fosse in istima, volle le sue Statue sì preziose, per renderle perpetue. E pure fu un' eccessiva ambizione, d'essere egli quel solo, che fosse distinto dagli altri con le Statue d' Oro. Fu una crudeltà mascherata. Ma non fu così, quando per un sospetto di poter essere egli il men Grande, volle ingraudirsi fin con le stragi. Avendo inteso, che dalla stipe di Davide doveva nascere un uomo, che avrebbe soggettato il Mondo, fece uccidere tutti gli Ebrei, che discenderano da quella stirpe. E non fu ella una superbia crudele, ammazzare nei viventi, quegli, che doveva ancor nascere? La gelosia d'incrudelire contro un' emolo, è sopportabile dalla Politica, ma incrudelire con chi non è nato, è reità da Tiranno, detestabile in tutti i secoli. Essere crudele con un Principe nato, di cui si teme, è più ferezza, che ambizione; ma essere crudele con un Principe non ancor nato, di cui non si dee temere, è più bestialità, che superbia. In Domiziano però fu l'una, e l'altra, essendo egli un uomo bestia, che cessò anzi d' essere uomo, quando si arrogò l'essere un Dio.

E conie-
giata da
tutti i vi-
zi.

Non è meraviglia se un Principe ambizioso, egli è anco crudele, avvegnachè per mantenere la sua ambizione, impoverisce i Suditi, svena l'erario, fa mercato della Giustizia, e mette all' incanto la vita, la pace, e la Religione. Tutti i vizj la correggiano. Ovunque ella s'incammina, o per istrade tortuose, o per diritte, trova sempre qualche vizio, che la serve. Per essere più fina, ella va coperta, e per le scortatoje. Quando s' incontra in pretendenti, la fa da Grande, col combatterli, ed è ambizione; quando non trova Emoli, va a seconda per canali nascosti, ed è tradimento, ed è finezza della superbia, non farsi credere superba. La smoderato disio di Grandezze, sotto colore di gloria, è un vizio da Grande. La Francia ebbe a perdersi per quattro ambiziosi; la Regina Madre; il Contestabile; il Duca di Ghisa; e l'Ammiraglio; però cadendo essi loro, cadde tutto: *La libidine di regnare non ha confine*. E' una famosa avarizia di gloria, che non è fizia, se non con la distruzione. La consideri ben bene il Re gnante, e la fugga a tutto potere per non macchiare il suo nome, il suo credito, e'l suo Trono.

S E N.

SENTIMENTO IV.

Cum aliquid petit a Deo, & non statim accipit, non ideo a proposito desistat. De Erudit. ad Princ. lib. 2. Cap. 3.

Mostrì di fuggire la Superbia col ricorrere a Dio solo per la
conservazione del suo Regno, ma ricorra con Fede,
e con Fede da Re.

LA Fede è il primo Carattere d'ogni uomo. Nasce la Pietà con la Natura, e del medesimo latte si pasce e la Religione, e la ragione. Come, che nascendo l'uomo trae l'essere e da Dio, e da' Genitori, così egli è imprescindibile l'atto di ossequio a Dio primo Autore, dalla riverenza dovuta all'amore de' nostri padri. Chi nasce uomo, nasce con la Pietà verso Dio per motivo di dipendenza, nasce con la gratitudine verso il Genitore a causa dell'obbligo. In chiaro dire, col nascere, nasce in noi la Religione, e in qual si sia Nazione, che si nasce, se non è un'Ateo, uomo per metà, dee riconoscere un Dio per suo Dio, da cui dipende il suo essere, e 'l suo ben essere. Ma perchè il primo uomo appena ricevuti sì bei Caratteri, e sì ricchi talenti, si diletta col fumo dell'ambizione, e col traffico di beni transitorj, perdendo capitali sì doviziosi, e consagrandoli in ossequio del suo peccato, gli convenne per riaverli, pagar pensione di lagrime, prostrarli genuflesso al Trono di Dio, ed a suono di umilissime suppliche impetrarne il perdono, e la Misericordia. Eccolo ritornare col ricorso a quel Sovrano Monarca, per impetrare la consecuzione di que' beni, che da lui solo ottenne da principio. Dunque siccome senza Dio non s'ebbe alcun bene, così senza Dio non si può perpetuare bene veruno. La Fede però è la gran faccendiera di questo interesse; e un'uomo senza Fede, egli è un'uomo senza viza; e la Fede, eh' è il Monte di Pietà dove s'investiscono le nostre speranze, egli è ancora quel deslo, dove risiede il ricorso de' nuovi favori. Quest'è l'uomo.

Vediamo ora il Principe. Egli come il più beneficato, dee anco essere il più ossequioso, e 'l più grato a Dio. Riconoscerlo, amarlo, e adorarlo; e avendo Fede, come dee averla, di aver ricevuto da Dio ogni bene, dee maneggiare la sua Fede ricorrendo a lui per la continuazione di beni maggiori. Il Principe dee rimirare Iddio per esemplare, essendo egli la Legge, e 'l Principe

Fede propria dell'uomo.

Fede necessaria al Principe.

cipe la copia, oud'è, che avvenendo qualche disastro al suo Stato, o pericolo d'invafione nel suo Regno, o tradimento alla sua persona, dee ricorrere al capo per conservare le membra. Senza Dio non v'è Regno, e perduto il Regno, non si ricupera fuza Dio. Felice quel Regnante, che fonda i fuoi interessi in Dio, e non nel valore del suo braccio, non nella potenza ausiliaria delle sue ricchezze, nè nella cieca prepotenza della sua fortuna. Dio solo è il tusto. Però dee ricorrere a Dio solo per ottenere il bene, e per riavere il bene perduto. La sola Fede del Principe porta seco questa raccomandazione. E' vero, che la forza dell'arme rende forte, e temuto il Sovrano; si fa ubbidire, e anzi, si fa dir ragione, essendo, che *oggi di ha ragione, chi ha forza*, e questa assicura il Principe, più, che le Virtù private, le quali più tosto destano invidia, laddove la forza riscuote venerazione. Auco Puppino, e Balbino erano provveduti d'una rara probità, ma perche mancava loro la forza dell'arme, e trovandosi privi di questa valida difesa, furono uccisi. Questo è vero, ma egli è auco verissimo; che *senza Dio non v'è forza*.

Risetta di grazia il Principe al sistema del suo Principato, e si chiarirà, che senza ricorrere a Dio, uon può mai sperare cosa veruna. Ciò egli è vero presso di tutte le Nazioni del Mondo, dove si regni con l'Equità, e la ragione abbia luogo nel Trono; Non intendendo mai di scrivere a' Regnanti Barbari, e di natura, e di Legge, che misurano la Giustizia con la ferezza, e si fanno Legge d'un'arbitrio viziato. Non de' Tiberj, nè de Neroui, nè de Caligoli, nè tampoco de Monarchi irregolari, e poco umani: Non de' Turchi, nè d'Arabi, o Messageti, che regnino perche regnano, e la loro gloria maggiore sarebbe se non regnassero. La si discorre con Augusto, con Vespesiano, e prima d'essi loro, con Numa Pompilio, o con Pambone, Monarchi ragionevoli, a' quali è valuta la spada, sì, ma però nulla meno la Virtù a stabilirli sul Trono, e principalmente una Reale rassegnazione, ed una ossequiosa osservanza alle patrie Leggi, sempre dipendenti dal loro Dio. Questa è Fede naturale. Ora, la Fede insegna un innato, è tenero vassallaggio a Dio, come a Sovrano, cui deesi; ne Dio può far cessione della sua Sovranità, avvegua che cesserebbe d'esser Dio, se per un sol momento cessasse d'essere Sovrano. Egli solo è il Padrone, e il Primo, essendo egli quel solo, che non può non essere; conciosia che quelli, che possono non essere, una volta non furono, ed altra volta non saranno. Dunque la nostra Fede è misurata con la sua Sovranità, non potendo noi aver vera Fede, se non riconosciamo Dio per Sovrano; nè la

Senza Dio
non v'è
bene ve-
runo.

Ragione
della no-
stra Fe-
de.

Fe-

MASSIMA II. SENTIMENTO IV. 105

Fede avere la gloria d'essere Virtù, se non in quanto ella è dirizzata ad adorare Dio per Superiore. Questo vassallaggio egli è interno, perchè anco la Sovranità è interiore. Egli è dunque necessario, che l'Autore di questa Fede sia dentro il nostro cuore. Che sia così; quando un Principe pecca, per esempio, Augusto quando usurpò la Moglie ad un Cavaliere vivente; figuriamci, che rimorduto dagl' stimoli del cuore, essendo quella un'azione da recarsene orrore, egli non si farà dolo d'aver offeso il Marito, ma d'aver offeso Iddio, ch'è punitore d'ogni colpa, anche da Trono. L'offesa del Marito, non recava scrupolo al Monarca, non temendo egli un suo inferiore, recavagli bensì scrupolo come offesa d'ingiustizia fatta a' suoi Numi, ed era peccato di Fede; gli giovava l'esser Monarca per non temere vendetta dal suddito, ma l'essere Monarca non gl'era di giovamento a sfuggire lo sdegno del Cielo. Peccò dunque di Fede, perchè non ebbe nel cuore quel servaggio, e quel rispetto, che egli era tenuto a quel Dio, che risiedeva nel suo cuore come Superiore, rappresentargli dalla Fede.

Dio Autore della Fede.

Quei Principi poi, che si fanno giuoco della Fede, e di Dio, e che, delirando con Caligola, con Nerone, Domiziano, si fanno Dei a capriccio, col risesso, che Iddio sia di maniera applicato al governo de' Cieli, che non si prenda cura di questo basso Mondo, si dee dire, che questa è un orrenda bestemmia, essendo bestemmia il dire, che Iddio non abbia una totale Giurisdizione su d'ogni menoma parte dell'Universo. E quando si dice, che Iddio Signore restringe la sua Maestà ne' Cieli, si dice vero, non però si dice tutto, conciossiachè il Cielo è l'abitazione di Dio, dove si rende conoscibile a quelle creature, che là l'adorano, e Dio abita nel Cielo per la nostra Beatitudine; non toglie però, che come Iddio Infinito, ed Immenso non giunga per tutto, e da per tutto non si debba adorare. Testimonio ne sieno tanti Principi e Infedeli, e Cristiani, quali nel loro estremi travagli ricorsero a Dio, e le disavventure accrebbero il lume alla loro Fede. I Turchi si vantano, che per i ricorsi al loro Dio, riportano tante Vittorie contro de' Cristiani: ed i Cristiani magnificano, che le loro Vittorie, e le loro minorate sventure, sono effetto della loro Fede, con la quale ricorrono a Dio. Ferdinando II. Imperadore soverchiato da' nemici, in pericolo di perdere e l'Austria, e la vita, fece ricorso a Dio con una Fede viva, e Fede da Principe, n'ebbe in risposta, non ti abbandonerò Ferdinando, e in fatti sopraggiuntegli Truppe non aspettate, trionfò de' suoi nemici.

Errore di alcuni Principi.

Le disgrazie sono proprie di chi vive, ma le disgrazie caricate sono compagne di chi regna. Quelle sono castigo d'un solo, queste sono pene d'un Re, e però comuni, essendo in pena il Re per le pubbliche miserie, e patendo estremamente il pubblico, quando il Principe è afflitto. In tutti i tempi l'uomo egl'è tenuto di ricorrere a Dio, perchè in tutti i tempi dee l'uomo riconoscere Dio, e per ringraziarlo de' beni ottenuti, e per supplicarlo de' beni futuri. Il tempo però dei travagli egl'è il più proprio di ricorrere a lui, perchè il più necessitoso delle Divine Misericordie. *Quell'essere uomo d'amendue le fortune, si è l'essere uomo di molte Virtù.* Non insuperbirsi nella favorevole, come pure non abbandonarsi nell'avversa Fortuna, questo è un Carattere dell'uomo forte. *Le disgrazie, per essere vere disgrazie, debbono avvenire, e non si debbono cercare.* Pur troppo esse sollecitano il passo, senza far precorrere l'invito. Fanno Onore alla Costanza quando sorprendono, non quando s'attendono, conciosiacchè aperta la porta ad un male, ve n'accorrono de' molti; e forse che i maggiori vengono protetti da un agguato. I Principi però ne hanno più degli altri, e quel gran festone di delizie, che fa l'apparato alle loro felicità, egl'è forse quel desso, che va cuoprendo co' fiori le loro disavventure. Iddio Signore carica le Corone di Pietre Preziose, acciò che avvertano i Grandi, che la loro Grandezza è preziosa, ma che ell'è pietra, come quelle spade d'un Re dell'India tutte Diamanti, sì, ma però spade, *La Corona non è sendo a i travagli, e anzi richiamo.* Lasciamo nella loro opinione quelli, che dicono, che la fortuna è propria de' pazzi, e, che la riputazione si fonda sulla Costanza d'incontrare, e di abbattere i travagli. Questo però abbiamo di certo, che le miserie vengono a tutti, e che obbligano a far ricorso a Dio, per essere meno miseri, o tollerandole con più coraggio, o impetrando minore caricatura di pena. Egl'è ben vero, che fra le molte, la principale si è, *il non essere mai infelice*; e fra i molti infelici *quell'è infelicitissimo, che non crede d'esserlo*; perochè o l'apprensione le ingrandisce, o l'impazienza le accresce. Và in comune consenso, essere felice, chi si ammaestra a' colpi d'avversa Fortuna, la quale suol moderare gli sbagli dell'ambizione, e la passata Grandezza serve a rendere più vergognosa la caduta; ne vi è altro vantaggio dell'essere misero, che il saper compatire l'altrui disgrazia. Manca qualche cosa a chi non è mai stato infelice, perchè manca l'esempio della pazienza, e non può rimirare la vanità dell'altrui Fortuna. Riceva il Principe questo lume, che non può mai egli regnare saggiamente, se non è stato infelice; onde per trarre profitto dalle

Principi
travagliati
più degli
altri.

dalle disgrazie, conviene ravvisarle per tali, e cercarne la moderazione col ricorso a Dio. Una sola è la vera infelicità di chi regna, il credere, che si peccò felicemente. Fuori di questo caso, come, che agl' uomini di petto le disgrazie somministrano documento, e lavorano un' uomo, che merita compassione, se egli è privato, così in un Principe formano un' Eroe, e inalzano un simulacro d' Onore, che merita venerazione.

Riconosciutosi soggetto il Principe alle comuni disgrazie, che gli avvengono, anco non volute, averà motivo di ricorrere a Dio sul ristesso, di essere egli inferiore a Dio solo, e, che dal Cielo solo piovono gl' insulti alle Corone. Se fuori di Dio vi fosse Tribunale di grazie, fuori di Dio vi sarebbe un potere eguale al potere di Dio, così non sapendosi qual fosse il vero Dio, si confonderebbe la vera Fede; e non si adorerrebbe il vero Dio, perchè un Dio solo è quegli, che dal Cielo manda le grazie, ed i soccorsi. Una sol volta, che tra' Romani si disseminò, che potevasi eleggere l' Imperadore anco fuori del Senato, fu rapita al Senato l' elezione degl' Imperadori, e se Fusturparono i Soldati. Quando Enrico IV. Re di Francia, prima di succedere a quel Regno, fu avvisato, che da Sisto V. era stato dichiarato incapace, si portò alla Corte, e strepitò, che se fuori dello Stato si permetteva, che altri avessero ragione su le ragioni de' Principi, si perderebbe l' Autorità del Principato, eh' è un diritto della Natura, anziano a i diritti della Religione. Discorrianla un pò chiaro. Se fuori di Dio si concedesse altra Autorità, che dispensasse le grazie, come le dispensa Dio, si torrebbe a Dio l' essere Dio, ed all' uomo si leverebbe l' impegno di ricorrere a Dio, quando fuori di Dio si permettesse altro ricorso. Siamo fuori del caso, avvegna che in tutto il Mondo, sino ad ora scoperto, e tutto anco quel resto, che rimane a scoprirsi, s' adora un Dio; atei, che o adorino i Pagan le Fiere; o incensino i Gentili più scatur; o Idolatrino i Chinesi il Cielo, i Planeti, la Terra, e le sculture, nella diversità però della materia riconoscono una sola potenza; perchè tutte sono un Dio. Ora, fissellando de' Principi ragionevoli, o sieno Turchi, o Tartari, o Mori, o di qualunque Religione, riconoscono in un solo Grande Dio tutta l' Autorità di reggere gl' affari del Mondo, di presedere alle creature, e dispensare le fortune de' Regni.

Se i Principi sono Giusti, non sono mai abbandonati da Dio; e se bene talvolta accadono le prosperità anco a i maligni, non sono però durevoli, laddove all' uomo giusto, ed al Principe, che invigila al ben pubblico, i beni sono bensì di eredità, avvegna che

Ricordo a
Dio un
cessato a
perche
Dio solo è
il supremo
se.

Tac. Hist.
lib. 1. c. 4.

Comen.
Fel. e Rel.
Tom. 4.
pag. 11.

Dio non
abbandona
i Principi
Giusti.

Dio sedendo prima del Re nel Trono, perpetua la felicità de' Regnanti. Tarderà le grazie? *La tardanza è beneficio*. La sicurtà di far miracoli, è effetto della sola Fede; e Iddio ne fa bella pompa, quando scorge ne' Principi una buona Fede, che è quella, che fa gl' uomini Giusti; benché con l' opere buone si facciano gli uomini Santi. Nel 1683. si consultò alla Porta Ottomana l' espugnazione di Vienna, e colla sua caduta, quella ancora della Germania. Il Turco fonda le sue Vittorie più su la potenza del numero, che sul valore della potenza. Un sol timore però nel numero, ha fatto il più delle volte sortire una estrema sconfitta. Si appressò il Truce alla gran Capitale dell' Imperio col nervo di centsettanta mila combattenti, al confronto di soli trenta mila Alemanni, onde si temeva una grande rovina. Pure perchè Dio non v' era in quell' esercito ingiusto, nel quale il Turco faceasi forte con uno spergiuro di violata Tregua per vent' anni, svanì la Turca Prepotenza, e trionfò Leopoldo, perchè il Grande Dio era Protettore della Giustizia della sua causa.

Per Verità così deve essere. Avvegnache siccome Dio non abbandona i Giusti, così egli dispregia chi dispregia Dio. Questo fu il primo, e massiccio ricordo insinuato da Mecenate ad Augusto, e da Cambise a Ciro, di riverirè i Numi, ed essere amico di Dio, e non far cosa, che prima non si sia consigliata con Dio. Chi dispregia questo Consiglio, è dispregiato da Dio, ne v' è mai suddito, che possa avanzarsi col disprezzo del Padrone. E se formano passi su queste strucciole, e vane peste, sono passi, che li conducono al Capesiro: *Perde tutto, chi perde Dio*. Il di lui timore porta alle Corone, e l' di lui dileggio conduce alle catene; e chi si parte da Dio, resta disperato nelle sue speranze. Prognostico avveratosi in Domiziano, allorché poco prima di morire sognò di vedere Minerva il suo Nume tutelare chiedergli per sempre licenza, e volendo egli retterla, ella suggerendo disse, di non poterlo più difendere, perchè era stata disarmata da Giove. Fu un sogno, che si verificò. Molti de' Principi lo tengono per un sogno, questo abbandonamento di Dio; sogno, che si verifica. Alcuni de' Regnanti disimparano la vera Politica, per introdurvi quella sgrilega del Macehiavello, il di cui Principe è persuaso ad essere empio per farsi Grande. S' avverarono queste massime in quelle Corti, nelle quali si prepararono le ribellioni coll' introdurvi Religioni straniere; si consignarono i figliuoli ad Aji assennati, ma a Gioventù scorretta, dove si consumò il capitale di molti milioni in un capriccio, dove non si tosò, ma si scorticò la Pecorella per ingrassare la Concubina; si cari-

CAROLO

Dio dispregia chi
dispregia Dio.
na.

Dio. II. 21.
Xenof.

Forn.

Emiel del
Macehiavello.

ercono le imposte a cenni di spada; si ebbe per lecita l'usurpazione; con quello, che siegue a questi empj dettami. Iddio Signore è disobbbligato dalla protezione di questi Regni, e però si vede la loro decadenza, perchè la Divina Maestà fortificò i suoi soccorsi. Convienne venite a qualche ricerca, e fatti a decidere, che vanno per le fratte, o si in rovina que' Regni, che non se la passano d'accordo con Dio, e su il pensiero di Livio, *che accadono tutte le cose avverse a chi sprezza Iddio*. Gli stabilmente empj, furono anco stabilmente infelici. *La Pietà è sempre fortunata; e la scelleraggine sempre punita*. Una gran parte dei Re di Samaria misuratono i passi al Trono con le feticie. Un gran numero degl'Imperadori Romani, e Greci terminatono o con infamia, o con violenza la vita. Sempre accadono degl'infortunj agl'uomini, ed a' Regni, ma cadono con affollatura in que'Dominj, dove si vilipende Iddio. Vi si rifaccia il Principe sopra il cimitero di tanti Regni con l'occhio della Prudenza, e vedrà, che i tremuoti più strepitosi, le pesti più crudeli, l'inondazioni più frequenti, gl'incendi più consumadori, le guetie più ostinate, e tanti altri mali caduchi delle Monarchie sono avvenuti in que' tempi, che il Mondo era retto da teste di sì poco senno, che non stimavano esservi Dio nel Mondo; o quel, ch'è peggio, conoscendolo lo dispreggiavano. Abbiano per certo i Principi, che quando nelle loro tribulazioni averanno ricorso a Dio, Dio stesso si prendetà cura de' loro Diademi. La Francia fino, che l'ebbe in cuore, e per fino, che l'avetò, contrà giorni sereni; la Spagna non puote sveltere la potenza de'Mori, se non quando confederata con Dio, l'ebbe propizio alle sue arme. Lo fanno nella Francia i Carli, i Ludovici, i Franceschi; nella Spagna n'ebbero speranza i Pelagj, i Ramici, i Ferdinandi. Nella Germania poi, che Vittorie non riportarono eglino gl'Entici, i Ferdinandi, e'l Gran Leopoldo? Via sù, si metano in prospettiva i Principati, e si vedrà la speciale assistenza di Dio a' buoni Principi. Carlo Magno tolse a'nemici tanti Regni, quanti egli fondò Chiese, e fabbricò Monisterj. Un'Ottone in Sassonia sotto la direzione di Metilde sua Madre, si coronò la fronte di molti Diademi. Un'Entico nella Baviera contenne così ne' suoi costumi, che emulava ogni Claustrale, e tuttavia così guerriero, che affacciò molte Palme ne' suoi trionfi. Un'Ridolfo nell'Austria riverere così a' Sacerdoti, che serviva loro di Saffiete ne' viaggi. Si scottò nell'Ungheria, ed uno Stefano cinse due Corone e del Regno, e della Fede, però seppe stabilire un Regno sì vasto. Nella Boemia un Vincenslaò; nella Savoja un'Amedeo; così in tutti i Principati,

Lib. 3.

Castiglioni a
chi dispreg-
gia Iddio.Assistenza
di Dio a
chi ha Fe-
de in Dio.

cipati, ne quali si vidde Iddio prendersi cura de' Principi, quando i Principi si presero a cuore gl'interessi di Dio.

Principe
dev'essere
Santo.

Santo per
Autorità.

Convertetebbe perciò ottenete, che il Principe fosse Santo, o per lo meno buono, non con la Bontà d'un Romito, ma con quella, che si richiede in un Sovrano, essendo egli maggiore di tutti i suoi Sudditi; onde non può mai stabilirsi in questa tiga, se non è Santo, avvegnachè il Santo non ha alcun nome sopra di lui. Però se egli vuol ottenere questo luogo, dev'essere Santo; ed averà questa preeminenza, che dove non ogni Santo può'essere Principe, farà vedere, che ogni Principe può essere Santo. La Santità va innanzi per filo, ed esattamente alla Potenza, e si è veduto, che niun Principe è stato Potente, se non chi è stato Santo. All'opposto, un Monarca vizioso egli è schiavo delle sue passioni, e servidore di que' Ministri, che lo servono nel peccato. Laddove se egli è Santo, egli è altresì superiore a sè, e agli altri, ed essendo difficile trovare il suo debole, lo ritrova Potente, perchè Santo. La ragione è chiarissima presso tutte quelle Nazioni, che adorano un Dio, conciossiachè non debbon andare scompagnati questi Attributi, *Impeccabile*, e *Sovrano*. E ciò perchè, chi può peccare deve essere giudicato, e chi può essere sotto l'altrui giudicata, non può essere Sovrano: questi è Dio solo essenzialmente *Impeccabile*, perchè *Sovrano*, ed essenzialmente *Sovrano*, perchè per essenza *Impeccabile*. I Principi poi, che sono Sovrani per partecipazione, tanto partecipano di Sovranità, quanto partecipano d'Impeccabilità, però tanto più sono Principi, quanto più sono Santi. Sicchè il Regnante dev'essere Santo per l'Autorità.

Santo per
interesse

Lo dee ancora essere per interesse, essendo la Santità quel mezzo più potente degli altri per ricevere i beni. Un tale Re allora solo, che si vesti da penitente, sospese i flagelli già svelati sul suo Regno. La Politica gli suggerì consiglio opportuno per sottrarsi al gran colpo, quando ella si vesti da Santità; e quel Monarca, che come Politico non sapeva difendersi dal pericolo, si difese col farsi vedere Santo, ed ottenne la misericordia. Così il Popolo imitò il Principe Santo, e Penitente, che non l'avrebbe imitato Regnante, e filosofo, e ciò perchè nel far penitenza restò Re, e Virtuoso, perchè compari Santo. Abbian detto poco dianzi, essere questa ragione assai chiara presso di chi adora un qualche Dio, e ancorchè i Gentili adorino Statue, adorando però quella Statua per loro Dio, in molte Statue, incensando molti Dei, ogni Statua tuttavia era un Dio loro, ond'è, che adoravano Dio. Ecco l'impegno d'ogni Re di essere Santo, perchè

perche dee imitare il suo Dio, e nol può imitare senza Virtù. Nel gran tumulto di Roma commosso da Ottone contro Galba, un certo Giulio Attico Soldato della guardia per carpire un qualche ricco donativo, si portò alla presenza di Galba con l'artificio d'una spada infanguinata, e gli disse, d'aver egli ucciso Ottone. Se n'accorse il buon vecchio della surberia, ma cauto nel non mostrarsi pronto a rimunerarlo, per non darsi a divedere troppo credulo; come ancora guardingo nel non punirlo, per non recare scandalo d'un errore non convinto, s'appigliò à una Virtù, e volle comparire malcontento dell'uccisione, e gli disse: *Chi v'ha comandato questo ammazzamento?* Questo così comparire Innocente, Intrepido, e Santo, quanto poteva esserlo nella sua Infedeltà, scoraggi l'empio, e se l'fece scomparire d'innanzi.

Oh vuol dire assai distinguere in un Principe la Religione, che riguarda la persona, da quella, che protegge la Dignità. In ogni Principe vi sono questi due Caratteri, e vi spiegarono a meraviglia in Ottaviano, ed in Tito Imperadori. Ebbero amendue molti delitti personali, sì in materia d'amori, come nella sicrezza della spada, quello uccidendo per togliere alla Patria la libertà, e questi facendo strage per mantenere alla Patria la gloria. Ottaviano strozzò i Romani per farsi potente, e Tito sgozzò gl'Ebrei per mantenersi fedele. In questo, Tito fu Santo, quanto poteva esserlo un buon Romano. Furono però tinti di macchie personali. Augusto ne fu caricato, e basta leggere Tacito per averne una distinta relazione. Furono però difetti personali di Ottaviano, e non dell'Imperadore, il quale con questo Carattere diportossi santamente, quanto mai si poteva desiderare in un Monarca. Anco Tito portò le sue brutture; si abusò di Veronica Regina de' Giudei sua concubina, e prigioniera; colpa di Tito, ma non macchia dell'Imperadore. Poiche asbito al Trono, abbandonò subito Veronica, e tutti i suoi amori, e vivendo indi innanzi alle Virtù, Giustizia, Generosità, Benevolenza, si mantenne Gran Principe, perche Santo.

Non per ciò, che si è detto dovere il Principe comparire Santo, s'è inteso, che basti comparirlo. No mai. Questi uomini da Scena, che appajono Virtuosi, e nol sono, non piacciono nè al Mondo, nè a Dio. Piacquero al Macchiavello, perch'era d'un' anima nera, cui bastava il non comparire empio, per dichiararsi Santo. Dio Signore non vuole i Principi, che sono sua immagine, così vituperevoli. Hanno in esso loro ad essere Virtù Reali, ed esemplari, però interne. *Il solo bene esterno si vede, ma non s'imita, perche non ha forza da farsi imitare. Opere, che pajono nol*

Tac. Agg.
42. c. 15.

Distinzione della persona dallo Dignità.

Ann. lib. 4.
c. 10.

Tac. Ann.
41. c. 2.

Si Santo, e nol copartito fondamentale.
Macchiav.
nello.

nel foco. Fanno strepito, ma non hanno forza. Mettono l'uomo in sospetto, non in ammirazione. Opere, che non hanno caldo; tiepide, e spiacenti. Vien detto, che sia più desiderabile un cattivo si riduce più facilmente all'ammenda, che un mezzo buono; il primo non ha lusinghe, che il ritragga dal bene, laddove il secondo, avendo qualche cosa di lodevole, si fida di se stesso, e trascura il rimedio, di quel modo, che le cose fusibili è più facile il risponderle, che il rappezzarle. Dio non accetta opere mascherate, che hanno tutto il loro bene nel colore, ed a certa

Dio non
vuole ap-
perante.

Nazione, che lo importunava con le preghiere, risposte, ch'egli le faceva Giustizia col non far caso veruno delle loro opere, Orazioni, Diggiuni, e Sommissioni, perche erano atti di capriccio, più che d'amore, e la Religione sua non era vera Religione. Principi, che sono uomini dabbene a modo loro, vogliono auco Dio a loro modo, e questa non è Religione, è un'Ateismo.

Entende
Principi.

Que' Sovrani poi, che appaiono uomini dabbene, dissimulando i difetti de' Ministri, fino, che arrivino all'eccesso, costessa non è Politica Santa, è dabbennaggine, oppure ella è una fina vendetta, o tirannia, voler filare il laccio a' sudditi, acciocche giunti all'estremo della malizia, si possano poi gastigare senza pericolo, difendendo lo scandalo permesso la sferrezza del gastigo. E frattanto, quante iniquità non averann'eglino commesse? Quanti miserevoli non averanno fatti? E chi riserà il loro danno? Al certo toccherà al Principe, che averà permessa l'ingiustizia, ed i ladroucci. Ella è bensì migliore Politica prevenire le colpe, e col gastigo levare l'occasione di peccare. Avvertimento di Cornelio Dolabella a Tiberio, essere migliore Consiglio non confidare i Governi a' Ministri discoli, e facinorosi, che punirli dopo esserli malamente condotti. Tiberio però non ne fece caso; bensì praticò l'avvertimento di Giulio Agricola, il quale nel governo della Gran Bretagna sceglieva Ministri d'integrità, non volendo lasciar correre sconcerti, per non trovarsi poi impegnato a' gastighi,

Tac: Au-
tistica

puntello, che non si peccò, che punire dopo, che si è peccato. Il gastigo è rimedio al male commesso, ma la prevenzione del male rogliendo il gastigo, è più utile del gastigo. Chi tollera il male, vuole il male, finche lo tollera, ma chi lo previene, l'abbandona: Ed a questo Consiglio s'appigliò Tito, allorché a certi congiuratori di sua persona fece intendere, che non intentassero una cosa così empia, essendo, che il Principato veniva dal Cielo, ma, che se vi fosse cosa da poterli loro concedere, e, che essi desiderassero, averebbe volentieri concorso alle loro soddisfazioni. Di

Tac: in
d'ec: erig

che

che sfioriti si astengono dalla cospirazione; e questa fu la gloria di Tito, averli divertiti dal tradimento, piuttosto di doverli punire, commesso il delitto. Quest'è Politica santa. Venghiamo alla Fede.

Il primo riguardo d'un Principe dev'essere a Dio. Da Dio solo si riceve il Principato, ed a Dio solo si ritorna; Onde accadendo delle disgrazie, si dee ricorrere a chi le manda, ed a chi può divertirle. Questo affare dipende dal conoscere Dio; dalla cognizione procede l'onore dovutogli; dall'una, e dall'altro nasce l'amore, che per obbligo, e per gratitudine dobbiamo portargli: e da tutti e tre fortisce la Fede. E questa è Fede da Re, ricca di sì belle parti. E allora si conosce essere tale, quando il Principe si fa esempio di divozione. Quando, cioè, si prostra agli Altari, e con ossequio Pubblico insegna agli altri la riverenza, ma ciò sia senza fasto, e Ipocrisia. Quando genuflesso indirizzerà le suppliche all'Altissimo, umiliandosi alla sua sovrana volontà, e chiedendo cose di sua gloria, e poi di pubblico beneficio. Quando accompagnerà con offerte i suoi Voti, non per guadagnarlo, ma per glorificarlo, offrendogli quello, ch'è suo; sicché dee chi prega procurare di renderli degno de' suoi doni; e questo chiederli, è un'onorarlo. Quando dopo averlo pregato, si peruste nel bel travaglio di ripetere le preghiere, ed ancorché rigettate, pure si ripetono. E quando si prega, non sia tutto il nostro capitale la voce, la quale molte fiate è sonora, non divota; fa strepito, e non ha cuore; è armoniosa, ma non fedele. Circa di che riceva il Regnante questo avvertimento, di unire la voce all'opere, ch'è a dire, la Pietà alla Probità, altrimenti serviranno nel caso accennato, ad essere Santo in apparenza. Unisca con una bella confusione l'una con l'altra, di modo, che una tragga l'origine dalla compagna, ed amendue impetrino con più forza le grazie, o la diversione delle sciagure. Fanno pure una bella comparsa Pietà, che val a dire, Religione, e Divozione, unita alla Probità, che esprime Bontà, e Coscienza. La Pietà senza Probità, è un sacrificio di comparsa, ma non di Virtù. Vizio rimarcato in que', che s'inamorano d'un'esterna divozione, nella quale riponendo la loro confidenza, offendono Iddio nel pregarlo, pensando di aver adempiuto al loro dovere con la piegatura del ginocchio, e con l'umiltà della voce. La Probità poi senza Pietà, è un'altro errore, non potendosi mai senza Religione far atto di Giustizia, e d'Onore a Dio. I primi sono superbi, e divoti nell'abito; i secondi sono Virtuosi, ma indevoti; quegli è il costume degl'Ipocriti, e questo de' Filosofi, e fors'anche degli

Il Trono di Salomone. TOTTO I.

P

Atei-

Ricorso a Dio solo.

Fede da Re.

Quando alla spem-
chi.

Pietà si
dee unire
alla Probi-
tà.

Ateisti. Però si richiede questa bell'unione per fare spicco d'una vera Fede.

Perche non v'è questa Fede, vediamo lo sterminio de' Principati. In oggi, più, che ne' Secoli scorsi, si vede una Fede indifferente, sostenuta con valido braccio, quando ella apporti urile al governo, perche negli Europei, forse più, che in altre Nazioni, *la fede serve agli interessi di Stato*; e pure la Ragione di Stato vuole, che si tenga per nemico dichiarato, chi si fa strada al Trono col solo titolo della Religione. Questa è stata sempre la massima Turca di esprimere le sue usurpazioni col Titolo di obbligazione Divina. Però, chi regna vada tanto a non ispingersi del lumi d'una vera Fede, e non si lasci usurpare un sì bel tesoro, per l'ingordigia d'uno Stato, di cui non rimarrà capitale più pressante, che il pentimento d'averlo usurpato. Se un Regno valesse quanto vale il Cielo, averebbe scusa il Mondo di rompere la Fede, per un Regno. Quando la Ragione di Stato non aveva ancora proscritto dalla Morale de' Principi il Giusto, e l'Onesto, Oh . . . v'era ne' Principi più Fede, e ne' Vassalli più Ubbidienza. Ella è prima la Ragione di Dio, che la Ragione di Stato. Al rispetto di Dio, che si dice Religione, deo soggiacere l'Imperio, che vien detto, Ragione di Stato; e se bene molte delle cose sono lecite allo Stato, non sono però lecite alla Religione; non essendo mai lecito per salvezza della vita, riniegare alla Fede; e fu stimata erronea l'opinione, e condannata, che per iscampo della vita, si potesse riniegare alla Fede in parole, purché non si riniegasse nel cuore. Se dunque il Principe va ben inteso di questa Verità, come mai si lascia egli confondere da' mezzo Ateisti, che gli persuadono mettere in canzona la Religione per la Ragione di Stato? Averanno eglino più gloria i Romani, che gl' altri Principi? Essi posponevano i loro comodi alla Religione, ed avendo tanta minore cognizione di noi, pure ebber tanto di Fede, che ove si trattava di Religione, davano il bando a' proprj interessi, ed alcuni, per un po' d'interesse, anzi per un impegno, disapprovavano la loro antica, e giurata Fede! A' loro tempi, *il Sommo Imperio cessò alla Religione*; ma con questo ristesso, che anzi, ove più riluceva l'Onore della Suprema Maestà il tutto si posponeva alla Religione. E aggiungevano, che allora gl' Imperj erano stabili, quando si raccomandavano alla Divina Potenza; finalmente soggiungevano, che *la Religione fu quella, che valse*; e quando vince la Religione, Dio Signore facendosi Ausiliario, anzi, Protettore de' nostri interessi, li conduce a buon fine, cangiando i pericoli in gloriosi, e ripetuti acquisti.

A dir-

*Scip. Am.
lib. 12. pag.
195.*

*Tac. lib. 2.
cap. 2.*

*L. 43. 37.
cap. 4. 58.*

A dirlo in linguaggio di buona Politica, il fine de' Principi si è l'acquisto de' Regni, o dovuti, o voluti, o pretesi. Per lo più l'ambizione fa la prima figura; la vendetta vestita da Giustizia ha della pena a cederte il luogo; e la Fede non fa comparsa, e se pure la fa, l'è per dar colore alla forza, e inorpellare l'usurpazione. *La Fede però è sempre un gran Protettore.* Noi ora vendendo le cose de' Regni così sconvolte, e, che o di rado s'acquistano gli Stati, e con pericoli, e consumo de' Tesori; ed acquistati con la perdita di milioni di Guerrieri, si debbono poi restituire, o per accordo di pace, o per iscrupolo di Coscienza, diciamo a' Principi, che farebbe loro meglio consacrare la Giustizia, di qualunque delle loro ragioni alla Pace pubblica, ed alla comune sicurezza, piuttosto, che rimettersi all'incertezza della guerra. In questi nostri secoli non è più il Turco solo, che voglia, quello, che vuole, Dio volesse che così anco alcuni non fondassero la loro ragione sul *jur dell'arme*; e non ha più ragione, chi ha più sede, ma sa pompa di aver più Fede, chi sa meglio difendere la sua pretensione. Da che il mondo è al mondo, non si osserva altra massima, che il volere, non badandosi al mezzo, purchè s'ottenga il fine. *Il peccato però non è mai lecito, qualunque antico; e la vera Politica prescrive, che senza Giustizia, o inevitabile necessità, o sicurezza di poter compensare, non si dee mai imprendere azione, che cagioni danno altrui; avvegna, che non sarebbe più Politica, ma crudeltà.* Non lo intendano i Regnanti come si dee intendere, aprono bensì l'orecchio all'adulazione di Eufemio, che a chi regna, *nessuna cosa utile, è Ingusta*, e danno la mano al consiglio di Tiridate a Vologeso, *che chi ha più forza, ha più ragione.* Principi riveriti, se avete a grado di esser Saggi, e, che il vostro rinome cammini a' passi d'Onore, dare bando agli Adulatori, che vi tradiscono per farvi Grandi con disonore. V'insinuano Idee da Tiranni, e riducendovi ad avere poca Fede, vi vonno Potenti, col rendervi Empj. E poi? Dopo la vostra morte diranno i popoli, e ridiranno le Storie a linguaggio di ignominia le vostre procedure, e se voi aveste la facoltà o di udirle, o di ripassarle col guardo, v'innorridireste in veder ciò, che avete operato, perchè credendo agli Adulatori, vi poneste sotto a' piedi la Fede, o l'Onorata Politica. Antigono il vecchieo mentre conquistava gl' altrui Stati, sugli presentato uno Scritto della Giustizia, e dedicato a lui, *il premio fu una risata.* Riso di Tiranno è peggiore della morte. O in mal punto si consiglia un Principe allo cose giuste, quando l'è ingolfato nelle rapine. *E sempre tarda il rimorso a*

Fine de' Principi.

Ugenti Goza
de jure belu
de pecti
libra 20In Turid.
de jure
belu, pra
leg. 7. 2.Tatt. Ann.
lib. 25. o 26
Indignu-
zioni d'a-
dulatoriaPiet. de
fortia

Pio.
Apost.

De conju.
Carolo.

Tan. Ann.
Iob. 25.
Pio.
Apost.

Sede da
Re, dev'
essere in
regno, ed
eterna.

Difetti di
chi piglia
Dio.

chi vuol piacer. Forse, che Mario era avverso all'osservanza delle Leggi, e non arbirare a capriccio, o a dertami di ferire, egli rispondeva alla seria censura, con uno scherzo, *che lo strepito dell'armi l'impediva ascoltare le Leggi.* Gli'uomini Empj, e così consigliano, e così operano. Non mai così i Regnanti ragionevoli, ricordando Salustio, *che nell'effratta Fortuna, vi debba esser una menoma licenza;* e, che ell'è massima superbia, *che il contentarsi di poco, è da privata, e l'contentare quella, id' è d' altri, è da Grande, e, che allora si regna, quando la Legge è il volere del Principe.* A' quali tutti pioggeri d'ingiustizia, rispondano i Savj Signori con Antigono, *vogliamo tridere solamente Omist, quelle rose, che sana Giose.* Questo è il vero Dominio, e con questi sentimenti si conserva la Fede, Protettrice delle Monarchie.

Restringiamo il discorso; deve essere Fede da Re, esemplare, divota, interna, ed esterna. L'esterna si dice Religione degli occhi, e questa può mancare, perche può eccedere, ed eccede, quando proferisci gli atti interni, s'abbandona all'opinione. Si prescrivono perciò le formole nel Ceremoniale in materia di divozione, acciocchè non faccia ogn'uno, quello, che vuole, ed essendo l'uomo divoto a capriccio, non peccasse in cambio di meritare. V'è pur troppa costrutella anco nel culto di Dio esterno, o per ignoranza degli'uomini, o per illusione de'Demonj. E non è forse vero, che molte figliuole condotte al Tempio fuor di tempo dalle loro madri, accusano le madri di poco divote, ed elleno riescono poco Religiose? Quanti Padri non sarebbon'egolino più fedeli, se avessero condotti i loro figliuoli un po più per tempo alle Chiese; Quanti Principi non sarebbon'egolino più riveriti, se adorassero più Iddio nel Tempio. Ma, le madri vanno cercando con una bella figlia, una brutta limosina: i Genitori non curandosi dei difetti de i loro figliuoli, li rendono più scandalosi: ma i Principi non istimandosi dispensari dalla modestia, non si dispensano ne manco dalla riverenza dovuta a Dio, nel luogo più saggio a Dio. Le madri passano confessione, e rancano i poveri Sacerdoti, non per vivere bene, ma per essere ajutate a non vivere meschine. I Padri consagmano i loro figliuoli a Dio, non per motivo di darli a Dio, ma per suffragio alla loro Economia. I Principi finalmente compajono nel Tempio, non per contribuire incensi all'Altissimo, ma per accattare adulazioni, e corteggi. Questa non è Fede da Re. Debbono egolino dirizzare i loro pensieri, ed i loro ossequj a Dio, per motivo di Dio, ch'è a dire, di adorarlo, implorando i beni, e ricorrendo a lui ne i mali.

V'è però un gran male, dove si nomina Dio, e si mostra di ricorrere a' Dio per Politica, così, che per isfuggire o l'altrui curiosità, o le altrui imposture, è fina Politica rimettere a Dio le vendette, o col suo nome onorare la disperazione. Tacendo, si può incorrere nella nota di reo; rispondendo, s'incorre di facile in quella di ardito, onde per disperazione gl'è di mestieri parlare di Dio, e con una divozione politica concludere l'altrui importunità. La si pratica in Corte, ma conviene sapere, che codesto egl'è anco un costume de' Turchi. Vediamo il caso. Il Principe Adolfo di Svarzemburg Gran Ministro Aulico del fu Leopoldo Imperadore, fu posto in diffidenza d'aver parzialità con la Francia, e sentivasi tocco nella riputazione. Alcuni lo compativano, altri lo consolavano, molti godevano del fuoco acceso. Il Principe già scaltrito in Corte, e moderato dalla Religione, rispondeva, *che le dicerie de' malevoli erano stromenti delle disposizioni di Dio; bastargli, che Dio sapesse la sua coscienza*. Lo diceffe poi davvero, o per Politica, certo egl'è, che lo disse. Molti lo dicano, ma Dio solo lo sa, se lo dicono bene. Ecco perchè il più delle volte i ricorsi loro a Dio sono rigettati, perchè non sono ricorsi da Re, umili, devoti, e rassegnati.

Si nomina
Dio nelle
Corti per
Politica.

MASSIMA III.

Princeps de Deo magna sentiat. De Erudit. ad Princ. lib. 2. Cap. 3.

Dee il Principe avere un'alta stima di Dio.

SENTIMENTO I.

Fidens Principis decet esse magnam, vitam, & stabilem. De Erudit. ad Princ. ibidem.

La Fede nel Re sarà Fede di Re, ed averà egli una grande stima di Dio, se validamente difenderà la sua Religione.

Religione
obbligata
ad adorare
Dio.

Verità di
Religione

Errori di
Religione

NON si restringe il presente sentimento a specie veruna di Religione; avvegnache ogni Religione adorando un qualche Dio, non v'ha Principe in qualsivisa Religione, che tenuto non sia adorare quel suo Dio, ed in conseguenza difendere la sua Religione. Non solo quei, che adorano il Sole, come i Persiani; o quei, che come i Turchi riconoscono per loro Dio la Luna; o come i Romani, che adoravano le Statue; o gli Egizj, le Cipolle, ma ancora tutti quelli, che adorassero un Tronco, una Selva, un Leone, od un Mostro, o qual si sia Deità sognata, tutti e quanti professando una qualche Religione, adorano quel Dio, che si professa in quella Religione, non essendo altro la Religione, che un culto speciale, con cui si venera Iddio. Quale poi sia la vera, ella non può essere altra, che la più antica, la più stabile, la più estesa, e la più Virtuosa, e la Una. Molte Religioni hanno anco di molti difetti, e mantendo loro qualcheuna di queste condizioni, non resta più vera, nè buona Religione. E principalmente se ella mantenesse nel Principio, nel Mezzo, e nel Fine, dovendo tutti, e tre questi Caratteri essere Santi. Per essere tali il Principio dev'essere Dio; il Mezzo, cose di Dio, e 'l Fine, Gloria di Dio. Quando non v'intervengano queste circostanze, la Religione non è vera Religione, nè il Dio adorato in quella è vero Dio. A restringere tanti rivoli in un sol fiume, convien dire, che le Religioni istitu-

tuite da Uomini, che ammettono mezzi inumani; e, che hanno per fine l'interesse, o la vanagloria, decadono dal diritto d'essere vere Religioni. Per esempio; hanno istituite Religioni gli Antichi, o come superstiziosi, o come superbi, o come divoti, ma però furono Uomini, benché, come dicemmo in altro luogo, fingessero d'averle istituite in confidenza degli Dei; sicché il principio venne dall'uomo: hanno adoperati mezzi crudeli, sacrificando fino le Creature Umane, e molto più gli Animali, sicché i mezzi furono cose affatto terrene; Il fine loro poi era adorare quella Statua, come Statua, con supporre, ch'ella fosse un Dio; ecco il fine viziato. Egli è vero, che in ordine di Natura, erano comandati i Sacrificj, o di Frumento, o di Vino, o d'Animali, ma ella era Religione imperfetta; come pure nella Legge Scritta si offerivano Animali, Pane, Vino, Colombe, sì, è vero, ma si rifletta, che così comandava un Dio, ed era una Legge ordinata ad una più perfetta: la Legge poi Cristiana comandata da Dio, che adopera mezzi, che sono cose di Dio, essendo lo stesso Dio; e, che ha per fine la sola Gloria di Dio, questa sola farà dunque la vera Religione, benché vi sieno state delle divisioni, che l'hanno serata, ma non atterrata, e dove regnano divisioni, quella appunto non è vera Religione. In questo punto però non ci fermiamo, nè ci prendiamo pena a comprovare, che la Religione Cristiana sia l'unica, e vera Religione, non solo perchè ha in se le tre accennate essenziali condizioni, ma ancora perchè ella sola esclude tutte l'altre, dove l'altre permettendo, che in ognuna si possa salvare, argomenta, che niuna sia buona Religione. Argomento, che quadrò alla grand'Anima di Enrico IV. Re di Francia, allorché abjurò a tutte l'altre Sette, e si protestò Cattolico Romano. Non è, replico, nostro impegno provare la precedenza della Cristiana Religione; Ve ne sono de' parecchi Autori, che hanno posto limite a questo Mare, e trovato il fondo di questo abisso.

Diversità
di Reli-
gione.

Stiamo sul nostro, e andiamo rascende, costeggiando questa gran Spiaggia, e provando, che ogni Religione, come tale, dev'essere validamente difesa da quel Principe, che la professa. Così conviene discorrerla, per andare su' suoi piedi, ch'è a dire, secondo l'ordine prescritto, di scrivere a tutte le Nazioni del Mondo, presso delle quali vi sia Religione. Circa questa materia, noi dividiamo così; altra è Religione degl' Uomini, ed altra è Religione de' Principi. Tutte, e due però importano culto, e difesa di quel Dio, che si adora. Quanto al primo, la Religione comune agl'uomini, ella è Naturale. Cominciò col Mondo, ed è infusa

Qualità di
Religione

Idolatria
d' onde
nacque.

infusa negl' uomini, nascendo ogn' uomo con quel nobile istinto di adorare il donatore della vita, ma perchè non vi s' è arrivato a conoscerlo in que' primi Secoli, ognuno se l' procacciava, come cosa necessaria, e adorava quello, che si gli parava d' innanzi, e, che era stimato più degno di adorazione. Quindi nacque l' Idolatria, per le varie adorazioni. O fosse Ismaello, che adorò il Simolacro; o Nembrot, che obbligò gli uomini ad adorare il fuoco; O Nino, che offerì incensi alla Statua di Belo; o in qualsiasi altro modo, certo egli è, che l' Idolatria nacque dal voler adorare Iddio, e non conoscerlo. Quando dunque cominciò il Mondo, cominciò altresì la Religione, non si potendo vivere senza adorare chi diede la vita. Tutto il Mondo, ch' era allora in Noè dopo il diluvio, si unì a sacrificare, e fu l'atto il più solenne della sua Religione; poichè conoscendo egli nel Gran Rituale del Mondo, che non vi era se non un Dio Presidente, la Natura gli dettò l'obbligo di piantare la Religione su d'un Altare, per ringraziare quel Dio, che l'aveva sottratto al comune naufragio. Nasce un' uomo nel più bujo ritratto della terra, isolato, e romito, imparerà dalla sola Filosofia degl' Occhi a conoscere, che v' è una prima Causa, un Fattore dell' Universo, Oh ... allora portato egli da connaturale inclinazione, la quale non è altro, che un dovere, cerca di conoscere, e riverire quella prima Causa sì benefica, e questa non è Virtù, ma istinto, ed obbligo, e però in rigore questa non è Religione, perchè ella dev' essere Virrà, e anzi, la prima delle Morali, essendo Giustizia. Di quel modo, che nella Primavera si risentono gl' arboscelli, e s' in fiorano; ed al comparire del Sole smacchiano gl' Angelletti dal seno delle piante, ed affacciandosi al Sole, si ripuliscono; godono, e lo rivetiscono col canto, e non v' è arte, che ciò detti loro, è bensì un tenero dovere, ed un moto della Natura, che essi venerano, benchè non conoscano.

Quale sia
la perfez-
ion Reli-
giosa.

Chiamiamla Religione, se è lecito dirlo, naturale, anco quella degl' uomini, quando ne' primi spruzzi d' intelligenza, l' Anima si rivolta a Dio, e l' conosce per prima Causa, e lo adora; non è però perfetta Religione, ma un debito di riverenza restato in noi, anco a dispetto della colpa. La vera Religione adora Dio; per adorarlo; non per Natura, ma per determinazione del nostro libero Arbitrio, il quale adora Dio, come Dio, conosciuto per Dio, per Benefattore, ed ultimo nostro fine. Nasce con noi, e muore con esso noi, e mai non ci abbandona la Religione. Le altre Virtù o non ponno, o non debbono accompagnarci, avvegnache o non sono conosciute, o restano disgustate, e però non sono di nostro

nostro seguito. La sola Religione, appena diamo i primi passi, che s'accompagna con noi, e non si contenta di vivere con esso noi, che anco ci sta a' fianchi fino, che abbiain vita. Questa sì è la Religione vera, e perfetta, adorare Iddio, ed amarlo con tutto il cuore, e fino all'ultimo abboccare della vita, e ciò perchè ella è un Dono di Dio, col quale l'uomo resta illuminato per assentire a quello, che detta la Fede. Per quanto sieno Barbarie le Nazioni, sempre hanno avuto qualche lume; ed Idea della Divinità, e della Divina Potenza, e questa Verità si ricava dai Sacrificj, che tutte le Nazioni offeriscono a un qualche Nume. Egl'è difficile a credere, darli una Nazione così cieca, che non adori il suo Dio; e se gl'Ateniesi alzarono un'Altare, *A Dio ignato*, non fu perchè non credessero nulla, ma perchè conoscevano un Dio in confuso. Tanto è vero, che non si dà popolo senza Religione, che quando si giura, non si giura per il vero Dio, ma per il Dio conosciuto, che basta a fondare la Religione. Causa Chimerica, il figurarsi uno Stato senza questo fondamento; e fino gli Atei, che non concedono verun Dio, però lo ammettono in parole, e per Politica, e ciò per imprimere subordinazione, e Polizia di vivere. Gli Stati non si fondano mai bene senza Verità, e la Verità non si trova mai se non dove regna la Religione, la quale persiste benchè alterata, perchè non fu mai distrutta. E ancorchè in tal luogo sia falsa, è però Religione, quale convince, che una dev'essere la vera, nella quale s'adora il vero Dio.

Per vivere felici gl'uomini, si sono smacchiati, come abbiamo detto, dalle foreste, e renduti disciplinabili col beneficio della Società Umana. Sicchè per vivere in pace, ed in unione, vi si richiede uno stato di vivere; Politico, non però Politico solo; avvegnache la sola Politica impasta Tiranni; vi si richiede altresì la Religione, non però Religione sola, laquale costituisce negligenti, e trascurati gl'Uomini. Vediamo un'Uomo Politico senza Religione. Tiberio. In esso lui spiccarono le più belle qualità d'un Regnante, ma perchè non aveva Religione veruna cadde nelle più sordide, e vili debolezze, nelle quali possa precipitare un'Uomo. Tutto si reggeva a' lumi del Fato. Però riuscì crudele, osceno, empio, e un Mostro Coronato. Le storie ne parlano con orrore. Ecco le belle cose, che fa fare la Politica sola. Ora vediamo un'Uomo tutto Religione senza Politica. Condusse Mosè un Popolo fuori dell'Egitto, numeroso di secento mila Uomini, e condusseli a forza di miracoli, supplendo la Religione a tutte le incombenze della Pace, e della Guerra. Oh. tanto

Il Troia di Salomone. Tom. I.

Q

Rinne

Si ritrova
in tutti.

Vi ritrova
la Politica,
e Religione.

Forse in
Tiberio.

Cominciò
Pelle e Rel.
T. 2. 1. 1. 1.

sciame di popoli? Vi faranno destinati i Tribunali, i Consigli, i Generali; Ordini, Leggi, Dottori, Ingegneri, Uffiziali, Strumenti, Guide, Popolo felicissimo, condotto a splendori d'una Colonna; e dove i miracoli eran loro familiari. E appunto per questo motivo, i popoli indisciplinati, divennero insolenti, ingrati, e sagriegghi, Vi si richiedeva un Politico, che avesse ordinate le famiglie, gl'affari, i servigi, e poste in ordine le cose, ma vedendo eglino, che la gran Religione, ed i suoi miracoli si facevano dispensarsi del vivere, e del ben vivere, si diedero ad una non curanza, e ad una sì detestabile disapplicazione, che divenne una Nazione inutile, sordida, e miscredente. Questa fu Religione sola. Dunque se egl'è così, che nè la sola Religione, nè la sola Politica quadrano alla felicità del vivere, non si giungerà mai ad un vivere pacifico, ed ordinato, se non quando la Politica del vivere si unirà alla Religione del credere. Così renderemo Giustizia al Governo con la Politica, e a Dio con la Religione.

Unione di
Religione
con la Po-
litica.

«Gittate queste fondamenta, entriamo in Corte, e vedremo, che la Religione è proficua a' Principi, e proficua a' Sudditi; così, che dopo avere già dimostrato la Religione degl'uomini, ci conviene dimostrare quella de' Principi. Tanto sì difficile si è introdurre la Religione in Corte, e procurare, ch'ella passi di buon accordo con la Politica. Sono Virtù, che compongono la Sapienza del comando. Ma è troppo difficile ritrovarle uscite, perocchè ogni uno elegge quello, che più gli torna. La Politica è tutta, ma la Religione è solo apparente; e perciò non hanno, che a lamentarsi di se stessi i Principi, se Iddio molte fiate gli abbandona, e lascia tramontare le loro fortune in seno delle loro speranze. Il farne mostra è costume del costume, l'averla poi nell'interno, è riserva dell'arbitrio. Chi regge con la sola Politich, è facile, che diventi Tiranno; Chi con la sola Religione, riesce negligente; chi poi con l'una, e l'altra, fa spicco da Principe. Il primo è Empio; il secondo, Divoco; il Terzo Grande. Una gran parte de' Principi confina la Religione in quell'opere apparenti, che piacciono agli occhi, non, che piacciono a Dio. La frequenza de' Tempj, il ripartimento delle limosine, la modestia del Vestire, la ricchezza, le mortificazioni, ed altra simili attestati della Pietà, sogliono essere sfidati da' Principi, per comparire Pietosi, non per esserlo; e abbeneche ve ne sieno, che ciò si dee concedere in tutte le Nazioni, pure non ve ne sono parecchi; il di più si è, che affettano la comparsa, non l'essenza. Una Reale miniatura d'Ipocrisia.

Di

Di quel modo, che non è utile la Religione apparente, così del pari è disutile la sola apparente Politica; avvegnachè *Politica* oggi si vuol dire, *uomo falso*; Ma il vero *Politico*, indirizza le sue azioni al pubblico bene, e attende alla felicità della vita, con l'esercizio delle Virtù. Qualità ben rara nelle Corti, dove la simulazione è *forte costume*, e la sincerità *destro*. Chi vive in Corte, dee pensativamente stare in guardia del falso *Politico*, per non restare ingannato. Si servì di questa gelosia Vespasiano, quando costretto alla pretensione della prima Corona del Mondo, si vide prevenuto dalla costesia di Vologeso Re de' Parti, il quale rattegrandosi dell'affonazione al grado Imperiale, gli esibì quarantamila soldati a Cavallo in suo ajuto. Vespasiano s'ingelosì dell'offerta, e pose in conto di Stratagemma quella finezza, che pur non era da rifiutarsi. La cortesia divenne sospetto, perchè troppo bella, e argomentava così; permettere a quaranta mila Berbari, che imparino la strada di Roma, gl'è un facilitar loro il venirvi altra fiata nemici, se una sol volta vi giungono amici. *Un beneficio di troppa pesa, è sempre sospetto*. L'acque sicca, che corre limpida, e cristallina, conviene di sapere ove ella scaturisca, per assaggiarla a lebbio franco; altrimenti la sete si estinguerà col pericolo del veleno. *Si ponno ricevere i favori, ma non carattersene*. Da' barbari si debbono ricevere i tributi, non benefici. Rispose Vespasiano gl'Ambasciatori, e l'fecce ringraziare dell'offerta, significandogli, che lo averebbe ritrovato Regnante, in cambio di crederlo combattuto. Dobbiamo insinuare a' Principi, che si allevino in una buona Religione, e calchino le strade di una vera Politica; quale sarà ella mai? Ecco. Religione, che venga da Dio, e Politica, che conduca per mezzo delle Virtù a Dio. Verità è questa da abbracciarsi da' Turchi, Chinesi, Tartari, Ebrei, e Massageti, da tutti, cioè, perchè tutti i Regnanti ragionevoli debbono sapere, che fuori de' loro Regni, e dopo i loro Regni, vi è un altro Regno. Le crudelissime stragi, l'enormissime libidini, le sia nehe usurpazioni, il vilipendio delle Leggi; parricidi, ribellioni, siodi, assassinj, e tutto il resto del male, che si commette, di quà nasce, per voler regnare nel Mondo, e non voler credere, che per gl'*uomini del Mondo*, vi sia un' *altra Mondo*. Ciò supposto, l'uomo, e'l Principe saranno più moderati, i sudditi più ubbidienti, e'l pubblico più felice; e in quelle Corti nelle quali si ricevono questi lumi, si pratica anco questa felicità. Questo è un principio, che modera le passioni, trattiene ognuno nel suo dovere, consola i disavvenurati, fa sperare agl'infelici, e mette freno a cervelli torbidi, che vivono a spese della con-

Politica
falsa è di-
stinta.

Vero Po-
litico qual
sia.

Le troppe
cortesi-
sospette.

Tor. 614.
lib. 4. c. 32.

Vero Poli-
tico si è,
sapere,
che v'è
un'altro
Mondo.

Q 2 fugio

fulione. Levato per altro questo principio, ogni cosa è al bujo, tutto va a parare all'utile proprio, ognuno toglie per drittura a oppositi al ben pubblico, s'appostano al valico i Giusti per tradirli, si pensa di ben condurre una complicità opera, quando si vende la Giustizia; e' il Principe stesso, che stima sè un'altro Dio, diviene ingrato a Dio, e crudele co' sudditi. Colpa da Ottone, quale viveva tra dissensioni, e' il suo guadagno l'era pescare nel torbido, ne conoscendo egli altro Mondo, che questo, *gli pareva l'Virtù, ogni eccesso d' inortità*. Queste sono le massime de' pessimi Principi; Uomini falsi de' quali si dee stare in guardia, e, che o mai, o di rado giungono a godere con felicità.

Tac. Hist.
lib. 1. c. 26.

Religione
proficua a'
Principi.

La causa principale di queste sciagure, ella è la poca stima, che si vuol fare de' Principi, della Religione; e pure ella è loro proficua. E parve, che non l'intendessero male gli Ebrei ed i Romani, unendo assieme il Sacerdozio e' il Regno, acciocchè il Carattere aggiugneste splendidezza a' Sacrificj; come pure in molti Stati della Germania si trovano de' Principi, che sono anco Vescovi, acciocchè il Principato dia forza al Sacerdozio, e' il Sacerdozio renda più venerabile la Maestà. Ma auco senza questa unione, la Religione fu il Capo d'opera del governo presso de' Romani, ma questo è poco, anco il Tiranno stesso dee mostrar Religione, per Politica, avvegnachè il suddito avendo di esso lui buon concetto, non sapria barbari trattamenti, da chi vuol comparire Religioso. Quanto più pot' un Monarca legittimo, e Savi? Dato si egli a riverire Iddio; a non tentare impresa grave senza il suo ajuto; prima del Consiglio di Stato, far Consiglio di Coscienza, e prima conferire con Dio, e poi cogli Statisti. O, allora si mena su due piedi, assicura la sua stima, traffica avvantaggiosamente il suo amore, e riscuote venerazione. Se ci potessero rispondere dalle loro ceneri ranti, e tali Principi, e dirci come si sono eglino ingranditi? Risponderebbono, con le massime della Religione, però Ferdinando, ed Isabella ricorrevano a' Religiosi, perchè implorassero loro il Divino ajuto. Costantino Magno, e Teodosio riponarono maggiori Vittorie; co' l'Orazioni, che co' soldati. La Casa d' Austria s'è fatta sì famosa per la Pietà, e Ridolfo Conte d'Ausburg giunse all'Imperio per un'atto di Religione; così i Carolinghi ed i Chiappetti nella Francia ottennero i Regni, perchè prima Dio, e poi il Re, calcava il Trono. V'è forse, chi possa opporci, che la Religione renda il Principe caro a Dio? E quando è mai, che Iddio abbandoni quel Sovrano che gli conserva i suoi diritti? Guglielmo Duca di Normandia appena pose piede sul Trono dell'

In.

Inghilterra, che diede mano alla Chiesa, in vece il braccio de' Pontefici per riformare le Leggi, e moderare i costumi: questo è un ben servirsi de' Beneficj Divini. Così Arrigo II. acquistò l'Irlanda; e sotto Arrigo II. di Francia, in certa contesa tra gl' Ecclesiastici, ed i Laici, disse, *egl'è un gran pezzo, che io ho dedicata, la mia destra alla Chiesa.* Regni felici, perchè ebbero Religione, ed Ottaviano riceveva volentieri il Consiglio da Macenato; *Onora Dio, e fa che gli altri l'ascolino.*

Se ci fosse richiesto in che consista questa Religione? Diriammo in primo luogo, fare stima di Dio; indi poi mettere in credito i suoi Ministri; udire volentieri i loro Consigli; intervenire di frequente alle sagie funzioni; castigare gl'irriverenti; far Giustizia a chi la richiede; arricchire i Tempj, e stipendiare i Ministri. Così fece Miecislao, Re di Polonia, e Boleslao suo Figliuolo. Anticamente prescriveva il Ceremoniale del Regno di Giuda, doversi porre il Diadema sul Capo de' Re, e la Legge, in mano, accennando di volere sostenere con la Potenza, la Legge; ch'è a dite, far servire la Potenza alla Religione, e la Religione sostenere i diritti di Dio. Lo fecero ancora gl'Imperadori Greci, non tutti però; come altresì Enrico Terzo, e Quarto Imperadori d'Occidente, e non essi soli, gionti cioè al Trono, e con la mano ancora del Gran Sacerdote sul Capo, che consecrava la Maestà, essi giuravano una ossequiosa ubbidienza alla Chiesa, ma appena uoti, e incoronati, si dispensarono dalla Legge della fedeltà, e si recarono a gloria di combattere quella Religione, che poco dianzi avevano giurata. Tutto il male nel capo. Se in una Città scorre una falsa Religione, si dica pure, che il Principe n'è in errore. Un Sovrano se egl'è vero adoratore di Dio, vuole anche che lo sia il popolo; se il popolo poi si rilascia ad una capricciosa credenza, accenna, che anch' il Monarca difende quella colpa. L'Imperadore Costanzo ha depravato l'Oriente, perchè l'Oriente imitava la Fede del suo Principe, e perchè egli lasciò sedursi all'Arianismo, Ario era il Legislatore de' Greci. L'Inghilterra così fedele, divenne poi licenziosa, e infedele dall'esempio del suo Monarca Enrico VIII., il maggior nemico della vera, ed antica Religione di quel Regno famoso. All'opposto, se monta in Trono vedovo di Virtù, e di Fede un Principe, che sia ricco e dell'uma, e dell'altra, e, che voglia correggere gli sbagli dell'Antecessore, la fede del Principe diviene Fede pubblica; perchè tutto il popolo imita la Fede del Padrone. Costantino Magno raddrizzò gli storpiamenti della Fede, che laggiuva nel Mondo, e mettendo freno alla Ti-

za che
consiste la
Religione.

in cui si
vede che
si fa.

Inimici
della Re-
ligione.

Vale di
molto l'e-
sempio del
Principe.

razzia, diede un pò di respiro all'agonia della Religione, e col suo esempio, ritornarono i Regni all'adorazione del vero Dio. Tanta è la forza d'un Regnante, che tutti credono quello, ch'egli crede. Però per due capi dee il Principe aver riguardo a coltivare la Pietà esteriore; prima, perchè egli è Persona pubblica, oggetto di tutt'gl'occhi, che il rimitano per imitarlo. Secondo, perchè in sua Persona stabilisce il Dominio e facilmente si veneta quel Sovrano; di cui s'ha opinione, che egli viva in alleanza con Dio. Nè dee mai chi regna intromettersi al sussulto de' sudditi, in materia di Religione, avvegnachè intromessa, che sia la vera, s'intromette di subito la pace; e dove si recalcitra alla vera Religione, toglie il suo vivere alla libertà.

Prima mi-
ra di chi
regge.

Il primo impegno di chi regna si è d'istruire i popoli nella cognizione di Dio; e chi ha preteso di stabilir le Monarchie, ha cominciata dalla Religione, cioè a dire, proporre le cose della Religione alla credenza, non alla disputa. E Maometto non permise mai, che si discorresse in questa faccenda, troncando tutte le dispute col taglio della spada. Il Turco dà fermezza alla sua Religione coll'osservarla; e abbenchè il Maomettismo distinguasi il Sacerdozio dal Principato, tutta volta però nella Corte del Principe v'è sempre il Mufti Gran Sacerdote, affinchè l'uno difenda la giurisdizione dell'altro. Tocca al Principe invigilare nell'osservanza, nè mai si permetta al popolo ingerirsi in materia di Religione; basta bene, ch'egli riposi, e riponga la sicurezza della sua Coscienza nella Fede, di chi sovraffa; e non entri alla cieca il Gentilismo, univa il Principato col Sacerdozio; acciocchè il popolo non si confondesse a cercare qual fosse la vera Religione, bensì qual'ella si fosse la Religione del Principe, quale come Sacerdote doveva sapere, e investigare qual Religione fosse da abbracciarsi.

Utile al
Principe.

Abbracciata, ch'ella sia, dev'essere l'Ulivo della pace, e la Fortuna del Principato, o quanto la Religione è più perfetta, tanto più anco il governo riesce felice. La ragione è semplicissima, avvegnachè quando l'Uomo è contento sul punto della Coscienza, è anco per lo più contento in materia del governo, essendo un ottimo governo quello, che quadra alla Coscienza del Suddito. E siccome per la pubblica quiete è necessario, che si provenga alla fame del corpo, così egli è necessario, che vi sia un buon alimento per lo Spirito, il quale altro non è, che la Religione, che suol rendere contento l'Uomo, e disposto a vivere con tranquillità di mente. I maggiori disturbi d'un Regno nascono da cattivi costumi, ed i cattivi costumi germogliano dall'ignoranza dell'Ani-
mo,

mo, e della Coscienza; onde ne fortiscono poi gli disturbi del pubblico. Facciamo un paragone tra una Città, che non abbia vera Religione, ed un'altra, che di vera Religione abbia il vanto; o pure con la stessa, che in appresso abbia avuto il lume d'un vero conoscimento di Dio. Roma Gentile, e Roma Cristiana. Non v'è ella forse una considerabile differenza in se stessa con questi due rapporti? Qual peggior mostro di Roma Idolatra? Quale scena più infuista di Roma nel suo principio? Quali empieci non si coronarono da' suoi Re? Quante dissensioni nei suoi Senati? Che crudeltà, e libidini ne' suoi Imperadori? Nel principio, cominciò ella dall'assassinio di Remo, e dal tradimento di Romolo, giusta vendetta del Cielo, uccidendo chi uccise a sangue freddo il fratello. Nel Re poi col rendersi più forte, si rese ancor più violenta, fino a servirsi degli Dei per mezzo di aggravare con diuozione i Popoli. Divenuta indi Repubblica, provò per poco tempo la pace sotto de' Consoli, ma poi decaduta Cartagine, Emola di Roma, cessò la necessità di difendersi, ch'è a dire, di essere virtuosa, e guerriera, e insorse la discordia Civile tra la Plebe, e la Nobiltà, che condusse il Senno in catenana. Fu forse più felice sotto gl'Imperadori? Anzi spirò in Roma un'aria più funesta, e l'Dominio quanto più grande, divenne, tanto più infelice, oppressa la libertà, e fatto macello de' Regnanti. Questa era Roma infedele. Che sarà poi Roma Cristiana? O d'un vario tenore. E parliamo di Roma Cristiana, non di quando ella cominciava a godere qualche spezzo di Religione. Pur pure ancor in quei giorni di latte ella dibattessi a meraviglia, ed a' tempi di Vespasiano, e di Tito cominciò a prendere un pò di respiro; indi col suo diltarsi, oppressa il Gentilesimo, di modo, che l'Idolatria stessa trovando nullo al governo la Religione Cristiana, è rimasta del tutto spiantata, e Roma oggi trionfa nel Mondo. E quantunque il Maomettismo si vanti di miglior Religione, perchè di maggiore vastità d'Impero, ciò non è per mocho di Religione. Turca, bensì di Religione Cristiana, da lui in varj luoghi oppressa; oltre di che non si nega, che i Cristiani non sieno abbattuti dal flagello Turco per i vizj degl'Imperadori Greci, i quali se si fossero mantenuti più Cristiani, il Turco non si sarebbe renduto sì formidabile, e ciò perchè essendo una gran parte de' suoi Sudditi di Religione Cristiana, si sottomettono al suo Dominio per propria Virtù, o per disperazione, non già per conoscimento di Religione più vera. Anzi, per quello, che riguarda al governo, non v'è Impero più infelice del Maomettano, dove il collo de' primi, e più ricchi

Differenza tra una Roma pagana, e Roma Cristiana.

Infelicità del governo Turco.

Mini-

Ministri è sempre al taglio della Sciabla; dove il Gran Vire paga con la vita ogni disgrazia, che avvenga al Governo; e dove lo stesso Gran Signore non è Padrone neppure della propria vita, dipendendo ella dall'insolenza de' Giannizzeri, i quali giungono fino a strangolare i loro Monarchi. E' ella forse buona questa Religione, che rispetta sì poco il Sovrano, ch'è Immagine sì bella di Dio? Permettere, che si metta mano nel Sangue del Monarca?

Rispetto
alla Reli-
gione, con-
de utile la
Religione

Diciamo dunque con Verità, che la Legge, e la Religione è utile al Principe, quando è vera Religione, e quando il Principe è il primo a rispettarla. Camillo eletto Capitano de' Romani, dopo due perdite co' Falsici, votò, di erigere un Tempio, se riportava Vittoria. La sua Religione lo rese vittorioso, e fabbricò il Tempio, e dotollo con le ricchezze riportate. Silla portava in petto un'Immagine d'Apollo, e dovendo entrare in qualche Zuffa, le imprimeva raccomandandosi, un bacio. Ecco l'utilità del Principato originata dal rispetto della Religione, e ciò perchè la Religione è riverenza, e soggezione alla Divinità, e non riguardo alla propria persona. Negl'ardori della guerra tra Roma, e Cartagine, rimasero molti prigionieri d'una e l'altra parte, in certo combattimento. Gli Ateniesi spedirono a Roma un'insigne prigioniero, Marco Attilio Regolo, acciocchè trattasse col Senato la mutua restituzione, con obbligarlo a giurare, che sarebbe ritornato tra le catene, se non gli fosse riuscito d'accordare, ciò, che volevano i Cartaginesi. Giurò, e partì; ma orando in Senato a disfavore di Cartagine, perchè non istimava utile alla Repubblica il preteso accordo, se ne ritornò in prigione, per venerare nel giuramento la sua Religione. Fu bella l'azione di un Duca di Guisa, il quale perseguitando una Setta contraria alla sua, un tale detto Poltroto si finse della sua Religione, e arrivò ad essere Gentil'uomo di Camera; e viaggiando con esso lui di notte, gli sparò una pistola tra'l collo, e la spalle, che in pochi giorni il trasse a morte. Il Duca chiamò a se un Gentil'uomo di Mans complice del misfatto, e richiestolo, se egli avesse mai ricevuto veruna offesa, che avesse potuto giustificare quella reità di cospirare alla di lui morte; n'ebbe in risposta, che no, ma, che solamente aveva avuto per motivo la Religione. Oh, vedere, disse il Duca, quanto è diversa la vostra, che insegna a dar morte, a chi non vi fece mai alcun male, dalla mia, che vuole, che io perdani a chi vuol darmi la morte. Andate pur libero, e non credete più ad una Religione sì empia. Di questa maniera si dice venerare la Religione, da chi lo crede, che per altro oggidì nel Mondo, a certi stimasi la Religione signora della Politica.

Bajet hist.
di France.
Tom. II.

Re-

Refrignendoci alla Corte, noi tocchiamo con mano, che la Religione è Politica, e presso di molti Principi si è posta in pratica la superstizione, per inferire il timore, acciocchè la similitudine de' popoli servisse di mezzana all'ingiuste violenze? Maometto ridusse la sua Religione alla spada, e disseminò tale credenza, che non v'era Paradiso a chi moriva in disgrazia del suo Principe; e di questo modo, senza altra maggior gelosia, steppe torse con un colpo di spada la vita alle ribellioni, ed a i tradimenti. Questo si è pouno di Religione Turca, piegare il collo a qual si sia cenno del Gran Signore; e qua si refrigne tutta la Politica Ottomana. Solimano fece cenno a quattro de i primi favoriti di sua Corte, di gittarsi tombolone giù d'un'alta Torre, ed essi stimarono Religione la ubbidienza, e fortuna il perdere la vita per onorare un capriccio del loro Padrone. Infirmità Turca, c'ha passato il mare, ed è approdata alle spiagge d'Europa, dove può esser ch' in qualche luogo si venghi più il comando del Principe, che di Dio, e pur che il Sovrano comandi, è Religione ubbidirgli, ancorchè si disubbidisca all'Altissimo. Solito inganno di certi Cortigiani, levare a Dio il Principe, per averlo tutto a se stessi, ed incensare i suoi vizj, per non disgustare le sue passioni. Il timore di Persaspe, li rende troppo cauti, e per non incorrere lo sdegno del Monarca con una salutare ammonizione, si contentano di applaudire alle sue libidini, e riverire per Religione i suoi eccessi. Persaspe rese pur troppo nota la sua miseria, fidatosi nella confidenza di Cambise, vedendolo esorbitare nel vino, bevuto senza Legge, arrischiò un riverente avviso, di moderarsi nel bere; offeso il Re dalla ricevuta correzione, per rendere colpevole il zelo del Favorito, fattosi recare l'arco, incoccò uno strale, ed obbligato il Cortigiano a condurli in sua presenza il suo Unigenito, scaricò lo strale, e colpillo nel cuore. Il vino non gli aveva offuscata la mira, Persaspe medicò la sua disperazione con una lode, ed encomio nel bel colpo, la crudeltà Reale. Così se la fanno su le dita i nostri Cortigiani, stimando atto di Religione, la Politica dell'ubbidienza, anco a' cenri ingiusti.

Non solamente ella è Politica, ma viziatissima oggidì in certe Corti la Religione. Però, affinché ella sia divisa, e riconosciuta in fronte da quel Monarca, che si degnerà mettere guardo su questi fogli, conviene sapere, che la Morale in tutte le Sette del Mondo, ha due relazioni, una riferisce il nostro vivere a Dio, ed ammaestra la Coscienza, fondandosi su i Precetti Naturali Divini, e questa rende l'uomo Giusto in se stesso; l'altra poi riguarda il convivere Onesto, e regolato tra noi, ed ha la mira a

Il Trono di Salomone. Tomo I. R i co.

Religione non è altro, che Politica.

Conoscet-
si dee la
Religione

i costumi, avendo il suo capitale su le Leggi Umane, e resistendo l' uomo Giusto nell' opinione. Chi osserva amandue le parti di questa Morale, quegli possiede una Religione vera, virile, e lodevole, e corregge la Politica con la Religione. Chi poi solamente osserva la prima, è buono in sé; se osserva la seconda sola, è buono in apparenza. Il primo è Fedele; il secondo è Politico. Alcuni de' Dominanti imitano Ottaviano Augusto, il quale non mostrò mai di avere minor Religione, di quando ricorse alla Religione, perchè vi ricorse per disprezzo. Rapì egli Livra moglie, e seconda di Tiberio Claudio Nerone; indi per onore al suo Ratto, si consultò co' Sacerdoti, se fosse lecito maritarsi con donna seconda d' altro marito, prima, che si fosse legittimata del primo. Notò Tacito la falsa Religione di Ottaviano, *extendo consultati i Pontefici per delitto; e vult dire: violare i Sacri Riti, e pretendere impunità agli amori. Ah... si poteva esedere una colpa d' amore, condannabile in un Monarca; ma mostrarsi retante dei Riti sacri per desiderarli, fu eccesso, e mostrò sì non aver Religione, se soppe disprezzarla.*

Aut.

Religione
di due
sorti.

Ecco dunque la divisione della Religione. Altra è Virtù, se si prende per Fede, ed è Virtù infusa; altra è culto esteriore, ed è Virtù acquistata. La prima è de' soli Cristiani, perchè identificata. La seconda è di tutti, e può stare assieme col peccato; essendo Virtù Morale, non diversa, quanto al modo, dalla Religione de' Gentili. Quella è vera Religione, e questa sì più delle volte si restringe a sola Politica.

Noi però, che scriviamo a tutti i Principi del Mondo, ci leviamo dall' obbligo di difendere della Religione Cristiana, e solamente ci troviamo impegnati a persuadere a' Principi di vivere nella loro Religione, e non alla sola Politica; vivere alla Virtù, e non al costume; e quella Religione, che essi osservano, sia Religione, e culto al loro Dio, con sopperzione alla sua Legge. Ciò supposto, acciocchè essi vivano bene in una Religione, creduta la Vera, ugl'è di mostrarli, che i Principi s'avventano alcune cose per saper dirigersi, e diriggere i loro sudditi. Prima, cheella loro Religione sia una, come uno dev' essere il loro Dio; e però nella divisione degli Dei togliendosi l' Unità della Religione, si toglie ancora la sua Verità. In secondo luogo, ch' ella sia immutabile, e non si cambi all' occasione, come una vesta, che ora si mette, ed ora si muta secondo l' opportunità de' tempi; conciossiachè questo sarebbe un farsi giuoco della Religione, e col mutarla, non averne poi veruna, ed essere un vero Azeista, cangiando la Religione in Ipocrisia, e non valendo ingannare Dio, volere con

Dio

Sia una.

Sia immu-
tabile.

Dio stesso ingannare gl' uomini . In appresso , che non sia *finta* : qua urta in iscoglio il Macchiavello , cui basta , che il Principe appaja Religioso , e Pio , e mostri sentimento di Religione , innalzando Templi , offerendo incensi , ordinando Saggiificj , non con animo di adorare Iddio , ma di far credere , che lo adori . Massima riverita da Monsù di Pleusi , e Monsù di Lanuè , Uomini destruttori della Politica , la quale non si sostiene senza Dio ; con l' esempio di tanti Principi , i quali fuggendo Religione per tradire , terminarono e con pena , e con infamia , la vita . Potrà ella mai una simile impietà aver premio ? Con Dio offeso avanzarsi alla felicità de' Regni ? peggiori degl' Azeisti , i quali non conoscono Dio , laddove i nostri Politici , e lo conoscono , e lo dispregiano : Chè si prefigge impunità in una tale scelleraggine , o crede Dio ignaro delle colpe , o impotente al gastigo . Non è vero ciò , che bestemmia il Macchiavello , che la Religione debba conservare la Politica ; nè , bensì purgare la Politica della sua macchia . La Politica apre la strada al governo , ma la Religione perpetua il governo , e 'l Grande Dio scorgendo , che il Principe fa più conto di lui , che del Regno , lo conserva nel Trono . Non così , quando si finge la Religione , avvegna che allora non adorandosi di verità Iddio , Dio abbandona i Principi , e mette all' incanto i Principati . Aggiungono i Macchiavellisti , che egli è libero a chi che sia seguire qualunque Religione , purchè conferisca all' interesse di Stato , potendo ogn' uno fabbricar nella sua Religione ; quando la ragione convince , che la pluralità delle Religioni accenna insufficienza delle stesse , ed è fondamento di gravissime , e Politiche dissensioni .

Non fa finta .

Macchiavello .

Non neghiamo , che non sia tenace quella Religione , nella quale uno nasce ; e qua fondano gl'Ebrei la loro ostinazione ; avvegna che sono senza maestri , e anzi , benchè persuaso da ragioni esteriori , si lascia però ogni uomo rapire a quella Religione , ch' è la potenza . Conciossiachè nati che siamo , ci resta un certo tenaceo concepimento di vivere in quella Religione , che col sangue abbiamo ereditato ; e quantunque niuno nasce nè Turco , nè Ebreo , nè Cristiano , determinandosi a qual si sia di queste Religioni col soggettarsi a qualche cerimonia , che costituisce la Religione , pure prima di questa determinazione , si contrae la Religione de' Genitori , e si conserva con tenacità , perchè ne siamo stati involti fin nelle fasce . Tutto è vero , ma finalmente giunti all' arbitrio , tocca a noi dividere se la Religione è vera ; cioè , una , immutabile , antica , e non frammischiata con macchie di interesse , nè di Politica ; ed agni qual volta arriviamo a co-

Religione tenace è quella in cui si nasce .

Non pò
metteli
diversi
di Reli-
gione

noocere novità, e diversità in essa, s'iam'obbligati a decidere, che non sia vera Religione. Stia perciò avvertito il Principe a non ammettere nel suo Stato gente d' altra Religione, e principalmente negl' interessi di Stato, conciossiachè sotto pretesto di Religione semineranno del rumore, ed esiguiranno il loro mal talento. Il desiderio di novità è il latte delle dissensioni. Mettiamo il caso. V'è una Religione in un Regno, stabilita con massime di Giustizia, di Divozione, di Onestà, e di Modestia, se il Sovrano metterà in Governo un Ministro o Turco, o Luterano, che viva in una Religione tutta senso, crapole, ingiustizie, e usurpazioni, anderà allettando i popoli con le sue sensualità, e sotto apparenza di libertà, li guiderà al suo fine, e può avvenire, che induca la plebe a ribellarsi al suo Signore, la di cui Religione è più Virtuosa, e severa. Avvenimento vedutosi a' templi di Galba, di Settimio Severo, e d' Alessandro Severo, i quali volendo mettere in dovere la licenza de' Soldati Pretoriani, adularsi sotto Comodo, ed Eliogabalo a vivere in ogni sorta d' iniquità, s'ammazzarono, e tolsero a i loro Monarchi la vita. Senza però rindare sulle peste antiche, vediamo alla giornata, e nell' Inghilterra, e nella Germania, e nella Francia, le grandi Tragedie nate da' Ministri di varia Religione, per lo che si scorge la Monarchia divisa, l' eredità del Trono raccomandata alle fazioni, e la Religione mascherata mettere il tutto in iscompiglio. Si è messo in questione, se sia spediante permettere diversità di Religione. Alcuni lo ammettono, afferendo, che Dio solo può comandare agl' animi, e non si dee imporre necessità di credere. Bel detto, ma brutt' opera; Stefano Batori Re di Polonia ebbe a dire, che Dio si è riservato il Dominio delle Coscienze. Ben' inteso il detto, egli è vero: ma quanto a noi, la diversità della credenza argomenta cuore diverso. *La sola Unità è stabile.* Il di più, che si possa permettere, si è, che se non si può svellere la diversità senza rovina del Regno, si può solamente tollerare. Giusto Lipsio però Gran Politico, e Savio, riprova la varietà delle Religioni, perchè fino un continuo fuoco, e si riscaldano de' gran rumori. *La vera Pietà in un Principe supplisce per una buona Fortuna; nè mai un Principe potrà conseguire una vera gloria con virtù finte.*

Si dee
predicare
a' Principi
la Reli-
gione.

Con tutto ciò a franco di zelo si dee predicare a' Principi la Religione, avvegnachè molti sono, come Tiberio, e Gran Monarchi, ma senza Religione non sono buoni Monarchi. Dio è il miglior pensiere, che essi hanno. Senza che, è più giusto recar loro un po di pena coll' avanzarne notizia, che lasciarli perire per timore di recar loro del tedio. A certi Sovrani de' tempi antichi trop-

trop-

troppo più, che l'avviso, era ammacillevole il silenzio; e parlar loro di Religione, era un discorrere di cose dell'altro Mondo. Si stima una S. via Politica lasciar ognuno in libertà di Religione, in que' paesi, dove di facile nascono tumulti, e così l'interesse Coccejo Nerva, e così al dì d'oggi in Inghilterra, dove in una stessa casa, il Padrone, la moglie, i figliuoli, ed i servidori, sono tutti di diversa Setta. Questa diversità presso di loro concilia pace, e giova alla Politica, conciosiache la diversità della Religione toglie loro la facilità dell'unione del popolo, e 'l Principe è più sicuro, dove i sudditi sono più cheti, e meno tumultuosi. Massime sono codeste di quelle Corti, dove appunto non v'è Religione per esservene troppa, e bugiarda, perchè divisa, avvegnache la concordia nella Religione, mantiene pacifico il popolo, e sicuro il Principe. *La vera Monarchia riduce tutti ad una sola Religione*; e questa unità rende i sudditi più ubbidienti, più divoti, e più fedeli. Vuole però la Religione, che si predichi a' Sovrani la Verità, e la Politica dee volete, che si dimostri a' Principi la Religione, per renderli più attenti al governo, e più soggetti al timore di Dio, intimato dalla Religione a voce d'interni rimondimenti.

Certi Politici di cresta superba non vorrebbero, che s'intuonassero simili Canzoni all'orecchio de' Principi. Non va loro a genio alzar voce alla loro istruzione, perocchè in Corte abbisognano più Stacisti, che Zelanti. E appunto perchè queste insinuazioni sono stimate, *Canzoni*, vanno alla peggio i Regni, e dove della Religione se ne fa giuoco, Dio si prende a farsi la beffa delle Monarchie. Entrino un pò poco in se stessi i Regnanti, e riflettino, che sono persone Sagre, coronati, ed uniti con Oglio Sagro, Ministri di Dio, e suoi Instrumenti nella Giudicatura del Mondo, se ricorreranno loro d'intorno questi pensieri, non averanno a dispetto sentirsi a discorrere di Religione, che sola mette loro sugl'occhi il loro Dio, e 'l loro dovere verso Dio. Chi predica a' Monarchi la Religione, intende d'insinuare una gran Verità, non di esercitare una rigorosa giurisdizione; avvisa, non corregge; somministra o rimedio all'abuso, o preservativo al male. *La giudicatura de' Principi è rimessa a Dio solo*. Il nostro favellar loro, è un pregarli a degnarsi di lasciarci favellare. Non è possibile darsi a credere, che un Principe ragionevole non resti persuaso, da chi può, ed ha modo di favellargli, a fare spieco di Religione, quando abbia udito il gran bene, ch'è il vivere nella Religione. Egl'è impegno di premerne l'osservanza, e di vegliare alla di lei venerazione; avvegnachè sebbene i Principi non

Errore de' Consigli al

Modo di discorrere a' Principi, di Religione.

non

non pouno istituire Religione, debbono però conservarla. E' un grand' errore insinuare al Monarca la cura del Regno, e non della Religione. Ella è segno di un buon Principe, e quando *ella manca in chi regna, il regnare è Tirannia*. Nell'Inghilterra s'apè la gran scena. Enrico VIII. assomigliò a Nerone. Nei primi anni un' Aquila delle Corone, negl' ultimi, un Nerone in Londra. Un Salomone nella Sapienza, poi un Salomone nell'Idolatria. Per venti anni fu amante di Caterina sua moglie, per il restante della sua vita fu il Drudo di più Donne. Le fiamme, che gli suscitò nel cuore la licenza libidinosa, più, che la bellezza di Anna Bolena, Donna nata, e vivuta infame, spensero la bella Facc della Religione, e anzi, per vendicarsi della sua vera Religione, si fece Capo di molte Sette, per non volerne avere veruna di buona. Così Enrico VIII. condannato dalle sue passioni a perdere Dio, divenne Re senza Religione, e morì senza la gloria d'essere vero Re, perchè privo di Religione.

Giulian.
Petriz pag.
194.

Chi vive
in una
buona Re-
ligione, è
salvo dal-
la.

Dove all' opposto, chi è geloso della sua Religione, prova la Religione utile al Regno. Impara assai più il Principe dalla sua Religione, che da tutta la Filosofia degl' antichi, e dalla Politica de' Moderni. La Filosofia per lungo tratto de' secoli andò lumacando per succhiare qualche Verità Divina, sempre famelica, e non mai sazia, avvegnache morivano Filosofi, ma poveri di alte cognizioni. Alcuni giunsero un pò alto, e la s'aragnarono. Orfeo volò più in su, e giunse a capire, che la Prima Causa esser doveva Trina, ma non sapeva d'averla indovinata a modo. Zoroastre fondò anch' egli, penetrando, che il Mondo doveva consumarsi, e poi rinovellarsi più bello, pure non sapevano render conto del suo giudizio. Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, che non intesero, e, che non dissero degl' Arcani della Natura, e de i moti dell' Intelligenza. Chi viaggiò con Pitagora spazj immensi per apprendere Verità. Chi con Socrate dettava essere più vantaggioso il vivere secondo la Legge di Dio, che andare specolando gl' Arcani Divini. Altri con Platone filosofarono così bene di Dio, che giunsero al disio di morire per goderne i beni predicati: molti con Aristotile penetrarono nella mente di Dio, ch' è a dire, nel suo Divin Verbo. Tutti dissero del bene, ma a bocca mezzo chiusa. Chi s'accolta alla Fede, se più di tutti, e l' Principe, che fa stima della sua Religione, apprende più, che da tutte le scuole. *Questa sì è il maggior utile del Principato, Principe Religioso*. Quando poi la Religione è maltrattata, suo danno, se la rovina del Regno accade al Sovrano. Non v'ha popolo così nudo, e d' intelligenza così

Religione
maltrattata,
e la rovina del
Regno.

così grossolana, che non s'avvegga, che le disgrazie, che avvengono a' Monarchi, non sieno un'evidentissima prova, che essi sono poco grati a Dio, perchè egliino dispregiando la Religione, ascrivevano non a Dio, ma al proprio valore la fortuna delle conquiste. Carlo l'adirato, l'Alessandro de' suoi templi, trovò il suo sepolcro sotto Nansi; tutti la discorrevano a lor modo, l'Argentone però parve, che l'indovinasse, avvegnache dopo averli formato un bell'Epitaffio, conchiuse, non saprei per qual altra ragione egli fosse incorso nell'ira di Dio, se non, che per aver avuto opinione, che il suo valore gl'avesse acquistati tutti i beni ricevuti in questo Mondo, e non venutigli da Dio. *A chi manca la Religione, Dio manca. Il male di è, che la colpa del Principe si diffonde sul popolo. I difetti però del popolo si possono contare, e'l tempo li vè occultando, perchè sono enormità private, laddove di rado peccano i Principi, che anco prima di morire non ne ricevino la penitenza, perchè nel Principe è maggiore l'esempio, che la colpa.* Ora, come può egli mai un Regnante trattare lo Scettro con Virtù, se facendosi beffe della Religione, si sottrae al Dominio di Dio? Era pure un raffinato Statista Ludovico Sforza Duca di Milano, detto il Moro, che seppe usurparvi quel Ducato, rizzar il Leone Veneto, regnare sopra il Regno di Napoli; Oh, quante vele non ordì egli? Quanti disegni non gli sono anco riusciti? Poi? Tradito da' suoi più cari, e le Nazioni più fedeli si recarono a gloria di vendicare i suoi tradimenti col tradirlo, venduto al mercato sotto Novara, e finalmente prigioniero in Francia, esprimere col pianto, che le sue disavventure gl'erano accadute, per aver avuto poca Religione, e non si essere curato di Dio. La ragione milita in tutti i suoi pari, avvegnache la Religione stà in mezzo alla Superstizione, e all'empietà; Se il Principe vacilla, il popolo declina o nell'una, o nell'altra, ed ecco dispregiata la Religione, rovinano gli Stati.

Platon.

Dappoi che abbiem provato, che la Religione coltivata è la difesa de' Regni; vilipesa poi è la rovina de' Principati, e' incombe di provare in corto dire, che ella è anco utile a' popoli. *La buona Religione fa buono il popolo.* Tutte le cose umane mancano con noi, e però ci amareggiano nella loro maggiore affluenza, non così la Religione, la quale nel fine de' godimenti, ci mostra il principio d'altri godimenti maggiori. E questa Religione non ha punto di Politica, e chi possiede tal Religione, possiede un bene interno, ch'è tutta l'utilità de' popoli. Roma era infelicissima quando accoglieva tutti gli Dei, avvegnache tra la calca

Religione
utile a' Po-
poli.

di

di tanti Numi, non se ne adorando bene pur uno, tutti i cuori erano in dissidenza, ed i sudditi in confusione. In quei tempi s'adoravano più Dei, perchè la moltitudine voleva sacrificare più peccati, e adorando Numi Sensuali, intendeva di peccare senza vergogna. La vera Religione non quadra alla licenza del vivere; vuole modestia, prescrive equità, e tirando i popoli in una lodevole comunità di costumi, gl'assoggettisce di buon genio al volere del Sovrano, ed all'osservanza delle Leggi. In somma, nel nostro credere, portiamo la nostra pace, ne può essere mai abbandonato, chi non abbandona la sua Religione.

SENTIMENTO II.

*Amor Sacrorum locorum, cum immunitates loci sacri servat;
De erudit. ad Princ. lib. 2. Cap. 11.*

La riverenza prestata dal Principe al Tempio, fa
spiccare la sua Religione.

Tempio
devoto a
Dio.

I Soli Ateisti, uomini equivoci, i quali vivono da bestie, essi soli non ammettono Tempj, perchè non concedono verun Dio. Tutte l'altre Nazioni si reggono con la Religione, come dicemmo, e perchè la Religione esige una dovuta riverenza a Dio, vuole altresì la Religione, che Dio s'adori, e se gli assegni un luogo appartato per contribuirgli atti d'ossequio, che sono gli atti proprj della Religione. Sicchè, chiunque vive in qualche Religione, egli è tenuto a riverire Iddio, ed a concedere i Tempj per tale venerazione, benchè poi l'andarsi accompagnato, tal volta sia Politica. Convien però sapere, che il Tempio non è Residenza di Dio, di quel modo, che un Principe risiede nel Trono, che val a dire, ristretto sotto il Baldachino, e non altrove. Dio Signore non essendo cosa corporea, nè limitata, non può restringersi in luogo veruno; e l'Universo stesso è troppo angusto limite alla sua Immensità. Sicchè a parlare con proprietà, col nostro Gran Maestro, *il Tempio non è per Dio, ma bensì per il culto di Dio*. Non per sua abitazione, ma per la nostra adorazione, avvegnache quivi la Religione esercita tutti gli atti della sua credenza, e della sua pietà; quì si prega, quì si adora, quì si piagne, quì si tributa, quì si ringrazia, e quì finalmente in altro non si dee esercitare il Fedele, che in pensare a Dio, che a lodare Iddio, che a pregare Iddio, e badare uni-

cames-

D. T. 46. 2.
n. 2. 123.
a. 4. ad pri.

camente alle cose di Dio. Onde torniamo a dire, che il Tempio non è eretto per capire Iddio, ma per contribuire a Dio riverenza, orazioni, ed atti di Religione.

E' ben giusto dunque, che siccome a' Principi si destina un luogo appartato per contribuir loro specialità di ossequio; a' Giudici, tribunali per esercitare la Giustizia, a' Senatori, sale per maturare gl' interessi di Stato, così in tutte le faccende, del parl' è giusto, che Iddio abbia il comodo dove la Religione eserciti gli atti delle sue convenienze, e le dimostrazioni più riverenti de' suoi doveri. E ciò non per far cosa bella agl' occhi di Dio, ma per innalzare la fantasia degl' Uomini alle meraviglie di Dio, e dove Iddio sia riverito, e l' Uomo occupato nel più degno esercizio della Natura ragionevole, che è spendere il tempo in amori, ed in discorsi con Dio. A questo fine, Salomone alzò quel così famoso Tempio in Gerosolima, che occupò l'ammirazione del Mondo, acciò che dal luogo ove si adorava Dio, si argomentasse e la Grandezza di Dio, e l'ossequio da dovergli prestare a Dio. Le cose visibili grandiose, e magnifiche nobilitano la mente a conoscere oggetti di più alta sfera, però si sono innalzati Tempj famosi in sommo grado, per argomento di Religione, e di ossequio al Grande Dio. La magnificenza de' Tempj convince e cognizione di Dio, e rispetto del Principe, e quanto più un Principe si avvanza nella cognizione di Dio, tanto più s' impegna nella sua riverenza. Sarà lode eterna della Repubblica Veneta, la quale nel fabbricare il Tempio di S. Marco, determinò nel Senato, che si dovesse fare il più bel Tempio, che fosse nel Mondo; non per fasto, ma per gloria di Dio. Averanno premio da Principe, que' Principi, che faranno spicco di Religione nella sontuosità de' Tempj, siccome averanno de' gran gastighi quei, che lasciando languire i Tempj, o impoverendoli, spendono tesori in vanità. *Prima il culto di Dio, e poi del Principe.* Non è ella forse una cosa deforme vedere un Monarca stipendiare una mandra di Musci, nudrire un popolo di servidori, alimentare famiglie di Commedianti, ingrassare un gran numero di Cavalli, in tutte cose un equipaggio esorbitante, e poi non badar puuto all'Onore del Tempio? Dio stimarsi meno di un cane? Quali costumi di Religione potrà egli mai esercitare il suddito, sotto un Principe sì poco conoscitore degli Dei? Il popolo va sempre investigando le azioni del suo Sovrano, per imitarle, e se questi egli è indevoto, e poco rispettoso al Tempio, dovrà forse essere riverente il Vassallo? E se il Regnante baderà a spregare i Tesori in meretrici, in commedie,

Perchè
dovete il
Tempio.

Dee essere
magnifico.

die, e crapule, sarà per avventura obbligato il suddito a profondere nel Tempio il sudore de' suoi guadagni!

Principi
Poco at-
tenti al
Tempio
hanno al-
lato —

Non si legge, che Domiziano abbia eretti Tempj agli Dei, si legge bensì, che assunto all'Imperio innalzò bellissime fabbriche, divertì il popolo con dilettevoli Spettacoli, sparse per le contrade con ripetuta prodigalità gran copia di monete; fin quì operò da Imperadore, volle poi operare da Domiziano, non solo da Tiranno, che questo poteva parere Virtù di quei tempi, ma volle operare da bestia, non permettendo a se altra Statua, che d'oro, nè altro titolo, che di Dio. Le Scorie non raccontano di Comodo, che in ringraziamento d'aver ottenuto il Diadema Imperiale in età di anni 19. si sia portato al Tempio ad offerire Vittime agli Dei, dicono bensì, che si prostituì in una oscenissima vita, stipendiando trecento giovinette, e trecento ragazzi a suoi infamissimi piaceri. Se di Eliogabalo fu detto, che entrato in Roma consagrò un bellissimo Tempio al Sole, fu anco scritto, che vestiva broccati d'oro, adorni di perle, e diamanti, che passeggiava su hiemure d'oro, che conduceva ne' viaggi seicento tra Cochj, e Lettiche piene di scelte giovani, e bellissimi ragazzi; Ah. . . questo poteasi credere falso, in que' tempi ne' quali l'ambizione regnava; ma volle farsi conoscere più empio, vizio i lunghi Sagri, sfogandosi con più d'una Vestale Sacerdessa, questa si poteva censurare per libidine di un'Imperadore; vi è di peggio, dispregio fino il Tempio, avvegnache ne' giorni di festa, dopo terminati i Sacrificj, donava con sregolata generosità l'usci dell'Altare al popolo. E questi Principi potran'eglino essere mai felici? Spendere a mille doppi più la vanità, che ne' Sagri Tempj? Anzi, spogliare i Tempj per onorare una pazza ambizione? E qua, ci piace mettere al risseio de' Regnanti, il perche si ergano Tempj agli Dei, anco da' Principi puramente Politici. Ecco. Nei governi dove la Gelosia protegge la Politica, si tollera talvolta con qualche dispiacere il soverchio concorso del popolo, eziandio in materia di Religione, temendosi, che dove la turba conviene, sia anco facile l'ammutinarsi, e intorbidare la pubblica pace. Però si sono facilmente disposti i Regnanti a concedere la fabbrica de' Tempj al Culto Divino, acciocche si metta limite al concorso della gente, la quale obbligata al silenzio, ed alla modestia, non possa mettersi in istrepito, nè facilitare conferenze, nè suscitare tumulti. I Tiranni si sono fatto largo con l'affettazione, e, chi cerca la moltitudine vuol regnare; chi però regna con la moltitudine, conviene, che permetta delle molte iniquità. Galba seppe vivere cheto, e sicuro, quantunque nobilissimo, e ricchissimo, sotto il

Forchè si
sobbilich-
no i Tem-
pi da' Po-
litici.

co il governo di Tiberio, nel qual tempo e' l parentado, e le ricchezze erano delicti capitali, non per altra ragione, se non perche viveva non curante del plauso popolare; quando poi fu Imperadore dovea avvertire la prodigialità di Ottone, che affettava conciliarli la moltitudine a peso d'Oro, che averebbe svelte le radici dalla sua fellonia, poichè compero, che egli ebbe l'affetto, consumò contro di lui il tradimento. Sono in questo occultistimal, e lo debbono essere i Sovrani, non solo di impedire le pubbliche convocatorie, ma alveni certe, numerose e troppo affettate conversazioni, e frequenze private, nelle quali per lo più si accordano gli affetti, e si maturano i disappori. La Politica vuol anch' ella far comparsa di Religione, e però, ancorchè non si ergessero Tempj per il preciso culto di Dio, si ergerebbono per motivo Politico, acciocchè il numero corretto dall'obbligo della divozione, nè concorresse con confusione, nè dimorasse con irriverenza, nè discordasse con petulanza.

Vi è ancora altra ragione, che infrena l'immodestia nel Tempio, conciosiachè le delinquenze del popolo commesse fuori del Tempio, nel Tempio stesso trovano patrocinio, non perche il Tempio protegga i ladroncelli, le uccisioni, e le stelleraggini, ma perche basta al loro Spirituale poter convertire un peccatore di prima sfera, in un Santo di primo rango. Tutte due le Gerarchie, Spirituale, cioè, e Secolare hanno la mira diretta ad isvellere il peccato, ma discordano nel modo. Il Secolo condanna alla morte il peccatore, acciocchè con la morte corporale muoja col peccatore anco il peccato: la Religione poi con morte spirituale fa morire e' l peccatore, e' l peccato. Il Mondo affoga il peccatore nel sangue; la Religione il fa sommergere nel pianto; là con la morte muore il peccato, e quì col morire; il peccatore, il peccato si punisce. Nei Tribunali del Mondo regna la Giustizia, se pur regna; in quelle della Religione comanda la Carità. La ragione è propriissima. Conciosiachè l'uomo pecca e agli occhi del Mondo, ed agli occhi di Dio; Il Mondo è Giudice di ciò, che vede, ande vi si richiede un Giudice di ciò, che non è palese agli occhi; e questo è Dio, il quale accogliendo chi l'offende, gli perdona se si accolla con dolore, e rimorso; ed ecco la Religione attenta a salvare chi pecca, qualora ripara con Virtù il difetto. Però il Foro Spirituale non uccide la persona, perche può meritare vivendo. E questa è la ragione dell'Immunità ne i Sagri Tempj, se' quali trova asilo, chi vi si ricovera, ed ha peccato fuori di esso.

Ora pare molto giusto, che dove Iddio è pregato ad essere Indulgente, sia lui ancor riverito. Non sono però i Tempj ressa-

Tat. 48.
lib. 2. c. 49.

Mid. c. 24.

Tempio è
asilo, e'
delinquend.
ti.

Diversi
di giustiz-
za.

gio a quelli, che commettono dell' impietà: il motivo di questa sùdanza. Anzi, allora il punirli, ed essere severi, è Carità; ed importa di molto caricare la mano per moderare gli eccessi ulteriori.

Riveren-
za de' Pri-
ncipi ne'
Tempj, uno
che parli
ti.

Ciò supposto, venghiamo a' Principi. Essi hanno delle Cappelle ne' loro Palagi, o seno divoti ritiri, per trattenervisi col loro Dio, o a motivo di particolare divozione, o a fine di ringraziarcelo de' beneficj ricevuti, o per implorarne de' nuovi. Nulla meno, che ne' pubblici Tempj, sono eglino tenuti a vivere con somma venerazione; non solo per gli esercizj Sagri, per la presenza dovuta; credesi, del loro Dio, ma anco per l' esempio, che eglino sono tenuti a dare alla sua Corte; ed a i Sacerdoti; che ivi amministrano le cose sagne. Questo doveroso rispetto si richiede perche il Tempio, e gli Altari sono consagrati, però il Regnante egli è tenuto ed a mettere in pubblico questa venerazione, ed a comandare a' popoli con rigorosi precetti l' ossequio.

Dio dis-
prezzato
nel Tem-
pio, rovina
i Regni.

Quando, che nò, sia terribissimo il Sovrano, che Dio non riverito nel Tempio, egli si arda alla rovina de' Regni? Chiamiamo a rassegna i socoll. Quando fu mai, che Pòmpo per altro fortunato, e vittorioso cominciò a perdere? Dappoi, che profanò il Tempio di Gerusalemma, cangiando i suoi Portici in istalla. Chi uccise Breno famoso Capitano de' Goti? Il Cielo, che lo fulminò, allorchè si pose in pensiero di rubare i Tesori del Tempio; vinti, che egli ebbe i Greci; e d'legglandosi di Dio, con dirsi che gli Dei sono ricchi, che hanno da dare, e non ricevere dagli uomini. Oggi di è divertimento togliere alle Chiese, V'è chi non ha per necessità; non ha però scusa, e sarebbe men male togliere a' privati, che a Dio. Chi ruba per malizia, e per isfogare le sue passioni in atti turpi, somministrando alimenti, o allemeretrici, o trattenimento a' giuochi con le sostanze del Tempio, come Enrico VIII. d' Inghilterra, e questi non meritano d' essere esaudivi. Chi usurpa per dispregio, o perche non crede essere il Tempio cosa, e Casa di Dio, o perche pensa, che Iddio non habbia alle cose terrene, e questi debbono essere puniti; come Leonb IV. Imperadore, che portando superbo, anche di notte una Corona di gemme usurpata al Tempio, ne rihèvo tante plaghe, che li condussero a morte. Vi è finalmente chi toglie al Tempio per comando, e qua non vi è Tribunale, che il possa percuotere, fuorchè la necessità, e ben anche si rado; essendovi per altro tante cose opulenti da poterli, e doverli obbligare a contribuire sussidj al Principe nelle sue bisogna; senza mettere in contribuzione il Tempio. Farallo il Principe in necessità; Sia l' ultima cosa, ch' ei faccia.

faccia. Prima scemare gl' scrigul, e poi impoverire gl' Altari, Tiberio non contento di avere tentato l' eccidio degli uomini, cercò ancora di oltraggiare l' istesso Iddio, e già comandò la destructione de' Tempj, si astenne però dalla sigillata impresa, per certo interno rimorso, che turbavagli l' Anima. Si esagera ciò perchè era un Tiberio, e, che dovraffi dire de' Regnanti, che scarseggiano ne' donativi al Tempio; quest' è troppa modestia; che non diraffi di quei, se pur ve ne sono, che ritolgono e le rendite, e le ricchezze al Tempio, per impiegarle in guerra, in cambio di togliere alle stalle il gran numero de' Cavalli; al corteggio l' eccessivo stuolo de' servidori; al Serraglio il trattenimento delle gran concubine; alla mensa l' affollatura de' cibi; a' Corteggiani l' esorbitanza de' donativi; e in somma lo stipendio richissimo di tutti gli aveti, e di tutti i peccati, alle loro passioni? Scemino essi i tributi al vizio, e non le rendite al Tempio. Averanno ben' egliu tanta copia d' oro, che basterà per gli eserciti; senza servirsi di quello, che è destinato all' onore di Dio, ed al culto de' suoi Altari. Sia sempre più ricco Iddio, che il Principe, se il Principe vuole, che Iddio protegga il suo Regno.

Le misterie vanno in istoria. Un Baldassarre serviv de i Vasi Sagri del Tempio di Gerusalem, che rubati aveva Nabucco suo Padre, e in un Convito li profanò, ma nel medesimo convito ebbe la sentenza scritta su la parete, della perdita, e della vita, e della Corona. Rubò Nabucco i Vasi Sagri del Tempio, e però fu punito, permettendo Iddio, che il figliuolo ne fosse al Carnefice, furo da esso lui tagliare a pezzi, e dato a divorare a trecento Falconi: Fu poi punito anco Baldassarre, perchè li contumind; avvisamento Morale a' Principi, di dover restituire cioè che i loro padri hanno posseduto ingiustamente, se vanno sfuggire il flagello, essendo amendue nella medesima colpa, e 'l Padre, che usurpa, e 'l figlio, che eredita il malamente usurpato. Caricano le Storie i gastighi a' Principi irriverenti nel Tempio, E Catilina vinto, e Mareo Marcello ucciso; e Druso Germanico defunto; e Giulio Cesare trafitto, e Dionisio Tiranno di Siracusa trucidato; e Serse figliuolo di Dario destrutto; così in un fiato, Alessandro Magno, Sesto Pompeo, e Giuliano Apostata, e tutti che rubarono, o inferirono danni al Tempio, terminarono in mal punto i loro giorni. *Va per terra ogni Umata Potenza, quando nel Tempio non si rispetti l' Onnipotenza Divina. Vale più un' ora di buona fortuna con Dio, che tutto il frivole del Mondo.* Si riceva da Regnanti questo nostro premuroso ricordo, che *allor solo fioriscono i Regni, quando Iddio li protegge*; ma non protegge quel Dominante,

Gastighi
agli d'ac.
pregiudici
del Tem-
pio.

umee, che sprezza l'Idolo nel Tempio. Non è sempre felice la Prudenza, nè sempre Vittoriosa la forza. Si debbono ricevere gli Auspicj da Dio, e dove Dio nel nostro Mondo fa più comparir da Dio, che è a dire, nel Tempio, ch'è il luogo della sua Maestà. Per quello, che spicca oggidì a' nostri occhi, la maggior parte de' Comandanti non prende i Consigli dal Tempio, nè, ma dalle crapole, dagl' amori, da' ginocchi, e dalle carnesicine. Stimano eglino di essere dispositori delle Vittorie, e, che il loro Dio più potente, sia il loro Valore. La sgarrano all'ingrosso. Satonansi dalle Trombe gl'inviti alle battaglie, e 'l Capitano dov'è? E chi nol vede? Si toglie allora dal fianco della sua donna; dismette a quella denunzia il ginoco; si apparta da quella laida conversazione; distacca il labbro ubbriaco da quella Bottigliera; e forse, concedianlo per dar maggior colore a' nostri vituperj; esce dal Tempio, dove v'entrò per corteggiare quella Frine, e contaminare la divozione. Non si vince di questa maniera, e quelli, che hanno vinto, hanno dagl' Altari presi gli Orazoli, se si sono intesi con Dio.

Vuole l'Altissimo, che corrano le Vittorie più a suo conto, che dell'umano valore. Che da esso lui si chieggano gli soccorsi; che i Tempj sieno eretti per l'adorazione; e, che sieno arricchiti per debito, come argomento di pietà, e non di vanagloria. Vuole, che i Principi sieno i primi alla riverenza, e, che invigilino acciocche i sudditi vi sieno con ossequio; perchè questa è il solo segno di avere una vera Religione.

SENTIMENTO III.

Et Amor Ministrorum Dei. Ibidem.

Al rispetto del Tempio, unisce il Principe la riverenza a' Sacerdoti, Ministri di Dio; e attenda con tutta premura, se gli compia aver guerra co' Principi Sagri.

Siccome il Tempio si innalza ad Onore di Dio, così il Sacerdote si consacra per servire allo stesso Dio, nel Tempio; e di quel modo, che si dee rispettare il Tempio, perchè egli è luogo di Dio, così corre impegno a chi che sia di riverire il Sacerdote, perchè egli Ministro di Dio. Molte cose concorrono, ed obbligano a questa riverenza, le quali anderemo divisando, perchè meglio spicchi il suo grado, ed in tutta la sua aria sia ravvivato il carico doveroso della comune venerazione. Escluse onninamente le femmine, come inette, ed improprie ad un tale maneggio, quantunque permesse da' Romani in qualità di Vestali, dagli Ebrei col fregio di servire al Tempio; da altre Nazioni, che non avendo vero Sacrificio, erravano ancora nel Ministro dell'Altare; e ancor tra' Cristiani maldicenti, ed Eretici, da' quali per isfogare le loro libidini sino presso agli Altari, si permettono le Diaconesse. Passi ciò ne' tempi scorsi, e doniamo compatimento all'errore, o per motivo d'ignoranza, o per causa di costume, o per colore di superstizione; e ancora molto più per le Deità stesse, che si adoravano. Era cosa agevole, che dove si adorava per Dea' una Venere, una Diana, una Februa, una Minerva, o la Fortuna; Dee femmine, fossero altresì femmine le loro Sacerdotesse, e Serventi. Lasciamo all'ignoranza i suoi errori, e rinunziamo a quelle lature, che erano riverite in que' secoli impuri, e idolatri. Dal principio del Mondo, quando cominciò la cognizione di Dio, si cominciarono i Sacrificj, e si consagrarono i Sacerdoti per offerirgli agli Dei. E tra' Romani, e Greci; e prima d'esso loro in Legge di Natura, in Legge Scritta; nel gran formicajo de' Gentili; e in mezzo a' Persiani, e in Corte di Alessandro; e nel Catajo, e in Babilonia, e in Roma Gentile; ed ultimamente nella Legge Vangelica, presso tutti i Principi, si veggono e numerosi, e Sagri i Sacerdoti, riveriti e dai Re di Persia, che a passo passo servirono a' Sacerdoti nel viaggio, come servi-

Obbligo
di rispet-
tare il Sa-
cerdote.

Femmine
escluse da
gl'Altari.

Sacerdoti
son sem-
pre stati
nel Mon-
do.

servitori alla Rassa; e dal Gran Macedone, che piegava ginocchio nel loro incontro; e da' superbi Romani, che ricorrevano per loro mezzo agli Oracoli; e finalmente da' numerosi Imperadori d'Occidente, e d'Oriente; da' Re di Spagna, di Francia, d'Inghilterra; e dalle Repubbliche più famose, e Cristiane fu riverito il loro Carattere, fino col bacio del piede.

Purgato dunque il Sacerdozio dall'impurità delle femmine, va in confesso il grau Ministero del Sacerdozio presso tutte le Nazioni, che conoscono Dio, e che reggono con ragione, rinunziate alle antiche superstizioni le loro bestialità. Ci piace per erudire il Lettore; dare un'occhiata di volo alla santità de' Tempj, per venire poi a passo di mano alla qualità de' Sacerdoti. Dio Signore ha egli stesso formalizzate le idee del suo Tempio là agli Ebrei, e ciò per mettere la sua Maestà in maggior decoro. Dio era Dio per tutto, ma non per tutto conduceva Treno da Dio, nè alzava Baldacchino per le strale, nè riceveva Sacrificj nelle piazze. Si contentò in que' primi secoli da gente semplice ricevere Sacrificj, più innocenti, che ricchi; o di Spicche di frumento; o di Vittime sgozzate; o di Timiami odorosi: Ora in un Campo, ora in un Monte, ora su d'una spiaggia. Mosè ne fu il più privilegiato, imperocchè sul Monte Oreb, dove con le sue Orazioni, e con la spada di Giosuè trionfò degli Amaleciti, e dove ricevette dal Graude Iddio la Legge, ivi innalzò un'Altare, e dodici montamenti; fece offerire Sacrificj d'Olocausto, e Sacrificj Pacifici, e col sangue delle Vittime asperse il popolo, per assicurarlo dell'aleanza, che Dio faceva con esso lui. Fece poi Mosè il Tabernacolo, col suo Portico, od Atrio, giusta il comandamento di Dio. Era il Tabernacolo una Tenda coperta di Cortine, e Pelli; diviso in due parti, una scoperta, che con proprietà era il Tabernacolo, ed una scoperta, che era l'Atrio. La parte scoperta era pure divisa; una si diceva, il Santo de' Santi, coperta da Cortine di Lino ricamato a fiori; dieci erano le Cortine; cinque unite formavano due Padiglioni, che accoppiati coprivano il Tabernacolo; di sopra vi erano altri due Padiglioni, l'uno di pelo di Capra, e l'altro di pelle di Montone. Il Tabernacolo era lungo trentatue cubiti, cioè cinquanta piedi, e largo dodici, cioè intorno a' diciannove piedi. Il Portico era uno spazio di cento cubiti di lunghezza, e cinquanta di larghezza, chiuso da venti Colonne coperte d'argento, e posate sopra basi di bronzo. L'Arca del Santuario, era una Cassa quadrata di legno di Setim, lunga due cubiti, e mezzo, e larga, e larga un cubito, e mezzo, coperta a lime d'oro, e coronata da una cre-

nice d'oro. Vi erano due Cherubini, che la ricoprivano con le ali; e le Tavole della Legge vi erano chiuse dentro. La Mensa era di legno di Cedro, coperta di oro. Il Candeliere d'oro puro, ed era con sette rami, e sopra ogni ramo, una Lampara d'oro, con le sue forchette, e smocolatoj d'oro. Vi erano pure due Altari, uno degl'Olocausti, di cinque cubiti, e per ogni angolo una specie di Serafino; e l'altro degl'Incensi, di un cubito lungo, e largo, e due alto; tutto coperto d'oro, e l'finito pur d'oro; e questo era nel Santuario con l'Arca; e quello degl'Olocausti era nel Tabernacolo. Gli abiti poi del Sacerdote erano il Razionale, l'Efod, la Vesta, la Tonaca, il Berretto, e la Cintura, con varj, e significanti adornamenti, di oro, e gemme preziose. Questo Tabernacolo era posto in mezzo al campo, ed era portatile, per mano e de' Sacerdoti, e de' Leviti. Si figurì il Lerrore tutte queste cose, ed altre molte, con sommo ordine, perche comandate da Dio. Sopra di che noi atgomentiamo così; tante ricchezze, tanti incensi, e così numerosi Ministri, e Sacerdoti, per offerire Sacrificj a Dio? Sì, appunto, per Sacrificare a Dio. Dio conosciuto per Dio, dev'essere adorato; e adorato in un Tabernacolo; e adorato da' Sacerdoti. Al Tempio va unito il Sacerdozio.

Da Platon
Tr. 1. pag.
141. 6^{ra}.

La istituzione è misteriosa. Mosè elesse Aron per Sommo Sacerdote: poi lo purificò, lo coprì eogli abiti Sagri, unse d'olio il suo capo, e fece, che offerisse Vittime per il peccato. Questa cerimonia è lo stesso Carattere del Sacerdote, e questo grado lo dev'essere così appunto in tutto il Mondo ragionevole. La sua funzione principale si è offerire Sacrificj all'Altissimo. Il suo vivere, è dell'Altare, cioè, della parte delle Vittime. Ma perche si conosca la qualità de' Sacerdoti, non sarà fuori di strada aver in prima la notizia dei Sacrificj. Il Sacrificio è un' Oblazione fatta a Dio per riconoscere il suo Sovrano Imperio sopra le creature, e per espiare i peccati. Perciò fare, dopo l'offerta di frumento, primo, e innocente, Sacrificio di Natura, si cominciò ad offerire animali; maschi, e senza macchia, o difetto, i quali si presentavano all'Altare, e dall'offerente si ponevano amendue le mani sul capo della Vittima, il di cui sangue si raccoglieva in Bacino, e con esso si bagnavano dal Sacerdote i Vasi, e gli Angoli dell'Altare. Profeguivansi altre funzioni, tutte riguardevoli, secondo le diverse specie de' Sacrificj. Si aggiungeva l'offerta di vino, e fiore di farina, assieme però con la Vittima, e si nominava effusione. V'erano quattro sorte di Sacrificj. L'Olocausto, nel quale tutte le parti della Vittima, de-

Confegrazione de' Sacerdoti.

Cosa sia Sacrificio.

Da Platon
Tr. 1. pag.
141.

il Trono di Salomone. Tom. I.

T

trate

tratte le interiora, ed i piedi, erano sull'Altare consumate da fuoco. Il Sacrificio di Pace, in cui si abbruciava solamente il grasso interiore, il viluppo del fegato, e delle reni, con la coda dell'Agnello. Il Sacrificio per la colpa commessa o per volontà, o per ignoranza; ed in questo si abbruciavano le stesse parti dell'antidetto Sacrificio. E l'Sacrificio d'Oblazione era di pura farina, o d'Incenso, o di torte di farina, ed oglio, cotte, ovvero di primizie di nuove biade.

Suo per-
petua.

Suo gra-
do.

Per questi, ed altri simili motivi si vede chiaramente quanto di riverenza debbasi al Sacerdote, la di cui perpetuità trae l'origine dalla cognizione di Dio; prima, perchè il Sacerdozio venne da Dio, indi perchè i Sacerdoti sono i veri Ministri della Religione, non vi essendo Sacerdote, che non Sacrifici a qualche Dio. Il Grado Sacerdotale è prestantissimo, come diretto a trattare le cose di Dio, maggiori di tutte l'altre, le quali dipendono da lui solo. Però egli è necessario, che a dimisura del grado sieno altresì le qualità del Sacerdote; ch'è a dire, senza imperfezioni corporali; e con tale gelosia, che non era loro lecito ber vino quando entravano nel Tabernacolo, per isfuggire il pericolo dell'ubriachezza. Non potevano sposare femmina nè ripudiare, nè prostituta; e quelli, che erano macchiati da qualche imperfezione naturale, venivano esclusi dalle funzioni del Sacrificio. Oltre di che, non era loro permesso assistere all'esequie, se non de' parenti più stretti. A genio di Platone esser dovevano i Sacerdoti, intieri, sani, ingenui, Cittadini, di sangue onesto, e di buoni parenti; non mai colpevoli d'omicidj, lontani da vizj, che si eleggessero a forte, e di età non minore, che d'anni sessanta. In questi nostri secoli, le prescrizioni sonò buone, ed i regolamenti Savj, ma l'esecuzione opposta per diritto; e circa l'età, e circa la qualità, e circa il modo. Però ne' secoli infedeli erano in cotale stima i Sacerdoti, che nell'Egitto i Re prendevano gli Oracoli da esso loro, e non governavano senza direzione de' Sacerdoti; con questo degno riguardo, che non poteva governare se non, che bene, quegli, che onesto, giusto, e sapiente riceveva l'Intelligenza da Dio. A questo fine si può credere, che presso i Romani, gli Egizj, e gli Ebrei, i loro Monarchi fossero anco Sacerdoti, e per onorare il grado col Sagro carattere, e per insinuare venerazione alla persona. E fra gli altri, i Romani erano così gelosi del culto degli Dei, che non permettevano al servizio del Tempio, se non nativi, i più antichi, ed i più Virtuosi.

Sacerdoti
Cattol.

Tra Cristiani però tra quali regna in una vera Fede, la perfe-

zione, si costuma la Castità nel Ministro Sagro, che ne' tempi infedeli, ed anco nel Cristianesimo nella sua Genesi era dispensata dal rigore del Celibato. Si permetteva al Sacerdote la moglie, e tra' Greci Cristiani pure vi era il costume del matrimonio, creduto legittimo, dall'esempio degli Apostoli, che erano uxorati; egli è però ben vero, che si encomiano più gli Apostoli Casti, e Vergini, che non è i Maritati. La Religione però Cristiana ha castigata questa passione col decoro de' tempi, ed ha posto argine a questa, per altro divota, ed onesta licenza, volendo perfezionare nel Ministro Sagro, il modo del Sacerdotio, ed ha ripetutamente formati Concilj, ne quali si è risolutamente proibito a' Ministri Sagri, il maritarsi. E con giustissima ragione, avvegnache un tanto Mistero, qual'è il Sacerdotio, Purissimo, Santissimo, ed Ineffabile, pare, che il richiegga un Ministro Casto, Puro, ed Onesto, perche il Sacerdotio de' Cristiani è vero, e perfetto Sacerdotio. Non era orrore lo sponsale negli Apostoli, nè egli è ne' Greci, egli è bensì oggidì, che avendo la Chiesa proibito lo sponsale agli Ecclesiastici, col motivo di perfezionare il Gran Mistero, abbiano ardimento gli Eretici di difendere il matrimonio de' Sagri Ministri, e con la scusa dell'antico costume, voler proteggere la moderna sensualità. Che non hanno detto; che non hanno contrastato gli devoti Vescovi Greci, ed i moderni Eretici pretesi Riformati? Sono eglino umiliati in molte cose a i Concilj; hanno corretto le loro false opinioni coll'ubbidire alla Chiesa Romana; ma poi per difendere i loro amori, o per mettere in decore la loro carnalità, hanno alzato cresta contro il Sagro Camauro, e voluto essere Eretici, piuttosto, che Casti. Al più più, in un Concilio Generale di tutto l'Oriente, tenuto in Costantinopoli l'anno 692. convocato da Giustiniano Secondo, assistito da cent'otto Vescovi, si è permesso agli Ecclesiastici negli Ordini Sagri di non osservare il Celibato, quando prima della loro Ordinazione avessero avuto Moglie. Vi si vieta però a i Ministri sagri il prender Moglie dopo la loro Ordinazione; ed anco a i Vescovi si preccetta il Celibato, ancorche prima avessero contratto Sponsale, nè si permette, che possano ritenere la Moglie. Di què se ne rallegra quanto puro, casto, e onesto esser debbà il Sacerdote, acciocchè faccia spicco maggiore, e con una più perfetta qualità, riscuota una più dovuta rassegnazione, e riverenza.

Va a conto di buona Fede il rispettarli, nè i loro personali difetti distruggono l'essenziale del loro Grado, benchè minorgino al credito della persona. Siccome in tutte le Nazioni, che ado-

Anticamente
sposasi.

Proibito
loro il ma-
ritarsi.

Esorre, lo
sposarsi gli
Ecclesiasti-
ci.

Eretici di
secondo il
matrimo-
nio degli
Ecclesiasti-
ci.

Dapoi.
Se a-
vessero
avuto.

Rispet-
tarsi an-
corchè
non ha-
no.

rano un qualche Dio, si ammettono i Sacerdoti, che sacrificano a Dio, così non tutti sono buoni uomini, tuttoché sieno buoni Ministri. Il rispetto, che da troppo zelanti, o da troppo maliziosi si niega alla persona, non si dee però negare al Carattere. Nè la scusa crudele di Salari si dee ricevere nelle Corti ragionevoli: egli si incolpato di crudeltà, perchè uccideva i Sacerdoti, ed a chi il censurava, rispose, *è vero, ma sono eglio cotanto dissoluto, che io fo maggior servizio agli Dei uccidendoli, che non fanno essi in sacrificargli.* Parlò da Tiranno, e infedele. Per altro non sapeva articolare sì sciocco, Carlo Magno Gran Monarca, il quale eletto arbitro in certa giudicatura contro un Pontefice, disse, *gli uomini sono nati per adorare, non per giudicare gli Dei.* E Ludovico Pio, diceva, *non vi è Legge contro i Canon.* Grand'errore fasciar le piaghe con le bende de' Sacerdoti.

Tanto più
debbono
servire i
Pretati.

S'accresce la riverenza molto di più co' i Prelati, o Vescovi, Abbati, o Superiori de' Monisterj, i quali debbono essere riveriti con particolare ossequio, e per il Carattere Sacerdotale, e per il grado, che li rende cospicui. Tutte le Nazioni lo prendono per impegno, e stimano recare beneficio alla loro Politica con questo atto di Religione. Questo rispetto lor si mostra nell'esterna venerazione, d'umiltà di gesto, e modestia di parole. Oltre di che si manifesta questa gelosa riverenza, quando il secolare non si frammischia, nè mette mano ne' Ministri delle cose Sagre, siccome gl'Ecclesiastici fanno spicco di riverenza a' Principi, allorché non s'intromettono negli affari del governo, avvegna che, tanto negli uni, quanto negli altri, il loro utile diviene vitupero de' presenti, e pericolo de' posteri. *La riverenza in tutti è un gran guadagno.* Nell' secolari agli Ecclesiastici, è Religione, ne' gli Ecclesiastici a' secolari, è fedeltà. L'unico sistema di tutti si è riguardare Iddio, i Principi nel temporale, e gli Ecclesiastici nello spirituale. L'Ordine Sagro riconosce il Principe nel temporale, e' il Principe si umilia al Sacerdote, e Pastore nello spirituale. Si debbono diportare con un riguardo vicendevole. Venghiamo al chiaro. L'Ordine Sagro è una Milizia, cui dee presedere chi si comandare, e quando si mette nel grado di Prelatura un inabile, si mette altresì il grado in deriso. *A Dio si dee dare Ministro degno di Dio.* E questo si è il vantaggio della Politica, che i sudditi, che ubbidiscono a Dio, ubbidiranno agevolmente al Principe. Abbiano dunque i secolari riguardo al pericolo, che avviene loro, quando dispregiano Iddio ne' suoi Ministri. I Re, ed i Regni si prosperano per il culto di Dio, e de' suoi Ministri. L'opera buona non è tale, perchè sia fatta, ma

pet-

perchè è accetta a Dio, ed è accessissima a Dio la riverenza prestata a i Sacerdoti, e Prelati, che riariano gli affari della Divina Maestà. Corre d'obbligo a chi governa d'invigilare alla venerazione de' Sagri Ministri, e non ammettere dileggi pubblici, nè procedure dispregievoli coll'uomo di Dio. Tutte le colpe ponno essere dissimulate da chi regna, non mai però quelle della Religione, perchè essendo pubbliche, non meritano compatimento; e caderebbe nella censura di essere ingiusto, se fosse sollecito a punire le proprie ingiustie, e negligente in gastigare quelle di Dio.

Questa sì è una materia da farne conto, e proporla a Principi con distinguano, benchè non udita, nè letta con troppo piacere. Ma perchè chi scrive a Grandi non dee tradirsi, come li tradiscono gli Adulatori, però si siamo impegnati a discutere questo punto di riguardo, con dire la Verità, e non pregiudicare alla Politica, e molto meno alla Chiesa. Veughiamo al forte, e discorriamo con Giustizia. Mettiamo nell'aria sua propria un Sommo Ecclesiastico, come pure un Dominante secolare. I Cinesi hanno i loro Mandarini; i Turchi il loro Mussi; Gli Ebrei il loro Sommo Sacerdote; i Cristiani il loro Pontefice, e così presso tutte le Nazioni, vi è un Capo delle cose Sagre. Chi non è contumace, o irragionevole, dee concedere, che il Grande Iddio ha concessa la podestà e a i Pontefici, ed a i Principi, e dice, Podestà l'una Sagra, e l'altra Politica. Nel Pontefici spiccano due Podestà, Civile, ed Ecclesiastica, questa però è di primo rango, e giugne a coareggiare la Civile, e la Politica, quando ripugnano ad essa. Il Dominio Spirituale riguarda le anime, il temporale poi s'indirizza a i corpi, e come, che l'interesse dell'anime egli è a mille doppj più rilevante di quello de' corpi, così anco la sua Podestà è più prestante della Politica. Di quà sortì la sommissione de' Principi a i Sommi Ecclesiastici, sì de' Persiani, di Alessandro il Grande, come de' Romani, de' Cinesi, de' Turchi, degli Ebrei, e di altre genti, convinti, che i Ministri di Dio sono Superiori di Gerarchia a i Principi temporali, e però degni di ricognizione ossequiosa. Quando, che no, Dio vendica le ingiurie recate loro. Le Storie ci raccontano un Carlo Martello Re di Francia; Etelredo Re d'Inghilterra; Berengario; Federico primo Imperadore; Enrico Ottavo d'Inghilterra; e mille altri, che ingiuriosi alla Dignità Pontificia, hanno perduto i Regni, e l'anima, e morti con un'universale marca d'infamia. Che occorre mendicare testimonij delle ceneri? In oggi il Gran Signore de' Turchi non è egli lo scopo delle maldicenze, delle vergogne, e delle perdite, per le crudeltà, e dispregi usati col suo

Invigila il Principe a quella riverenza.

Come s'abbiano a considerare i Principi co' Pontefici?

Dominio secolare inferisce all'Ecclesiastico.

suo Mufi? Nella sua, benché falsa Religione, egli è il Sovrano nelle faccende sagre, e perche disuase il Gran Signore a mover guerra a' Cristiani, muovendola a' Veneziani, come ingiusta, fu di suo comandamento fatto uccidere, con un esecrabile, e pubblica offesa del sommo Grado, però Iddio Signore lo ha punito con esempio di rilevantissime perdire, e forse anco con parossismi della sua vita, non meritando di vivere, chi per regnare a capriccio ha offeso il suo Dio, nel suo principale Ministro, benché di falsa Religione.

E' dunque prima mira dell' interesse di Stato acuire al rispetto de' Sagri Ministri, scorgendosi per altro a numerazione de' secoli, le infelicità accadute a' Principi per l' ingiurie fatte a' Pontefici. Non sarà se non beneficio de' Regnanti approfittarsi cogli altrui esempj, tutto sta, che gli Adulatori non gerrino delle polveri sugli occhi de' Principi, e non permettino loro affissarli su questi fogli. Un gran male de' Monarchi, non sapete gli strani avvenimenti accaduti agli antecessori. E' però incombenza di chi scrive, diuunziarli. Così noi ora faremo. Veggasi un Saule tormentato da' Demonj, ed ucciso da un Amalecita, perdere e l' Onore, e 'l Regno, per aver fatto macello de' Sacerdoti. Il Regno de' Longobardi piantato con tanta forza, indi svelto in poco tempo per le oppressioni fatte a' Religiosi. Enrico Ottavo morto arrabbiato, perche insultò a' Sagri Ministri. Francesco primo Re di Francia, Principe per altro di gran doti, sì vile carcerato in Pavia, per non avere rispettato nè Chiese, nè Sacerdoti. Distinguiamo il guardo, e veggiamo il braccio disseccato ad Aureliano, e la mano paralitica a Valentiniano, nel voler sottoscrivere editti contro la Religione, e Prelati: Ah Principi ziverli! V' intromettono le vendette intraprese da Dio contro de' Regnanti, ogni volta, che hanno violate le Leggi di Dio coll' offendere i suoi amici più cari, perche Sagri. Egl' è pur terribile il castigo dato a' Felaglanq Re di Cambria, afforbito dalla terra con la moglie, e figliuoli, per avere impedito ad un Prelato la predicazione del Vangelo. Non vi ha pur uno, se vorremo rianzare col guardo le Storie de' secoli, che non abbia ricevuto dei castighi, se egli avrà fatti degli affronti a' Ministri di Dio.

*Monito.
de' Monar.
fol. 12. 110*

In tutti i Regni la va così, ma principalmente tra' Cristiani, tra' quali reguando una vera Fede, souol anco i veri Sacerdoti, Prelati, e Pontefici, e però Iddio Signore si adira esemplarmente contro i Principi, che vivendo in tale Fede, disprezzano poi la Religione, e i Ministri del Tempio. Mettiamci in dimenticanza i Secoli Romani, de' quali le vicende lagrimevoli de' Cesari risve-

gliano

gliano orrore, pel peso de' flagelli scaricati contro le loro Corone, perche persecutori della Fede, e de' suoi Sacerdoti. Da Giulio Cesare fino al Gran Costantino comandarono sfianza dol Imperadori, parlasi di quelli riconosciuti dal Senato, e cento numerando quelli, che con violenza s' introdussero. Detratti alcuni pochi, gli altri tutti morirono infelicamente, non per altro motivo, che per le ingiurie recate a' Sacerdoti, e Sommi Sacerdoti. Abbia' pazienza la Politica, ed apprenda a dettami d'esperienza, che l'ililio non può essere propizio a chi offende le persone Sagre. Il Macchiavello, il Bodino, e l' Mornio, che parlarono coranto male della Chiesa, non avrebbero rifiutato con sì sfacciata dicacità, se avessero posto guardo su la sentenza di un Grand' Autore, che la Fede conserva l' Impero, e, che mai non si è trovato Pontefice, o Vescovo, che siasi ingerito nel maneggio de' Principi, salvo, che per difendere le sue giuste ragioni. E se qualche Pontefice ha fulminati anatemi, dispensati i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sospesi dall' Imperio alcuni Cesari, su perche essi come soggetti alla Chiesa in materia di Fede, e di Religione ed ubbidienti, hanno dappoi perduto all' istessa il rispetto, e negata la detta sommissione, ond' è, che i Pontefici si servirono della loro propria Autorità, castigando figliuoli concumaci, e sudditi disvolgenti di tal debito.

Che si vuol' egli dire, che e secolari, ed Ecclesiastici, e tra questi, Vescovi di prima marca, e Pontefici di Grand' Autorità, e Virtù si sono contentati piuttosto di morire, che d' incorrer la disubbidienza a i Regi comandi? Essi mai non vollero turbare la pace pubblica per i loro privati interessi. Offerirono ben volentieri, e se stessi, e le loro sostanze a' cenni Imperiali, se non, che mostrarono solamente petto per difendere col sangue la Fede: fuori di questo indispensabile impegno, mai non s' intrusero nel maneggio Reali. Questa è la gloria de' soli Cristiani. Un' occhiata alle Storie. Gli Ebrei impazienti di ristoro, non si alterarono contro Mosè? I Romani non disfacevano eglino i Tarquinj? Alfonso d' Alburcheche non trovò egli in Ormuz quindici Re acceccati, e degradati dal popolo? Che tarneficine non fanno i Turchi de' loro Gran Signori? Ma non va così ne' Cristiani. Aggravati eglino da' Tiranni, non hanno mai dispregiata l' Autorità de' Principi, e pure questi toglievano loro le sostanze, la libertà, e la vita. Che non fecero i Neroni, i Domiziani, i Trajani, i Diocleziani, i Massimiani, ed altri simili mostri coronati? Consumarono la barbarie per distruggerli, e poi? I buoni Cristiani mai non macchinarono contro la vita de' loro Tiranni. Non vi sia

Enzioma
de Relig.

Galligla
Principi
disprezia-
duti.

J. Anti.
Epist. 34.
ad Valent.

'Cristiani
non si fra-
zionano
negli affari
de' Principi
gloriosi.

chi arrancasse pugnale contro il suo nemico. Che pazienza! Che rassegnazione! Pregano il Signor Dio per la salute degl' Imperadori. I personaggi più saggi si ricovrano nelle grotte. I più intrepidi minacciano i Cesari, non perche regnino, ma perche persegulano la Fede Cristiana; in tutt' altre cose ubbidiscono. Fino a' Proconsoli, perche Ministri Imperiali, piegano il capo, e prestano ossequio. A racconto di Eusebio, comandati i Cristiani in una Città a comparire a' Magistrati, non vi fu padre, che costamente non facesse la sua comparìa con tutta la famiglia, tutto, che fossero loro preparati fieri tormenti, come Cristiani, con questa Eroica costanza, che mentre il Principe li condannava a morte, essi pregavano per la salute del Principe. Codesto egli è un Erolismo, che confonde la pervicacia del Macchiavello, dal cui labbro è scaturito questo veleno, che i Cristiani si sono avviliti col timore dell' Inferno; anzi no, grida la speranza, i Cristiani sono stati prodi, e valorosi soldati, e con Antonino uella Germania, e con Massimiano nella Francia, e con Adriano, e con Diocleziano. Erano forse disanimati, e vili i soldati della Legione Tebea? Anzi si dimostrarono Leoni. Ubbidienti, e rassegnati, ma forti, e coraggiosi non solo servendo a' loro Principi, ma eziandio opponendosi alla loro crudeltà per difesa del Vero Dio.

Ora, se i Vescovi, e i Papi non s' intromiserò negli affari de' Principi, va la pariglia, che ne tampoco i Principi debbano confondere la Gerarchia Ecclesiastica; sottomettere il temporale allo Spirituale; e non ingerirsi nei loro Ministerj, altrimenti vengono di seguito le disavventure, e lo strepito del Divino flagello si fa sentire nelle Corti, fino a sgozzare i Sovrani. Di novantadue, che ne numerò Tommaso Borzio, Principi astutissimi, e coraggiosissimi, pochi hanno regnato lunga pezza; pochi videro la successione del loro sangue; e pochissimi hanno sfuggita una morte obbrobriosa. I fulmini colpirono un Giuliano, e ritrovarono Anastasio nascosto ne' suoi gabinetti; arso da Goti Valente; seppellito vivo Zenone; consumato dal fuoco Basilio; martirizzati da interno fuoco Leone Isaurico, e Costantino Copronimo; tagliate le mani a Michele; recise le nari, e 'l naso ad un altro Costantino; ad Eraclione, ed a Leontino tagliate l'orecchie, ed a molti altri, cavati gli occhi, od acciecati col fuoco. Effetti dello sdegno di Dio piovuti su que' Grandi, che disubbidirono a' Sommi Pontefici; che perseguitarono Vescovi, e, che con prepotenza indebita s' intromiserò ingiustamente negli affari del Foro Spirituale. O sieno Gentili, o Cristiani i Principi, sempre, che perdano il rispetto a' Prelati ed a' Pontefici, sempre ancora provano i Divini risentimen-

Euseb. Hist.

Macchiavello

Dio vindicatore de' suoi fatti e sacerdoti.

cimenti, se non nella persona, sicuramente però nella posterità, eh' è il castigo di sua Politica Divina. Al che badando D. Ramiro Re d' Aragona si offerì volontario Feudatario della Chiesa, tenendo a felicità, ed Onore, marcare la sua Corona col tributo di divozione.

Qua siam portati a decifrare l'idea del nostro sentimento, e la materia richiede un' attenzione più oculata, e più guardinga, che non è lo scrivere semplicemente de' fatti Politici de' Principi in universale. Parlare conviene de' Sovrani fedeli, benché non si escludano i Principi Infedeli dalla Quistione, che trattiamo. Si ricerca, se sia lecito, e vantaggioso l'aver guerra co' Principi Saggi. Il caso si distende e nella Cina, e nella Giudea, e nella Turchia, e nell' Etiopia, come altresì nel Cristianesimo, dove i Sommi Sacerdoti maneggiano una grande Autorità; Il Re Teodorico, e molti Imperadori Greci, quali hanno banditi i Pontefici; quali gli hanno obbligati ad intraprendere viaggi forzosi, e non convenienti alla loro Dignità; quali con troppo ardire hanno stesa la mano nella loro Sagra Giurisdizione; e quali hanno loro intimata, ed eseguita la guerra. Siamo alla richiesta, se ciò complessa mai a' Principi. La discopriremo caudidamente, e rispettosamente, restringendoci a' Principi Cristiani, ed a' Pontefici Romani, che sono i veri, e perfetti Pontefici.

Se si possa far guerra co' Pontefici.

Il Pontefice Romano egli è armato di venerazione spirituale con la quale ha potuto essere la bilancia de' Regni, e procurare l'equilibrio della loro potenza. Ciò riuscì loro agevole, perchè intronettendosi egli con amore, e zelo negli affari pericolosi de' Troni, scorgendoli i Principi appassionati per la pace, e non per interessi, donavano le loro pretese alla giustizia, ed all' amore del mediatore. Andava del pari l'affetto de' Pontefici con la benignità de' Regnanti; e come, che i Principi Cristiani sono sudditi alla Chiesa per volontà; così regna in loro la ragione, e non la forza. Era poderosa la Dignità Pontificia quando era sola Dignità, valeva appunto come un fischio di Pastore, o l' sussurro di una fionda: ed è valuta più la sola presenza di Leone Primo a spaventare Attila, che se avesse adoperata la forza. La Dignità lo intimorì, laddove la spada l'avrebbe concitato alla vendetta. La Virtù captiva gli animi, e l' rispetto arbitra su le differenze de' Principi. Chi è Padre comune, è venerato, perchè è Padre, se poi si fa parziale, è rimirato con gelosia, e trattato con disprezzo: L' Autorità Pontificia è di gran peso, e dov' ella piega, si perdere la ragione. Lo stimarla, non fa mai di discapito; l' omiliarla a lei non è debolezza, è Religione; non discredito.

Potestà de' Papi.

mai onore; e quando un Principe se lo sommette, usa una pietosa Magnanimità, con cui si fa esempio a riverire le cose Sagre; e l'acquisto di questa sommissione si è la lode, non l'ignominia. Fu forse bassotta di animo in Costantino Magno sieder in un Concilio, in una Sede bassa più di quella de' Vescovi? Fu atto Eroico. Chiaro sta, che chi confonde il risentimento col rispetto, si mette in una Quistione, dalla quale non se n' esce così per poco, nè con buon fine; e si è trovato con isperienza, che chi toglie alla Dignità, toglie a se stesso la gloria, e la Successione, conelose che turbata la Religione, nascono delle Novità nel Regno; la di cui conservazione consiste nel rispetto alla Prima Sede, ed alla Prima Corona, ch' è quella del Primo Sacerdote. Passa a conto di guadagno fuggire, quando si può con onore, l'occasione di disgusto co' Pontefici.

Disgusti
de' Papi
co' Prin-
cipi, come
nascono.

Ma via, vengano delle occasioni disaporose, o seminate da Cortigiani, che vonno pesare nel torbido; o accese dall'ambizione de' Ministri, che per accettarsi posto, o avanzarsi, ricordano a' Pontefici l'indipendenza dalle Corti; suggeriscono severità nel conceder le grazie a' Sovrani; affermano di far ispiccare qualche disgusto cogli Ambasciadori; e consigliano risoluzioni violente a titolo di zelo, e di Religione. Tutte cose, che impediscono la buona corrispondenza tra Pontefici, e Principi; così raffredda la Pietà, toglie l'amore, la comunicazione, o l'rispetto.

Una però delle cause de' disturbi, si è la parzialità de' Sommi Sacerdoti, quando aderiscono più ad un Principe, che ad un altro, non condotti dal bene della Chiesa; ma da geniale riguardo. Alcuni hanno conceduto agl'Imperadori la facoltà di confermare i Papi, altri l'hanno levata loro. Più d'un Imperadore ha donato a' Pontefici degli Stati temporali, altri hanno loro risolto gli Stati. In Roma si stabilirono Leghe contro un Principe, e s' intrapresero guerre contro un' altro; e nelle Corti si decisero guerre contro Roma Santa, e contro gli aderenti a' Pontefici. Chi fu mostro più favorevole alla Spagna, chi alla Francia. Talvolta la spada disse la Croce, e la Croce fulminò le Corone. La Dignità delle Chiavi si è confusa con la forza dell'arme. Le Storie vanno cariche di queste notizie, e di questi penicoli: Fino, che i Sommi Sacerdoti sono portati da Padri comuni, anco i Principi hanno loro corrisposto con rispetto da figliuoli. Non si sono i Regnanti mai disgustati co' Pontefici, se non quando questi hanno maneggiata la spada in cambio delle Chiavi; o quando quelli hanno preteso di obbligare i Pontefici e cose di disonore, alla Dignità, o di rispetto alla Fede. I Pontefici maneggiano e fulmi-

Storia
pag. 171.

pi,

ni, e spade. Sanno guerreggiare con tutte, e dua. Tutto sà il non confonderle.

Ma via, torniamo a dire, sono accadute, ed accadono delle occasioni disgustose, si ha egli da intraprendere guerra, batter rassa? Si sà, che Carlo V. venuto in Italia a coronarsi, i Legati del Papa vollero obbligarlo a giurare, che non si opporrebbe ai diritti della Chiesa; egli rispose da Saggio, che non gli altererebbe, nè farebbe pregiudicio a quelli dell'Imperio. Risposta da Imperadore, che venerava la Chiesa, e, che proteggeva il jus Imperiale. Per discorrere a fondo su quest'ardua controversia, si ripete, darà dei Principi Sagri, che trattano e la Mitra, e l'Elmo; sono Ministri di Dio, e Principi mondani. Come Ministri di Dio, debbono difendere le ragioni di Dio, con l'arme Spirituali; come poi Principi temporali, sono tenuti a sostenere il possesso de' loro Stati, e come tali, sono soggetti alla ragione degli uomini, e in conseguenza si debbono valere della forza contro la forza. Tutti sono gelosi della loro autorità, i Pontefici, affinchè gl'altri non s' intromettano negl'interessi della Chiesa, ne gli sia minorata l'Autorità; i Principi, non acconsentono, che i Papi arbitrino sulla ragione dello Scettro. Controversia, che mette gelosia nelle più sostenute giunte di Stato, perchè ognuno de' competenti vorrebbe, che gli Scrittori fossero piacenti al suo partito, e non sentono volentieri, (ancorchè si dica vero) che si scriva in favore più d'uno, che dell'altro. Se scrivo un secolare, terrà la ragione del Principe, perchè spera; se distende volumi un' Ecclesiastico, difenderà il jus della Chiesa, perchè teme. In amendue gli Scrittori milita la speranza, e il timore, quando non fosse l'Autore di penna franca, e d'anima intrepida; che non badando se non alla Verità, ch'è il fine della Storia; quando è onorata, volesse riferire la sua opinione candida, fondata però sul parere di varj, e famosi Giuristconsulti, ed Autori. Tutte, e dua queste Gerarchie portano Corona non tanto adorna di gemme, quanto aggravata da spine. Dicemmo del Mussi, del Papa Romano, ora aggiungiamo agl' Arcivescovi di Salisburgo, di Argentina, di Magouza, che sono Prelati, e Principi, e, che portano il Pastorale, e la spada in diverso tempo. E quì si restringe la Questione, se l'Ordine Saggio abbia ad impacciarsi negl'interessi di Stato; e se i Principi Secolari abbiano ragione di mover guerra al Pontefice Romano, o agli altri Principi Prelati di Chiesa. Se ne contano parecchi casi di questa vicindevole, e gelosa intromissione degli affari sì diversi; e ci porge occasione di dire qualche cosa il fatto di Paolo IV. il quale dichiarò la guerra a Filippo II. per levargli il Re-

Confide-
rante su-
pa la Qui-
stione.

Scrittori
se politici
le.

Caso.

Michele
Cano, ed
altri di
Spagna, e
Flandra.

gno di Napoli. Fu discusso il caso, se Filippo era in obbligo d'invadere i beni Ecclesiastici, e mover guerra al Papa. I periti nella Morale, uomini di profonda Dottrina dissero, che Filippo non doveva attendere ne i suoi Stati l'arme della Chiesa, poi poi risposgnerle, ma, che poteva entrare in quelli della Santa Sede per modo di diversione, e prevenire, essendo, che era guerra tra Principi, che facevano comparsa di Secolari, o temporali, per il motivo, che era interesse Politico, e non Sagro.

Cause del
puro ris-
petto po-
tico e Po-
li.

La difficoltà s'accalora, dicono alcuni Autori, avvegnache alcuni Pontefici per affetto soverchio al loro sangue si sono abusati dell'Autorità sacrosanta; o portati da un genio naturale, e guerriero cercano la loro stima tra i tumulti; o abbandonando il loro spirito indifferente, e Paterno, s'affezionarono ad un Principe, che coadiuvasse a i loro interessi; o vicende era tempestose per prosperare i parenti, si sono lasciati condurre a secondare il genio di qualche Principe. La Verità si è, che simili confusioni nascono quando il Principe Ecclesiastico è di gran nascita, o di ricca astinenza di tenute, come nell'Alemagna, allora egli è difficile dimenticarsi de' proprj interessi, e de' parenti, e non confondere l'ordine della Politica con quello della Religione. Se non vi fosse poi una maschia Virtù, ch'el difendesse dall'amor proprio; e l'timore del rimprovero, o del rimorso non tenesse in freno la speranza di mondani avanzamenti.

Uso de'
Nunzi Ap-
postolici.

Si è però posto in uso da' Prelati Principi il Grado d'Invitato, o di Ambasciadore, e da' Pontefici quello di Nunzio, o Legato per agire, trattare, e disasprire le malevolenze de' Principi col Foro Ecclesiastico. Introduzione savia, e decorosa, inviare Ministri saggi, che rappresentino il Sagro, e Sovrano Dominio, essendosi per lo più sperimentato, che la loro interposizione ha mitigare delle asprezze, e divertite delle gravi discordie. Si finge tal volta da' Grandi qualche dispiacere, per la vanagloria di esser pregati. La Polirica vuole, che i Ministri di tutti i Principi sieno rispettati, e se commettono difetti, auco gravi, e personali, o non si nothio, o si scordino, o si trascurino, salvo sempre il castigo alle colpe di lesa Maestà. E siccome le delinquenze degli Ambasciadori secolari non portano peso di gravità, nè di offesa al Principe Sagro, cui sono inviati, così i difetti, che commettono i Ministri Ecclesiastici non viziano l'affare di quel Prelato, cui servono, nè debbono contaminare la gelosia degli interessi Principeschi, che trattano. La ragione, e la Morale lo imdetano, non proibendosi mai l'uso delle cose buone; ancorche sieno abusate; come a dire, che la Giustizia non faccia il suo corso.

Difetti
degli Am-
basciadori
non stata-
no all'invi-
tesio.

corfo, perche i malvagi non la vonno; oppure non volere la luce del Sole, per causa dell' Eclissi. Vi sono stati, sì degli uni, come degli altri, che hanno fatto vergogna al loro grado, e si sono intromessi nella Giurisdizione di Corte; ingerendosi negli affari di Stato per intricarli, presentando veleno per rimedio. Ve ne furono altresì di quel, che saliti alla Dignità Ecclesiastica, hanno rinunziato a tutti gl' interessi privati, ed alle convenienze del sangue, conservando non spirito savio, disinteressato, ed intrepido; un lucido onesto, ed una volontà condotta da passioni di pubblico beneficio. Allora la loro mediazione negli affari de' Principi viene rispettata, e, anzi ricercata, come, che non affetta grandezza, ma pace. Nell' Europa quando la Germania formò passi di gelosia contro la Francia, o la Francia minacciò l' Inghilterra, od investì la Spagna, chi è se non il Pontefice Padre comune, che arrestò l' impeto dell' uno, e moderò la pretesione dell' altro? *Il disinteresse è obbligante.* Gl' è ben vero, che la Repubblica di Venezia ha tanto di Sapienza d' intromettersi tra le Reali contese, che non di rado gl' è riuscito il comporre, e tal volta si sostiene su d' una prudente indifferenza, affiuche non sia tacciato sagacità, il suo Zelo. Ecco il perche i Prelati Sagri indifferenti s' intromettono con fortuna negli affari de' Principi, perche come sagri, non mettono gelosia d' onore, o di utile, che può conturbare i Regnanti, i quali si sottomettono agli accordi de' Sagri Ministri.

Dignità
reale è ob-
bligante.

Papà non
distinto.

Codesta anzi ella è fina Politica, avvegnache i Principi lassi, e stanchi di guerreggiare, afflitti dal timore, e dalle infelicità, che sono le pensioni della guerra, si lasciano di comun consenso persuadere al riposo, ed alla pace coll' interposizione di un uomo, che ha una Dignità Sovrana, fuori dell' ordinaria sfera temporale, e, che però possiede una gran stima, pari all' Autorità. Così la pace di Vervins necessaria alla Spagna, ed utile alla Francia fu opera di Clemente Ottavo: ed Enrico IV. e Filippo Secondo non hanno durato molta fatica a deporre l' armi pesanti all' uno, e all' altro col mezzo di sì Sovrano Mediatore. Quando poi, o la guerra comincia, o l' ambizione è sostenuta dalla forza, o quando al desiderio dell' acquisto si unisce la speranza della Vittoria, O, allora è difficile dar udienza a qual si sia progetto, ancorche d' uomo Grande, e Sagro. Oltre alla mediazione, hanno contribuito genti, e denari per preservare tal' uno dalla forza dell' altro, così Innocenzio XI. soccorse Giovanni Sesto Re di Polonia, e l' Imperadore Leopoldo, e l' suo ajuto servì a guerreggiare, e ad umiliare il Truce. E Clemente XI. do-

Papà dis-
pensano
Oro a
Principi
per difesa
della.

fonto

vivente, ha sforzato dell'oro per assistere al Principe di Gales figlio del Re d'Inghilterra, Jacopo poco fa defunto. Di questa maniera il Pontefice è comparito voglioso d'esser l'istromento dell'altrui salute. Lo fanno sotto altro titolo i Principi Sagri di Germania, non però come Mediatori, ma come parte dell'Imperio, concorrono con le loro contribuzioni e di gente, e d'oro, assistendo alle bisogna di Cesare. Urbano II. fu, che nel Concilio di Chiaravalle col mezzo di Pietro Eremita formò quella gran Lega, armata di quattrocentomila uomini sotto la condotta di Gottifredo Buglione, con cui si arrestò l'insolenza Turca: e Paolo Terzo fu parimente l'Autore della Lega tra i Veneziani, e Carlo V. contro di Solimano armato, e a danni di Barbarossa usurpatore delle Coste d'Italia. E quale più felice Mediazione di quella di Pio V. alla cui persuasione, ed ajuti, si formò quella gran Lega sì proficua al Cristianesimo, e sì vergognosa all'Ottomano? Non fu egli Paolo Terzo, che con le sue diligenze arrestò la spedizione di Solimano accennato, contro Vienna, minacciando con superbia, e dispetto la rovina di Carlo V. Allora violò il Truce il suo giuramento, che era di non ritornare in Costantinopoli, se non trionfante di Vienna, conciossiache vi ritornò svergognato.

Stato di
operare
dei Sagri
Ministri.

Ben'è vero, che questi Gran Mediatori spediscono Ministri, provveduti più d'ingegno, che di lingua; Onde avviene, che quel di Corte mondana debbono trattare con esso loro con una particolare circospezione, ed andare guardinghi nello spiegarli; o per meglio dire essere provveduti di diffidenza, non perchè essi ingannino, ma perchè studiano di non essere ingannati. Avvegna- che, come quel Ministri Sagri sono uomini di riposo, e non operano con impeto, così conservano per prima Virtù la pazienza, e non arrischiavano così di facile i negozj, ed hanno la mira di esporre per ultima cosa, quella, che è la prima ideata. *Si ritirano per meglio avanzarsi*, e questa è Prudenza vantaggiosa di ogni Ministro di Corte. Buone massime per governare con pace. I Ministri mandati hanno anch'eglino a prevenire con Saviezza, *usare diffidenza, ma non iscoprire*. Lodino le qualità del Ministro Sagro, la sua diligenza, la sua integrità, il zelo del suo Sovrano, la Giustizia delle sue intenzioni; così opererà con Arte, senza comparire Arte.

Come deb-
bano seco-
ndare i
Ministri
Mondani.

Trattati
in Quisito-
rio.

Altro punto, il Signor di Silhon asserisce, essere probabile non potersi immaginare titolo giusto di guerra puramente offensiva contro un Principe Ecclesiastico, e principalmente quando sia Capo; ed esservi ragione, che dispensi un Principe a tratte-

trattenere in Coscienza ciò, che averà occupato, anzi con Giustizia allo stesso. Allega egli questa ragione. Se dee diversamente considerare il Principe Ecclesiastico, di quello si considera il Temporale. Tra' Principi basta, che la guerra sia probabilmente giusta, per legittimare il possesso de' beni occupati; così, che non accade nel particolare di un Principe Sagra. Già si sa, che i Sovrani non avendo Superiore in terra, attendono la censura, e'l giudizio da Dio solo, però quando uno di essi offende questa Virtù, e scioglie questo vincolo, il Principe offeso può vendicarsi del torto, e giustificare la guerra, rigettando la forza con la forza, e questo attentato è giusto. Dio Signore ha posta la Spada in mano a' Principi non solo per punire i delitti del suo Stato, ma altresì per vendicare le ingiurie fatte allo stesso Stato, ed alla sua persona, facendo Giustizia da loro stessi per reprimere, e punire gli aggressori. Nel caso poi de' Principi Sagri, v'è con divario, perchè hanno privilegi non punto comuni agli altri Signori, avvegnache godono una prerogativa impressa loro da Dio per vendicare i loro torti, e sostenere le loro ragioni con più prossima Giustizia degli altri, e però l'usurpazione fatta loro v'è del pari col Sacrilegio. La Legge comune difende questa Verità, avvegnache molte delle volte si muta padrone, e non si muta condizione, prendendo una qualità sotto un possessore, non avuta sotto il primo. Così la Bretagna è sottoposta alla Legge Salica, dopo, che fu incorporata alla Francia; Ora, che meraviglia, se la Dignità Sagra abbia anch'ella qualche cosa di particolare negli Stati, che gli furono donati? Se abbia qualche esenzione più delle profane? E se l'Onore, che nella persona Sagra si dà a Dio, ottenga qualche rispetto da' Principi, e il meriti esenzione dagl'insulti delle guerre?

Fino quà va bene, e non vi è chi discorda da questa Politica? Avverrà forse, soggiungono i gelosi, che un Prelato Principe manchi alle sue incombenze, interrompa la pace stabilita, e si avvanzi a mover guerra, per fine suo proprio, e per motivo di parentela, non per causa di Religione, o di puro interesse Spirituale? Risolvono gli Statisti, e codesta è voce comune de' gabinetti, che in tal caso sia lecito difendersi non per vendicarsi, ma per diventare gli attentati, e prevenire i pericoli; allegando una gran ragione, che allora il Principe Sagra comparisce temporale, e non Ecclesiastico, ed avanzandosi con l'arme, con l'arme altresì si possa risospignerlo, col solo riguardo di conservare il proprio, e non d'usurpare l'alieno. In tal caso poi d'usurpazione, il resistuirsi è l'unico rimedio al gran male; benchè vi rimanghi il risarcimento del danno

Il lettore giudichi quanto reglia.

Differenza tra il Principe temporale, e l'Ecclesiastico

Definizione comune.

danno, ch'è l'Appendice della pena. Con questo apparato si avanzò il Duca d'Alva contro Paolo Quarto, non attendendo, che l'arme Ecclesiastiche unite alle Francesi si avuassero negli Stati del suo Signore. Anzi, entrò nelle Provincie Romane, prese delle piazze, ed apportò del terrore a Roma. La sua mira era di recar timore, non di nuocere, sforzandosi di far piegare chi non voleva acconsentire. Si venne poi all'accordo col Papa, e l'aggiustamento fu preferito ad una gran Vittoria. Indi si umiliò alla Santa Sede, restituì, chiese perdono dell'errore, (conosciuta per errore, la sua ragione di portar l'arme contro la Chiesa) e Roma lo accolse però trionfante, commensale di S. Santità, e dichiarato difensore dello Stato di Dio. *L'umiltà è un grande incanto, ed ancorchè Politica, serve di preservativo a mali gravi:* Quà non si vuole dire del fitto di Borbone contro Clemente, nè di Gaston de Foix contro Giulio Secondo, a difesa di Luigi XII. investito dall'arme del Papa, credute offensive, e ripresse dalle ragioni chiarissime di Luigi. Di ciò se ne sono divulgati molti manifesti, e rendute strepitose le ragioni d'amendue le parti. Il fitto però ha deciso la questione, essendo morti presto, e malamente gli accennati Generali. Fini impercetrabili di Dio.

Conclu-
sione.

Noi abbiamo trattato di questa materia per l'occasione del Sacerdozio, acciocchè il Principe scia avvertito a rispettare i Sacerdoti, e procurare, che sieno rispettati. Saran'eglino di cattivi costumi! Poco esemplari! Invigili, che si puniscano. Della questione poi accennata, se n'è favellato più gagliardamente, che si è potuto, protestandoci, di avere vergato questi fogli senza un neo di parzialità, e concludendo, che il Prelato Sagro, o Capo Ecclesiastico merita ogni riverenza, e, che i Principi Secolari, ancorchè abbiano motivo giusto di guerra, farà sempre più lodevole un riverente aggiustamento, che una guerra aperta. Egli è per anche ben vero, che se l'Autorità Suprema vuole ossequio, e la Spada Spirituale richiede timore; la temporale però dà motivo alla forza, e giustifica la difesa.

SENTIMENTO IV.

Status Principis periculosus est valde. De crudis.

Princip. lib. 2. Cap. 9.

Il maggiore pericolo del Principe si è, non
passare d'accordo con Dio.

NON v'è nel Mondo uomo più Grande, se non chi è Re, e non vi è di chi è Re, uomo più vicino a i pericoli. E ciò primamente pel motivo del suo essere naturale, e indi poi pel suo essere Politico. Quanto al primo, ci piace in questo sentimento dipingere lo stato naturale d'un'uomo, per rilevare poi la copia d'un Principe. In corto dire, senza ricordare le sue descrizioni, numerose, ampollose, e studiate di tanti Autori, si atterremo a Plinio, che ha epilogate le molte miserie dell'uomo in due categorie, *Misero*, e *Superbo*: Il più meschino, e'l più orgoglioso. *Non si sa*, dice egli, *cosa più certa di lui, se non, che non ha niente di certo; e non vi è cosa la più misera, né la più superba dell'uomo*. Ecco il suo ritratto al vivo. Ora maneggiamò i suoi colori, principali, che lo caricano di sì brutte fattezze, e mettiamlo in profilo di uomo vivo, perche già ognuno sa, che la Morte è l'ultimo de' mali di questa vita; e cominciamo a pizzicarlo affinché si risvegli, e ritorni a se stesso. La vanità è la sua cara compagna, per cui s'impegna in cose vili, e in scioccherie. A questa badando Democrito, rideva, e si struggeva in cachinnate, vedendo come lo spirito dell'uomo si consumava dietro vanissime cose; ed Eraclito piangeva, e si metteva in pena, che si spendesse sì malamente il gran capitale dell'uomo. Però i Savj de' secoli passati, che dagli uomini femminelli, e discolti d'oggi di sono censurati per sciocchi, ravvisata la vanità delle cose mondane, ne nudrirono un grande dispregio, e rispondevano a chiunque magnificava loro qualche impresa, quello appunto, che disse Scatilo a Bruto, quando questi l'esortava alla cospirazione contro Cesare, *non essere ragionevole, che i Savj si mettano in pena per i pazzi*. E aggiungevano, *che il Mondo non meritava, che l'uomo Savio si mettesse in pena per esso lui*. L'uomo è vanissimo ne' pensieri, consumandoli in cose frivole, e vili, e non mica di volo, ma pensatamente, e' anzi, negli affari più ardui. Pensa ad essere Principe, e cosa farebbe in quello stato; pensa a ricchezze, e dove spenderebbe; pensa

Il Trono di Salomane. Tom. I.

X

ad

Essere naturale dell'uomo.

Dispositi dell'uomo, Vanità.

Schizma nella Società: pag. 148. ecc.

ad affettare comparirli, ad articolare periodi col Cavaliere; a ripulirsi avanti a quella donna, come debba piacere, e come farsi temere. Altra maggiore vanità, bada egli stiosamente al che si dirà di lui dopo morte, a obbligare gli credi ad innalzargli Epitaffi; ad operare cose, che non gli apportano giovamento veruno. Mill'altre vanità, che fora tedioso il riferirle. E quale maggiore vanità, quando mettere lo spirito in agitazione per un sogno? D'un prognostico d'Astrologia; D'una mormorazione riferita, e detta da un nemico? Attristarsi, o rallegrarsi soverchiamente della perdita, o della Vittoria d'un Principe estero, che non si conosce, e dal quale non si spera, nè si paventa, nè bene, nè male veruno? Se l'uomo non si tiene ben in guardia, egli è scosso, ed agitato da simili vanità; è anco più leggiero, come a dire, intenerirsi alla lettura d'un libro, o adirarsi al successo d'un soggetto, rancoratisi in un volume. Far forza a se stesso nell'accogliere con bella maniera uno, che sa essere traditore; vestire per piacere ad altri; viaggiare, e servire per adulazione, ed a spese del nostro comodo: E chi nol facesse? Si sumerebbe sciocco; da sciocchi però. Oggi più, che mai sia stato, è sciocchezza il non esser vano. Basta riflettere alla grande Vanità delle mode, strane, goffe, improprie, ma stimate belle, perchè nuove, o rinnovate. Delle guerre poi sanguinosissime, ed ostinate per vanità. Chi ha letto, farà giustizia all'asserzione. In somma, la Vanità è la prima Ministra dello stato dell'uomo.

Debolezza

24.

Succede la debolezza, vantandosi l'uomo di quelle cose, dove egli zoppica di frequente; stimandosi forte la ove appunto è il suo debole, e servendosi delle sue sostanze, dove è pregiudizio spenderle. Non si può dire, se non una gran debolezza, pensare, e correr dietro a cose, che non c'avvengono, o avvenute non ci piacciono, e pure per vani motivi si cercano. Le cose presenti non saziano, le passate invogliano, le future tormentano. Facile a mal-dire, e ridirsi; pronto ad offendere, e pentirsi; avvezzo a lodarsi, e a ritrattarsi. Ama, e non sa perchè: si affeziona a chi non ha qualità: conversa con chi per natura è mancante di parola. Non si quello, che voglia. Sfaccendato, svogliato; teme dove dovrebbe essere forte; e affetta di comparire forte, quando sa di aver torto, e comincia a temere. Si applica ad un mestiere dove non ha genio. A conto finito, si annoja di ciò, che gli piace, annojandosi fin di se stesso; e per ultima sua sventura, vizia le cose buone, perchè non sa conoscere la sua purità. Egli è impotente in tutto. Non sa esercitarsi in tutte le Virtù, perchè tutte, sebben Virtù, non si trovano mai unite in un solo, fuorchè in Dio, non perchè le Virtù non vivano di buon' accordo, ma perchè

che la nostra debolezza non le fa accogliere, essendo ella di corta misura. Ma vi è di peggio; che comincia ad esercitare una Virtù con calore, e con ansia, con un cuore di alto bordo, e poi rattienfi, e si arretra a mezzo cammino. Vuole, e disvuole. Ordina, e richiama. Fino, nelle cose della Fede, della Religione, e della salute, mostra una gran debolezza, avvegna che per adescarlo a sùne conto, conviene presentargliela in aria più dolce, e mascherargliela. Gli pajono le Leggi troppo cariche, che pure sono misurate; l'osservanza lo aggrava, e tutto pesa, non perchè la Legge sia grave, ma perchè il genio è fiacco, e la volontà non disposta. Si lascia vincere dalle passioni, e si lusinga, *che sia una gran difesa, il dire non posso*. E poi? Non è forse debolezza il credere di non potere nel bene, ed aver poi tanta abilità nel male? Perseverare a lunga testa nel vizio, con la scusa passata in Proverbio, *che non bisogna mai solleggiare a metà?* Quando per altro è più Savia. Massima, *che le brevi follie son le migliori?* Rimarchiamo altri effetti della debolezza. Il viver molle, che è vera codardia, sfuggire le conversazioni, per non correre impegno o di giuoco, o di convito, e però rendersi ridicolo nelle adunanze. Renderfi incapace di agire, e cambiare maniera. Professare venerazione a i soli Autori stampati. Meravigliarsi di ogni cosa. Interizzarsi ad ogni colpo. Lasciarsi soverchiare o da un eccessivo giubilo, o da un estremo tamarico, ch'è a dire, morire di allegrezza, come quella Dama Romana; o da dolore, come Diodoro per vergogna; o come Dionigi Tiranno, che sudd' freddo, spasimando nell' udire le trombe, che conducevano Timoleonte nel Trono di Siracusa.

Aggrava la vanità dell' uomo, la sua incostanza, essendo egli vario, ed ondeggiante nelle sue procedure; e di fatto, l' uomo si muove a fantasia, ed a capricci, secondo, che lo spingono le occasioni. Mercanzie varie, che sortiscono da uno stesso artefice. Il più delle volte da in contratempi, ed in ispacciatissimi contradditorj. L' uomo per lo più cammina a seconda delle passioni, non della ragione, e di quà nasce la sua incostanza, però, che le passioni agitando, si turbano, s' incalzano; ora il timore prevale, ora l' ira signoreggia, ora il gaudio trionfa, ora la speranza trasporta, e così dell' altra, onde avviene, che l' uomo mescoli al partito, oggi d' una di esse, domane d' un' altra più tenera, in seguito d' altra più fastosa, pochi giorni, per non dir ore, giura fedeltà alla più utile, in appresso si consagra alla più fastosa; in somma la varietà delle passioni, alle quali si sottomette, lo rendono diverso da se, irregolare, ed incostante. Il vedrete in un genio di vita, irregolare, e multiforme. Un In-

incostanza
22.

cocervo Politico. Un vivo Musico! del tempo. Comparisce in un' adunanza sofrenuto; gira gabnetto; e si rilascia in giocoso; entra in congrega de' Savj, e fa il melanconico; giuoca con Donne, ed è tutto amori. Parrebbe Virtù questo così mascherar!; o Politica, ma di vero ella è incostanza, avvegnache con quello, che jeri scherzava ridente, oggi si adira offensivo: con quelli, che riveriva poco dianzi sofrenuto, dopo pravo pratica sfacciatato; e con quella Donna, che jeriera amoreggiava dolce; domane discorre risentito. O come ondeggia. L'essere così artificioso è di fiero d'incostanza. Ora uomo savio, ora Cane arrabbiato; ora Lupo vorace, ora Destriere frenato; un Mostro. Un moto perpetuo d'errori.

Presun-
zione.

Peggiora l'uomo in cambio di ravvedersi. Egli è presuntuoso; Questo è brutto colorito. Poca stima di Dio concependolo bassamente, e trattandolo indegnamente, e nominando il suo Sagrosantissimo Nome con maggiore disprezzo, che non si nomina quello di una vile creatura. Pronto a quella Religione non, ch'è la più vera, ma la più utile. Impaziente, ha voce d'increspare lo stesso Dio, o come Xerse, che sferzò il Mare, e inviò Cartello di disfida al Monte Athos; o come i Traci, che offesi da tuoni, scagliano frotte contro il Cielo per mettere Dio in dovere. E non senza scandalo, un Re Cristiano vicino alla Francia, ricevuta una sberzata da Dio, vièrò per vendicarsene, le preghiere a lui per dieci anni. Come mai si accordano un Dio sì Grande, ed una così spacciata arroganza? Una credenza sì gloriosa; ed una vita sì consumata? Presuntuoso fino con la morte, avvegnache, sapendo di dover morire, non crede mal, che l'ultima ora sia dessa, e si lascia ingannare dalla speranza, e ciò perchè fa troppo conto di se, e dassi a credere, che il Mondo sia per patire nella sua morte, e perdere un gran sostegno delle sue faccende. Egli si crede d'essere più, che uno, e, che tutto manchi, mancando lui. Se parla del Cielo, li disprezza, perchè gira, risplende, non influisce a suo servizio. Se degli animali, gli slegna, come se non fossero nati dalla medesima Madre Provvidenza, come esso lui, e però se ne abusa, senza considerare, che in molte cose sono privilegiati a nostro pro, e sebbene fino satri per nostro servizio, sono però primamente formati per gloria dell'Artefice. Il loro servizio è un rimprovero a noi, che non consideriamo il beneficio della comune Creazione. Ecco una somma presunzione. Se poi mira l'uomo se stesso, si sfiorge presuntuoso nel difendere ciò, ch'ei crede, o bene, o male egli creda. Imbevuto prima d'aver ragione, e forse male impresso prima dell'età, crede quello, che crede il paese; e per non far torto al lat-

Scherzon,
Saviezze,
Vig. 173.

te,

te, si abbandona alla Fede della genitrice, trovandosi poi così involtiato, ipotecato, e mal condotto, che non vale più a spacciarsene. A questo pericolo è condotto il Mondo popolare. Questa è presunzione, voler credere, poche si crede, e non perche ciò si dee credere. Pretende di non errare. E pure la menzogna, e la Verità hanno uno stesso andamento. Vi è di più, che si combatte, e s'impugna quella Verità, che non s'intende, o che non piace. Così si presume di se stessi, volendo arrogare a se medesimi il giudicio delle cose, le quali credute con facilità, sono poi difese con ostinazione, incapaci d'ammenda, ed ecco l'arroganza. Peggio ancora, che l'uomo si fa maestro di quello, ch'egli sa, o si persuade di sapere, sino con imperio. Così persuadono anco gli eretici, portati in aria sublime di Verità fondamentali, alle quali si fa torto col dubitare. Cammina allora la presunzione con impunità, disponendo gl'altri ad ubbidire: *La Verità però non dipende dalla testimonianza degli Uomini*. Ella in se stessa risiede, perche in se stessa è contenta, e senza Dio, che la detta, non è Verità, è sogno. Quando però, avvenga, che gli Uomini tirino a se un gran partito, e, che questi s'inamorino delle cose credute, ancorche dubbiose, vanno essi gonfi, vestiti a rubboni, mantellati di falso, e camminano da Bargelli, come quel, che conducono al macello, o i rei al patibolo. Pecoroni segua di falso zimbello.

Questi tocchi hanno dato cistuta del difetti dell'uomo, per i quali egli è misero, e insieme orgoglioso. Ora è tempo di colorire il Principe. Veduto lo Stato, in iscorcio però, naturale dell'uomo, ci resta vedere lo Stato Politico di un Regnante. Il Principe come uomo, ha i medesimi difetti degli altri uomini, ma come Principe, è in possesso di maggiori disturbi di tutti gli uomini. Oltre la vanità, che per lo più suol essere a' fianchi della Grandezza, e, che fa tutto di il suo spicco nella Reale comparsa, o della vesta carica di gemme; o nella giornaliera mutazione del vestire, e sempre sontuoso; o nella comitiva voluta, o carezzata, quanto più pomposa; o nella lautezza delle mense profumate da odorose, e disprezzate tentazioni; o nel numero de' Teatri, che costano patrimonj; in fine, o nelle Cacce; e nella gregge de' Musici; o nella sterminata affollatura de' servidori; o nelle squisite, e troppo tenere pitture; dichiam presto, la vanità è sfoggiata, e vuole rispetto. Lasciamo da parte la vanità interna, ch'è maggiore, e, che non si vede, quale convien dire, che sia da Principe, come quella, che è regola dell'esterna, che non di rado è più, che da Principe: oltre la vanità, segue la debolezza, che è la mutazione instantanea

Difetti
del Prin-
cipe. ;

Vanità.

de'

Debolezza-
za.

de' suoi comandi; l'amore pubblico con donne di mal' odore, e con Dame Oneste, poste in canzona dalle sue corrispondenze; di queste se ne videro in Ottaviano; La sfacchezza nelle risposte poco succose, e meno savie, come in Claudio Cesare: l'effeminatezza nelle comparse, facendo scena del Palagio Regnante, e comparando come Caligola in divise d'Eroole, o d'Alessandro. La dimestichezza con tutte sorte di gente vile, come praticò Nerone. O come ell'è grande la debolezza in alcuni Sovrani; fùo a raccomandare il governo a' Liberti, innalzati col merito d'indignità, come molti degli antichi Imperadori Romani: fino a comparire Musico su de' Teatri, e portarsi ne' Lupanari a conversare con prostitute, come l'accennato Nerone. Basta così; la modestia copre la gran debolezza de' Sovrani. Dell'incostanza poi,

Incostanza.

è una grande Storia la vita de' Cesari, e de' Moderni Sovrani, alla lettura della quale è rimesso il Lettore; quello, che di presentanca si può dire, l'è un'incostanza vestita da interesse Politico; oggi guerra con un Principe, a poco tempo pare con lo stesso, e su la firma della pace, nascere nuova guerra: *La fede cammina con la parola. Così facili a farsi un nemico, come a trovarlo.* Nei maritaggi l'incostanza è succendiera; tante promesse, quante sono le voglie. Si aumenta la dote, e si muta la sposa. Anco nella Religione vi è una intollerabile irregolarità, credendosi quello, che torna più a conto, e la Fede vive pensionaria all'utile. Nelle imposte spicca il vatio genio, mutandosi, ed accrescendosi, elleno a capriccio, o per rifare i danni della dissolutezza, o per dar moto a dissolutezza maggiore. Vi è troppo,

Presunzione.

che dire, e l' troppo dispiace. Toccare poi il punto di presunzione, egli' è un toccare la corda più armoniosa dell'Arcilanto, e un palpare la viscera più vicina al cuore del Principe. Dettati que' Regnanti, che vivono alla Virtù, ed al ben pubblico, tutto il resto è impediato di questa macchia. Presumono alcuni con tanto ardire, che come Antioco, si credono indipendenti da Dio; o a guisa di Nabucco, si fanno in istatua adorare per Numi. Pensieri sopra la Religione, volendo, che si siegua quella, che essi sieguono: *Oggidi la Religione è quella di Corte.* Titoli così avanzati, che a Dio stesso non sapremmo darne de' maggiori: anzi, ritolti i titoli proprj a Dio, vanno, che ad essi loro sieno appropriati. Sepolcri più ricchi di un Altare. Statue erette nelle pubbliche piazze con custodie così vigili, ed obbligate, che pari non ne veggono le Basiliche a loro custodia. Non mancherebbe altro se non, che ardessero incensi, o si offerissero Sacrificj, tanto ell'è la Statua innalzata, che fronteggia col Cielo.

Pre-

Presunzione? Giuliano Apostata pretese di richiamare gl'Idoli, e riporgli sugli Altari all'adorazione, col disgiungere il Cristianesimo. Comodo, e qualche altro Cesare antico, obbligava i sudditi a riverirlo col nome di Dio, facendo ergere Tempj a se stesso, come ad una Divinità. Tra' Cristiani vi è altresì un po' di questa tintura, scorgendosi tal Regnante avere un Baldacchino più adorno di un Santuario, e nel Tempio medesimo sedere in Trono più alto del Tabernacolo; stendendo di piegare ginocchio nel tempo stesso del Sacrificio. Altre moltissime cose si potrebbero dire, e con rossore, se noi ci fossimo impegnati a tessere Storia, e non Politica.

Tutte queste sono le più notevoli marche de' Principi, che hanno difetti da uomini, caricheremo ora l'argomento co' dislurbi lunga pezza maggiori, ch'essi provano come Principi, e ci chiariremo, qual'egli si sia il maggiore pericolo d'un Principe, come Principe. *Il primo dislurbo di chi regna è la Sovranità*, il di cui bene egli è tutto riposto al di fuori, ma al di dentro è un gran male, benché un bel male. La Sovranità ne' Tiranni consiste nell'operare quello, ch'essi vouno; in un Principe poi savio, e ragionevole, ella altro non detta, che volere quello, che si dee volere. E' vero, ch'ella esige ossequio, e quel vedersi solo, e riverito, ella è una cara tentazione: Sì, ma è un bene, che patisce le sue vertigini. Chi potesse lunga pezza trattare una brace accesa, farebbe un bel privilegio, ed anco un gran pericolo. Il Principe, per Grande, ch'egli sia, è gittato sul modello degli altri uomini, ha le stesse passioni, soggetto alle medesime miserie naturali, nè la Sovranità può dispensarlo. Anzi, se ha delle maggiori, qualor non si serve in bene del suo Grado. *Per lo più chi è Grande è orgoglioso*. Vuole, perchè vuole. La violenza regna, e la licenza trionfa. Stima lecito quello, che piace; e l' *piacere diventa costume*, e peggio assai, *Religione*. Certe febbri a tempo moderano anco i Leoni. I Principi hanno dello splendido, ma anco le Lucciole dan lume, ma sono Lucciole, lume ristretto, che un po' di freddo, le fa svanire. Raggi, che hanno del barlume. Piuttosto Comete, che Stelle. Hanno un gran titolo, ma anco un gran peso. Il principio ha volto di Sirena, e 'l fine spinoso. Direm più corto; grande onore, e poca quiete. La ragione di tutto ciò si è, *essere gran travaglio il reggere altri, avvegnache ben reggere altri, conviene essere migliore degli altri*. Questo è il capo d'opera d'un Sovrano. Tra i molti Imperadori, vien mostrato a dito per cosa insolita, da Tacito, un Vespasiano, come migliore degli altri Cesari. Sono razi i buoni, che

Travagli
del Prin-
cipe.

Sovranità
è un peccato.

sappiano

Sovrani
Infellici

sappiano far buoni. Questo è certo, che la Sovranità è tradita, o per timore della Tirannia; o per forza dell'invidia; o per motivo d'interesse, e questa sì è la causa, che ne' secoli antichi morivano i Sovrani o per mano della disperazione, o sotto il ferro de' traditori. Si può egli ritrovare maggiore infelicità, quanto non avere un'amico? I Principi non ne hanno; perchè l'amicizia vuole uguaglianza. Anzi, non hanno libertà d'operare, conciossiachè sono assediati da parenti, da Corteggiani, da Adulatori, da soggetti di gran maneggio, e da persone di facile accesso, che non è guadagno lo scontentarli. Conviene piegarli ove essi piegano. Vedere con gli altrui occhi, e sentire con gli altrui orecchi. Così con idee di migliorare lo Stato, rovinano e lo Stato, ed il Principe.

Potenza
de' Prin-
cipi limi-
tata

Principe
de' viceri
alla Legge

La Sovranità è spogliata dalla Potenza, e questa affinché non degeneri in Tirannia, conviene, ch'ella abbia il suo limite; quale, non poter essa venuta contro i Comandamenti di Dio; nè contro i diritti della Natura; nè contro il *jus delle Genti*. A questo accordo non sa piegarli il Macchiavello; volendo egli, che il Principe disponga ad arbitrio della vita, e della robba de' sudditi, nè abbia altro *jus*, che il suo volere. Dettame ingiurioso alla Potenza Reale, istituita per dare a ciascuno, ciò, che gli conviene. Aggiugne l'empio, che per arrivare alla Grandezza, e Potenza non si dee aver riguardo al modo di arrivarvi; purchè vi si arrivi. La gloria però de' Principi ha un non si sa, che di splendido, e riguardevole, e siccome essi hanno una condizione lontana dagli altri, così debbono avere una condotta migliore degli altri. E non basta loro, che la cosa sia possibile, ed utile, debbono travagliare, che sia onesta, e benefica. Chi vive con queste massime, felicità il suo Regno, perchè Iddio regna sul suo Trono. E affinché vi regni? Dee vivere alla Legge, avvegnache Sovrano sciolto dall'ubbidienza delle Leggi, è facile, che contamini il suo Reggimento coll'Autorità assoluta, e si faccia lecito di giovare, e nuocere a capriccio. Così stimerà essere suo decoro essere in tutto buono, e cattivo in tutto. Chi ha da punirlo? Appunto quel Dio, ch'è sceglier il Principe per suo Ministro, affinché difenda la sua Giustizia, ed eserciti la sua clemenza, e, che vuole, che il principale oggetto di chi regna, sia quello, ch'è giusto. E chi nol sa? Il solo Tiranno si va lavorando un Dio a suo genio, ed ha vanagloria di non giungere mai a questo travaglio, di dover confessare di avere obbligazione ad altri, che al suo potere. Errore massimo: Avvegnache, nel primo rango de' nostri doveri, la Religione, e la Pietà verso Iddio occupa il primo posto.

posto. Oltre questo riguardo, abbia il Principe con chi consiglia-
si per non errare, e non deviare dal diritto della giustizia. O che
grande infelicità! Molti hanno presso di se gli uomini Saggi per
pompa; i dotti, per erudire il discorso; i Virtuosi, e dabbe-
ne, per accattar buona opinione. Taluno gli disprezza, non per-
mettendo di avere a fronte chi possa scoprire la loro ignoranza,
Vanno gente, che aderisca a loro gusti, e imiti le loro azio-
ni, col venerarle. Si consigliano con se stessi, e gli altri sono
per ossequiare il genio, non per alleggerire il travaglio. E quello,
che dee premer loro, si è non consigliarsi in materie di Stato,
se non con uomini consumati in materie di Stato. Ognun altro
confonderà il governo, e metterà il Principe in pericolo. *Sta be-
ne la Religione in Corte, ma l'introdurvela indiscretamente fa perdere
la Religione. Diversi Consiglieri, con diversi partiti, sono mezzi per
grandi acquisti.* Accudisca con sollecitudine al governo, e dove vi
abbisogna sferza, non presenti connocchia. *Non regna mai bene, chi
serve al piacere; e chi regna per ozio, o regna poco, o regna
male. La non curanza è delitto. Le Corone durano di molto, quan-
do il loro moto è perpetuo. La sola vigilanza è la custode de' Re-
gni.*

Dee aver
buoni
Consiglio-
ri.

Consiglia-
si di Stato

Sia solle-
cita.

Il maggiore pericolo però d'un Regnante si è, quando giugne
a non sapere a chi portar rispetto. Come, che il Sovrano non ri-
conosce potenza umana, che li corregga, o li minacci, così fien-
dosi Legge della sua volontà, si fa Tiranno auco dell'altrui, e
precipita in tutte sorte d'errori. Nerone non fu mai più empio
d'allora, che morta la madre, non aveva chi mettesse freno alle
sue iniquità. Fino a certo tempo la madre rattenevalo dalle ca-
dute, e quel rispetto, che le portava come a madre, era la re-
mora nel naufragio de' suoi costumi. Prima di lui l'esegul Tibe-
rio, valoroso, e dabbene in apparenza; crudele, ma coperto; il
rispetto d'Augusto, e della madre teneva lo scellerato in dovere,
ma poi perduto il rossore, e i riguardi, proruppe in molte scel-
leratezze. Insegnamento a chi regge, di non aver a noia persona,
cui sia tenuto a portar rispetto; e non avendone, cercarla a tut-
to prezzo. Dietro a simile peste camminò Scipione Nasica, quan-
do dibattendosi nel Senato di Roma, ciò, che si avesse a fare
di Cartagine, già vinta, in contraddittorio di Caecio, che vole-
va respianata, disse Scipione, che si conservasse, con questa for-
te ragione, perocchè, tolto il rispetto d'una Città emola, che
tenne in freno la potenza Romana, e in sesto la sua libertà, Ro-
ma sarebbe caduta nelle morbidezze, e nella rovina. Così è,
il vivere libero d'ogni rispetto, egl'è un avviarsi al precipizio.

Gran po-
tirolo del
Principe.

Tacito lib.
22. C. 100.

Idem lib.
5.

Fiora. 2. de
4. bel. pun.

Conclu-
sione :

A concludere il sentimento, dobbiamo dire, che il maggiore pericolo di un Principe sia non passarsela d'accordo con Dio, e non mettere prima Dio nel Trono, e poi il suo piede. Di Salomone fu detto, che egli era Re, ma sul Trono di Dio; oppure, che Iddio sul Trono di Salomone lo rendeva felice. In un sol tiro di penna ci chiariremo della Verità. Perché cadono i Regni; Per la libidine, per la crudeltà, per la Religione disprezzata, per l'ingiustizie, per l'usurpazioni, e per il poco timore di Dio. Questo è il fracido del Legno. Questi sono i tarli de' Diademi. E' così. Ma si chiede ancor di più. Perché si allevano con cura parzialissima questi tarli? O, perché alcuni Principi non se la passano d'accordo con Dio; che val dire, perché eglino non ammettono Dio nel loro Trono, ed operano ogni cosa ad onta di Dio. La vera, e buona Politica vuole Dio per primo Consigliere; vuole, che si prenda il parere da Dio, e, che Iddio monti sul Trono prima, che il Principe. Quando non sia così, Dio svelle le Corone di capo, disereda i Padri col toglier loro i Successori, e le Monarchie non sono più Fideicomessi, ma ginocchi della Fortuna.

SEN.

SENTIMENTO V.

*Nullius enim valoris est potestas terrena, si in subditis
desit obedientia. Ibid. lib. 1. cap. 1.*

Principe disubbidito, si rende impotente.

LA disubbidienza di Adamo è stata la madrigna di ogni buona fortuna. Non volle crederfi debitore della sua vita al Signor Dio, e sugli occhi della Creazione s'incroscò di maniera, che asserì di farsegli eguale, quando non godeva altro privilegio, che di essere inferiore. Questo vizio del Capo si è redato dalle membra, e destratti alcuni pochi, che riconobbero il favore della soggezione, non vi ha uomo, che insuperbendosi, non si peusi di meritare, o per meglio dire, di scansare la nota servile, col disubbidire. Abbia pazienza chi serve; questo è il suo Carattere, e non si dolga di servire a chi egli è suddito, si dolga della sua sfortuna di essere o nato, o ridotto a dover servire. Non si può opporre, che la libertà non sia un gran bene, e l' servaggio un gran male, (a chi però non riflette, che anco la pena è un bene, discorrendola sul Morale) e non pochi hanno stimato più giovevole il morire liberi, che mettersi il ceppo di servitù al piede; e pure per vivere, molti la preferiscono alla vita. In universale la via di questo modo, che la servitù volontaria, o ricevuta di facile, è segno d' animo vile, e abietto. Per forza poi, essendo ella disavventura, non diminuisce la gloria dell' interna libertà, e del natio coraggio. Uomini Savissimi hanno provata la servitù, un Regolo, un Valeriano, un Platone, un Diogene, e mill' altri hanno peggiorato di condizione, sì, ma non di Onore, rimanendo eglino anco tra le catene, più liberi de i loro Padroni.

Leviamo questo tumore, che avvelena la pace del cuore agli uomini, e cominciamo a maneggiare la piaga con destrezza, distinguendo i tocchi del male. Prima facendo vedere, che l' ubbidienza in chi serve, è Virtù; ludi il dovere di chi serve; in appresso, chi è quello, che ubbidisce; più oltre, quando si possa disubbidire; e finalmente il modo col quale abbia il Padrone ad obbligare all' ubbidienza, chi serve. Color per coloro, e vedremo un bel male in chiar' oscuro. Sappia l' uomo, che serve, e che ubbidisce, che l' ubbidienza è Virtù, e chi serve a' Maggiori, serve alla ragione, e l' servire alla ragione è sempre Onore;

Superbia
creditura.

Libertà è
un bene.

Servitù è
segno di
viltà.

L' obbe-
dienza è
Virtù.

Y 2 e se

e se ubbidendo si decade della reputazione, l'ubbidienza non farebbe Virtù. In buona Politica, come di già si è provato, il Principe, soggiace, ed ubbidisce alla Legge, ed è uomo di fior d'Onore, perchè dunque si avrà a dire, che decadi dall'Onore suddito, che ubbidisca al Principe? Non è egli forse vero, che in tutte le Arti, e in tutte le discipline vi debbono essere i loro Maestri? E chi aspira al possisso, non dee soggiacere al comando? Non dee ubbidire al Maestro? Chinare il capo al maggiore? E chi può egli mai negare, che l'essere modesto nel servire non sia una gran Virtù? Che l'esercizio della pazienza in chi serve, non sia una Virtù Eroica? E' proprio d'un'animo Grande tollerare i comandi di chi è Maggiore. Chi fugge il comando, o è macchiato da colpa, o vizioso dalla superbia. *Moderare l'ambizione con l'ubbidienza, è un'Erosimo.* E' egli forse Virtù avere dispiacimento, che si vieti il male? Non ha questo sentimento se non chi è privo di sentimento; *né vuole, che si dimetta; bando al vizio, se non chi è vizioso.* Questa è Verità incontestabile, che l'uomo nasce, se non per Natura, però per colpa, soggetto o alla Legge, o al Principe. Nel grau formicaio de' popoli, acciocche si viva con pace, si è trovato il ripiego della convivenza, ma con tale sistema, che uno comandi nel Principato, e alcuni nelle Repubbliche, gli altri tutti poi ubbidiscano, e vivano sudditi.

Cosa sia
suddito.

E qual'è il dovere del Suddito? Il suddito è quello, ch'è soggetto all'altrui giurisdizione, e l'giuramento di fedeltà, che egli promette, diceasi Omaggio, indispensabile dalla venerazione della Maestà, la quale consiste in un atto di riconoscimento del comando superiore, unito all'ossequio. Viene deciso da i Saggi, *essere un bel guadagno, una perdita volontaria, e quel non curarsi di far sempre ciò, che si vuole, passare per un atto generoso.* Il danno, che si sopporta è abbastanza ricompensato dalla gloria del ben servire. *Chi ben serve, giugne a comandare al Padrone.* Questo però non si può ottenere senza una bell'armonia tra il comando, e la servitù. Ha il suo dovere il Principe, e l' suo il suddito. Dee come un perfetto suonadore d'Arpa introdurre consonanza tra le maggiori, e minori corde dello strumento. Così nel governo, vi ha ad essere chi comandi, e chi serva, unendo le numerose volontà alla superiore, e operando sì, che quegli, che ubbidisce, soggiaccia più alla ragione, che alla forza. Allora otterrà questo fine, quando il Principe attenderà al tocco delle corde con tale Prudenza, che tutte formino una regolata consonanza, e non favorisca più una corda, che l'altra:

Il governo
è un'ar-
monia.

ciutè

cioè a dire, non dia troppo larga mano a' Ministri; non protegga con troppa parzialità la plebe; non dispregzi con troppa albagia la Nobiltà; e non si addormenti sul castigo degli uni; nè sia troppo dilicato nel risentimento degli altri. Vi sono degli strumenti, i quali suonano pizzicati con dolcezza; altri pereossi con l'ugne: ed altri oppressi da amendue le mani, e dall'oppressione conveniente ne risulta l'armonia. Ora, affinchè quest'armonia riesca soave, e piacente, egli è di mestieri, che il Sovrano tocchi queste corde con mano benefica, e sapiente: Cioè, che osservi la Legge, se vuol giudicare con esso lei, principalmente quando ella è in vigore, altrimenti farebbe suo disonore operare in opposito di ciò, ch'egli comanda, come cosa giusta, e verrebbe a dismentirsi. Però Ottaviano Augusto avendo per certo suo interesse operato contro la Legge, ebbe a morire di doglia; e Licurgo, Agefilao, e Seleuco hanno dato de' grandi esempj in questa materia, anco con loro danno. Dee usare Giustizia distributiva, ed unire la Potenza alla Giustizia, ch'è la Virtù propria di chi vuol regnar bene. Si meritò in deficienza di questo riflesso, una censura Filippo Re di Macedonia da una donniciuola, allora quando differendo egli di darle udienza, ella disse arditamente, che lasciasse di esser Re, se non voleva far Giustizia; e Demetrio non curante le suppliche de' suoi vassalli, gettò i loro memoriali nel fiume, e perciò fu spogliato da loro del Regno. Dee amare i suoi sudditi, ed invigilare al ben pubblico, essendo, che l'oggetto suo principale si è l'utile del popolo, e la sua Autorità si estende non a signoreggiare, ma a difendere, e discendendo, signoreggia. Sono di molti i suoi doveri, già accennati altrove.

Queste sono le corde Regie; quelle poi inferiori, e popolari, già tirate, ora solamente le toccheremo per accordare con l'ubbidienza, l'armonia. E' incaricato chi serve a riverire il Sovrano, e come immagine di Dio, e come conservatore de' suoi beni; dee prestarli ubbidienza perche Superiore, in tutto ciò, che è giusto, ed onesto, e conforme alla Legge Divina, e Civile: al di più, eh'egli comandasse con danuo, e con dispregio della Legge, l'ubbidienza è dispensata dal suo dovere. In oltre egli è tenuto a parlar bene di chi regge, ed a moderare i lamenti ancorchè giusti; ed altri doveri di seguirci di questi. Si dee l'ubbidienza al Regnante per il suo ufficio, la stima poi se gli dee per le sue Virtù.

Quando il suddito s'ingalla, e contumace crolla il capo, e niega ubbidienza, allora il Principe si faccia temere, e sapendo servirsi del rigore, metterà in venerazione la passata, e vili-

Doveri di
chi regna.

Offendere
la Legge.

Esercizio
Giustiz-
zia.

Amore,
ben ficare
i sudditi.

Doveri
de' suddi-
ti.

Gridigli i
contumaci.

vili-

vilipesa Clemenza: *La dolcezza non si conosce, se non quando si perde; e l' rigore intimorisce, quando si prova.* Iddio Signore maneggia a beneficio dell'uomo tutti i suoi perfettissimi, ed infiniti Attilati, tra' quali la prima comparsa è concessa alla Clemenza, ma poi *la Clemenza abusata diviene un giusto rigore*, e tanto più sensibilmente terribile, quanto, che nasce dalla Pietà. Il ga- stigo obbliga ad ubbidire, e la soavità ad amare. La Corona pe- rò de' Principi va smaltata talvolta col sangue de' cervicoli. I Numi imprimevano spavento co' i fulmini in mano; e dove con l' Ulivo non seminavano la pace, con la sferza mietevano gli orgogliosi virgulti. Stanno sempre bene le strade rispianate. Sia massima pressante a chi regna, *tenere i sudditi soggetti così bene alla sdegno, come al favore.* Vivano a' lumi di dipendenza, La Grazia de' Principi è un bell' Iride; presto apparisce, presto dileguasi. Uno stesso fiore, che ricrea, anco avvelena. Con uno sguardo consola, e con l'altro disperà. Il guazzo delle rugiade poco dura; ad un' Afa di caldo, ad un saluto del Sole svanisce. Però chi serve abbia l'occhio a questa scena, e non s'inoltri co- tanto nella confidenza, che poi da questo calore Reale non resti incenerito. Carezze, e collere erano i Caratteri di Caligola, e di Nerone. Il favore soverchio dà negl'occhi, e ognuno teme, che il Favorito diminuisca agli altri le grazie, per affocharle egli solo. E qui la gelosia si mette a proteggere la disubbidienza, origina- ta dal disprezzo; così, che col medesimo mezzo col quale il Corteggiano affetta di gradire al Sovrano, disaggradiisce agli altri; e da una simile parzialità di D. Pietro il Quarto Re d'Aragona, derivò la rovina di Bernardo di Cabrera.

A veduta di questa Cometa, niega il suddito l'ubbidienza, e l' Principe stesso non la ravvisa così di subito, perchè il suddito la colorisce per un pò poco con la pazienza, o la copre col ritiro. Due gran mali; uno, che il Principe crede d'essere amato, ed è solita; oppure si pensa di meritare di essere amato, e fa- rebbe Virtù. L'altro, che il suddito si figura da dover essere fa- vorito, ed è sciocchezza; oppure si vanta di merit' il favore, e si dovrebbe tacciare di presunzione. Nè l'uno, nè l'altro fa spiccare la Saviezza, avvegnache il Savio dee contenersi in tal po- sitione, come se niuno l'amasse, e questa è una rarità propria del Savio. Il Principe ama perchè mira nell'ubbidienza, l'amore del Vassallo; il suddito ama, perchè spera del bene dal Principe. O- gnuno ama per il proprio utile, quando, che col Filosofo l'amo- re consiste nel voler qualche bene all'amico. In Corte però l' amore muta natura, e diviene complimento. Si dispregia il me-

FINEVO-

Massima
imparabile
te:

ritevole, e si onora il mentitore. Il conoscere gli affetti è un'Arte del tempo, di cui la speranza è mallevadrice. Meritavano lagrime amorose que' soldati, che si sacrificarono per mettere in Trono Vitellio lor Capitano, e pure Vitellio in vedendo tanti cadaveri trucidati per sua gloria, godeva di quell'orrore, senza un menomo sbattimento del cuore. La ragione perche i Grandi per lo più non amino mai davvero alcuno, lo si è perche non mancano mai loro soggetti al servizio, e mancandone uno, molti succedono: Se poi fosse per vivere egliino con indifferenza, e per usare giustizia con tutti, cosicchè l'amore non li facesse prevaricare, sarebbe desiderabile questa disposizione. Si potrebbe anco dire, che i Sovrani non s'impegnano ad amare altrui, appunto come fanno i Savj, che amano con tale riguardo, come se quelli, che amano, dovessero un giorno essere loro inimici.

Abbiamo diviato dal nostro cammino, senza però molto dilungarci. Volemmo dire, che la disubbidienza corrisponde al disprezzo, e supposto il disamore del Principe, anco il Vassallo è poco ubbidiente, avvegnache cessa ogni debito di ubbidienza nel suddito, quando nel Padrone mancano attestati di amore, e di stima. Codesto egli è un contratto Politico, e sempre, che si disciolla questo legame, spira ogni più stretta obbligazione. Il Soldato si obbliga al campo per la promessa dello stipendio, e se questo manca, egli rimane disobbligato. Sarebbe egli sciocco a mettersi nei cimenti, se credesse di morirsi di fame. Supposto però, ch'egli siasi arrolato sotto l'insegna, dee a tutto tranco ubbidire; e se mai l'ubbidienza viene incaricata a chi serve, egli è nel campo, dove non vi è cosa, che renda più ammirabile la Militare, quanto la prontezza d'ubbidire, scorgendosi ad un cenno di bacchetta ubbidienti i più dissoluti. Ella è l'anima degl'eserciti. Non è buon soldato, chi non sa ubbidire, e la perizia del comando nasce dall'aver prima ubbidito. I delitti del soldato ponno parere trascorsi, ma la disubbidienza è delitto capitale. Va a ferire per diritto il cuore dell'Autorità, e però non ha scampo, e se l'avesse, ridonderebbe a scorno del Capitano, come quello, che permetterebbe una macchia alla sua gloria. Chiarissimo sta, avvegnache chi disubbidisce, ed è emulo, o dispregiatore, e fa comparir di ribelle. Fu detto a' soldati da un Capitano, *Ubbidite, e poi fate quello, che volete*. Fù censurato da un suo amico il comando, cui rispose, che sapendo non dover egli comandar loro altro, che bene, non avrebbero egliino operato, che bene. In testimonio di che, mancano forse uomini Grandi, e Principi giovinetti, che si recano a marca d'onore essere comandati nelle

I Principi
non amano
né l'Vas-
salli.

Quando
mancò l'
ubbidienza

Ubbidien-
za neces-
saria nel
Campo.

nelle guerre da soggetti di gran' lunga inferiori al loro Grado ? Nel campo Marziale se non s'invigila alla ubbidienza, si fomenta la ribellione.

Chi non
paudefe, è
a parte
dell'essere.

Diffetti
gravi della
disub-
bidienza.

Gastighi
dovuti a
disub-
bidienza.

Che se alcuno non ubbidisce, va a carico del Capitano ogni errore, che succeda, avvegnache in guerra chi è negligente merita gastigo, e 'l Capitano se non punisce o l'è indegno del Grado, o l'è a parte del delitto. E' cosa usitatissima, e Poltica ricevuta, che il punimento de' soldati disubbidienti è l'uso spione a i neghittosi, e la sferza anima i codardi; e in fatti, un sol gastigo giusto è ad altri un gran beneficio. Il timore della pena sveglia gl'assonnati, e mette in carriera quelli, che meditavano la fuga. La rovina degli eserciti è la disubbidienza; e perciò accaderà, (in quegli eserciti dove o la fazione spalleggiasse un amico; o l'interesse proteggesse un parente, i quali avessero le prime cariche, senza possedere il Carattere di guerriero, e fosser mandati a sostenere armate, di quelli, che mai non videro faccia di nemico; i valorosi poi si lasciassero in disparte, per non fare rimprovero colle loro azioni all'altrui viltà,) che o si arrendino le imprese; o si ritardino le Vittorie; o si perda l'occasione di vincere per la sola disubbidienza, o di chi occupasse il posto per vivere, e non per guerreggiare; o di chi per invidia non volesse soccorrere; o di chi per viltà non sapesse combattere. Saputi dal Regnante questi taciti tradimenti; prima dee vendicare il danno pubblico col rimuovere il Ministro dall'ufficio, ed inabilitarlo allo stesso in avvenire; oppure in pena, quando egli non sia stato una gran causa del danno, assegnargli occupazione inferiore; oppure obbligarlo co' risentimenti a rifare il disonore con nuovi attestati di coraggio. Indi, se il male è provenuto dalla disubbidienza, e viltà sua, l'unico spediente, ch'è il costume di tutte le Corti, dove il Principe ama la sua gloria, e' ben pubblico, si è lavare la macchia pubblica col sangue privato, e mozzare quel capo, che non seppe comandare coraggio al braccio. Così si pratica da' Principi Giusti, e di questo modo si dee praticare da tutti i Savj Regnanti. E' noto lo sdegno di Diocleziano espresso a Galerio Cesare, quando questi spedito dall'Imperadore contro Narseo Re di Persia, n'ebbe la peggio, battuto da' Persiani. Nel ritorno accostandosi alla Lettica di Diocleziano, che incontrò fuor di palazzo, per fargli riverenza, e discusparli della disavventura, l'Imperadore li lasciò correre a piedi lunga pezza alla portiera senza risatargli risposta; poi tutto in aria severo dissegli, *andate a mettere insieme un altro esercito, e ritornate a recuperare il vostro Onore.* Risposta saria, avvegnache la perdita di Galerio non provenne nè da

da viltà, nè da disubbidienza. Per altro poi, i Romani, i Greci, e quanti altri Principi sì antichi, come moderni, che seppero esser Principi, punirono con la morte la gran colpa della disubbidienza. Oltre di che, è punto di fina Politica gastigare quell'uno per conservare gli altri Capi, affinchè non sieno trucidati dal nemico nell'attuale combattimento, fortificato dalla fuga, o ritirata de' disubbidienti; oppure, che il nemico Vittorioso avanzandosi nella Città, non faccia un macello de' Cittadini, e non costringa il Principe o alla prigionia, od al tributo. *Qualche esempio di pena, o di vergogna, è necessario al bene del Principe;* e quando ciò non accada, o 'l disubbidire sarà merito; o 'l perdere, utile; o, che il Principe abbia il salvo condotto della soggezione. Così i governi diventano gidoeco dell'altrui Corti.

Vi hanno degli uomini così invaniti, e cervicosi, che portano per motivo di gloria, la disubbidienza; con questi orgogliosi, e depravatissimi sentimenti, che la libertà è naturale, e l'ubbidienza è forzata. Va bene, se ciò viene inteso bene, avvegnache se vi è forza, l'è della sola ragione, che prescrive regole alla libertà. Il male si è, che ognuno vorrebbe dipendere da se, ed impiega la libertà a confondere il governo, da che nascono poi le cadure de' Regni, e lo scredito delle Repubbliche. Mario Silla, e Giulio Cesare là in Roma, che eventi funesti non suscitavano eglino? Nella Grecia, che scompigli? Nell'Europa, e in tutti i Regni, che tragedie? Le scuse della libertà le produssero. *L'aperito di libertà divenuto ambizione, mette sopra la pace. All'ambizioso diasi in pena il non esaltarlo; o pure impiegarlo in ufficio inferiore.* Nè questo si tenga per offesa di ripurazione, avvegnache sebbene la ragione vuole, che il merito si compensi col premio, deve però la convenienza del Principe vincere la ragione del suddito, quando per utile comune, e non per dispregio, viene destinato taluno ad impiego minore, imperocchè allora l'importanza degli affari legittima la mutazione, che può parer pena; ed è, qualor si muti carico per motivo di colpa.

Per altro poi, chi è suddito dee piegarsi senza contrasto al comando, e figurarsi, che la mutazione sia sua gloria, perchè ubbidisce, e perchè il suo ubbidire giova alle deliberazioni, e agli altri disegni del governo. Nella Repubblica Veneta se ne contan parecchi di questi Catoni. Un Giovanni Sagredo non conseguita la Dignità del Dogado, si contiene in termini così moderati, che mal nou

Vane scuse di disubbidire.

Pena al superbo.

zitti un lamento, anzi, conosciuto il suo merito, fu impiegato nella gran Carica di Savio Grande, già suo cilo per gli anni scorsi; e Domenico Mocenigo dopo avere con assestatezza, e giustizia maneggiata la gran Dignità di Capitano Generale in Levante, ritornato alla Patria, fu destinato Podestà di Città particolare, autorizzando la sua modestia con l'ubbidienza, di cui furono questi i Canonici della sua fedeltà, in ogni carico è mia gloria servire al Principe.

Superbia
insopra la
disubbi-
dienza.

Fossero tutti così i sudditi, che non averebbe un tale Governadore espresso un sentimento sciocco, con dire, *Io sono troppo vecchio, per rimettermi nel primo elemento del mio dovere*. E voleva accennare, che l'ubbidire è gravisimo a chi governò lungamente. E pur, suddito, che non sa ubbidire, non sa cosa veruna; e questo non ubbidire è una ostinata superbia. Siamo arrivati ad assicurare, malamente, la Coscienza con un'impetuosità, e far credere, che i Semi della ribellione, che sono le disubbidienze, non sieno delitti ne' posteri, che furono gravissimi errori negli Avi. Averanno però il loro castigo, che disubbidendo al proprio Signore, serviranno con lagrime al Tiranno.

Disubbi-
dienza di
scia.

Che Palla-
stra pagan-
131. p. 47

Lo sappiamo, che alcuni moderni, e libertini Politici vanno disseminando, che il disubbidire è privilegio della libertà, e che quegli, che serve non si distingue da chi è schiavo, che nelle catene. Essere una gran catena vivere inceppati non solo al rigore delle Leggi, ma anco al capriccio del Principe. Codesto è un errore della malnata superbia, per dare a divedere, che l'uomo è nato al comando. Sono codeste le idee de' ribelli, e si dice, che da un Reicldio dell'Inghilterra, abbiano certe penne cominciato a scrivere contro la Maestà de' Regnanti; ma lo scrivere così si ravvisa un giustificare i tradimenti, e cercare compagni al peccato. Le Leggi tengono in catena il vizio, e non l'uomo; e l'vizio solo combatte la libertà. Chi ubbidisce, non serve, è libero, perchè dee ubbidire; e poi? Non è ella una cara servitù servire alla ragione? Essere incatenato con la Virtù? Non si contentano d'aver detto sì poco, aggiungono, che basta servire, ancorchè contro il genio di chi si serve. Falsità, replicano i Savj; avvegnache il servizio è nulla meno necessario, che il rispetto al Principe; nè l'uno, nè l'altro impongono catena di schiavitù, ma solo obbligo d'amore. Costoro amano lo Stato, ed odiano la dipendenza. Vornno un buon fine con pessimi mezzi. Errano all'ingrosso, avvegnache il Principe elegge diversi Ministri, o sieno Configlieri, o Tutori, o Finanzieri, o Capitani, o Giudici, ma li

li vuole esecutori; che ubbidiscano, non, che bilancino; e, che non pensino più oltre della loro commissione.

Vi sono alcuni casi, che dispensano dall'ubbidienza; e sono, i comandi, che si oppongono a Dio; questi tolgono e da' figliuoli, e da' sudditi ogni debito di dipendenza. Averanno degli ostacoli, e delle agitazioni gli ubbidienti a Dio, e disubbidienti alla Politica, ma però camminando per la dirittura del Gusto, vacilleranno, sì, ma non cadranno. Chi rifiuta il Principe per Dio, prova Iddio per Principe. Basta per non peccare, ubbidire a Dio, e anco al Sovrano, quando però il Sovrano non si opponga a i voleri di Dio. Ella è però una gran vergogna, in chi fa cosa sia vergogna, ed erubescenza, voler ubbidire al Principe solamente quando il comando è unto coll'utile, e non allorchè va accompagnato col disapore. Sarà comandato un tradimento, di quei così parziali a Tiberio, a Nerone, e Caligola; risaputo, seccia infamia al Ministro, e discreditato al Principe, in questo caso non si dee ubbidire, perchè l'è ingiustizia. Che si averà a fare in tale caso? Rinunziare all'impiego, o con Prudenza ritirarsi dalla Corte. Il comando è risoluto, e non ammette dilazione, e allora? Vale più un risoluto contrasto, che una sacrilega ubbidienza. Tommaso Moro si contentò più tosto di morire, che sottoscriver un Decreto ingiusto di Enrico VIII. Re d'Inghilterra: e Filippo Duca di Borgogna premiò un suo Cancelliere, perchè ripugnò ad un suo poco onesto comandamento. Chi vive all'interesse, fugge i pericoli, ma chi venera la Virtù non li teme. Il male è, che alcuni Regnanti vonno essere più ubbiditi di Dio; e le colpe leggieri, che Iddio condona, sono punite dagli Uomini, come errori gravi. Vi è ancor di peggio, che i meriti di più lustri non contrapesano il fallo di un' inavvertenza; e in un' ora si perde quello, che in un' età si è guadagnato.

Tolto questo ostacolo di offesa di Dio, e del Giusto, conviene ubbidire; e ancorchè il suddito intraprendesse azioni degne, e d'utili, quando però non sieno comandate, restano ponite. In Roma fu veduta l'esperienza, ben nota a chi legge le Storie; e nell'Asia v'è celebre il fatto di Crisanta soldato di Ciro, che scassinando un rovescio sul capo del nemico, ad una voce del Capitano sospese il colpo nell'aria; tanta gloria riponeva nella prontezza di ubbidire, che gli pareva fellonia ritardare l'ubbidienza. Però Andrea Doria solea dire, *esser' impossibile, che sia fedele, soldato disubbidiente*. Aggiugnereino, che egli è un segno

Quando si
pota dis-
pensare
dell'ubbi-
dienza.

Ubbidit-
ta assolu-
ta.

manifesto di odiare il Monarca, chi non gli ubbidisce. Prendiamo l'argomento da i contrarj, *Anza che ubbidisce*, e perche accetta chetamente il comando, e non reculta; e perche si umilia dolcemente senza ritrosia, ch'è segno d'amore. L'opporfi ad un comando, non si può fare senza risentimento, e disapprovazione, e questa è rissa; dunque l'ubbidire è segno d'amore; che unisce gli animi, e chi si sommette all'Imperio d'un Dominante, si unisce al suo volere, ed ama i suoi comandi. Il solo Amore è unitivo; laddove il dissentire separa le volontà. L'ubbidienza rende soave il servire. Vercellin Visconti stimò favore il pericolo, quando espòse la propria vita al comando del Marchese di Leganes, che l'obligò a soccorrere la piazza d'Isaura stretta dal valore di due gran Capitani, Turenna, e Harcourt. Lo spronò l'amore all'ubbidienza, amando egli nella sua gloria, quella del comandante, e se gl'avesse portato odio, non lo avrebbe ubbidito, il suddito dee dipendere dal volere del Padrone, ed essere spedito nell'esecuzione. avvegnache egli non sa ciò, che preme al Principe, e tal fiata un piccolo ritardo è una gran perdita. Verrà il caso, che un Parente, o Principe confederato chiedi soccorso, o consiglio all'amico; di certo, che quì vi si richiede prontezza, sì per la stima del confederato, ch'è Principe, affretto dall'angustie; sì perche la richiesta può pericolare nel ritardo; sì perche l'occasioni a momenti si mutano, sì perche l'inilugio è pernicioso negli affari di guerra; e questa prontezza di soccorso nasce dall'amore d'un Principe con l'altro. Quello, che ci dispiace si è, che si sono rinnovati i secoli dei Tigellini, e dei Petrouj Arbitri, sollecitandosi oggigiù i servigi di camera, come coloro erano svelti a servire a i loro Neroui nelle intemperanze. Ma via, portiamci al Trono, si veggono alle volte Ministri prontissimi all'adulazione, e all'ubbidienza dell'interesse di Stato, che per sollevare il loro Regnante sopra gli altri, studiano giorno, e notte massime di Religiose Politica; lusinghe, che dispongono il Padrone a vivere per occupare; dottrine, che assicurano di non restituire; dettami da godere l'altrui donne; insegnamenti di parer buono, e non l'essere. Il Lettore erudito già intende. In questo punto il Macchiavello è un pò molesto, afferrendo, che egli è di mestieri abbracciare l'occasione, che ei porta in seno una Fortuna, da cui siam batzati in su più degli altri. Il ben servirsi dell'occasione, e della Fortuna è Prudenza; Non mzi accogliere, nè l'una, nè l'altra, quan-

Ta-
lanta
pericolosa.

Macchiav-
ello.

quando vi sia danno, od ingiustizia, Macchiavello parla con equivoco, per insegnare un bene, malamente, e facilitare il male con buon garbo. L'Obbeo poi favella da bestia, togliendo dal Mondo le Virtù, facendo naturali le ingiustizie, e le violenze; Non concede amicizia, nè fede; anzi, permette tradire l'amico per assicurare i vantaggi proprj; sfadica la tenerezza ne' Padri; rigetta la riverenza de' figliuoli; persuade l'uccisione tra' fratelli; e altre simili impietà, che recano orrore a chi conosce d'essere uomo, ed a chi maneggia il Principato. Costui nega il veneratissimo assioma d'ubbidire al Principe. Con queste Politiche ribalderie ha guadagnata una pubblica infamia. Cacciano di Corte, e dal Mondo, Sta bene ove egli sta, negli abissi. Noi farem sempre di questa opinione, che *quando uno Statista fa servire la Religione all'interesse di Stato, lo Stato non sia durevole, ne il Principe Felice*; e quando si sciolga l'ubbidienza ne' sudditi, nasce la derisione del Principe. Il Turco riporta de' i vantaggi sopra di noi, per l'ubbidienza de' suoi soldati; e Luigi XIV. già defonto, guidava le Monarchie a disdegno del suo genio, perche i suoi Capitani ossequiavano i suoi cenni. Tolta l'ubbidienza, spira la Maestà, e *suddito disubbidiente non vuol Padrone*. In somma, debbono i Principi imitare la Legge di Lelio Pio Re di Sicilia, la quale era, che fosse senza indugio ucciso, chi avesse contraddetto in pubblico a i comandamenti del Re. Fosse ben anco arduo, scabroso, e ingiusto il comando, si dee con riverenza supplicare per la moderazione, non disprezzare con scandalo: *Ubbidire alle Leggi non è servirà, è salute, e prestare ubbidienza a chi regna, non è complimento, è necessità*.

Obbeo pth
emulo del
Macchia-
vello.

Conclu-
sione.

Ariston.

SENTIMENTO VI.

Non est laudabilis in Principe, nimia audacia.

Ibid. lib. 3. cap. 4.

Si ascrive ad audacia del Principe, introdurre Novità
nel governo, per lo più fomento di disturbi.

Ufficio
della Pru-
denza.

Necessità
della Pru-
denza.

E' Virtù
difficile.

Fortuna
confonde
la Pruden-
za.

Prudenza
Politica
necessaria
a chi re-
gna.

LA Prudenza è con ragione posta nel primo rango delle Vir-
tù Morali, essendo ella la direttrice delle azioni Umane ;
che da il contimento all' opere ; che scieghe il tempo o da ab-
bracciare , o da fuggire un impegno ; da cui è proprio Caratte-
re, consultare , giudicare , e risolvere . *Nelle cose Umane l' inco-*
stanza è maggiore degli stessi accidenti , sì pel numero delle per-
sone , sì per la varietà de' tempi . sì per la mutazione de' luo-
ghi ; onde avviene , che al cambiamento di una circostanza , si
vede cambiata tutta la cosa . Però è necessaria la Prudenza nel-
la scelta di quei mezzi , che ponno facilitare l' operazione , e mo-
derare i gran contrasti delle cose , che di mezzo vi occorrono .
E da quà viene , che la Prudenza è Virtù difficile . La rende
difficile la Fortuna , Potenza varia , e incognita , la quale tenta
di attraversare tutti i Consigli della Prudenza , e confondere le
più studiate precauzioni , perlochè scorgefi , che talvolta dai mi-
gliori Consigli escono perniciosi successi ; e di più , in pari caso ,
uno stesso Consiglio , ad uno riesce favorevole , ed un altro , con-
trario ; jeri condusse un tale al Trono , oggidì lo spigne alle ca-
tene . Per dirlo in chiaro , *l' uomo è padrone de' suoi pensieri , ma*
non mai de' suoi fatti . Ad onta però di tutto lo scavalcare degli
interessi , che fa la Fortuna , può di molto ella sola la Prudenza ,
in tutti gli uomini .

Ma principalmente la sua comparsa in tutta l' aria sua propria
si scorge in chi governa , cui ella abbisogna per ben reggere ,
nulla meno , che l' aria per vivere , e respirare . E' siccome la Pru-
denza generale è necessaria ad ogni uomo , così la Prudenza Po-
litica ella è del tutto necessaria a chi regna . Affinche i Domi-
nanti non camminino al bujo , si è creduto bene raccordar loro
l' obbligo di tenerla in Corte , e farle l' Onore dovutole di un
generoso accoglimento : Non perche quì si voglia ripetere ciò ,
che a suo luogo si è di già detto della Prudenza , ma sola-
mente

mente si ritoccano i termini, per ricordare a' Principi il gran bisogno, ch'essi hanno di questa Virtù, essendo, che essi sono più imbarazzati di tutti gli altri, da accidenti fortuiti, impetuosi, impensati, e pericolosi, da quali non ne ponno attendere lo scampo, senza la direzione della Prudenza; però sol di passaggio se ne discorre di esso lei, per poi introdurre la sua luce a far Nozomia delle Novità, proposte nel Sentimento. Sono i Principi in continue agitazioni, disturbi, e tutti gravi, perchè sono da' Principi, Debbono essi agire con attenzione, e premura, per ben agire, come altresì per ripararsi da mali, incursioni, novità; e pericoli, che sogliono loro accadere.

Primamente dee chi governa badare agli accidenti difficili, contro de' quali è di mestieri armarsi, o per sopprimerli, o per minorarli; e quà si ricerca un animo forte, franco, e risoluto; e però talvolta si mette mano a qualche novità impensata, che dispiace; e per voler troppo, si perde; anzi, vi è più di perdita a litigare, che a perdere. Ecco la necessità della Prudenza, sapere svincolarsi da questi impicci. Convieni sapere mitigare i mali, addolcire i disposti, sfuggire certi incontri, e non opporsi, avvegnache l'opposizione irrita, e la gelosia della contesa protegge il contrasto. Il rimedio si è divertirsi, e distornarli, (si faveia così, quando non sieno cose gravi, e; che il Principe non abbia tutta la forza a strozzare gl'avvenimenti, che gli recano o danno, o disonore) come il buon Medico, che non valendo a svelle il male, si diverte in parte meno pericolosa. Questo è il più sicuro rimedio anco a i mali Politici. E questo è un dettame, che esce fuori dalla scuola della Prudenza, far inghiottire bocconi amari insensibilmente. Nascono delle occasioni presentanee, o per regolamenti di governo; o per indigenza dell'erario; o per ammassamento di soldatesche; o per rifare i danni dell'Annona; o per tenere in freno sudditi novitosi, alle quali il rimedio dev' essere del pari presente. Chi non è Prudente non vi riuscirà con Onore; avvegnache quel ritrovare la strada di mezzo, gluocare di testa, indebolire, e distemperare il veleno tenace, e trovare raggiri per deludere gli altrui pensieri, questo è il capo d'opera della Prudenza. Se poi gli accidenti vengono, e soverchiano con pericolose strette, conviene cedere, lasciar passare il turbine, e non rovinarsi affatto. Meglio è, che la Legge faccia quello, che vuole, non potendo ella fare, quello, che vuole. Rimpovero fitto a Catone, come troppo rigido nelle guerre Civili, quando per altro poteva soccorrere alla Patria col moderare le Leggi, e non dur-

Accidenti difficili.

Loro rimedio.

darla all'estremo. All'opposto viene encomiato Filippomene, perchè non solo comandava secondo le Leggi, ma sapeva comandare alle Leggi, quanto la pubblica necessità lo esigeva. La Politica, e la Prudenza de' Principi vuole, *che si pieghi, e non si perda*.

Prudenza
coraggiosa.

1

Durità
del Prin-
cipe in ca-
si gravi.

Signarà
dall' in-
costanza.

E què egli è di mestieri, che la Prudenza sia coraggiosa, prevedendo i pericoli, ma non apprendendoli, avvegna che l'apprensione gli aumenta; e prendono aria di Giganti. Conoscinti, che sieno, baderà a quali si abbia a portare rimedio; quali sfuggire; co' quali combattere; e quali deridere; e finalmente a quali sottrarsi con prestezza, a quali con diligenza, ed a quali con Arre, conciosimache in questi affari o tumultuosi, o pressanti, metter mano a Novità impetuose, l'è un'accreverli, non mai dimingirli, o sventarli. Quello, che s'aspetta a chi governa in questo prospetto de' mali, si è, attendere savamente al principio, ed al fine dell'opere sue, ch'è a dire, fugga l'incostanza nelle sue azioni; e'l fine sia corrispondente al Principio. Per lo più, od almeno di rado, chi comincia, comincia male il suo governo. Ogn'uno cerca far bella comparsa, e spiccare Stella, abbenche poi sappia dover terminare in Cometa. Che lumi non sparvero eglino Nerone, Tiberio, Caligola, Domiziano, e molti altri mostri dell'Impero Romano, nella Genesi del loro governo? Non è egli forse vero, che Nerone sul ben principio toglieva se a se, per darsi al pubblico? Chi più umano di lui nell'esprimere i suoi sentimenti? Non tolse egli alla Madre l'agenzia del governo, perchè l'ambizione l'aveva renduta crudele? Ma poi? Chi più discolo, adultero, crudele, e ingiusto di Nerone? Che non fece di Savio, e Prudente Tiberio? Egli finse di non volet accettare l'Imperio; si dichiarò innocente dell'Omicidio di Agrippa; Comparì sempre nell'Aurora del suo governo, Modesto, Liberale, Religioso, e Giusto, indi poi scuoprissi il più crudele, il più carnale, il più avaro de' Cesari. Bel sereno, che spuntò nel principio del Regno di Caligola? Dispensò due volte denaro al popolo, e divertì la Nobiltà con sontuosi conviti; fu generoso in Carce, Feste, Comedie, Giostre, e simili trattenimenti d'allegrezza; ma chi più di Caligola, vano, immodesto, incestuoso, e Sagrilego? Di Domitiano poi ne fanno giuoco le Storie; cominciò con molta lode l'Impero, applicandosi a bellissime fabbriche, e spargendo per le strade gran quantità di monete; puniva la venalità de' Giudici; recava terrore a i Trilunali; il suo rovescio fu pessimo, superbo, irreligioso, crudele, avaro: basta così. Ora, quest'incostanza pregiudica estremamente a chi comanda, e

meri-

merita dispregio quegli, che comincia accurato, e termina negligente. Di questa maniera, e da questo lutto nascono le Novità, credendosi il popolo, che non dispiaessero al Sovrano, quando egli o le comanda, o le permette, o le esercita. *E più sicuro un passo debole, e continuo, che vario passo, ed inconstante.* La lode, che si merita il principio, diventa accusa del fine. Galba cadde in questa debolezza, avvegnache entrò nel governo per riformare la Milizia, e poi ne allevò in quella delle persone indegne. Questa dissonanza pregiudica alla Maestà. Il Principe Savio non dee mirar solamente come s'abbia a cominciare un'opera, ma il di più come s'abbia a terminare. La Prudenza mira l'uno, e l'altro. *L'ultime azioni coronano il Principe.*

Tacito. 1
Act.

Ecco i condotti dalla Prudenza a sindacare l'istruzione delle Novità, figurandosi mole di Dominanti, che il far Novità sia uno splendore della loro Potenza, e, che quel nuovo abbaglio abbia ad inspirar terrore a' sudditi. Diciamla come ell'è. Non si può difendere dalla nota d'audace quel Reggente, che presume guadagnare decoro, e stima dalle Novità, conciossiache quel farsi largo, e camminare pectoruto col maneggio di nuove idee, e volere, che un gran popolo s'umili a' decreti, forse insufficienti, inusitati, e poco profittevoli, non si può negare, che non appaja audacia. Ma via, non sia audacia, sia zelo, ah! dee ben pensare chi governa a quello, che fa, ed a quello, che vuol fare; vedere se l'introdurre Novità pregiudica, o approfitta; se sono fondate, o capricciose; se apportano Onore, o dispregio.

Novità
non sempre buona.

Segno di
audacia.

Favellando di Novità, al primo articolare di voce, pajono gravose, ed ingiuriose, e all'antecessore, ed a i popoli. All'antecessore, avvegnache alterare le cose, che il lungo possesso ha onorato di credito, accusa di negligenza l'antecessore, come quello, che o non ebbe cognizione per rilevare i difetti, o non fu provveduto di forza per toglierli. Ludovico XI. Re di Francia assento al Regno privo delle cariche, e ministerj tutti quei, che furono favoriti da suo padre, e codesto fu un atto ingiurioso al genitore incolpandolo o d'ingiusto, che avesse favorito gl'indegni; o d'interessato, che avesse innalzati i più nocivi. A' i popoli poi, avvegnache la mutatione dellé cose inveterate risveglia risentimenti negli'immeritevoli, quali incamminciati, per dir così, d'un qualche costume, hanno per ischernio l'esserne dispossessati, vedendo, che l'ingiustizia per la quale si sono avanzati, venendo ravvivata, viene ancor punta. Se ben'anco fossero uomini Savj, se ne corrucciavano, perche prevegono o instabilità in chi

Sono ingiuriose.

Non si dee
promettere
le Novità
contro la
Legge.

l'introdurre, o dispiacere in chi le riceve. Se poi la Novità distrugge, o s'oppona alla Legge, non è da Principe Sapiente: *contro la Legge, ogni Novità è abuso*. Principalmente nel principio del governo vadi guardiango ogni Dominante ad introdurre Novità, avvegnache se ne fa prognostico o di prepotenza, o di debolezza; Purche la Novità non sia di cosa antica, solamente renduta moderna, all'ora si può tollerare: o pure, fosse ancora una cosa nuova annunziata con antico colore, come vediamo delle pitture formate di fresco, ma con tale vernice, o patina, che sembrano antiche. Tiberio vestiva così le sue tirannie, adornandole con termini antichi, lasciando vivere i vizj in Roma per genio di commetterli, e non sapendo indursi a rimuovere i Ministri, ancorche macchiati di gravi colpe da i loro governi, persuaso, che la mutazione averrebbe cagionato più male, che bene. In fatti, Principe nuovo, e Ministri Novizzi, danno risalto a Novità di poco Onore; d'onde avvennero tanti impicci a Luigi XI. di Francia.

Ma di delle
Novità.

Due mali accadono per le Novità. Uno al Principe, e l'altro a i sudditi. Al primo, avvegnache, chi spera più di quello, che dee, trova più di quello, che crede, ed è pena dell' instabilità. Il Principe, che si pensa de i grau vantaggi con le cose nuove, vede, che di nuovo egli non ha altro, che l'impossibile; perloche infastidito delle cose presenti, raccomandandosi o per timore, o per superbia alle cose avvenire, si confida ne i soli pericoli. Va attorno la grau Massima, *essere meglio osservare le Leggi antiche, che farne di nuove. La miglior Legge è il buon costume del Principe; e la Novità più gradita, si è una qualche nuova Virtù in chi regna*. L'altro male avviene al suddito, che desiderando la Novità d' un nuovo Principe, s'incontra poi in un maggiore Tiranno; e questa è pazzia. I Napoletani alteratisi contro Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, s'arresero a Carlo di Francia, ma tardi s'avvidero del loro inganno, petocche trattati peggio, convertirono poi l'amore alla Francia, in odio ostinato. Si vederebbono meno tumulti, se i Principi ricevessero minori ricordi; o gli rigettassero, come in questi giorni fece un Turco. Comandante con un Greco, quale proponendogli un vantaggioso ricordo, accompagnato da un pesante donativo, di volere, cioè, il Dazio dell' Oglio, mantenendolo in prezzo moderato, affinché fosse bene copiato abbondevole. Cui il Turco, conosciuto il mistero di volerli colui arricchire con danno pubblico, gli rispose, *se tu mi parli più di questo affare, io ti farò tagliare la testa*. Codeste sono Novità per guadagnare a spese de' poveri, senza utile del Governo.

Galeotti.

verno. Anco Amacarse introducendo nella Scitia un nuovo modo di sfigurare, veduto in Zizigo alla Dea Cibebe, fu ucciso dal Re Candido, come introduttore di Novità di riso. Saggiamente però tra Persi s'era introdotta, e stabilita Legge, pena la vita, a chi portava costumi forastieri in patria; e Biante ordinò per Legge a i Priensi; sotto gravi pene, che mai non si rompesse-
 ro le ordinazioni antiche. La Novità sempre suscita dispiaceri; se buona, ne è cattiva; se cattiva, ne è buona. *Ella non è mai da Savio, se non quando ha della molta Giustizia, od Onestà, che val a dire, dirizzata espressamente al pubblico bene. Il più delle volte però reca più danno, che utile; o si fa nel migliorare il bene, o nel rimediare al male.*

*Secondo di 42
cap. 51*

*Quando
sia colle-
rata.*

Non facciamo però ingiustizia alla comune degli uomini, e lodiamo qualche volta la Novità. O provenga da genio corrotto, o da umore instabile, o da spirito dilicato, a pochi piacciono le anticaglie. Il primo per non vivere secondo i dettami dell' antichità, che suole voler le cose moderate, cerca di vivere alla moderna, per essersi dall' antico, benché Savio rigore. Il secondo stuccatosi del dolce, va smanioso ricercando un pò d'agro, venutegli a noia le delizie della vita passata, ch'è la pena degli intemperanti. Il terzo per sfuggire la nota di rozzo, o di severo, gusta le Novità, più a seconda del palato comune. Comunque ciò sia, le usanze nuove danno al dente, e recano gusto anco alle cose decrepite, e pare, che non si trovi cosa veruna di buono, se non in quello, ch'è nuovo. Quante cose oggidì, invetichiate di già ne' fondachi non si mettono elleno in fiera col bell'encomio d' opera nuova? Una circostanza fa ringiovanire un drappo. La nuova comparsa d' un manto, acquista il concetto di nuovo. Così il mondo nuovo non è altro, che una parte del nostro mondo antico, nuovo solamente nel suo ritrovato. Basta vestire una cosa vecchia con una novella maniera, per invitare l' appetito a volerla. Il parlare, lo scrivere, il predicare, hanno la loro Novità. Il vestire poi, il mangiare, il lavorare, e fino il conversare, hanno le loro mode. Questo è poco. Pare di non saper peccare, se anzi non si offende Iddio. Anco nelle cose Morali, e Spirituali v'è il suo nuovo. Casi di Coscienza, maneggio delle cose di Dio, la salute dell'anima, ch' il crederebbe? Vivono alla giornata se non caricandosi di dispregio, almeno attenendosi alle opinioni sicure, dotte, e savie, perche antiche; e ridotte poi al moderno attraggono con più facilità l' ignoranza.

*Novità
tal volta è
buona.*

Novità
Principe. Nel concetto comune, la Novità è carezzevole, e lusinga il gusto. Di verità è così. Gl'apparecchi varj, variano gl'oggetti. Fino nelle cose della Legge, non v'è sangue della moltitudine il serio dell'autichità. Questo fu il pericolo di Sergio Galba d'essere ucciso, non perchè fosse Tiranno, ma perchè conservava l'antico rigore, ed una troppa severità. A parlare però da uomini, si danno delle Novità utili; e noi lodiamo que' Principi, che le introducono. A sfuggire però le censure, diremo due cose da notarsi; la prima, quando le Novità sieno utili; secondariamente, come si debbano introdurre. Quanto al primo, le Novità, che apportano utile al Principe, si pouno introdurre. Per esempio. In una Città non v'è giro di mercatanzie; non v'è Porto, dove esse possauo approdare; scarseggiano le cose, perchè non v'è traffico: sarà bene il Principe introdurre le mercatanzie; aprire un Porto per facilitare l'ingresso; permettere i Mercatanti, e gl'Artefici, che lavorino ciò, che abbisogna al popolo. Come pure, la plebe oziosa, o inquieta gl'altri operosi; o è facile a tumultuare; o troppo ardita a pensare agl'interessi alti più del suo stato; o licenziosa ne' costumi: sarà bene, che il Sovrano impieghi il popolo in opere di fatica, il diverte con allegrie, gli levi i grilli di capo co' comandi d'applicazione, e promulghi Leggi severe a i poco modesti. Talvolta fu studiata Politica intraprendere una guerra, per tenere occupati i sudditi in varie cariche; ed a ciò fare, mettere dell' imposte per estenuare l'algia; e questa oppressione è utile all'erario, perchè si mantiene; utile al Principe, perchè egli è più riverito; ed utile al popolo, perchè è più attivo, e meno vizioso. Sono mila le Novità, che apportano utile al governo; e se dispiacciono, l'è solamente a i scellerati; o a i troppo vili; o a poco fedeli: favellandosi di Novità giovevoli al governo. Le guerre de' Romani in Asia avevano spopolato le Città di Patrizj, e morendo i Cittadini, rimanevano depravati i costumi, e incofinite le Leggi, onde convenne ad Augusto rinnovare le Mura, e gl'auti chi riti, ch' erano i buoni. Codesta non fu Novità, o se la fu, fu solamente nel modo, rinnovando egli ciò, ch'era antico, ch'è a dire, facendo comparire nuova, un' antica buona costumanza. E forse, che Augusto si meritò biasimo per questa Novità? Anzi somma lode. Le sole Novità nate dal capriccio, e sono quelle di chi vuole una cosa, perchè la vuole, o più rigida del dovere, queste partoriscono disastri, e tumulti.

E qua gl'è necessario il sapere, che non si chiama Novità, quel

quel situovare una Legge, lungamente inosservata, col darle esecuzione. Codeſta è Giuſtizia, ed obbligo della Giuſtizia. E ſe vuol dirſi Novità, ella è però Giuſta, e *chi ſi lagna, non vuol ſubbidire*, perche vuol vivere nell'antica rilafſiatezza. Anzi, queſto è un bell'artificio, obbligare i ſudditi alla ſteſſa coſa, che loro venne in odio una volta, mutandole il nome, e non la ſoſtanza, riducendo ad amare quello, che già un tempo era in diſuſo, ed in diſprezzo. Le Novità ſogliono piacere a cagione della varietà, e come, che tutte le coſe col tempo ſ'invecchiano, ancorche rare, ed eccellenti, così il rinnovarle, gli è un redimerle, e far loro avere una gloria maggiore, perche nuova. Le coſe come antiche, ſono laſciate, per vizio comune, in abbandono, così, che per riaverle, e riaumarle non v'è Arte più ſicura, e piacente, che dar loro un ſoprannome di Novità, per lo che ritornano nella loro eccellenza. Sarà ſempre prudente, chi ſaprà ſervirſi della Novità; che val a dire, poſta, ch'ella ſia in uſo, e conoſciuta utile, e non oppoſta alla Legge, ſi dee ſtabilirla, e conſervarla; che per altro, è debolezza farſi Legge d'una coſa, che in pochi giorni naſce, e muore, non poteudoſi mai trarre profitto da un bene paſſavolante. E' vergogna della Politica abbracciare oggidì una coſa, e domani ripudiarla, ed eſſere oggi ſpiacente, quello, che jeri era di guſto. Il mondo ſa: v'io è venuto in opinione, che il rinnovare certe coſe ammortite, ma buone, ſia di giovamento al governo, avvegnache non pajono più antiche, ma all'uſanza, e però piacciono. *La ſeverità ſteſſa col frequentarla, perde il ſuo eſſere*, però affinché ritorni al ſuo buon guſto, conviene darle un'altro tocco, o colorito, accioche ella ſi mantenghi nel Trono, con l'onore d'una Severità più civile. Uno ſteſſo cibo, che frequentato reca naufca, condito poi con varj ingredienti, ſi appetiſce. Ecco dunque, che le Novità molte volte ſono utili, e principalmente quando ſono dirizzate alla correzione de' coſtumi, ed al vantaggio del Principato, non però quando ſi mettono in pratica o per capriccio del Principe, o per utile de' Miniſtri ricordanti, Venghiamo ora al modo d'introdurre le Novità.

Suppoſto, che ſi voglia introdurre qualche novità, dee il Principe farlo con un buon garbo, e a tempo proprio, per non far naſcere tempeſte, quando ſi credeva, che gocciaſſer rugiade. La Novità, che, come dicemmo, piace, introdotta poi con impeto, e ſuor di ſtagione, ſi odia; e l'rimedio viene ad eſſere peggiore del male. Prima ſia avvertito il Dominante d'introdurla a poco a poco, e non con impeto, e ſia zelo diſcreto, e non violento. Eſporla con gra-

Rinnovar
zione non
è ſemplice
Novità.

Severità,
de Chim.

Novità
vuole il
ſuo modo
per intro-
durla.

zia, o come il Chinurgo, che con una carezza, e sotto la spugna occulta il ferro; o come il Pestatore, che nasconde l'Amo sotto la pancia. Fare, che inghiottino i sudditi un pò d'Antimonio sotto Cialda d'argento. Per far tacere i linguacciuri è buona Politica, far, che osservino una Legge vecchia, con nuovo addotto, o Titolo; facendo vedere, che ciò, ch'egli introduce, e comanda, fu di già osservato, e praticato. Tiberio volendo condannare Cajo Silano Proconsole dell'Asia nel principio del suo governo, per far tacere le lingue malediche, che avrebbero susurrato di quell'esemplare Giustizia, con dire, che la confisca era un suo gran bottino, pensò bene di portare la causa in Senato, e far vedere, che la condanna non era suo arbitrio, ma prima d'allora pronunziata da Augusto in simile delitto contro Voleso Messalla: Così fece spiccare la sua nuova vendetta per un'antica Giustizia. Codetta era la Politica Tiberiana, che ogni volta, ch'egli meditava qualche nuova scelleraggine, sempre la connessava con qualche antica sentenza, onde la sua iniquità paresse Dottrina inveterata; e la sua colpa fosse un' errore d'altri. Non è però biasimevole questo sistema, per tutto intero, ch'egli si prenda; tutto il male viene dalla circostanza della persona, che si serve dell'altrui Giustizia per proteggere le proprie Iniquità. Non ci pare strano un tale dettame, anzi, per assolversi dalle censure, farà bene un Principe giudicare delitti nuovi con Leggi antiche.

Tac. Ann.
lib. 1. c. 62.

Cosa antica
ha in sé
del buono.

Una gran ragione a ciò ti persuade, conciossiache le Dottrine antiche non ponno propagarsi lunga pezza, nè numerare vita di secoli, se non perche hanno in sé del vero, senza il di cui fondo non averebbono potuto diramarsi, nè sussistere per lunghe età, nè essere ricevute dalle più coue, e rinomate persone, ed Università. Di questa maniera si discorre anco delle Leggi, e dell'Arti. Argomento ben savio per conchiudere la stima dovuta all'Antichità.

Modo d'
introdur-
re la No-
vità.

Verrà ella perciocche antica, rifiutata da moderni la cosa! Sì rivesta all'usanza. Noi però vogliamo di più; Che se bene la cosa fosse Nuova, o si dica, che fu antica, e già venerata; o pure si pubblichi come nuova, a riguardo del bene, che ella promette: tutto il facile stà nel modo; Fino il veleno fu medicina, ed antidoto a Mitridate, adusatosi a poco a poco a forbitlo. Vediamo e Leoni, ed Elefanti, e Vipere, e Dragoni renduti famigliari agl'uomini per la disciplina. Il modo è un grand'incantesimo. L'Imperator Severo scemò le spese superflue di Corte, e cominciò prima da se stesso la Novità, vivendo egli con tale risparmio, che non gli fù mai veduto un'anello in dito. Arte d'introdurre

trodarne senz' odio, le cose odiose. Era cosa da suscitare disturbi levar pensioni, riformar cariche, far comparire l'Economia in una Corte rilasciata; nol fece già tutto d'un tratto, a fronte spaz-
zata, nè con ardore da Tiranno, ma andò a rilento, una cosa dopo l'altra, disponendo la tirrosia all' ubbidienza. La Repubbli-
ca Veneta seguendo il concetto antico della sua Pietà, quando
avvenga di comandare una pensione, od un necessitosa gravame,
ella va con tanta dolcezza, che tal volta è passata la necessità, prima
d'aver riscosso tutto il denaro. *Lo stesso peso è beneficio.* Si dorrà tal-
uno della Novità! Sarà tal' uno; e l' comando dispiacerà a 1 poco
buoni, la lode però sarà universale. Con questo fondamento di
piacere alla maggior parte, esortiamo i Principi ad arrischiare le
Novità. *Dispiacere a i malvagi, è virtù.* Parve Novità alla Ma-
dre, ed alla Moglie di Alessandro Severo, quella sua dimestichez-
za co' soldati, e troppa affabilità co' Ministri, perloche quelle
femmine ardirono di riprenderlo, ma egli rispose loro da Savio,
che in tal modo il suo Imperio sarebbe stato durevole. Alessandro
Severo amava più il Regno, che la Madre, e la Moglie, però
attendeva più al governo, che all' amore, e proseguì l' affabilità
non per debolezza, ma per Prudenza.

Concediamo, che per la riforma de' costumi abbisognino delle
Novità, vadi adagio il Sovrano ad introdurle. Prima non sieno
spacciatamente contrarie alle Leggi dell' Antecessore. Indi non vt
matta mano sul principio del suo governo. Questa fu la massima
di Trajano, per cui sul bel principio s' accattò l' amore comune.
Poi le Novità, che vuol' introdurre, non le cominci alla scu-
perta, ma con maniera scaltra, affincbe prendano piede maggio-
re, e prima l' eseguiscono i sudditi, che s' accorgino d' averle ab-
bracciate. L' unico avvertimento si è, che non sieno mai in dan-
no de' popoli: in beneficio poi, s' introduchino, ed introdotte,
si dia loro forza con l' esempio.

Conclu-
sione.

SENTIMENTO VII.

*Multum timenda est Principi, prosperitas.**Ibid. cap. 7.*

Le Prosperità sono pericolose a i Principi, perchè debilitano il coraggio, e minorano le Virtù.

Das con-
sideratio-
ni del Pri-
cipe.

Chiunque è destinato a trattare le redini del governo, porta seco due Caratteri, accennati da noi ne' trascorsi Sentimenti; uno di uomo, e l'altro di Sovrano. Come uomo, ha i difetti comuni agl' altri uomini, e come Sovrano è soggetto altresì a i difetti degli altri Regnanti. I difetti d'uomo si correggono con le Virtù convenienti all'uomo, e contrarie a Vizj; quei poi de' Principi, si moderano con le Virtù proprie del Principato, ed opposte agli errori del governo. L'esercizio delle Virtù Umane tengono in freno i moti delle passioni tumultuanti, che regnano nell'uomo; la pratica poi delle Virtù Principesche incatena i sensi disubbidienti, ed altieri, che vanno regnare nel Principe. La Natura ha dato a tutti quello, che basta a vivere, ma quello, che basta a vivere, non basta a perfettamente vivere; e l'contentarsi di quel poco, pare, che sia un degenerare dal suo Stato, quale in tutte le cose rimira, e si ordina alla perfezione, o maturata dalla stessa Natura a pensione di tempo; o renduta cospicua co'trattemersi dell'Arte a peso di sudori. Il ristretto, *il nascere figlio di Principe, è Natura; il farsi poi Principe, è Virtù*; e nelle Giunte della Sapia, e ragionevole Politica non si giudica degno di Corona, chi si contenta, ed è pago d'essere figlio di Principe. Insegnamento della Natura, che ci fece nascere nudi, per obbligare a cercar modo di cuoprirc la nostra rozza nudità, e dopo la colpa Originaria, meschina, e penale nudità. Così mai era quel geloso rammazieo di Alessandro Magno fanciullo, quando andava le vittorie di Filippo suo Padre? Era un dubbio di non poter anch'egli vincere, eredeandosi, che non vi fosse più mondo da soggiogare, nè modo di farsi Grande. *La riputazione vuol ingrandimento*. Egli non era soddisfatto d'essere figliuolo d'un Re. gradiva di farsi Re senza dipendenza del Padre. Che se un'Erede del Trono, o per tenuità di forze, o per motivo di Giustizia non potesse innalzarsi oltre la sua nascita, nè dilatare il suo Principato, egli è tenuto ad illustrarlo con l'esercizio delle Virtù, e rendersi venerato, e Grande col buon governo.

La

La moderazione però è una gran Virtù da Trono. Viene stimato di molto quegli, che sa farli Grande, ma a mille doppi più si stima, chi sa essere moderato nella sua Grandezza. L'assuefenza delle ricchezze, l'ampiezza del Demonio, l'umiliazione de' Cavalieri, il tributo de' popoli, gl'acquisti di Regni, la Maestà, il Manto, la Corona, e lo Scettro, sono gran tentazioni per la superbia; è vero; e codesto è un Principe Grande. Per costituirlo poi ancor più Grande, gl'è di mestieri contenersi nel suo Grado, assolvendosi con questo modo Eroico dal pericolo di cadere, per non diventare infelice, e dall'odio comune, col più innalzarsi, divenendo superbo. La vera Politica non consiste nel conservare, acquistare, od ampliare gli stati per qualunque mezzo, come hanno appreso i moderni Statisti a scuola del Macchiavello. Codesta è Politica da Macchiavello, insegnare ad ingrandirsi con le rapine, e adducendo esempj d'uomini rendutisi illustri, e famosi con le iniquità, facilitare la Tirannia, e far Mostri de' Principi. Il fatto pur troppo è vero, ma a castigo di Verga si abbatte tale Politica, da chi non è bestia, come il Macchiavello. Basterebbe per disingannarlo, che i Sovrani s'avvedessero degl'altrei detestabili esempj, col vedere a chiar'oscuro di lagrime, che la stessa malizia, che servì loro per regnare, fu altresì strada al precipizio, e, che finirono d'essere Uomini, ed Onorati, quando si credettero di farsi Re, e Maggiori degl'altri. Il fatto di Amulio, che uccise Numitore suo fratello Primogenito; che cacciò tra le Vestali la figlia Rhea Silvia; che mandò a sommergere Romolo, e Remo, ha avuto il suo condegno castigo, privato del Regno, e della vita da i due fratelli superstiti, e condannato al capestro come assassino di strada. Romolo stesso, che uccise Remo, fu anch'egli trucidato da i suoi primi Ministri, Lucio Tarquinio, che ammazzò per mano di Sicarj Tullio suo Suocero, e secessi Macellajo di più Senatori, e Sacrilego di molti empierà venne cacciato dal Trono, col trucidamento di Sesto suo figliuolo; e per castigare anco la memoria d'uno sì fiero Tiranno, il Senato cacciò di Roma la Casa Tarquinia. Le Storie rapportano simili disavventure anco fuori di Roma: L'Inghilterra, la Spagna, la Grecia, la Turchia, videro di questi brutali avvenimenti, fondati sull'impaziente, e maledetto diu di regnare, e col sangue di tanti Principi scannati, e con quello ancora di tanti Principi Manigoldi, e Sicarj, si sono redatte le Storie, che rapportano infamia, e morte di quelli, che ubbidienti all'indettature di Macchiavello cercarono d'ingrandirsi coll'uccisioni.

Gl'empj Politici videro tanti capestri, quante affettavano Corone.

Il Trono di Salomone, Tom. I.

B b

Re-

! Moderazione dovuta al Principe

Macchiavello

Principi iniqui politici

Lucio

Lucio

Regolarmente non si dee vedere prosperata l'iniquità; e mancherebbono sudditi alla Virtù, se la Provvidenza non facesse perire malamente la malizia.

Pericolo
de' trop-
po prospe-
rità.

E' facile, che i troppo prosperosi cadino in queste miserie, avvegnache lusingati dalla Fortuna, non hanno rimorso, che gli ratten- ga; non timore, che gli raffreni; nè Giustizia, che gl'intimorisca. *Un loro capriccio si fa arcano.* Caligola mentre stava a seder a men- sa con molti Senatori, proruppe improvvisamente in uno scoppio di ridere, ed interrogato del perchè, disse, *rispetto essere in mio potere farvi tutti strangolare uno dopo l'altro.* La sua prosperità facevalo sì empio, ma questo barbaro detto bastò a far congiurarsi, quanti erano i Commensali, che con trenta ferite seguirono indi a po- co il pesto delle parole. Chi è Saggio dee prescrivere i limiti alla Prosperità, con questa pesante ragione, *non dover mai un Grande volere il sommo delle cose*, avvegnache dal sommo, co- me, che in esso non è sicura la permanenza, così è facile atten- derne la caduta. *Grav Virtù, o grand'Arte si richiede per so- stenersi in bilico*, chi è Grande, avvegnache il Prosperoso essen- do egli perduto in se stesso, ed assorbito nelle sue felicità, non riflettendo all'altrui indigenza, lascia perire il suddito, senza ave- re un menomo slattimento di compassione. *Prosperità sorda è de- litto, nè può un Principe far cosa peggiore, che mettere gl'altri in necessità. Il Sommo non è perfetto, se non in Dio; e però quan- do un Sovrano affetta di giungere al sommo delle cose, volendo emulare Iddio, conviene, che cada, quando egli prima non ca- da per Umiltà, ch'è il vero modo di farsi più Grande di quel- lo, che egli era.* La massima de'Savj è decantata, *essere felice chi sa por termine a suoi desiderj, e freno alla felicità della sua fortu- na.* L'Imperadore Carlo V. sostenutosi troppo nella pretesione della sua Vittoria contro Francesco Primo Re di Francia, e non badando molto a i consigli della Clemenza, non riportò molta gloria, mettendo in abbandono la premurosa impresa contro gl' Infedeli, perchè applicato all'utile, non prestava orecchio che a cavare dalla benignità della fortuna, maggior gloria alle sue ar- mi. Anco Seleuco nell'auge della sua fortuna, gonfiato di Posterità, trattò poco cortesemente Demetrio suo prigioniero, dal che ne ri- portò vergogna, perchè non seppe usare il dono della fortuna, che in quella Vittoria gl'aveva presentato in mano una gran- de occasione di maggior gloria. *La Prosperità suol far superbo.*

Questa o viene per il corso comune, e per nostra prudente condotta, o viene dal Cielo con certo insolito splendore, e con- tro l'opinione non solo degli altri, ma ancora oltre l'aspettativa dello

dello stesso possessore. La prima costa sudori, ed è meno invi-
diata; la seconda arriva di passo franco, e spedito, e coglien-
do l'uomo così così impensato, lo affoga, e per dir vero, il
confonde, che non sa più ravvivare se stesso, ne servirsi della
sua ragione. All' ora tutto è splendore eccedente, che lo abbaglia,
non conoscendo più nè se stesso, nè gl' altri. Perciò la Prosperità
è un bene pericoloso, conciossiachè ad ogni soffio di vento vada
svolazzando, e vacilla, ed i suoi passi sono, Insolenza, Fiercz-
za, e Presunzione. Questi tali s' affogano in due dita d' acqua,
Al menomo fiore della fortuna s' imballano, si gonfiano, e si sco-
noscono, dovendo insopportabili. Questa sì è la Prosperità mal
consigliata, la quale presto muta colore, e andamento, perche
termina in calamità, e tragedie. Le Storie Romane, e Greche so-
ministrano grand' esempj di questa materia. Noi daremmo un' avver-
timento a i Principi, se ci volessero prestare orecchio, avvegna-
che sollevarsi, ch' eglino sono in cotanta altura, non deguano i
ricordi degli disappassionati, e fedeli Scrittori; bensì allevano a'
fianchi gl' Adulatori, che incensano la Prosperità presente, speran-
done favori, ed innalzamenti. Lusingano, applaudono, e lodano
la loro fortuna, appunto quando ell' è più ubbriaca. Sono molti i
Cortigiani, che imirano quel Favorito, e confidente di Dionigi
Tiranno di Siracusa. Il fatto è notorio. Lodava egli la gran-
de Prosperità di quel Principe, la sua fortuna, le ricchezze,
l' Autorità, e i piaceri. Colro Dionigi nel cuore da queste belle
ferite, e riconoscendo nella sua Prosperità, il suo pericolo, sa-
pendo, che il Tiranno non è mai felice, il disingannò con un tor-
mento, che pareva cortesia. Fece lo seder ad una mensa lussu-
sima, imbandita della superbia d' un Tiranno, dove tutto era pre-
zioso fuorchè le carezze del Principe. In mezzo a questa felice-
tà, fece appendere sopra il capo del Favorito una acutissima spa-
da, pendente da un fortissimo filo, alla di cui vista, juean-
tatosi e l' appetito, e l' riso, non ardiva basterare cogl' occhi,
non, che porgere la mano al cibo. Al più più, al Tiranno,
che rideasi di questa Scena, accennava co' lumi la Spada, che
traffiggealo, anco senza trafiggerlo. Servì questo pericolo di
disinganno, acciò avvertisse, che quel bene, che pare, non
è vero bene, e, che la Prosperità degl' empj sona dinunzie di
cadute.

Doverrebbe il Principe, che sa, che nel Mondo i piaceri sono
caduchi, non lasciarsi mai crescer troppo. Questa fortuna prospe-
rosa rende odioso quello, ch' è troppo grande, e la Politica si anti-
ca, come moderna non permette mai, che un Principe si faccia

Pericola-
sa.

Adulato-
re.

Si sente
odioso, chi
è troppo
grande.

troppo grande, perchè assorbirebbe gl'altri, che pure ambiscono d'essere Grandi. Quando il Gran Leopoldo avanzava le sue Vittorie verso Costantinopoli, sul più bello de' suoi trionfi, con due gran nemici a fronte, il Turco per un motivo, e la Francia per un'altro, fu fermato il gran corso di sue gloriose fortune dalla gran Remora della gelosia, ed affinchè non si rendesse più Grande, fu richiamato a difendersi in propria casa, ed a guerreggiare cogli'inimici della sua Corona, lasciando in pace il nemico della sua Religione. Che più bell'esempio di Roma? La sua gran macchina innalzata con la fortuna, e buona condotta di ottocento anni, si sostenne con tant'auge, e forza, che perivano quei, che ardivano di cimentarla. Ella sosteneva, chi s'appoggiava alla sua Potenza, ma renduta poi gravosa a se stessa, e vacillando pel troppo peso di sua Grandezza, strascinò poi seco molti con la sua caduta, e la sua rovina rovinò molte Corone. *La Gran Prosperità non cade, precipita*; e la soverchia Grandezza reca gelosia, e invidia. S'uniscono i Principi, e collegati stollavano il Potente. E però all'un de'dua; o si lascia nel suo potere, ed all'ora calpesta gl'altri; o si cozza con la sua fortuna, e per lo più accade, che urtando col più Potente, e riuscendogli di rovinarlo, anch'egli affretta la sua miseria, avvegnache rovesciando il Grande, cade pur egli sotto la sua rovina, Come quella Vipera, che morduto un'Elefante, cadendo questi a terra cinto, con la sua caduta seppellì il nemico. Nel primo caso, gl'Etolì chiesero soccorso ad Antioco, acciòche avvalorati dall'armi ausiliarie dell'amico, potessero ritardare il corso de' Romani, che tolse gl'Etolì, averebbero portato l'invasione fino nell'Asia, e rendutisi per le Prosperità insolenti, non si sarebbero portati con modestia, ne manco all'aspetto dell'Umiltà. Era necessario non lasciare sempre i Romani liberi d'ogni pensiero; e l'*travagliarli, era un renderli più moderati*. Parimenti Demetrio Rè degl'Illirj esortò Filippo Rè di Macedonia a seco unirsi, e combattere contro i Romani, avvegnache se essi disprezzavano Demetrio, averebbero disprezzato assai più Filippo più lontano, ma poi collegatisi, farebbono stati un'amaro boccone alla Lupa Romana. *Ad un Gran nemico, ci vanno numerosi nemici; e quando il Potente ha pochi avversarj, non usurpa, inghiotte*. Questo fu il sentimento di Mitridate quando persuadeva Arsace Rè de' Parti a pensare quello, che gli farebbe avvenire, se i Romani, vinto egli stesso, si trovassero con pochi nemici.

Livia, lib.
16. Cap. 11

Giustiz.
191. Cap. 11

La gelosia
non vuole
un Principe
troppo
Grande,

L'Italia non fu esente da questi pericoli. Perchè fu sinembrata la Sicilia del Regno di Napoli? Perchè fu ella tolta a' Francesi, e data a que' d'Aragona? Michele Paleologo inimico

FIRO

rito dalla Grandezza di Carlo, non istimandosi egli cheto, se Carlo s'ingrandiva di più, prestò la mano, e l' Consiglio a questa separazione. Perche Cosimo de' Medici Principe della Repubblica di Firenze, morto il Duca di Milano, Visconti, pensò accuratamente, ed unicamente acciocche quel Principato non cadesse in mano de' Veneziani; Appunto per questo, che i Veneziani Grandi da se, se avessero ancora posseduto sì Nobile Stato, si farebbono fatti Padroni d'Italia. Sono nate per questo motivo gravissime guerre; e Leone Papa figliuolo di Lorenzo, e Clemente Papa nato d'un fratello di Lorenzo, non ebbero pensiero più smaniaoso, e pressante, se non di mantenere quel Ducato ne' figliuoli di Ludovico, per tenerlo lontano e da Francesi, e da Spagnuoli per timore, che l'Italia fosse ingojata, se uno di questi avesse posseduto un Principato sì riguardevole. *L'è una bella gloria contentarsi della maggioranza, senza opprimere i minori*; ma la Prosperità non mira sì dritto. Se ella avesse più senno, averebbe ancora più durata. Il Principe debbe essere pari in tutti i casi. Ambidestro in tutte e due le fortune. Sostenersi neutrale, di modo, che nè la forte infelice lo abbarta, nè la fortuna favorevole lo gonfi. O lo mantenghi in alto una prospera fortuna, o lo umili l'avversa, debbe egli sempre far mostra d'uno stesso sembiante. Gl'è però più difficile conservarsi modesto nella prosperità, conciosiache la ragione si lascia trasportare dalla gloria, e quanto la gloria è maggiore, tant'è minor la ragione. Il cuore debbe essere Magnanimo per isventare questa mina, come Vespasiano, quale acclamato Imperadore, non dimostrò mai mutazione veruna, o perche il meritasse d'essere, o perche non avesse tutto il genio d'esserlo; *In fatti chi si muta con la fortuna, mostra di non averla meritata*. Nel Principe più, che in verun altro dee spiccate questa Reale indifferenza, e questo ammirabile maneggio delle passioni, e per dar saggio della sua costanza, e per trattenere le lagrime de' popoli, messe in tumulto dall'avversa fortuna. La sua modestia compone le altrui affezioni. Massimiliano Duca di Baviera, ed Elettore del Sagro Imperio, coronato da molte Vittozie, e Generale dell'arme della Lega Cattolica, non s'insuperbì punto al rumore di tante acclamazioni, siccome punto non s'avvillì all'avversa fortuna, che dippeol l'abbattè, perduti i suoi Stati, ed alloggiati nel suo Palagio di Monaco, il Re di Svezia, e l'Conte Palatino Federico, suoi gran nemici. L'Invidia non vincea mai la Costanza di chi regna, Il mostrar petto nelle avversità, l'è un vincerle, non trovando elleno dove letmarsi, quando vengano o combattute, o rigettate. Anzi, *questo è l'arti-*

Giov. Pitt.
Lib. 7. c. 12

Principe
sia pari in
tutte le
fortune.

Tac. Ist.
2. lib.

Claudian.

l'ultimo rimedio, l'intrepidezza, avvegnache se ben' egli è tentato dagl'incontri sinistri, sprezza l'incontro, e non paventa d'essere tentato. L'ardire del Re Pirro con cui rispose ad Alessandro Magno, guadagnò il suo affetto, conciossiache sendo egli prigioniero del Macedone, fu da questo richiesto, in qual modo voleva essere trattato; rispose Pirro, da Re; e soggiungendo Alessandro, se voleva altra cosa, ripigliò egli, che in quella si comprendeva tutto. Questa generosa disinvoltura guadagnò con l'affetto di Alessandro, anco la restituzione de' suoi Stati. Chi si rende egli infortunj; ne invita degl'altri; che per altro essi non s'arisciano di comparire, dove sono disprezzati.

Principe
sempre in
consiglio.

Se vorremo a giorno sfebbiato, e chiaro vedere un Principe in Trono, il vedremo in quella postura, ch' il vide Seneca, non godere mai una placida quiete, avvegnache una cura dopo l'altra tienlo sempre occupato; quando sia vero Principe, e non una Statua corruata. In questo stato sempre sconvolto, come potrà egli mai ridere in una pacifica Prosperità? Se egli sapesse, che i piaceri vengono con inganno; che s'appressano accarezzando, partendosi poi col lasciar il dolore, vivrebbe geloso delle loro cortesie, e 'l timore della frode terrebbe in riguardo. Il governo è una gran Carta da navigare, che accenna de' gran pericoli. Non sono stati sì pochi que' Monarchi, che o nauseati dalla Grandezza pericolosa, o intimoriti da' Regniacquistati, alcuni futoro, come Augusto, sul punto di rinunziare l'Imperio; altri per rifiutarlo, prima del possesso, come Ludovico Langravio; ed altri ringraziarono le perdite de' Regni, per vivere più cheti, del qual genio fu Antioco Re di Siria, quale cacciato di là dal Monte Tauro da Lucio Scipione, e perduta l'Asia, ringraziò di buon cuore i Romani, che l'avevero sollevato da un grande affanno. Questa fu o Magnanimità, o affettazione.

Prosperità
felice.

Ve ne sono de' scioccamente prosperosi, che nuotano nelle delizie, e sempre più ne sospirano; imitando quel crapulone di Filosofo, che pregava gli Dei a dargli un Collo di Grue, affine che il gusto di bere, durasse più a lungo; o come il Re Serse, che regalava con larga mano quegli, che gli suggeriva qualche nuovo piacere. Codesti quanto più ingojano i piaceri, tanto vie più rimangono infranti, e servati dagl' stessi; che se potesse farcene d'esso loro un' estratto, n'uscirebbe uno spirito ammale. Falarli Tiranno, ma studioso, superati i Leontini, prescrive loro una vita moderata, con bando rigoroso dalle lascivie, e dilette, accioche nelle avversità si accostumassero pazienti; avendo egli per massima infallibile, che quell' animo, ch' è occupato dalle Prosperità, non può

può reggere alla fatica, al pericolo, gli altri affanni. Tutto si riduce alla Costanza. Il Principe, se considera il suo stato, e se fa di esserlo, non può a meno di non sapere, che egli è in mezzo a i travagli. Lasciamo il Volgo ignorante, quale si lascia trasportare dall' allegrezza, di modo, che non conosce più se stesso; nell'avversità poi resta così abbattuto, che non sa ne manco rialzarsi. Parliamo de' Principi, de' quali dicono i Savj, che l'è una pari follia non saperli reggere nelle Prosperità, e non saper soffrire nelle disavventure. Chi è Principe; e Savio, di ogni materia forma Virtù; di tutto s' approfitta; e di qualunque cosa gl' avvenga, trova soggetto di far bene. Mira gl' oggetti in due profili. Contro la Prosperità, dee armarsi di modestia, e questa è la Temperanza; contro le avversità; è in obbligo di mantenersi in piedi, e resistere, e quest' è Fortezza. A parlare in buona Filosofia custode della Politica, le Prosperità sono come un Torrente, fanno strepito, vengono confuse, e torbide, e passando di là a non molto tempo, non lasciano altro, che lezza, e, che pentimento. La ragione di questa inconstanza si è, perchè non v' ha uomo, che non attribuisca a se stesso la causa della sua Prosperità, però Iddio punisce quest' arroganza col far rompere il collo a questa gran fortuna, disingannandolo, acciocchè s' avvegga, esservi un' altro dispensiere della fortuna. Si contentino i Regnanti consigliarsi con uomini di credito; sudditi di maturità sperimentata; ed in un cammino sì vertiginoso chieder la mano ad altri. *Quell' andare adagio a godere, l'è un goder di godere; e l' frenarsi nelle Prosperità, l'è un perpetuarle.* O... quanto debbono lodare que' Sovrani, che sono visitati da i travagli. *Un pò di prova è una gran scuola.* I Primogeniti in Francia hanno, che invidiare a i Cadetti. I primi vivono alla vita, i secondi agli cimenti; quelli scherzano tra le delizie, questi sudano tra le battaglie; i Primogeniti godono nell' affluenza delle loro rendite, e i Cadetti vanno cercando la gloria tra i pericoli. Gran misterio de' giovani Principi marcirsi tal volta nell' ozio, e incantati dalle Prosperità, figurarsi di non dover essere mai miseri, nè infelici, Cambise accompagnò Ciro suo figliuolo al campo per sollecitarlo all' imprese, e stimò sua gloria avventurare un figliuolo, per consagrarlo all' Immortalità. Mancava forse a Ciro una Prosperità di gran seguito? Nò. Era Re, e grau Re, e per vivere da Re, si toglieva alle Prosperità, come quelle, che rubano a i Re la gloria. Non v' è il più ingrato tra gl' uomini, quanto il Prosperoso. Innalzato fuor di misura, si scorda de' benefizj, e all' ora solo l' uomo conosce il beneficio, quando lo

Prosperità
transiro-
rie.

Misterio
de' Prin-
cipi.

Prosperità
fa l' uomo
ingrato.

neccf-

necessità ne lo costringe. Nelle fortune il benefattore e dispregiato, e porta per ragione, non dover egli appreso di se il testimonio delle passate miserie, e però radissime volte i Grandi riconoscono gl' amici, ed hanno rammarico di vedersi vicini, quelli, ch' erano pari loro.

Nolo di
faccerti
della Pro-
sperità,

Sarà bene, che il Principe si sottragga da questa bella disgrazia dell' ingrata Prosperità, coll' accomunare ad altri la sua fortuna. Contentarsi, diren così, di gustare, non di tranguggiare. Soddisfare alla Grandezza, non al diletto. Si danno certi non mai sazj di piaceri, allardati dalla vanagloria, la tranguggiun a gran bocconi, così, che non potendola digerire, restano affogati. Sia chi governa, un pò più cortese, dispensi qualche poco della sua Prosperità, e sappia di certo, che quel godere egli solo, gli compera dell' odio, e dell' invidia; laddove quel farne parte, l'è un richiamo d' amore, e di lode. La Prosperità è un cattivo prognostico. Conobbesa, benchè da pazzo, Caligola; si lagnava della sua stolidità, stimando gran disavventura, che a' suoi giorni non fossero piovute grandini, inondazioni; non scorrerie di nemici; nè strepiti di tremuoti; nè flagelli di carestie, pestilenze, ed incendi: non già perchè moderassero la sua Prosperità, non era sì saggio, ma affinché sterminassero il popolo Romano da lui odiato. Bastò a Roma per gran flagello, il solo Caligola. Vaglia il vero, giova di molto ad' un Sovrano la vista d' un qualche travaglio, che rendendolo meno Prosperoso, lo costituisca più felice. *La sola felicità viene dalla Virtù*. Al valente Nocerchio è fortuna l' avere qualche tempesta, ed al prode soldato è gloria, che vi sieno le guerre. Senza questo sperimento non si distinguono da' più vili, e dozzinali. Così ad un Regnante affincchè non si effemmini nelle delizie, è gran vantaggio di tanto in tanto incontrarsi in cose ardue, che lo tenghino desto, e svegliato. *La troppa fortuna fa l' uomo stolto*. Una battaglia perduta da Teodosio, lo rese più avveduto. Il funco, che Gaius cercò d' attaccare al Palazzo di Arcadio, per non aver egli conceduto agli Ariani un Tempio in Costantinopoli, fu un' invito a moderare le sue fortune. Se vi pensassero di proposito i Principi a qual termine di miserie li conduce la loro Prosperità, metterebbono compenso alle loro voglie, ed insaziabili appetiti. Succede a Grandi, appunto come a Persiani. Questi hanno un certo giuoco, detto Sacea, nel quale prendono il più sventurato de i condannati a morte, lo vestono da Re, lo fanno seder in Trono, gli concedono ampia sciolta di cavarli ogni capriccio, ma poi finita l' Ora del giuoco, lo fanno da Paggi consegnare al Carnefice.

fice; e rivoltando tutte l'adulazioni in dispregio, carico di villipendj, e di flagelli lo-sacrificavano alla morte. Poco più felice è lo stato de' Dominanti. La loro scena dura più a' lungo, ma termina con pari spavento. La Prosperità è un' Arco Baleno; colori, che in un giro d'occhio svaniscono, avvegnache avvezzi eglino a ridere, e trastullarfi a sazietà di piaceri, un venterello contrario, che fischia, svanisce il baleno della felicità.

Ricordasi per ultimo a' Principi, che vanno reggere con ragione, dover' eglino moderare da se la Prosperità, che val a dire, temperarla, avvegnache la Temperanza è quella Virtù, che tiene nel loro dovere tutte le cose piacevoli, e voluttuose. E siccome la Fortezza è freno e regola all'avversità, così la Temperanza alle delizie. Conosciute queste da chi regna, per inimiche alla modestia, ed alla ragione, conviene diminuirle, scemare i loro bollori, e slattarle dalle poppe della vanità, per ridurle capaci di più solido nutrimento. E qua si replica, che la censura pubblica: ta fino ad' ora contro la Prosperità, s' intende della mal consigliata, quale cangia l'allegria in funerale, e la buona fortuna in madrigna. La pace interna di un Principe si è, non affettare Prosperità; e quando avvenghino, riceverle dolcemente, ma come si ricevono gli esteri, riceverli in casa, ma non conceder loro il Dominio;

Si dee moderare la Prosperità.

Concludione.

SENTIMENTO VIII.

Multum cavenda est Principi otiositas.

Ibid. lib. 3. cap. 7.

L' Ozio pernicioso a' Principi, si vince co' viaggi.

NON è cosa nuova ; che un'Intelletto elevato si unisca con una prava volontà; nè, che una buona volontà si congiunga con uno stolido intendimento. Di questi brutti maritaggi se ne veggono anche all' aria de' Baldachini. Principi giovanetti d' intelletto svegliato, ma poscia adulti mettere in mostra azioni d' un pessimo volere. Effetto di cert'oziosità di non volere, cioè, fallaci al Trono affaticarsi o per regolamenti de' costumi; o per riforma d' eserciti; o per scelta de' Ministri; o per simili travagli, che sono per altro necessarij a chi regge. Molti si esercitano nel bene; perchè lo veggono in altri; e molti s' impegnano nel male, perchè passeggiava impunite. Operano quello, che veggono, non quello, che debbono; e per lo più accade, che il bene veduto, sia solamente bene in apparenza, e sia un'artificio di pervicace volontà, non di ragionevole condotta. *Il bene si dee fare, non perchè altri lo faccia, ma perchè è dovere il farlo.* Quel Principe, che vive alla ragione, non riconosce altro superiore, che la Giustizia; chi vive poi all' esempio, dipende da tutti, quanti vuole imitare; ma l' imitazione l' è più del vizio, che delle Virtù. Non si può però assolvere un Grande dalla gran censura di poca intelligenza, quando egl' opera a sola imitazione. Simile a que' fanciulli, quali non capendo ciò, che fanno, sono costretti a fare quello, che veggono.

Si vive ad
imitazio-
ne.Imitazio-
ne tal vol-
te viene
dall'ozio.

Questa pedissequa imitazione non di rado è figliuola dell' ozio, abbandonandosi la volontà all' altrui arbitrio, per genio di non faticare. Ed ecco un eccesso, di non fare ciò, che debbono di bene, ma d' imitare anco quello, che veggono di male. Mettiamo un Principe sotto la direzione delle Stelle. Tutti gl' uomini, ed anco quel da Trono, sono composti di varj umori provenienti dagl' influvi delle Stelle, da quali viene dato nutrimento alle passioni, che alla rinfusa ci solleticano, e, che alla loro violenza riesce difficile il resistere. Tuttravolta gl' uomini di gran talento, stimandosi eglino avanzare di gran lunga la comune degli altri, si mettono in superbia, e pretendono di essere esenti dalla dozzinalità delle Leggi, di quegli' uomini, che calcano una strada triviale.

le. Questi per lo più peccano per ostentazione della propria Autorità, e si figurano di poter vivere impuni da quelle debolezze, che veggono comparire nella maggior parte degl' uomini, e, che gl' altri uomini non ardiscono di far comparire. Così il vizio, che ne' sudditi si condanna, vuol essere riverito ne' Grandi. Col supposto dunque, che anco i Principi alimentati dagl' influssi, si familiarizzano con le loro passioni, certa cosa ell' è, che se non soggettano le passioni alla ragione, la ragione soccombe alle passioni. V' ha tra gl' influssi di quei, che dispongono all' ardore, altri al timore; non pochi portano alle agenzie, e molti insinuano al comodo, alla quiete, ed all' ozio. Parliamo di questi, e diciamo, che l' uomo ozioso è un uomo di numero. Un mostro tra gl' uomini; ed una Ruota, che s' aggira a passo di secoli. Effetto dell' Ozio redato da' genitori stupevoli, o da influssi Saturnali. Sono però peggiori gl' effetti dell' Ozio Politico. Avvegnache, a dirla smentita, e quadra, d' onde nasce quel numero di gente mormoratrice, insidiosa, e maligna? L' uomo faccente, e agitato, bada a se, e non si prende cura de' fatti altrui. Ha, che riserra sopra la propria casa. Il tempo gli fugge, sicché non gli rimane un' ora da oziare, e trattenerli o co' spadaccini Vergini di Spada; o con detrattori valenti ad infamare, o con bevitori, uomini solamente buoni a perdere l' essere uomini. Gl' Oziosi soli sono quella mandra di pecoroni, che divorate a quattro mascelle le proprie sostanze, vanno cercando di vivere con brutti esercizi, indegni, e contrarj alla Nobile umanità. Que' furiositi si mettono a rubare, perche poveri di fortune, e inimici d' esercizio. Tal paese egli è più o meno infestato da costoro, secondo, che egli ha più, o meno Oziosi.

Sarebbe impegno di chi governa non permettere gente oziosa, e detratti i decrepiti, e gl' impotenti, quali debbonfi racchiudere negli Spedali, e punire esemplarmente quelli, che ripugnano a questo rizio, impiegare gl' altri tutti in attuosità di pubblico beneficio, avvegnache non impiegati, o si danno alla mendicizia, e sono poi inetti, pusillanimi, mormoratori, e Spie; o se sono svelti, divengono ladri; o se maliziosi, si mettono alla furia in campagna, e vivono da ladroni. Ecco la rovina degli Stati. Possibile, che i Governanti vivano così alloppiati, che lascino putrefarsi l' acqua nelle fogne, e non dian loro un pò di china? L' acqua o ristretta in rivoletti, serve ad inaffiare il Prato; od imprigionata in canale, raggiunge il Molino; o condotta fortessa s' innalza in Fontana. Il popolo mirato se non si esercita, diviene inimico, e commette mille iniquità per vivere, perocché non volendo

Cc 2 impie-

Infamia
dell'ozio?

Impiegar
si dico la
più, e la
goveria

impiegarli per ben vivere, nè essendo impiegato al servire; le scelleraggini sono i mezzi per vivere malamente. Corre per massima Morale, che le molte ricchezze ne' Grandi sono pericolose, e, che la molta povertà nel popolo è da temersi. Tutti dovrebbero imitare Alessandro Severo, quale ripartiva le cacce a quei, che sapeva non averne, mostrando in ciò Pietà, co' poveri. Questo stesso riguardo si dee avere anco cogl' Oziosi, altrimenti sapendosi, che vi sono, e non esercitandoli, l'è un lusingare la loro infingardagine, e dar loro ansa di mantener l'ozio col peccato.

Non v'è dubbio, che anco le ricchezze non facciano un' Uomo ozioso; conciossiachè il disio di ricchezze mette l'Uomo in mille azardi, travagli, ed affanni. L'anima sua ella è tutta in agitazione, e'l suo corpo caricato d'incomodi, gelosie, fallaci corrispondenze, viaggi, invenzioni di mille mode, di nove Arti, e in somma non è mai cheto, se non quando è fazio. O, all'ora si dismettono le Mercatanzie, si fuggono i pericoli, si scredita; no i viaggi, si deridono le Arti, si cauzionano le applicazioni, e in corto dire, *il grand'Oro fa Oziosi*. Si godono le ricchezze, si sfoggia nelle veste; si tripudia nelle menfe; si sfolgora ne' servidori, si profonda ne' cocchi, si getta nel giuoco, e in somma, *l'Ozio è l'Idolo de' ricchi*; conciossiachè l'applicarsi alle suddette cose, è Ozio, faticandosi per vivere al comodo, alla quiete, e all'Ozio: e se tal'uno dovizioso cerca impiego, o d'Ambascierie, o di guerra, o di agenzie in Corte, per lo più il fine si è o per aumentare ricchezze; o per allardare il fatto; o per comperare il posto al figliuolo: del rimanente la mira si è la vita Oziosa, chiamata Felice, da chi non sa cosa sia felicità. *Il solo Uomo operoso è felice*. Comunque ciò sia, dee il Principe tenere in esercizio i suoi sudditi, e sapere ond'essi vivano, sieno ricchi, o poveri; e questo fu Consiglio maturato nell'Arcopago: o come altri dicono, Pisistrato fu l'inventore della pena stabilita agl'Oziosi. La Repubblica di Lucca in questo affare ell'è attentissima, e caccia dalla Città quelli, che non vonno far nulla. A' questo male v'è il rimedio, ed è, che nelle Città vi sieno de' lavori pubblici, onde col comando, e con la sferza, s'impieghino i Paltonieri, o quelli, che robusti vanno accattando; nè possano scusarsi di non trovar da lavorare, che così fece Pericle. Di questa maniera farà il zoppo con le mani quello, che non potrà fare il cieco; e'l cieco s'impiegherà in qualche opera col piede, cui non guagnerà il Zoppo; e così ogn'uno farà utile al pubblico beneficio,

Già;

Ricchezze fanno
l'Uomo
ozioso.

Feltr. Ed.
2. Cap. 7.

Plat. in
Solon.

Scipio.
Annali.
Lib. 29.
dis. 6.

Plat. in
Gita.

Già, e ciechi, e storpi birboni si uniscono ad accettare, ed uno è guida dell'altro, e suonando, ancorche ciechi; e lavorando se ben storpi, e viaggiando, ed affattaiando; e di quì si chiariscono i Principi, che non v'è uomo, fuorchè i palefamente infermi, che non possa impiegarsi in qualche opera. E quando il Principe non s'avvalerà del suo travaglio, s'accerti, che susciteranno de i disturbi nelle Città. La Repubblica Romana si credeva felice dopo aver destrutta Cartagine, ma il Savio Scipione Nasica disse, ora le nostre cose sono in pericolo, perche non avendo più il popolo Romano, guerriero, e numeroso a cimentare il suo valore co' Cartaginesi emoli, e nemici mortali di Roma, si sarebbe lasciato in costumi osceni, ed in una vita Oziosa, come avvenne. E anzi, prima, che Cartagine fosse rovinata, Annibale riportò de i gran vantaggi sopra de' Romani, avendoli ritrovati Oziosi così, che erano ventiquattro anni, che non avevano brandito Stocco. *L'Ozio è un nemico scoperto*, però crudele, s'insinua con frode, reca diletto, e passando in affezione, ed in costume, termina poi in negligenza, e si vede condotto al macello. Una delle cagioni principali, perche i Re d'Egitto facessero innalzare quei stupori dell'Arte, le notissime Piramidi, fu per tenere il popolo in esercizio, e sbandire il sciocco vivere degl'Oziosi: E Claudio, vivendo la Città di Roma in una lunga pace, esercitava la plebe in condurre l'acqua dal Fiume Fucino, tenendovi obbligati ai carico trenta mila uomini, e con quest'arte tolse il fiato alla ribellione. L'Uomo occupato diviene Savio, e Virtuoso, perche l'esercizio consumando gl'umori crassi, e superflui, tiene l'Uomo agile, pronto, e capace ad azioni degne del suo spirito. *L'Ozio è il primo ostacolo della Virtù*. Se benchè anco de i scellerati furono inimici dell'Ozio, Eliogabalo obbligava i suoi Cortigiani sempre a qualche cosa, ancorche vile; e compose il Senato delle Donne per tenerle occupate. Pessimo Uomo, e buono Statista, se egli avesse ciò operato per vincere l'Ozio, e non più tosto per vilipendere i Cortigiani, e deridere il Senato di Roma. Si sperimentò, che tenere occupate le Donne in quel loro Senato, era un'occupazione peggiore dell'Ozio. I Re del Perù occupavano indifferente i popoli, stimando cglino come morti, gl'Oziosi. Perche a dir vero, le sole veste non adoperate sono visitate dal Tarlo; e l'acqua stagnante producono de' Serpenti. Così i poveri Oziosi si danno alle ruberie, uccisioni, e congiure; i ricchi poi Oziosi divengono altieri, insolenti, e amatori di novità, per dar condimento all'Ozio.

S'imple-
ghino i
suddetti
poveri, e
Oziosi.

Danti
dell'O-
zio.

Ozio. Non succederebbe così al dì d'oggi, se nelle nostre Città accostumassero i Principi ciò, che usavano gl' Ateniesi, di gastigare cioè, chi non sapeva Arte veruna. Cosimo Gran Duca di Toscana trovò il bel ripiego del remo in Galea, e scemò il gran numero di Pitocchi, e Celtroni, che infestavano la Città. Meditamento più aggradevole, e più succoso è quello d'impiegare, come dicemmo, il gentame viie in fatiche pubbliche, come fecero molti Imperadori Romani. Ed ultimamente Carlo Emanuele Duca di Savoia ha eretto uno Spedale, detto de' Cocchini, dove ha ristretta la mendicizia vagabonda di Torino, impiegandola in Arti meccaniche.

Principe
shandica
l'Ozio.

Se l'Ozio egli è così vituperevole in qualunque uomo, così sarà poi in un Principe, che dee reggere, e dar di se buon' esempio? In tutti gl' uomini l'Ozio è un male grave, ne i Sovrani è un male eccessivo, perche coronato. Sia dunque suo carico doveroso non vivere mai all'Ozio, non essendo egli posto in Trono per godere, nè riposare, ma per agire, invigilare, e col suo impiego tenere impiegato il suo popolo: *Ozio del Principe, è un veleno de' sudditi; Ozio nel Principe, è un disonore del Principe.*

Prin in
pauzi

Esser dee sua attenzione, come in Trajano, terminata una cosa, incominciare un' altra, e ritrovare la sua ricreazione in un nuovo travaglio. Patercolo ebbe a dire di Giulio Cesare, che la morte, che gl' aveva perdonato in tante battaglie, l' aveva preso da mira allorchè il trovò in riposo. Il riposo però del Savio Agricola al tempo di Nerone, non fu per godere nell'Ozio, ma per aprirsi la strada all' Onore, e s' astenne dall' opere Grandi, quali già non erano considerate, essendo, che *il solo Ozio passava per merito*; e l'insingardagine di Nerone comandava l'Ozio a' Romani, però Nerone Ozioso divenne intollerabile. Gli Scrittori di comun consenso recano riverenti ricordi a' Principi, affinché sliughano l'Ozio, inimico mortale della loro gloria, e, che li mette in canzona nell'altre Corti, dove s'agisce con coraggio, e l'Dominante stesso l'è il primo Attore. Nerone Musico ne' Teatri; Caligola travestito da Nume in mezzo a prostitute; Domiziano intento a farsi cacciatore di mosche; Tiberio impantano nelle carnalità in que' suoi stanzuoli, infami anco nel nome: questi, ed altri simili mostri, si sono renduti il giuoco dell' Anticamere de' Principi operosi, nè mai si fecero cotante Comedie in Roma, quante Scene se ne sono fatte negli altri Regni di queste oscenissime Oziosità degl' Imperadori Romani.

Tar: Azz
Né c. 46

Ozio im-
suo i
Principi

Che ne avvenne dipoi? Perdettero l'Onore, il Diadema, e la vita, canzonati per tutte le Corti, ed infamati da tutte le Storie.

Storie. Apraso l'orecchio i moderni Regnanti, ed imparino a spe-
se altrui, rimanendo eglino accertati, *che il non attendere al suo*
ufficio, l'è un perderlo, e, che la negligenza è veleno de' governi.
Lo Scettro è formato con l'occhio, affinché vegli, chi regna. Con
l'Ozio non si conservano mai i Regni. E' egli forse modo d'ac-
quistar Regni, e di perpetuarli, quell'ire tutto dì alle Cacce;
festeggiare di frequente ne' Teatri; perdersi nelle veglie amorose;
trattenersi le giornate ne' giuochi; occuparsi lungo tempo nelle
Giostre; essere troppo indulgente ne' Carnevali; trasfandare l'età
negl'amori; innamorarsi pazzamente de' Giardini: Orsù, chi vi-
ve così, terminerà la vita in disonori, come Domiziano, di cui
disse Tacito, che negletta la cosa del governo, tutta la sua at-
tenzione da Principe erano stupri, ed adulterj. Non così Paolo
Emilio, quale posto in un' ufficio, era tutto dell' ufficio stesso.
Qua si ricordano gl' esempj o de' Romani, o de' Greci antiehi,
per non metter rossori in volto ad altre Nazioni d'Europa, do-
ve l'Ozio trionfa, di maniera, che avvenendo poi qualche nuo-
vo disastro, nè v'è pensiero, che sappia prevenirlo, nè v'è brac-
cio, che vaglia a rigettarlo. I governi non si danno per vivere
al lusso, ma perchè ogn' uno s' adoperi alla pubblica felicità. Gl'
Onori sono premio della Virtù, affinché ella sia esercitata, non
dovendosi mai conceder premio a chi suda per proprio utile; nè
a chi dorme su i suoi vantaggi; ma a chi consuma i sudori per
il pubblico bene: *L'è un pessimo veleno l'agire per la pro-*
pria utilità. Tanto monta l'essere non curante nell'opere sue,
quanto l'essere dissipatore. Tal'uni pajono tutti in moto, e mai
non eseguiscano un' azione. Una delle maggiori grazie, che si
possa pregare da Dio ad un Principe, l'è, che egl'abbia sempre
che fare; avvegnache que' Monarchi, che ebber, che fare a man-
tenerli, furono Eroi; laddove quel, che trovarono fatto il tutto,
riuscirono neghittosi, effeminati, e dissoluti. E ancorche occu-
pati poco saggiamente, pure possono giugnere a qualche gloria, ma
del tutto sfaccendati, a nessuna. Se vivono i Principi Oziosi, sono
derisi; se muojono, si proverbja la loro dappocaggine. Nè vivi,
nè morti, v'è, che sperare da esso loro. Non reca ella a nausea
vedere Domiziano disobbbligarsi dall' attenzione delle guerre; dalla
necessità della pace; dall' obbligo dell' udienze, per trattenersi nel
gabinetto a cacciare le Mosche? Destinato da Dio a consolare
gl' infelici, interessarsi a perseguitarli? Fuggire l'occasioni d' eser-
citare Giustizia; di provvedere alle comuni bisogna; d' attendere
alle premure del governo? Non è più meraviglia, che Cleopatra
portasse il veleno nella Corona.

L'ozio
perde il
governo.

Tac. lib.
2. 1. 1.

L. 4. 1. 1.

Plat. de
Paul. Em.

Tac. lib. 2.
1. 1.

E per-

Scuse in-
valide.

Si cono-
ce seip-
so, non
Ozio.

Scusa de
confol. ad
Folibi cap.
121

E perchè, così si scusano i neghittosi, e perchè non potian noi prendera un pò di respiro alle nostre gravi occupazioni? Prima, si risponde loro, e quando mai v'impiegaste in occupazione premurosa, e pubblica? Ma via, abbiatele esercitata, vi si permette riposo, sì, ma non mai Ozio. Altro è respiro, ed altro è quiete neghittosa. Rallenti alquanto il suo corso il Principe, ma non si ritiri dall'impresa: *L'animo rimesso è virtù, sciolto è vizio*. Accade ne' Regni quello, che suol' avvenire a i secondi terreni della Spagna, dove si patiscono tante necessità, e pure la terra nella Murcia, e in Cartagena è così serena, che rende cento per uno; il difetto non proviene dalle campagne; ma dalla cultura, e che non applica quella Nazione di spirito sollevato, all'opposto nella China popolata di settanta milioni d'abitanti, vive l'abbondanza, perchè tutti faticano in qualche Arte. Così nel governo, un Principe attuofo dispensa a tutti l'abbondanza; esercita con tutti la Giustizia; e con tutti si porta con discrezione. La sua fatica è proficua, quando è fatica pubblica, non quando si mette in pena, ed agisce per diletto privato. Lo si scorge anco negl'Artefici. E non è forse vero, che molte mani s'affaticano per dar brio ad un dito? Poche poi affinché un petto si avvalori con l'urbergo. San' egli no forse pochi quei, che si stemprano per dar divertimento agl'occhi? Sono bensì pochissimi quel, che s'affannano ad elevare mura glie, e a difendere Città. Così le Città abbondano d'Artefici per il diletto, non per l'utile, e si sieno più per quello, che non abbisogna, che per quello, di cui v'è necessità. Anco ne' Principi la va così, la loro fatica sia pubblica, non privata; fruttuosa, non dilettevole; e se dilettevole, sia diretta al pubblico divertimento, non alla propria sensualità. Sarà bene, che chi governa, si prenda qualche gl'uooco, sollievo, e respiro, stà bene, non però, che l'attenzione pubblica sia diminuita dai frequenti, e pubblici trattenimenti. Codesta sarebbe corruttela, non governo: *Le ferie della fatica sono bandi dell'abbondanza*.

Governo
vuol sem-
pre atten-
zione.

E se bene tutte le fatiche hanno per fine il riposo, non però così nel governo, dovendo il Principe continuare la fatica, disfereta però, ed aver sempre la dirittura all'opera, o per se, o per altri. Un' ora di negligenza in una Fortezza, annulla la vigilanza di molte anni. Noi vedemmo il Principe Eugenio, quel Gran Capitano dell'Arme Austriache, nella Città di Milano, ora assistere ad un Teatro, ma anco all'impenfata appararsi per vedere cosa facevano i soldati; intervenire ad un convito, ma anco forlir-

sortire appena gustato un sapore, per essere presente all' opera de' guastadori nell' assedio del Castello: dilettersi d' un ballo, d' un giuoco, d' un discorso, e indi volare alle fosse, alle Artiglierie, alle Barricate. Ecco un modello vivo de' Regnanti, a' quali non si niega respiro, riposo, e divertimento, nè mai, che sempre però stieno in attenzione, oculari, e guardiughi, che succedano bene l' opere comandate dal loro Savio avvedimento. L' acquisto d' un Regno, e la sua conservazione non vanno Ozio. I Progenitori hanno dato il moto, il successore dee continuarlo. *Un pò d' Ozio, è letargo.* Sarebbe la rovina del mondo un pò di remora nel Sole, un pò di ritardo nelle Sfere, e senza flusso, e riflusso il mare.

In tutte cose l' Ozio è inimico del bene, ma negli eserciti è un' assassino. La ragione è chiarissima, conciossiachè quegli, che aderisce all' Ozio degli eserciti, fa guerra a se stesso, perchè rende insolenti, e dissoluti i soldati. Il soldato nell' Ozio, che talvolta avviene, dee maturare ciocche ha ad essere giovevole nella battaglia. Non dee mai disimparare la fatica. Si noti però una sua Politica, non ben' intesa. Ia certi Regni soliti ad insanguinarsi nelle battaglie, si permette la sua licenza al lusso. Il Volgo ignaro dell' aria de' gabinetti stima ciò essere un difetto del governo, e pure ell' è Provvidenza Politica, avvegnache le famiglie Nobili consumando le loro rendite in pompe, e gale, e non avendo poi come mantenere i figliuoli con fasto da Nobile, li mandano a prender soldo di qualche Principe, per vivere a spese della guerra, alla quale non s' incamminerebbono, nè riuscirebbono valorosi, se le pompe non avessero dissipate le ricchezze, e avessero dato agio a' giovinotti Cavalieri di godersele in Patria co' loro maggiori. Così un disordine diviene materia utile all' Onore, e la riputazione della Milizia si sostiene col fallimenti de' Nobili. Pare, che in certi casi anco un' errore sia fortunato.

Acquistata la Persia dal Macedone, e giunto a i Monti Dardali, fece intendere alla Regina Cleofida, che dovesse presentare al suo piede la Corona. Non potendo ella difendersi col valore, ricorse alla protezione di un' adulterio. Dormì con Alessandro, e restò Regina. Un scialacquo d' Onore la sostenne nel Trono. *Quello, che non puot ottenere con la Virtù, si ottiene col vitupero.* Così va la Politica del mondo. Un Nobile giovine si leva dal lezzo dell' Ozio, diviene guerriero per il consumo dell' Oro, quale non consumato, sarebbe egli rimasto consumato dall' Ozio. E qua non dispiaccia al

Ozio sum-
amente
pregudica
nel
Campo.

Lusso per-
che per-
mette.

Il Trono di Salomone, Tom. I.

Dd

Priu-

Donna
coraggiosa.

al Principe uè la bellezza, nè il coraggio d'una donna; quäle tolta il dominio della dappocaggine, fu Maestra di valore a molti Oziosi Cavalieri. Quando in Francia ardevano sotto Enrico Terzo col bel pretesto di Religione le guerre Civili, una Signora in Miromonte nel distretto di Limoges, chiamata Maddalena Senterra, Nobile di sangue, e bellissima di volto, e ancor più bella di costumi, rimasta Vedova sul fior degl'anni, si vide corteggiata da sessanta giovani Cavalieri, ogn' un de' quali s'affaticava di eccedere negl'affetti, come essa cecedeva in bellezza. Pensò di avvalersi della loro passione per vantaggio della propria Virtù, e fece loro intendere, che se avevano tanto di valore, quanto mostravano di tenerezza, dovessero mettersi in arme, e seguirla. Al tempo prescritto si ritrovarono tutti in arnese. Ella montò su generoso destriere, e seguita da esso loro, e da quattro squadre d'archibugieri, s'avanzò contro Monsù di Monreil Ugouotto, che s'accostava all'assedio della sua Patria, l'obbligò al combattimento, l'incontrò nella Zuffa, e l'uccise. Esempio d'una donna, che serve forse di rimprovero a molti Capirauti, quali vanuo alla guerra per godere il privilegio del titolo, non per ottenere la gloria del trionfo; per vedere il nemico in lontananza, non per combatterlo, e per farsi ricchi con le paghe de' Soldati. L'Ozio n'è il condottiere, non l'Onore. La Savia donna cangiò l'Ozio de' suoi amanti in cimenti di gloria, e per levarli all'Ozio fratello degl'amori mondani, li condusse con coraggio a i pericoli.

Principi
fanciulli,
come alle-
vati.

Siamo giunti a toccare la piaga, egl'è di dovere applicarle il rimedio. Auco le Porpore non visitate, sono finalmente corrosse. La costumanza delle Corti si è, che i figliuoli Principi sieno allevati con delicatezza, e riguardo, e per assicurare la successione, tenerli tra l'aria de' gabinetti; a baci della Madre, a carezze della balia, ed a lusinghe de' Cortigiani. Si destinano loro gl'Aij, ed i Maestri, è vero, ma e gl'uni, e gl'altri s'accomodano al loro genio; non ardiscono disapprovare le loro debolezze; difendono i loro voleri, e per ubbligarsi gl'affetti del fanciullo, che sarà loro Padre, fomentano le sue voglie; lodano come fiori di spirito le sue insolenze; compatiscono per fragilità le sue lascivie; e per dirla, il lasciano cadere, per ridurlo alla necessità d'aver bisogno del loro ajuto. La mollezza del vivere, non può a meno di non introdurre dell'Ozio in quel tenero cuore del Principe fanciullo, cosche crescendo nell'età, e nelle passioni accarezzate, si riduce ad essere ozioso, prima che

che egli sappia d'essere adulto. In questo stato, che s'ha egli ha fare per divertirlo da questo pericolo? I Savj Padri, ed i Prudenti Politici dicono, non v'essere modo migliore per erudire al buon governo il figliuolo, ed affinchè sappia vivere da Principe, quanto obbligarlo a i viaggi, con la condotta di qualche degno Cavaliere, ch' il conduca ad apprendere Virtù, e non accompagnarlo al macello.

Necessità
di viag-
giare.

Si vuol supporre, che il giovanetto Principe abbia avuto i primi lumi delle Scienze, ed un tocco universale delle cose appartenenti al governo, questo però non basta, avvegnache se la cognizione delle cose, che s'acquista coll' intelletto fosse bastevole al modo regolato di vivere, basterebbe l'esser dotto, per essere Politico. Ciò non avviene, perocchè oltre la notizia universale dell' intelletto, vi si richiede quella intuitiva degl' occhi. Una delle ragioni pesanti, che obbliga il Principe figliuolo, (non mai s'intende qui del Regnante, quale si suppone di già ammaestrato ne' viaggi; o non avendo potuto viaggiare, erudito ne' libri, ed illuminato da sudditi, che abbiano scorse il mondo) a viaggiare, si è, acciocchè vedendo il mondo, e soffrendo degl' incomodi, conosca se stesso. Al Principe non basta, come al privato, l'aver cura di se stesso per esser buono, si richiede, ch' egli sia buono per altri, e però egli debbe essere più buono degl' altri, che val a dire, avere il possesso di molte Virtù pratiche, per far esempio di se a que' molti, che lo mirano come esemplare. Sarebbe bene, che il Principe s'avvedesse, che l'esser Principe non consiste nel vivere più sontuoso; nè nel banchettare più splendido; nè nel trattenersi più agiato ne' riposi; come ne pure nell' asistenza dell' Oro; nel numerofo stuolo de' Cortigiani; nella fortuna &c. Nò. Tutte queste cose, che sono belletti, e glorie Apocrife, levano anzi il Principe dal Principe stesso. Convien farlo rientrare in se, coll' uscire da se. L'aria del Trono abbaglia, e chi vi siede, vede tutt' altro, che se; e pure se non conosce se stesso, come si è detto di sopra, non può essere buon Principe, nè direttore degl' altri. Quanto più si solleva, con tanta maggiore difficoltà ravvisa il proprio stato, e se ne sono trovati parecchi, che acquistaro il v'egno, divennero peggiori di prima, perche meno conoscitori di se stessi, che prima.

Per regna-
re non ba-
sta una no-
tizia idea-
le

Un pò d'aria forestiera rimetterà il Principe nel suo dovere, e perche vederà, con pratico disinganno, che fuori del suo Regno v'è altro modo non men bello del suo; e perche scorge-

Utile del
viaggiare.

Prima mi-
ra di chi
viaggia.

Principi
moderni
in viaggio.

rà costumi, o puri, o migliori de' suoi; e perche assuefacendosi agl' incomodi, non gli saranno poi di gran carico, quando monterà il Trono; e finalmente addocchiando difetti, a lui disaggiadevoli, non li permetterà nel suo stato; o pure vedendo praticate delle Virtù a lui geniali, averà più coraggio d'intrometterle nella sua Corte. Codesti sono i beneficj del viaggiare, che noi anderemo estenuando per togliere l'Ozio al Principe, e l' Principe all'Ozio. Giova di molto la notizia delle cose particolari acquistate, ed anatomizzate dagli occhi del Principe, quando egli è ancora in Minorità, e sul fondamento, e speranza d'essere erede della Corona. Il primo pensiero sia mettersi in guardia di non riportare costumi, che possano corrompere quei della Patria, bensì perfezionarli; E questo fu il Consiglio di Licurgo obbligando i Cittadini a sortir fuori dal territorio di Sparta. Passaggi le Corti degli altri Principi, e stia attento a fuggire que' costumi, che disdicono ad un Regnante, ed abbracciare quelle Virtù, che sogliono conferire al governo. *Con l'abito delle sole Virtù fa comparsa il Principe degna da Principe.* Sarà maggiore assai il beneficio, dell' incomodo. Il viaggiare è una specie di studio aggradevole, dove s'impara di molto a spese altrui. Ne i nostri secoli non iscarfegiano i Principi virtuosamente curiosi di vedere i lontani Paesi, e trafficare Principesche notizie. Quei d'Inghilterra, di Svezia, di Moscovia; Principi figliuoli di Brandeburgo, di Baviera, di Sassonia, di Savoia; ed altri molti con Firenze, ed Elettori dell'Impero, tutti e quanti si sono posti in viaggio per apprendere le Virtù, o correggere i loro difetti. La Francia, che non ha, che invidiare a verun'altra Nazione, ha veduti i Principi del Sangue Reale a deliziarsi ne' viaggi, o per assaggiare nuove delizie, o per moderare le loro. Chi più del Sangue Austriaco Imperiale? Il moderno, e venerato Imperadore Vittorioso, Carlo VI. che debbe chiamarsi *il Savio*; che viaggi e lontani, e disastrosi non intraprese egli quando egli era nella sua Minorità? Che pericoli non se gli frapsero, e nell'Inghilterra, e nella Spagna? Che brutto cesso d'incontri non l'affallirono, e per mare, e per terra? Dobbiamo senz'adulazione concedere, che da i viaggi egli abbia imparata la sua *Saviezza*. Le lingue tutte con sincera libertà encomiano i suoi pericoli, accarezzati non per vana curiosità, ma per savia cupidigia d'apprendere ciò, che di buono era sparso negli altrui Regni, come ancora per premunirsi contro gl' infortu-
nj,

nj , e per prevenire le disgrazie , che intonavano minacce . I suoi viaggi non furono per trafficare licezze al lusso co' sofra-
stieri ritrovati , per riportarne poi guadagni di nuove ten-
tazioni . Le sue premure , come quelle dell'amoroso , e zelan-
te Clementissimo Padre Leopoldo , non ammettevano lusinghe
così sordide , e degeneranti dal suo Sangue Eroico . Egli ha ben-
sì pellegrinando lotta nel gran libro del mondo la notizia di va-
rij costumi , e la scienza pratica del regnare . Si dee dire ,
Savio , a proprie spese , perchè ha vedute nel loro interno le
Corti ; osservate nelle loro indoli le Nazioni ; notati ne i loro
riti i governi ; e sollevata nell'osservanza la loro Religione . Lui-
gi poi XIV. viaggiò col suo Talento Monarchico , se non po-
te metterli in viaggio col piede ; i suoi infortuni il trovarono
ancor tenero , ma appunto dalla sua tenera età cominciò a far-
si Grande , e Maggiore de' suoi Maggiori . Pellegrinò col suo
avvedutissimo ingegno , e penetrò tant'oltre , che confuse i ga-
binetti più gelosi ; offuscò i Consiglieri più accorti ; e si rese
formidabile alle Corone più sostenute . I viaggi dell'animo sono
prodigiosi . Non viaggiò egli perchè non gli convenne , ma
che ; Ubbigliò i suoi sudditi a viaggi , dalle relazioni de' qua-
li instruito , giunse a sapere più , che s' egli avesse viaggiato .

Il viaggiare , anco a chi non aspira al governo , è un grande
adornamento del cuore Nobile . Fù proverbato l'antico costume
de' Moscoviti , di non permettere al suddito l'uscire dallo sta-
to . Si può credere , che fosse Politica austera , per tenere i
popoli in soggezione , sì , che non avessero scampo al carico del
comando ; e non sapendo ove fuggire , o tormentati dallo sde-
gno , o preffati dalle Leggi , o violentati dall'Autorità , sop-
portassero con pazienza , la Tirannia , o dichian così , la rozzezza
del costume . I Cinesi anch'essi praticano un pari rigore ; so-
no però compatibili , hanno eglino privilegi così singolari dalla
Natura , e sono provveduti di tutte cose con tant'attenzione dell'
Arte , che egli è più sogno , che Speranza ritrovare beni miglio-
ri , di quelli , ch' essi godono nel loro Impero . Tuttavia pe-
rò , sì come gli Moscoviti si sono renduti più Umani , più Po-
litici , e più Doti dappoi , che il loro Czar Regnante gl' ha spe-
diti a vedere il mondo , e ad apprendere le Scienze , e l' Arti
giovevoli al governo , così non perderebbono punto di gloria i
Cinesi , se fortissimo dal Patrio tetto , conciosia che non si
può negare , che non divenissero più perfetti , più Uomini ,
e più Religiosi . Tutti quelli , che viaggiano per motivo di pro-
futo ,

Dunque
del non
viaggiare .

Frustra di
chi viagg.
214.

fiero, debbono aver la mira ad apprendere il bene, che si vede, ed a fuggire il male, che si scuopre, e così di molti costumi formare, ed organizzare un buon costume di quel modo, che molti lumi fanno un maggior splendore; molte Virtù diradiano con più bel fasto; e molti fiori rimandano più caricata fragranza. Non è forse un capitale lucroso vedere le forme dell'alterui governo? Notare le stabilità delle Leggi? L'ordine delle Milizie? La sontuosità delle fabbriche? Non si riporta egli grande guadagno scorrendo co' proprj occhj la ricchezza de' Tempj; la situazione delle Fortezze; la Nobiltà delle Corti; l'antichità dell'Accademie; l'utile riguardevole dell'Arri? Molro, e moltissimo gli è il profitto di vedere con pupilla circospetta gli Arsenali; considerare i Porti; specular le Tribunali; godere ne i divertimenti, nelle divozioni, ne i concordi; e finalmente rimirare l'uso del vestire, la conivenza del vivere, l'esercizio dell'armeggiare, l'urgenza del punire, la liberalità del premiare, la modestia del conversare, la divozione de' popoli, la continenza delle Donne, e tutto questo poi ristretto nel timore verso di Dio. Si può egli mai da Uomo ragionevole opporre, che notandosi queste cose ne' viaggi, e scorrendole a tocco di mano, non sia un sommo vantaggio?

Proffar, in
dell.

Oppor-
uità del
vedere.

Il governo vuole lo Scettro con l'occhio. Le pupille sono le prime, e più luminose vie agli altri sensi. Tutti i Principi hanno, che invidiare a Tiberio, il quale anco al bujo vedeva gli oggetti, e gli occhi facevano lume a se stessi. Non solo occhi grandi, ma da Grande. Dio Signore ispirò a Carlo VI. sul principio del suo governo un viaggio in Provenza, e fu in tempo opportuno, che per altro perdevala, perchè ridotta all'ultima disperazione dall'ingordigia d'un assassino Governadore, quale avvelenò quanti puote con un boccone, affine non vi fosse cane, che latrasse, e rivegliasse il Re. Così Carlo V. imparò da' suoi occhi a regnare, e regnò assai bene, perchè forse niun Principe viaggiò più di lui. Il viaggiare gli è un leggere i costumi de' popoli presenti, siccome il leggere gli è un viaggiare per le passate Nazioni. Chi non si diparte dalla Patria, l'è o come un fanciullo, che crede solamente alla relazione degli Avi, sia vero, o no quello, che dicono; o come quei, che non avendo mai posto piede fuori di sua Patria, si prefiggono, che la loro Patria sia la più bella del Mondo. Non così chi trascorre altro Clima, e vede le varie cose, avvegnache considerandole nel loro proprio lume, acquistano la bella fortuna di saperle discernere. Chi viaggia

gia affai, impara affai. Alcuni viaggiano per viaggiare, e non più, e questi perdono il tempo; altri si pongono in viaggio, non per approfittarsi di ciò, che veggono, ma per allontanarsi da' fastidj, che li cruciano, e questi viaggiano per disgrazia; alcuni altri trascorrono Paesi per vederli, e questi sono curiosi; mole! però per vedere i costumi, ed apprendere a spese d'incomodi le Virtù, e questi sono Savj, perche camminano il Mondo per profitto, non per diletto: che se poi se ne ritrovassero di quei, che vanno a vele gonfie in molti Regni, per ritrovare nuove fogge di vestire; invenzioni più tenere per conversare; indulgenze più facili per guadagnare; e novità più scelte di godere, questi sono uomini vani, carnali, e viziosi. *Il vero viaggiare de' Principi si è vedere, per conoscere, e così si fa dritto; conoscere per considerare, e si rende savio.* Sra bene, ch'egli vegga gl'altrui Stati, per ben reggere i suoi; e si rifaccia col pensiero sugl'altrui costumi, per rendere i suoi più perfetti. Gli farà altresì di grand'utile visitare lo Stato Paterno, e con bel colore, e specioso fine di raggirare il suo Regno, che di questa maniera s'accorgerà se vi sieno de' mali, e dove traggan l'origine, per poi a suo tempo porvi rimedio. Sentirà le indolenze de' popoli; vederà cogli occhi propri le comuni indigenze; s'accetterà del maneggio de' Ministri; ravviserà i meritevoli; ed avrà notizia de' virtuosi. Senza affrettare accuse, o rilievare lamenti, avrà di già posta la mano nella piaga.

Egli è ben vero, che l'inganno gli è un gran Ministro, e l'Avvocato regalo è un grand'Oratore. Cercheranno i delinquenti di subornare la Giustizia, e spargeranno polveri di convenienze sugl'occhi del Padrone. Il Principe però, che viaggiando avrà comprese le qualità de' Cortigiani, non s'arrenderà così di facile nè alle querele, nè alle scuse. Gli basterà aver avuto sentore de' costumi, delle qualità, e delle procedure de' sudditi, e de' sudditi principali, per poi a suo tempo servirsi delle notizie, ed avvalersi della sua Autorità. *Vegga più, che può, ed ascolti meno, che sà;* avvegnache il vivere di relazioni l'è un dar franchiggia all'inganno, e legittimare le iniquità protette dalle difese de' prepotenti. Indettatura di Filippo Secondo, quale visitò tutti i suoi Stati, ed avutane notizia della diversità de' popoli, de' terreni, d'inclinazioni, di costumi, se ne è poi valuto all'occasioni. Concluderemo, che se il Principe non viaggia, s'alleverà nell'Ozio; converrà, ch'egli viva a relazioni, e ad imposture; dipenderà dall'altrui opinione; commetterà falli per convenienza

Varietà di
chi viag-
gia.

Viaggi per
i suoi Sta-
ti;

Si avve-
dute nel
sentire:

Conclu-
sione.

menza; ingiustizie per necessità; e viverà infelice per miseria d'aver veduto poco, e imparato nulla.

SENTIMENTO IX.

Mirum est cum habeamus tot humilitantia, quomodo remanet in nobis superbia t ibid. lib. 3. Cap. 3.

Non dovrebbe essere superbo il Principe per molti motivi; che egl'ha d'abbassarsi; e principalmente per motivo de' suoi schiavi, che possono travagliarlo, ed umiliarlo.

CHe il Principe sia dibattuto, e travagliato da mille infortunj, e disturbi, il vedemmo poco di sopra, angustiato e come Uomo, e come Principe; anzi, l'essere Principe il rende più sfortunato; avvenendogli accidenti maggiori, di sedizioni, di ribellioni, di tradimenti, guerre, ed altri mali comuni, a' quali egl'è tenuto porre rimedio, che per altro non sogliono aggravare l'Uomo, come Uomo. Chiaro stà; ma chiarissimo ancora egl'è, che il Principe per lo più affollato da affanni di tanto peso, porta seco una gran superbia. Difetto impossibile con una così caricata pensione di miserie, ma perchè in un Regnante, belle miserie. L'alterigia è un fumo, che ingombra la mente, sicchè non si veggano gl'infortunj. In ogni tempo il Principe hà d'uopo di Consiglio, ma con proprietà, assai più quando egl'è cruciato dalle difficoltà, e pericoli. Il sapere non è mai in un solo; e lo spicciarsi dalle male orditure richiede Saviezza, e non ambizione. L'ambizioso, come, che non vuole Consiglio, così resta impaniato nella sua pece; perchè la speranza ei chiarisce, che l'ambizione è un ritardo alla gloria, e recide il filo alle felicità. Il superbo è sempre odiato. Pare, che il Turco sia dispensato da questa pena, quantunque superbissimo; tutto il suo privilegio è la Religione de' sudditi, quali per superstizione si lasciano tiranneggiare; che non sarebbe così, se rimbrassero il loro Signore in Trono superbo arbitrare su la roba, e su la vita de' suoi vassalli. Il Principe modesto si fa riverire per genio, il superbo è riverito per forza; Quegli comanda senza fasto, e compera ossequiosi affetti, questi si avvale della violenza, e gnadagna maledizioni; il primo senza pregiudizio della Maestà si rende familiare, il secondo con danno dell'Onore, e della

Principi non dovrebbero essere superbi.

Difficilmente il Principe modesto, e l' superbo,

della vita si fa inimico. *Di rado egli è ubbidire un superbo.* Serse ebbe a percolare per la sua alterigia. Chi è amato, può gaffigar senza timore; chi odiato, non gaffigherà mai senza pericolo. Un'atto di Magnanima affabilità sprona il popolo all'ubbidienza, ed all'amore, laddove lo sprezzo, e l'ispetto impegna i sudditi alla derisione, e all'iuobbedienza. Alessandro il Grande trattava con cortesia, e questa fu la moneta con cui si comperò sì segnalate Vittorie. *Chi vuole essere Grande con gloria, sia degnevole con Maestà.* Due Caratteri, che formano Erol.

Sono parecchie le considerazioni, che obbligano i Regnanti a disprezzare la superbia, e tra le molte, quest'una è la più poderosa, *che il più sublime gradino del suo Soglio, è l'ultimo di quello di Dio;* dove Dio poggia il suo piede, e dal piede di Dio derivandogli la sua Maggiore Grandezza, dee riconoscere la sua soggezione anco nel Trono. Il suo primo grado l'è la dipendenza, e la dovuta Umiltà. Come dunque può giustamente coonestarsi la superbia? Il Principe Savio adopera dee l'Arte di regnare con moderazione, e prendere le misure dalle Virtù di chi ha regnato felice, mirando altresì le cadute de i molti, che hanno governato col pianto. L'Asia tutta celebrò con lagrime affettuose la morte di Germanico Cesare, Principe di qualità Imperiali, e tutta Roma affaccendata in ergere memorie all'Eroe; nella morte poi di Tiberio si vide per Roma una non curanza universale, ed una vendicativa dimenticanza; la ragione l'asserisce Taelto, perche *Germanico regnò da Principe, e Tiberio da Tiranno;* quelli reggeva con le Virtù, questi con la crudeltà; e quei popoli, che prestavano ubbidienza a Tiberio, donavano il cuore a Germanico. A questa scola dovrebbero approfittarsi i Dominanti, e averebbero più Virtù, che superbia. Focione uomo d'esempio, generoso, forte, e paziente riverito, una sol volta, che volle parere quello, che era, perdette più in un'azione di vanagloria, che in molte di valore, di modo, che diceva il Volgo, *quanto Grande era Focione, se non avesse esaltato se stesso.* Fu commendatissimo il Macedone per l'opere sue Magnanime, ed Erolche, pure adombrò la sua gloria con l'ambizione, e frenesia plausibile di voler soggiogare più mondi, sicche il Principe essendo angustiato al di dentro, trafitto al di fuori; Intimorito da chi è sopra di lui, sprezzato da chi è sotto di lui: tormentato dal male presente; spaventato dal maggior male futuro; a dirlo, una disgrazia coronata, non ha motivo d'insuperbirsi.

La grandezza del Principe consiste nella sua bassenza.

Motivo di
non infu-
perbirò,
sono gli
schiavi.

Guerre
fomentate
dagli Schia-
vi.

Diver-
tà degli
Schiavi.

Schiavitù DO,
contraria
alla Naru-
ra.

V'è un' altro rischio, che moderare dovrebbe la sua albagia; e lo sfinerato disio di Grandezza, che suol rendere chi regna, superbo, e crudele, ed è, il vedere, che i suoi sudditi i più vili, e dispregiabili gli muovano tempeste, gli facciano barcolare la Corona in capo, e lo mettano in pericolo dell'Onore, e della vita. Codesti sono gli Schiavi. In fatti l'è un grande rischio per umiliarsi, il vedere talvolta un Monarca riverito da sudditi, stimato dagl' esteri, distinto da Principi, acclamato da vicini, venerato da lontani, e poi vilipeso dagli Schiavi. Chi è mezzanamente instruito nelle Storie, saprà gli sconvolgimenti crudeli, e le tragedie suscitare dagli Schiavi in molte parti del mondo, o con pubblica temerità, armari; o con istruiti tradimenti, coraggiosi. In molti Regni ve ne abbonda di questa razza di gente vile; nell'Africa, nella Spagna, in Portogallo, nell'Europa; il Turco nè fa traffico di questa carne; e nell'Italia, in Sicilia, Napoli, e Genova se ne numerano in qualche copia, parte comperi, e parte guadagnati. Gl'è ben vero, che non tutti sono infelici d'un grado, nè infami d'una egual marca. Alcuni sono Schiavi vendutisi a bella posta: altri condannati alla Galea per i loro misfatti; molti depredati da Barbari, e Corsali; ed altri molti renduti schiavi per disgrazia della guerra. I primi, ed i secondi sono uomini infami, e capaci a commettere ogni sorta d'iniquità, avendo eglino già perduto il rossore, e la reputazione. Nel terzo rango, sono veramente infelici, e questi o si riscattano, o vivono alle catene, condannati a pensare fino, che Iddio non gli ritoglie a quelle miserie; che se furono depredati in tenera età, usano i Padroni di avvezzargli al loro costume, e imbeverli delle massime della loro Religione. E fra Turchi, sono riservati all'impiego dell'armi, massimamente gli fanciulli Cristiani, col bel titolo di Giannizzeri, soldatesca istituita alla custodia del loro Gran Signore. Quei poi del quarto rango, che sono soldati fatti Schiavi per ragione di guerra, tra quali ve ne sono e di bassa sfera, e di molliore, e di Nobile (eccettuata la schiavitù presso de' Barbari, e de' Turchi, che suol'essere bestiale, perchè o toglie la vita, od obbliga a perdere la Fede) se si riscattano, ritornano in libertà, se no, pazientano la loro miseria, e sono venuti per servizio del Principe, o se sono qualificati, si riservano per cambio, o d'altri tanti, che sono, o, che pouno essere sudditi, e schiavi del Vincitore stesso, presso altro Sovra-

Convien però sapere, che questo termine, schiavitù, importa una assoluta, e piena soggezione al Padrone. Questo era il costume.

me presso di tutte le Nazioni, abbeuiche da quattro cent'anni in quà si sia diminuito; non si può negare però, che l'essere schiavo un' uomo libero, non sia una cosa mostruosa, e non rechi vergogna alla Natura Umana. Gl'Ebrei permisero la schiavitù, meno vilipesa, e meno crudele, che non era presso le altre genti; i Cristiani lasciano correre il costume, perchè il trovarono, essi però non istanno su questa professione. Ma perchè vi sono degl'uomini senza Onore, brutali, ininteressati, e vili, però vendono la loro libertà a prezzo d'Oro, si dedicano Schiavi voluntarij, o come anticamente nell'Alemagua per disio di paga; o perpetuamente, come tra i Giudei, quali soravvin loro l'orecchie alla porta della casa, in segno di perpetua servitù. Ora questi Schiavi sono sì codardi, a quali l'Avarizia ha dato l'impulso all'infamia, ed i loro Padroni hanno stimato maggior utile rivenderli, che ucciderli; e Crasso oltre quei, che lo servivano, ne aveva cinquecento, che coi loro mestieri, e lavori gli rendevano un gran guadagno.

Codesti per l'appunto sono quei vaporacci, che offuscano il Sole; e, che muovono guerra alla sua luce, credendo essi, di avvilirlo, coll'oscurarlo. Di questo modo operano gli Schiavi a confronto de' quali il Principe è un Sole, ma laddove l'ombra non ponno nè scemare, nè eclissare il Sole, gli Schiavi sì, che militi, ed armati, assalgono i Principi, seminare discordie, ragunano eserciti, ed abbassano la Grandezza de' Regnanti. Ed a questo risesso non abbasseranno le ali i Coronati Pavoni? Vedere, che la terra più vile s'alza ad offuscar loro il Diadema? Che sia tenuta in sì poco conto la loro Maestà? Hanno perciò giustissima ragione i sapienti Veneziani a non permettere ne' loro Stati di questa pessima canaglia, avvedutisi delle crudeltà, e sollevazioni suscitare dalla loro malizia, per vendetta della loro schiavitù: Alle volte s'impossessano delle Città per sorpresa, alle volte per tradimento, e altre volte per cimento in battaglia ordinata e per terra, e per Mare. Il Proverbio suona la Tromba: *Quanti Schiavi, tanti Nemici*. Un sol motivo della loro diminuzione si è la Religione. Nei Cristiani è puuto di Carità l'assolverli dalle catene quando abbracciano la loro Fede: Nei Turchi è imitazione, e Politica rendere liberi gli Schiavi, che abbracciano l'Alcorano. Ecco una mandra d'Ateisti, quali giurando un'altra Religione a causa della libertà, nè conservano la loro natià, nè osservano la nuova, cosicché tra due Religioni ne sostituiscono un'altra, ch'è, non aver veruna Religione. Ora, uomini senza Onore, e senza Fede, che di buono posson'eglino intraprendere? An-

Schiavi
ribelli.

Diminuzione de-
gli Schiavi.

zi, che di male non intraprendono? Gli Schiavi mettono al mondo una schiera di vagabondi, conciossiache fatti essi liberi, ed usciti dalla casa del Padrone, renduti poveri, e procreando dei figliuoli, ecco il mondo riempito di meschinità, d'uomini da poco, di vagabondi, di fuorusciti, e di gente pronta a vivere di scelleratezze.

Date, o Principi di guardo a que' Mamalucchi, guerrieri così rinomati, chi son' egli? Non altro, che gli Schiavi Circassi, che istituirono l'Impero di Trabisonda. I Romani come fecer testa con Pirro, e con Annibale? Furono altro, che Schiavi comperi? Non fondarono un nuovo Regno quel di Tiro, uccisi, che ebbero i loro Padroni? S'avveggano dunque i Principi, e o non ammettano Schiavi nel loro Regno; o ne ammettano pochi; e que' pochi non li lascino in libertà. Li tengano ritirati, impiegati, e non mai permettano, che vadino vagabondi, nè, che facciano radunanze, avvegnache s'ammuciranno, s'uniranno, si armeranno, e metteranno la vostra Maestà in deriso, la vostra vita in pericolo, e 'l Regno in schiavitù. Posto questo vilipendio in prospecto de' vostri occhi, serva di dottrina al vostro governo, e di freno alla vostra Grandezza, perche poi se non baderete alla futura, e facile disgrazia, vi accetterete, *che non merita compassione, chi vuol essere infelice.*

SEN-

SENTIMENTO DECIMO.

E D U L T I M O.

*Principi qui jam habet coronam temporalem, multum expedit,
ut sua reputatione cavis sit, Ibidem, Cap. 9.*

L'unico timedio alla superbia de' Grandi, l'è il sapere, che sono cenere, e, che hanno a morire.

ALLa dura necessità di terminare il corso alla tomba, è co- Morte ne-
cessaria
stretto chiunque ha cominciato il moto dalla culla. Ne si
sa quale sia l'Ora più felice, o quella, che onora le fasce Nata-
lizie, o quella, che ricama le beude sepokerali. Senza punto adu-
lare, l'uomo si migliora con la morte; ma questo bene non è ra-
visato al fondo, conciossiache sendo maggiore in noi l'appetito del
vivere, che la speranza di migliorare, la morte, che ci dove-
rebbe recare diletto, se vivessimo alla ragione, ci apporta orrore,
perche si vive al piacere, e si dice malefica, perche ci toglie i
gusti. Gran cosa! Che si ami così smoderatamente la vita, quan-
do per altro abbiamo continui stimoli di dover morire, e mai non
ne abbiamo di doverci perpetuare. Nè l'età fiorida, nè la gioven-
tù prosperosa, nè la fortuna ubbriaca, nè la Potenza Reale, nè
tesori, nè Vittorie, nè esaltazioni, con quel di più, che l'uomo
possa godere, e sperare, non sono mai stati, nè saranno i Fidejus-
sori d'un'ora di più di nostra vita; anzi tutte le cose sono te-
stimonj irrefragabili della nostra caducità.

Condizione assignata, e dazio indispensabile anco a i Regnan-
ti, quali con tant'Oro, e con sì sterminata Grandezza non han-
no mai ancora potuto comperare la dispensa d'un'ora sola di vi-
vere. Tutti s'affannano per prolungare la vita, e pure il vivere
più a lungo è pericoloso, e per le maggiori colpe, che si fanno
commettere, e per le disgrazie, che sogliono avvenire. Gl'ulti-
mi anni di Ludovico XI. furono calamitosi, e sarebbe stato me-
glio per esso lui l'aver finito, prima, che lo caricassero gl'infor-
tunj; così Enrico Terzo, ed Enrico Quarto. L'è una grande
infelicità quella della vita lunga in un Principe, avvegnache, la
decrepita angusta, gli spiriti vitali venuti meno, lasciano il
corpo declinato, la mano tremola, la vista caliginosa, impo-
tente

*Morte de'
Principi,*

*Vita lun-
ga giove-
fa,*

cente ad operare, e manchevole la Costanza del Principe, in costante miserie della Natura. Il peggio si è, che battebolleggiando, si lascia governare da quelli, che peccano con minor timore, e ricevono premi maggiori. Chi più sfortunato d' Augusto? Quando egli era in età fresca, e vegete, seppe rimettere la pace nel Mondo, divenuto poi cadente, si lasciò reggere da Livia, a segno di non saper più soprintendere alla famiglia. Gl' ordini di Tiberio decrepito non erano tenuti in conto, perchè non si credevano suoi. *Non si stima chi vive più, ma chi meglio opera*; E morendo un Principe, non si encomia la sua età, ma la sua gloria, ed avendo operato da Principe, resta nella memoria degl' uomini per esempio de' Principi, e per consolazione de' popoli.

La morte di
propria
mano è de-
bolezza.

Cicero.

Fa però di mestieri, che leviamo una macchia alla morte, postale in fronte sotto colore di Fortezza. Si sono veduti de' Principi, Cavalieri, e Dame impavide incontrare la morte, anzi, invitarla col ferro alla mano. Questi di certo non temettero la morte, e stimolandola, vi pensavano di proposito. Sardanapalo dappoi, che fu spogliato del Regno, s'incenerì co' suoi tesori, e dopo essere vivuto da femmina, volle morire da uomo forte, imitando in questo solo, l'uomo. Bisogna anzi dire, che fu una gran debolezza, ed ha lasciato un disinganno, che non è atto d'Eroe l'ammazzarsi; altrimenti anco i disperati sarebbero Eroi, se l'uccidersi fosse Virtù. Lucrezia Romana si uccise, e avendo perduta la Castità maritale, volle anco perdere la vita. Codesta fu debolezza di Spirito, perchè non fu stima della Pudicizia, ma infirmità del rossore. All' opposto, Marco Regolo, che tollerò con pazienza la prigionia in Cartagine, senza mai avere avuto tentazione di uccidersi, fu stimato più forte di Catone, quale per non soggettarsi a Cesare, stimò meglio l'uccidersi; e così siacche mostrò pazienza nelle catene, non volendosi nè vinto togliera il corpo al nemico, nè distorre l'animo invito dai Cittadini. Se ben, che nella guerra il morire si stima gloria, non si va però alla guerra per morire, ma per combattere, e vincere, e non isfugge la nota di temerario, chi si slancia ne' pericoli senza questo motivo Vittorioso; Anzi, *da prodi guerrieri viene firmata una gran Vittoria, una Savia ritirata*. Non è dunque sempre fortezza il morire, avvegnache se bene egli è vero, che il morire sia un terminare le miserie, e chi ha finito di vivere, ha anco finito di mille volte morire, tuttavolta, morendo, ed uccidendosi, ha

Il morire
non è sem-
pre Virtù.

S. Agost.

ha del pari terminato l'esercizio di molte Virtù; e forse Catone sarebbe riuscito più profittevole alla Repubblica, se avesse più vivuto, di quello, che pretese giovarle con la sua morte.

L'Uomo, ch'è Savio pare obbligato a vivere quanto può, per poter operare da Savio, più, che può; *muore da bruto, chi non lascia di se altra Virtù superflua, che l'aver vivuto.* Il Principe sì gl'altri, debbe morire col corteggio più di Virtù, che d'anni, lasciare qualche grand'esempio di se; come certi grand'alberi, che anco recisi dalla scure, o abbattuti dagl'Aquiloni, o squarciati da fulmini, rimandano però dal tronco tali virgulti, che danno il saggio di qual tempra fosse l'annofo, e vegetabile Simolacro. Così, che in passando uno straniero, e viandante, s'accorge dal solo vestigio di quale grandezza sia stata la pianta. Quando poi avvenga, che la morte sia inevitabile, o, all'ora chi è Uomo di spirito muore di quel modo, che gl'altri seguitano a vivere; ch'è a dire, morir dee con intrepidezza. Non furono gli Stoici soli, che cimentavano la morte, e stimavano vilà l'averne dolore, come Seneca, quale destinato ad una morte Tiranna d'essere isvenato per morire a poco, a poco, e sentire, che moriva, quando tutti gl'altri gli celebravano il funerale con le lagrime, riprendendo la fiacchezza degl'amici, e discepoli addolorati, moriva dettando le sue dottrine le più cospicue, perchè l'ultime, e abboccava finto finto la morte con la stessa quiete dell'animo, con la quale in mezzo alle passate fortune aveva composti e costumi, e libri. E Burro, l'altra Stella di prima Grandezza nella Corte di Nerone, quando s'accorse d'aver inghiottito il veleno, non cercò affannoso antidoti, perchè avrebbe mutata, non fuggita la morte. Fece col veleno un saluto all'Immortalità, e morì. Anco ne' secoli nostri si sono veduti gl'Eroi a morire; ma da Eroi. Giovanni Federico Duca di Sassonia prigioniero di Carlo V., intesa la morte fulminatagli dalla Giustizia di Cesare, tanto è vero, che si sgomentasse, che anzi fattosi recar lo scacchiere ginocò col Principe Ernesto di Brunsvich suo compagno, di quel modo tranquillo, ch'era solito giuocare nel suo Palazzo. E Tomaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, morì con tale pacatezza d'animo, che espresse qualche facezia, e avendo il capo sopra il ceppo, osservò, che la barba rimaneva anche ella così ben soggetta al taglio, come il capo, e disse al Carnesec, che glie la accomodasse; cui il Ministro sogghignendo, che non importava punto, egli replicò, importa però a me, perchè il mio ordine è di tagliarmi la testa, e non la barba.

Il Savio
dee vivere
se, per ben
vivere.

O' morire
con intrepidezza.

Mo-

Conviene
conservare
la morte
con opere
degne :

Tar. Ann.
lib. 4. C. 9.

•

Confide-
razione
Principi :

Desiderio
vanno di
chi bramano
vivere
lungo
tempo :

Morire però conviene, ma con tale nobile indifferenza, che ne' affanni il timore della morte, ne addolori l'abbandonamento della vita. Solo si badi a ben morire, e lasciare a posteri in eredità la gloria d'aver vivuto bene, e faticato di molto. La Virtù sta nelle nostre opere, ma il vivere, o morire sta nelle mani della Provvidenza; e *in chi muore coraggioso, la morte non è disgrazia, ma una bell'azione, eccellente, perchè ultima*. Propria d'Eroi. La morte è disgrazia, o a chi non vuol morire, od a chi muore dopo una pessima vita. I Gentili morivano con vanagloria, non perchè sperassero mercede nell'altra vita, ma per lasciare testimonj d'Onore in questo Mondo; però correvano in conto d'Eroi quelli, che si uccidevano, perchè accattavano gloria; e ilinavano di perdere poco morendo, perdendo l'uso della vita per qualche anno. Nella morte d'Agrippina Madre di Domizio Nerone, uno de' suoi più intimi servidori, nominato Mnefter si uccise, o perchè l'amava, o perchè temeva d'essere trucidato, tanto era l'odio comune contro la Padrona. Se fu amore, fu Virtù d'amicizia; se timore di morte più infame, fu Prudenza. Sono molti simili casi. *L'ammazzarsi però è sempre da disprezzato.*

O sia volontaria la morte, o sia forzata, o naturale, ella però parla alto, e fa sapere a Principi, che hanno a morire, e ridursi in cenere; e questa è necessità. Ora, come esser può, che un Principe ragionevole sugl'occhi delle sue miserie possa allevare pensieri turgidi, e superbi? La morte, che gli colpisce più degl'altri, perchè più in alto, non metterà compenso a i trabalzi della loro vanagloria? L'è idea sciocca, e volgare stimare la vita per un bene Sovrano, cui tutto il resto abbia a cedere. *Chi ama la vita per vivere, non sa vivere; dee vivere per operare*, ch'è la vita dell'uomo; l'altra è vita degl'animali. E se bene, la vita dell'opere porta seco qualche asprezza, e inquietudine, l'è tuttavia per poco, onde il querelarsi è proprio di chi non sa come si vive, nè come s'abbia a vivere. *Ogn'uno dee vivere quanto dee, non quanto può; nè sempre la più lunga vita, è la migliore*. L'è cosa da querelarsi con imposture, vedere l'uomo, e più assai chi è Grande, impiegare la vita sì breve in vanità, ed in vizj, e poi lagnarsi, che si vive poco, o mal sani. A che serve quella gran raccolta di Scienze, d'Onori, di ricchezze, e di piaceri, se abbiamo a sloggiare, e lasciar tutto? Altro non porteremo con esso noi; che pentimento inutile. Così è. Non v'è pari all'uomo, che impleghi male la sua vita, e perchè s'averà a prolungargliela? Non opera egli a tutta testa d'ac-

cor-

corciarla in dissolutezze, in intemperanze, ed in ogni sorta di fregolamenti? A che servirebbe una vita lunga? Per altro forse, che per profanarne il beneficio? Ringraziamo la brevità della vita, che tiene in sesto i pensieri di chi vi bada, e taglia la strada a i sozzi avanzamenti a chi non vi pensa; e la sua incertezza confonde i voli troppo alti della vanità. Come mai si possono ricordare, timore d'esser mortale, e vita scotretta, e corrotta, come ogn'uno fosse immortale nel vivere.

Vedete, Principi; voi, e noi tutti, avete vita bastante, ma non siete buoni Economisti della vita. Ella o sia breve, o no, si rende breve col malvivere, o languida coll'opprimerla. La metterete all'incanto de' piaceri, e siete prodighi d'una cosa necessaria. Non è egli forse vero, che molti Sovrani ingombrati da fantasie Reali, o di guerre, per usurpare; o di Religione, per vivere a ciso; o di amori, per vivere giocondi; o di piaceri, per escludere i rimorsi; o di Politica, per tiranneggiare: basta così alla modestia. Non è egli forse vero, si replica, che questi tali cominciano a vivere sul morire? Hanno prima finito, che cominciano a vivere? Che follia? Che miseria? Il male è presente, e l'bene in sola Speranza? Il principio del governo è travaglioso; il mezzo è pena, o l'è miseria vestita d'Oro; il fine è dolore. E si darà superbia in Trono con tanta polvere, che dimentisce? Con improveri, che la sgridano? Co' timori, che la spaventano? E si brama di vivere assai? Convien dire di sì, ma per peccare assai. Eh! Non corre così pazzamente la Provvidenza. Toglie ella a molti Regnanti la vita, perchè essi se l'accorciano. *L'invecchiare non fa dover far Savio, nè correggere gl'errori*, come dovrebbero, *ma bensì cambiarli, e renderli peggiori*. I vizj nella gioventù sono temerità; ne' vecchi, ostinazione; o vogliam dire, ne' giovani, sono errori, ne' vecchi, sono vizj.

In questo punto non abbiamo a lusingare, perocchè ogni lusinga è un solennissimo tradimento. Il giorno della morte, è giorno Maestro, cui dovrebbero dirizzare gl'uomini tutte le loro premure; perocchè da una buona morte viene onorata tutta la nostra vita. Giorno dell'ultima scena dell'Umana Comedia. Interrogato Epaminonda Greco, quale di tre uomini fosse maggiore nel suo concetto, cioè, lui, Cabrias, ed Isirate? Rispose. Lasciateci prima morire tutti e tre, prima di formar opinione. E diceva bene, avvegna che, in tutto il tempo della vita l'uomo può camminare mascherato, e fingere quello, che non è, ma nell'ultima scena non si finge più; E chi fingesse, darebbe a di-

Il Trono di Salomone. Tomo I.

Ff

vedere

Ettingw.
non G. 1.
di.

La morte
è l'ultimo
disingan-
no.

Rimedio
contro la
morte.

Utile del-
la morte.

Morte è
benéficio.

vedere di non essere stato vero uomo nè in vita, nè in morte. La morte attende tutti in quel punto, ed in un colpo ferendo e giovani, e vecchi; e Principi, e Paltonieri, si vendica di que' molti, che consagran le loro pressanti attenzioni a vivere, e a peccare, e ne fa strage, senza timore, che ne pur uno s'appelli a verun Tribunale per chieder Giustizia della sua implacabile ferezza. O . . . quante machine ella atterra! Quante mine ella sventa! Quante grandi idee ella confonde! Per disciugarsi da questa gran nemica, l'unico rimedio si è adularsi a vederla, che tanto monta, quanto imparare a morire, mentre si vive. Questo esser dee lo studio di tutti gl' uomini, e di tutti i Principi, perche di questa maniera e gl' uni, e gl' altri metterebbero freno, e alla licenza del vivere, ed all' ambizione di regnare. Da che se ne ricavano del gran beneficj. Primo, che farem morire prima di noi i nostri vizj, per non condurli con esso noi all' Eterne pene. Secondo, che non sapendo l' ora della morte, si prepareremo più agevolmente, e morremo prima, che venga la morte. Terzo, perche morendo preparati, morremo volentieri, e muore sempre bene, chi muore di volontà.

A chi ben l'intende, la morte è un grau benefizio, avvegna- che, cosa mai farebbe di noi se non si morisse? Si pena oggidì cotanto a vivere, che pure ne muojono a milioni ogni giorno, che farebbe poi se non si morisse? Il mondo sì ampio si stima così scarso dagli ambiziosi, che farebbe all' ora, che vi regnarebbero tanti superbi di più? Che lamenti contro la Natura, che bestemmie contro la Provvidenza, se avessimo da rimanere nel mondo voglia, o non voglia? Sarebbe più penosa la vita perpetua, che la vita pigiata all' obbligo di doverla lasciare. Il dover una volta finire, gl'è uno spediente utilissimo alla nostra quiete, perche se tanto ci cruccia la provisión quotidiana per vivere poch'anni, che smanie disperate non c'assalirebbono se ci copresse obbligo di provvedere al nostro vivere per molti secoli? Già tutto ciò, che la Natura bastevolmente ci somministra, in oggi l' Avarizia ci fa scarseggiare, farebbevi per avventura più abbondanza, quando vi fostero maggiori ladri, ed Avari? O, all' ora si bramerebbe la morte, che per cortesia ci togliesse a tanti affanni.

Rimedio non è, o l'è dei sciocchi, il non badar punto alla morte; conciossiache venendo ella poi appunto all' ora, che non vi si bada, metterebbe gl' uomini in una disperazione. Dunque è meglio assuefarvisi, conoscerla, ed attenderla, che così non arriverà mai di soppiatto, nè a passi sospetti. E codesto è l'ed-
zio

zio d' animo Grande, perche si mostra di non temerla . Di questo coraggio fu Elvidio Prisco , che minacciato da Vespasiano di morte , se fosse entrato in Senato ; o se entrato , avesse detto il suo parere , rispose , *vi ho io mai detto , ch' io fossi Immortale ? Voi farete ciò , che vorrete , ed io ciò , che dovrò . Sta a voi a farmi morire ingiustamente , ed a me sta di morire costantemente .* Idea Regnante anco nel morire mostrò Luigi XIV. defunto l' anno scorso , allorchè mostrando i suoi Cortigiani gran dolore , egli disse loro , *e che? Pensavate , ch' io fossi Immortale?* Tale Confessione gli farà valuta , ed il pensiero alla morte avrà preceduto un Savio morire . Per ben morire , e con tranquillità dirizzarsi al gran passaggio , la più sicura guardia è la Coscienza ; ma ella non somministra molta luce nelle tempeste , avvegnache risvegliando un gran miscuglio di cose , e non potendo scioglierle , nè digerirle , lascia turbato , e sbigottito il moribondo . Vi si richiede però in sua compagnia la Fortezza , e l' animo coraggioso , ma anco questa non sempre trionfa , essendo troppo gagliardi gli sforzi della Coscienza . Ella ci accusa , ci combatte , c' impaurisce , ne vi è scampo veruno , perche la Coscienza scuopre il malvagio a se stesso .

Confessione per morire con tranquillità .

Parlando finalmente del Principe , egli cesserà di commettere difetti nel governo , o non comincerà a introdurne , se penserà a morire . *E' meglio assai terminare la gloria del governo col morire Santo , che cominciarla col parer forte .* La prima Eccellenza di un Sovrano , l' è imparare a morire . Gl' è vero , che i grandi impicci distolgono il Monarca ad applicarvisi , appunto per questo vi debbe attendere , e cercare tempo di attendervi , per non ritrovarsi poi sopraffatto . E siccome egli va indagando tempo , ed occasione per i suoi divertimenti , così prorupi ancora di averne per il suo passaggio . Che se vi si trova tal' uno , che si esime di pensare alla morte , perche stima un sogno l' opinione dell' anima , sappia , che *chi nega l' Anima , è bestia . Chi pensa al morire , vuole eternamente vivere .* Con questo pensiero non va d' accordo la superbia . Il vedremo moderato in tutto , quando egli s' ispecchierà nella sua Cenere , e saprà d' esser mortale .

Conclusione .

I L F I N E .